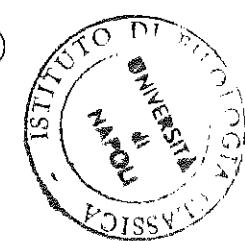


6.30

Proprietà letteraria riservata

PLINIO IL VECCHIO
SOTTO IL PROFILo
STORICO E LETTERARIO

ATTI DEL CONVEGNO
DI COMO
5/6/7 OTTOBRE 1979



ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
NELLA RICORRENZA CENTENARIA
DELLA MORTE DI PLINIO IL VECCHIO
BOLOGNA 16 DICEMBRE 1979

COMO 1982

Intorno all'antico personaggio comense di straordinario rilievo storico e letterario, le celebrazioni pliniane del 1979 hanno esteso l'indagine alla civiltà in cui visse, in particolare agli aspetti tecnologico-economici e al rapporto città-cultura.

Ne fanno ormai testo i volumi *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* e *Plinio e la Natura*, già pubblicati, nonché gli atti del convegno *La città antica come fatto di cultura*, in corso di stampa, a cura delle Pubbliche Amministrazioni e degli Enti riuniti nel Comitato. Costituendo tale organismo, essi intesero anche ribadire la potenziale vocazione di Como, per caratteristiche ambientali e per tradizione ormai consolidata, a sede di congressi e di dibattito culturale.

Ne sono antecedenti illustri le celebrazioni voltiane nel 150° anniversario della morte e, nello stesso spirito, il Centro di Cultura Scientifica, sorto recentemente dalla collaborazione del Comune di Como e della Camera di Commercio con il Politecnico, l'Università degli Studi di Milano e quella di Pavia.

La risonanza del convegno *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario* è all'origine della proposta — felicemente accolta e concretata nel presente volume — di pubblicare, accanto agli Atti comensi, quelli della Giornata di studi pliniani svoltasi a Bologna, realizzando un'opera di piena intesa organizzativa e di proficuo scambio scientifico.

Auspicio che si consolidi e intensifichi, nei vari campi, la collaborazione tra Atenei ed Enti territoriali, qui esemplarmente documentata.

Antonio Spallino
Sindaco di Como
Presidente del Comitato Pliniano

Vedono la luce nel presente volume i contributi del Convegno *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, tenuto in Como nei giorni 5-7 ottobre 1979, terzo e conclusivo tra quelli organizzati dal Comitato promotore delle manifestazioni celebrative del XIX centenario della morte di Plinio il Vecchio.

I cicli precedenti hanno seguito una strategia che partiva da Plinio e a lui tornava per inquadrarlo nel suo mondo cittadino, anzi nel mondo, nella società nei suoi complessi rapporti di legame con il passato e di proiezione nell'avvenire, e approfondire la formazione dell'uomo e il suo ruolo nella storia della scienza e della tecnologia, rivelandone la validità e, in certi casi, i limiti. I contributi finora apparsi nel volume *Tecnologia, economia e società nel mondo romano* sono serviti a rendere l'atmosfera, il clima pliniano, ad inquadrare l'uomo nella tradizione e a fissarlo nel suo momento. Il presente volume, dunque, come già il relativo convegno, non può prescindere dai precedenti, e sulla loro base mira a cogliere la fisionomia dell'uomo colto, letterato, tanto più che è stato dimostrato dai relatori degli altri due cicli come la stessa scelta dei materiali sia in Plinio in connessione con la sua formazione letteraria. Quindi la presenza della cultura retorica e filosofica per l'approfondimento di Plinio è essenziale e non per nulla i presenti «Atti» si aprono con l'approccio alla struttura dell'opera pliniana offertoci dal Della Corte, benemerito già in tempi lontani degli studi enciclopedisti latini, per proseguire poi con l'analisi dell'aspetto filosofico oltre che scientifico della cosmologia pliniana dovuto al Gigon, che è specialista non solo in generale di filosofia antica, ma potremmo dire pliniana proprio in particolare. Le altre facce di questa poliedrica figura sono sempre illustrate da specialisti in materia, lo storico dal Braccesi, il gram-

matico dalla Della Casa; la parola passa poi a uno dei grandi editori, traduttori e commentatori di Plinio, il Beaujeau; infine il legame tra l'uomo e la natura animale, quasi a riassumere l'immenso cosmo, da Plinio non solo ritenuto oggetto di studio e di ricerca, ma amato e vissuto in sé e nella sua totalità viene illustrato dal collega Vegetti. Al sottoscritto il compito di mostrare che anche alla poesia e ai poeti ha prestato attenzione, se pure in ruolo subordinato, il grande Comasco. Ma Plinio ha avuto una fortuna immensa, testimoniata dall'amore con cui la sua opera è stata spesso trascritta sui codici e illustrata da preziose miniature, e mons. Ruysschaert ci ha proposto durante il Convegno una novità: Plinio illustrato dal miniaturista romano Giuliano Amedei all'epoca di Pio II; purtroppo difficoltà tecniche hanno impedito all'Autore di approntare il testo per la stampa.

Alle relazioni che furono tenute nel Convegno suddetto si aggiungono, in sede di pubblicazione, i lavori di una giornata di studi svoltasi presso l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna il giorno 16 dicembre 1979, i quali, pur se di non rigida pertinenza contenutistica all'intitolazione complessiva degli «Atti», sono apparsi rilevanti sotto il profilo metodologico ad estendere, integrandolo, il quadro interdisciplinare offerto dal volume, al quale vengono ricondotti dal nesso introduttivo rappresentato dalla relazione del Pascucci sulla *praefatio* alla *Naturalis Historia* pliniana.

Luigi Alfonsi

Con un sentimento di gratitudine ho accettato l'invito rivoltomi dal collega e amico prof. Nereo Alfieri a presentare insieme con il prof. Alfonsi questo volume: invito reso più lusinghiero dalla consapevolezza che qui è la testimonianza autentica di una vivace presenza della delegazione bolognese, presieduta dallo stesso Alfieri, in seno alla Associazione italiana di Cultura classica; ma anche qualche imbarazzo nasce dalla certezza che più degnamente di me avrebbe potuto assolvere questo compito lo stesso promotore della iniziativa. La Tavola rotonda bolognese per la ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, di cui ora si pubblicano gli Atti, è dovuta al fervore organizzativo dell'attivissimo presidente della delegazione AICC. e alla collaborazione del prof. Italo Mariotti, suo predecessore e ora di nuovo successore nella carica, in ogni occasione esempio di attaccamento costante alla Associazione.

La concorde premura dei due studiosi ha voluto che i risultati del convegno non si frantumassero dispersi in sedi disparate, ma si raccogliessero in un unico volume: a questa ambizione sono venuti incontro il Comitato promotore delle celebrazioni pliniane di Como e la Società Archeologica Comense, che alle manifestazioni pliniane ha dato valido sostegno. La felice collaborazione fra la AICC. bolognese e il Comitato Comense ha permesso di allineare agli Atti del Convegno di Como, diretto da Luigi Alfonsi, quelli della Tavola rotonda presieduta da Nereo Alfieri. È questo il frutto non solo di una comunità di intenti e di ideali di cultura fra gli studiosi delle due città, ma anche di una generosa comprensione da parte del Comitato Comense, che si è assunto l'onere finanziario dell'impresa con un gesto che merita la più calda riconoscenza della AICC.: gesto particolarmente significativo di fronte a certo spirito agonistico e campanilistico che a volte si sovrappone a iniziative del genere offuscandone il significato. Qui invece l'intesa è stata

piena, pronta, cordiale, e non può non essere salutata con soddisfazione da quanti ancora credono alla cultura come fatto dello spirito, che non conosce barriere ed è professata disinteressatamente per i suoi valori intrinseci, per il suo messaggio di umanità.

Gli Atti della Tavola rotonda si raccomandano come frutto di impegnate e meditate riflessioni che, secondo un'alta tradizione di studi della scuola bolognese, si rivolgono alla archeologia e topografia antica in modo preminente.

Occupava un posto a parte il contributo di Giovanni Pascucci, che, invitato dagli amici bolognesi come ospite d'onore a introdurre il colloquio, ha posto come premessa alla tematica di questo incontro una ricostruzione della struttura della *Praefatio* dedicatoria della *Naturalis Historia*, enucleando motivi topici, procedimenti retorici e caratteri stilistici, in una visione organica quanto nuova, che è insieme storico-letteraria e lessicale.

Alle testimonianze pliniane di geografia e topografia antica ha per primo dedicato la sua attenzione Nereo Alfieri, che in una approfondita analisi della descrizione della *V regio* ha distinto le varie componenti, fisico-antrhopica, paletnologica, di onomastica demotica, rilevando vistose lacune e discutendo da par suo altri problemi particolari. Sulla *VIII regio* si è soffermata Giovanna Bonora Mazzoli, additando come i dati meno incerti per la ricostruzione dei suoi confini secondo Plinio sono quelli offerti dall'andamento dell'alveo del medio Po in età romana. Con lo studio di Fausto Bosi ci spostiamo in Oriente, per trovare enucleate notizie che sull'area pontica Plinio attinge alla tradizione letteraria (erodotea e anche preerodotea) e notizie ricavate dalla esperienza di una realtà attuale in via di trasformazione. Di nuovo in Italia, e questa volta nell'estremo sud, ci conduce Giovanni Uggeri, il quale si addentra in una complessa problematica relativa al Salento romano, che va dalla critica del testo pliniano alla toponomastica, alla interpretazione dei dati storici e storico-geografici offerti dalle pagine dello scrittore latino, alla controversa identificazione di località come il *portus Sasine*, per la quale si offre una soluzione nuova.

Sull'atteggiamento di Plinio verso il collezionismo d'arte si sofferma, passando al campo della storia dell'arte antica, Giorgio Gualandi; ne esce l'immagine di un Plinio che rifiuta il collezionismo come speculazione economica, per opporre una sistemazione dell'opera d'arte (tutelata nella sua integrità e non impreziosita da costose sovrastrutture) che la renda fruibile a spiriti capaci di intenderne il significato culturale. Seguono, sullo stesso argomento, le pagine di Guido A. Mansuelli, che in una lucida sintesi ritrae un Plinio che, cosciente spettatore di una realtà artistica nel suo formarsi, dedica una particolare attenzione all'arte romana più recente, rifiutando ogni forma di collezionismo vanitoso a favore della esigenza, di ordine sociale, della pubblicità del bene artistico.

Due contributi rientrano nella tematica del volume intesa in senso lato e vista nei suoi risvolti storico-culturali più che in termini strettamente geografici e archeologici. Giovanni Brizzi muove dal racconto pliniano del sacrilegio di Valerio Sorano, il quale, violando il segreto del *nomen alterum* di Roma, un nome tabù simbolo di una intangibilità dell'urbe, ne provocò la caduta in potere dei mariani; e chiarisce il senso che l'episodio poteva avere per Plinio alla luce di un passo di Tacito, secondo cui le vicende seguite alla morte di Nerone rompono l'incantesimo di un *arcanum imperii* rivelando, con la dissacrazione del potere carismatico della dinastia giulio-claudia, che la fonte del potere imperiale è uscita dai sacri confini del *pomerium*. Alberto Cossarini, movendo da un passo di Plinio in cui il termine *latifundia* ha una chiara connotazione negativa, lo confronta con altri luoghi, pliniani e no, nei quali ritiene che ora ricorra la stessa sfumatura, ora un significato più anodino del vocabolo.

Un panorama vario e suggestivo, dunque, che merita l'attenzione degli studiosi perché pone problemi, stimola curiosità, è ispirato a un gusto vivo e a un culto sincero dell'antico, e insieme testimonia quali realizzazioni concrete lo spirito di iniziativa, unito a un costruttivo magistero, può sempre raggiungere con successo in un campo di studi che, aspramente contestato in tempi recenti, mostra di voler prendere la sua rivincita e rivendicare il suo ruolo nella universalità della cultura.

Alessandro Ronconi
Presidente nazionale
dell'Associazione Italiana
di Cultura Classica

ATTI DEL CONVEGNO
DI COMO
5/6/7 OTTOBRE 1979

TECNICA ESPOSITIVA E STRUTTURA DELLA *NATURALIS HISTORIA*

1. La celebrazione di un centenario, anzi, nel nostro caso, quasi di un bimillenario, mi impone di assumere la parte di difensore d'ufficio, che deve rintuzzare due delle più gravi e ricorrenti accuse, di cui ancora di recente Plinio è stato bersaglio: 1) la declamazione retorica (¹), come nella *laus Italiae* (III 39 sgg.) o nella *laus antiquorum morum* (XVIII 19), che inficia l'obiettività dello scienziato; 2) la mancata sperimentazione (²), che, oltre a ricalcare i vecchi errori della precedente letteratura storico-naturalistica, ha indotto l'autore a dar credito a fatti inverosimili e miracolosi. Le due accuse, in ultima analisi, si possono unificare in una sola: Plinio non ha rispettato il codice della scientificità.

Venendo tali accuse da studiosi di tutto rispetto e di accademico prestigio, non sarà facile controbatterle sul piano della obiettività; un *escamotage* potrebbe essere quello di relegare Plinio nella fase prescientifica dell'umanità, sotto il peso di una generica condanna di tutto un mondo culturale, che, non essendo dotato di strumenti di alta precisione né di elevata energia, con cui raggiungere l'infinitamente piccolo, come l'infinitamente grande, doveva per ciò stesso rinunciare a scoprire i misteri della natura. Ma il salvataggio si risolverebbe in una dequalificazione degli studi stessi di antichistica, e porterebbe altro potenziale alle mine dirompenti cosparse lungo il cammino di chi oggi si avventura nelle lande del passato.

Altro *escamotage* è stato quello di considerare ogni antica enciclopedia opera di raccolta e di divulgazione (³). La sua «Storia naturale», che tiene presenti più le *artes* manuali che le *disciplinae* liberali, è quanto di meglio sia stato scritto in questo genere letterario; difatti Plinio ha ampliato le conoscenze tecnico-scientifiche dei Romani (⁴); li ha portati a leggere pagine di cosmologia, geografia, zoologia, botanica, mineralogia, che in Roma o non erano note o, se lo erano, non circolavano a largo raggio (⁵).

(¹) R. SCHILLING, *Pline l'Ancien. Histoire naturelle livre VII*, Paris 1977, p. XIX: «un style trop déclamatoire à notre goût».

(²) F. CAPPONI, *Il mancato sperimentalismo di Plinio*, in AA.VV., *Scienza e tecnica nelle letterature classiche*, Genova 1980, pp. 99-124.

(³) P. GRIMAL, *Encyclopédies antiques*, in «Cahiers d'Histoire mondiale» IX 1965, pp. 459-482; R. COLLISON, *Encyclopaediae: their History throughout the ages*, New York & London 1966, pp. 82-84.

(⁴) O. GIGON, *Plinius und der Zerfall der antiken Naturwissenschaft*, in «Arctos» IV 1966, pp. 23-45.

(⁵) G. SERBAT, *La référence comme indice de distance dans l'énoncé de Pline l'Ancien*, in «Rev. Philol.» XLVII 1973, pp. 38-49.

Confinato così Plinio nella schiera dei divulgatori (6), escluso dall'attività di vero ricercatore, è già molto se gli si concede:

1. — di aver adattato alla mentalità romana concetti che erano nati e si erano sviluppati in Asia e in Grecia (VII 205; XXI 47; XXXIV 15);

2. — di non aver soltanto recepito passivamente le sue letture, ma di avervi apportato talvolta critiche e considerazioni personali, contrassegnate da *vidi, scio, vidimus, scimus*;

3. — di aver arricchito i testi, che aveva fra mano, di annotazioni ed esemplificazioni tratte da altre fonti, conforme al suo programma di ricerca della verità: *auctorem neminem unum separar, sed ut quemque verissimum in quaque parte arbitrabor* (III 1);

4. — di aver dato un ordine, reso più perspicuo dagli *indices*, grazie ai quali *ut quisque desiderabit aliquid, id tantum quaerat et sciat quo loco inveniat* (praef. 33);

5. — e infine di essersi ripromesso di ritornare sulla sua opera, *inchoata semper arte et imperfecta*, con l'intento di emendarla (praef. 26).

I cinque punti, su cui poggia la difesa, recano in realtà giudizii agrodolci. Esposti con l'intenzione di salvare la figura di Plinio, essi sono condizionati in certo qual modo dall'attardarsi di una concezione positivistica della scienza, che pone in primo piano l'esperimentatore galileiano, e in genere il cultore della scienza concepita come studio deterministico delle leggi che vengono in natura, più che come ricerca, e cioè *ἰστωρία*, della natura stessa.

2. Per fortuna nostra e di Plinio la più recente filosofia epistemologica, quella del *nouvel esprit scientifique* e della *rêverie*, si è ravveduta su taluni punti; e in particolare ha revocato il culto assoluto della ragione, accogliendo nella seconda metà di questo secolo anche l'indagine su elementi allontanati, tali che, per essere spiegati, bisogna si faccia ricorso alla fantasia e all'immaginazione. Sarà che proprio questo secolo ci ha fatto assistere a così spettacolari gesta dell'umanità che il confine fra il reale e l'irreale, fra il razionale e il fantastico è venuto quasi a scomparire; si può ben dire con Plinio (XI 6): *mihī contūenti semper suasit rerum natura nihil incredibile existimare de ea* (XIV 20; XIX 33).

I nuovi tempi hanno sostituito alla positività scientifica la filosofia della scienza; hanno sottoposto le strutture specifiche delle singole branche al condizionamento dei valori umani (etici, politici, ideologici); da ciò l'impegno dello scienziato d'oggi a sprofondarsi nelle remote origini nucleari della materia o a salire alla esplorazione interplanetaria dello spazio; ma con una nuova prospettiva, secondo cui la scienza non ha più un suo sviluppo auto-

(6) E. W. GUDGER, *Pliny's Historia naturalis, the most popular natural history ever published*, in «*Isis*» VI 1924, pp. 269-281.

nomo, ma viene ricondotta a una forma di pensiero umano, ossia a una filosofia, che giudica globalmente i procedimenti delle scienze, ne sospesa l'apporto teorico e quello pratico, ne qualifica l'ideologia che le sorregge, ne valuta, attraverso le applicazioni tecnologiche, i mutamenti sociali che la scienza applicata può portare.

Fin tanto che i principi e le conclusioni della scienza erano rimaste nel loro ambito specifico, e la tecnologia appariva un protendimento della ricerca, della sperimentazione, dell'applicazione pratica, noi non eravamo in grado di mettere a fuoco la presenza della scienza nella storia dell'umanità e tanto meno di cogliere l'incidenza storica di quelle ricerche e delle loro conquiste. Oggi invece che sappiamo come la ricerca scientifica spesso rappresenti o la focalizzazione della cultura di una società o la rottura del presente col modo di agire del passato, con le concezioni inveterate e con la tradizione, ci sentiamo di considerare Plinio da un lato come l'uomo di scienza che risponde al proclama di benessere bandito dai Flavi, dall'altro come il distaccato analizzatore che ha dissodato il sapere di migliaia di libri al fine di trovare con la sua *enquête* una soluzione al problema della conoscenza della natura.

Per conseguire una tale conoscenza, Plinio aveva davanti a sé due vie: procedere sul cammino delle esperienze, ascendere dal concreto all'astratto, dalla multiforme realtà alla sostanziale unità, accostando fra loro le specie, cogliendone i caratteri uguali, e per elaborazioni sempre più complesse, sempre più elevate, percorrere i tre regni: l'animale, il vegetale, il minerale; oppure discendere dall'astratto al concreto, applicando le sue nozioni libresche alle cose reali, constatando la verità nella collocazione di due o più testi con la obiettiva *observatio* o con un ricordo personale. Plinio scelse questa seconda via.

Il suo punto di partenza è la filosofia ionica; essa riteneva che ci fossero quattro *οτοιχεία* fondamentali, fuoco, aria, terra e acqua, e che da questi derivassero i quattro scomparti dell'universo: mondo sidereo, dove il fuoco brilla negli astri, aria atmosferica, distese di terre e masse di acque. Questa era la divisione del *Περὶ κόσμου*, attribuito ad Aristotele, ma di età post- aristotelica, perché già compenetrato di concezioni stoiche.

La mancanza della quintessenza e la concezione di un universo, in cui la presenza divina si rivela «in una parte più e meno altrove», maggiormente nei suoi astri, in modo minore (ma non perciò assente) nel profondo della terra, denunciano l'ispirazione stoica. Il materiale aristotelico-teofrasteo, messo a frutto per l'esposizione del trattato sulle comete (II 89 sgg.), sui venti (II 111; 120 sgg.), sull'arcobaleno (II 150 sg.), sui terremoti (II 194 sgg.), o sulla zoologia o sulla botanica, giusto o falso che fosse, ma frutto sempre di una ricerca scientifica, quale la matura grecità, alle soglie dell'ellenismo, era in grado di condurre, viene filtrato attraverso il moralismo

stoico che impone di credere: 1. in un rigoroso determinismo; 2. in un fatto onnipresente; 3. in una universale συμπάθεια τῶν ὅλων, simpatia degli elementi fra loro (II 82, 95), che tendenzialmente cercano equilibrio ed evitano la contesa; 4. in una alimentazione degli astri ottenuta con l'evaporazione dell'umidità della terra; 5. in un soffio vitale, che è presente negli animali, come nelle piante, in tutte le parti della natura; 6. in una accertata falsità del politeismo, che è una stortura illogica della innata concezione che tutti gli uomini hanno di dio.

In aperta rottura con la superstizione popolare politeistica, lo stoicismo tendeva al monoteismo, alla credenza nell'Uno, nel Tutto. Il mondo stesso era pari alla divinità (I 1: *mundum... numen esse credi par est*) con la quale la *naturae potentia* si identificava.

Poiché il mondo è un *deus*, deve avere tutti gli attributi divini: *aeternus, immensus... infinitus* (II 2); se non avrà mai fine, è perché non ebbe neppure mai principio: *nēque genitus neque interitus umquam* (II 1); ora mentre lo stoicismo credeva nell'ἐκπύρωσις finale (II 236: *natura... exusionem terris denuntians*), Plinio preferisce su questo punto aderire al pitagorismo di Varrone (*Men.* 84 Buecheler), che sarà poi di Ocello Lucano (I 2): *τὸ πᾶν... ἀεὶ τε γὰρ οὐκ εἴσταν* e credere all'eternità del cosmo.

La protogenesi dei quattro elementi, scoperti dagli Ionici, la concordia universale degli Stoici, l'eternità del mondo dei Pitagorici (7) sono tre assiomi, di diversa provenienza, che costituiscono la base della concezione cosmologica pliniana. Inseriti in un sistema aperto, essi garantiscono Plinio della liceità di dedurre le più remote conseguenze. Certo sono assiomi appresi dai libri e non conquistati dall'*observatio* del reale; ma, proprio discendendo dall'astratto al concreto, Plinio crede di restituire dignità alla natura, di scoprirne l'ordine mirabile che in essa regna, di raggiungere finalmente la nozione razionale del cosmo. Dove si annida invece l'irrazionale? Nell'organismo umano, nell'istinto biologico soggetto a deviazioni, nella sua stessa corporeità (8). Tutto ciò che non è illuminato dalla luce dell'«egemonico» sprofonda nelle tenebre della corposa vitalità, ridotta a identificarsi col male.

In un siffatto sistema discensionale, l'egemonico umano deve combattere il caos per riportare il cosmo, deve individuare quanto c'è di oscuro e di indistinto, quanto c'è di fermentato e imputridito negli esseri viventi. Nell'operazione deduttiva l'importante è evidenziare il momento teorico della conoscenza scientifica, che si traduce in coscienza morale.

Con queste premesse, la ricerca della verità, nella «Storia naturale», ap-

(7) W. BURKERT, *Hellenistische Pseudopythagorica*, in «Philol.» CV 1961, pp. 16-43.

(8) R. MUTH, *Träger des Lebenskraft, Ausscheidungen des Organismus im Volksglauben der Antike*, Wien 1954.

pare come un'attività subordinata, come il corollario di un ragionamento filosofico di stampo stoico. Quello che definiamo momento filosofico nello scienziato Plinio è l'appalesarsi della sua convinzione stoica di una *natura construens* più che *constructa*. Il momento filosofico finisce in lui per identificarsi col momento religioso. Crede nei sogni premonitori (9), ma si allontana dalle conveticole del pitagorismo per il timore di incorrere nell'accusa di magia. La sua religione è quella ufficiale dello Stato; tuttavia non disdegna di interessarsi della subalterna religione popolare (10), poiché il suo pubblico — almeno nelle intenzioni — dovrebbe essere quello delle *humiliores gentes*, pubblico al quale si erano già rivolti i precedenti trattatisti della coltivazione dei campi, dell'arboricoltura, dell'allevamento del bestiame, della caccia, ecc.

Il discorso è invece diverso quando Plinio viene a parlare di astronomia. Guardando lassù, deve utilizzare una scarsamente accessibile letteratura, per altro oggi in gran parte perduta, che ha fondamenti matematici e presunte ascendenze caldaiche (II 31; 210; 214), come le opere di Anassimandro (II 83-84); in realtà esse sono d'età ellenistica, forse di Eudosso (II 215). Plinio mescola alle letture specialistiche elementi tratti dalla mitologia (II 82; 98). Ma per tener desta l'attenzione del lettore non deve annoiarlo con computi di distanze o di tempi; abbandona la stessa traccia posidonio-varroniana, pur tenuta presente nella misurazione della Terra (II 85) e nella divisione in zone (II 171-175); preferisce fornire notizie di *admiranda*, come di quelle *scintillae*, forse meteore, che cadendo dal cielo, furono scorte ora dal proconsole Silano (II 100), ora da Anassagora (II 149).

Il particolare tipo di stoicismo, che puntualmente gli riconosciamo, è stato — forse un po' troppo integralisticamente — attribuito a Posidonio. Non siamo affatto sicuri che Posidonio sia sempre presente direttamente o indirettamente (tramite Varrone) (11). Lo comprova la trattazione della teoria delle maree (II 212-218), certo frutto di una personale ricerca di Posidonio, che ne poté anche essere l'*inventor* (12); una tale teoria, presto diffusasi

(9) A. ÖNNERFORS, *Traumerzählung und Traumtheorie beim älteren Plinius*, in «Rhein. Mus.» CXIX 1976, pp. 352-365.

(10) TH. KOEVES-ZULÄUF, *Reden und Schweigen. Römische Religion bei Plinius* [Studia et testimonia antiqua XII], München 1972.

(11) M. SIMON, *Zur Abhängigkeit spätromischer Enzyklopädien der artes liberales von Varros Disciplinarum libri*, in «Philologus» CX 1966, pp. 88-101; F. DELLA CORTE, *Il debito di Plinio verso Varrone*, in AA.VV., *Varron. Grammaire antique et stylistique latine* [Mélanges offerts à J. Collart], Paris 1976, pp. 149-158.

(12) A. FRIDH, *Les Théories de l'océan chez Pline l'ancien*, in «Göteborgs Vetenskaps- och Vitterhets Samhälls Handl.» IV 1952, pp. 1-22; E. DE SAINT-DENIS, *Les Romains et le phénomène des marées*, in «Rev. Philol.» LXVII 1941, pp. 134-162; M. FLAHAUT, *La mer dans l'Histoire de Pline*, in «Rev. Belge Philol. Hist.» XX 1941, p. 783; CH. NAILIS, *Posidonus getijdentheorie bij Plintius de naturalist*, in «L'Ant. Class.» XVIII 1949, pp. 369-377.

in Roma, si trova già esposta in Strabone (I 53 sgg.; III 173), indizio che i geografi l'avevano doverosamente adottata; tuttavia si noti un particolare: Posidonio faceva erroneamente coincidere il massimo livello delle maree con i due solstizi di estate e d'inverno. L'errore appare corretto in Plinio: non è il sole che influisce, ma — come oggi è risaputo — la luna. Sarà di Plinio la correzione? Pare improbabile, perché già Mela (III 2), Manilio (II 89 sgg.), Seneca (*Nat. Quaest.* III 28,6), Lucano (I 412 sgg.) mostrano di sapere che la marea era un effetto della luna. Dunque ci sarà stato qualche studioso che, fra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero, aveva provveduto a rettificare l'errore di Posidonio. Opportunamente Plinio ha tenuto conto della rettifica, perché era suo dovere non solo evitare le tanto irrisce credenze popolari, che possono indurre in errore lo scienziato, ma persino gli abbagli della scienza stessa, della più illuminata scienza, che, pur sorretta dallo stoicismo, può talvolta deflettere dalla verità.

Non sempre l'istanza scientifica si faceva sentire; talvolta, pur avendo a disposizione opere di tutta scientificità sui mutamenti delle coste marine, sul bradisismo positivo e negativo, sulle peculiarità di taluni animali, Plinio, convinto o no di aver davanti lo *τερός λόγος* di Pitagora, attinge a piene mani al rifacimento, piuttosto libero e interpolato, di Ovidio (II 204-205 = *Met.* XV 220-286; V 76 e XIII 70 = XV 287 sg.; VIII 120 = XV 411 sgg.; VIII 126 = XV 379 sgg.)⁽¹³⁾. Il testo di un poeta esercita sempre un fascino; come *carmen*, appare più ispirato, quasi pronunciato da bocca mossa dal dio.

Servendosi di poeti o di annalisti fantasiosi, Plinio non esita ad allineare nella sua «Storia naturale» un alto numero di fatti meravigliosi; ma, avendo presente lo scetticismo dei suoi lettori, ne prevede l'obbiezione (XXXI 21: *quod si quis fide carere ex his aliqua arbitratur...*), cui reagisce, atteggiandosi a erudito, e cita le fonti, cioè i suoi *auctores*, che spesso sono persone serie; fra questi troviamo Cicerone: *Ciceron in admirandis posuit Reatinis tantum paludibus ungulas iumentorum indurari* (XXXI 12).

Certo Cicerone era uomo serio; ma gli *admiranda* sono un'opera geografica iniziata nel 59 su consiglio di Attico (Cic., *ad Att.* II 4, 3: 6, 1), e ben presto abbandonata (*ad Att.* II 7, 1), per la ripresa dell'attività politica; opera che, sia per il suo soggetto, sia per la sua incompiutezza, non poteva né doveva essere citata autorevolmente.

La pluralità delle fonti non induce Plinio a vagliarle sempre attentamente. Una qualsivoglia notizia entra a far parte del suo patrimonio, purché solleciti l'interesse e tenga desta l'attenzione, indipendentemente dall'autorità di chi l'ha trasmessa.

(13) R. SEGL, *Die Pythagorasrede im 15. Buch von Ovids Metamorphosen*, Diss. Dalsburg 1970.

3. Pur non essendo assodato se l'Aristotele, che Plinio metteva a frutto, fosse in un testo identico a quello che oggi possediamo, possiamo ritenere che Plinio, avendo letto l'introduzione alle *Partes animalium* (II 1) di Aristotele, abbia appreso che ci sono tre modi di studiare la composizione (*synthesis*) biologica. La prima è studiare la composizione degli *στοιχεῖα*, in base alla quale la terra sta per il solido, l'acqua per il fluido, il fuoco per il caldo e l'aria per il freddo; la seconda è stabilire le parti omogenee dei vari animali, ossa, carne, pelle ecc.; la terza è trovare le parti non omogenee e differenziate: volto, mano, piede ecc.

Plinio, che inizia il suo discorso con gli *elementa ionici* (II 10), passa poi all'indagine delle parti non omogenee e omogenee, mischiatesi insieme, dedicando alcuni paragrafi del libro XI alle corna, al capo, ai capelli, al cervello, alle orecchie, volto, occhi, denti, cuore, fegato, latte, comparando anche, sul finire, la differenza fra le membra umane e quelle degli animali.

Ci aspetteremmo che, partendo dagli *στοιχεῖα* ionici, Plinio dividesse l'universo in quattro parti: e invece, rifacendosi a più recenti teorie, dispone tutta la sua materia nella tripartizione dei tre regni animale, vegetale, minerale, collocando al primo posto l'uomo vivente e all'ultimo ciò che vivo non è. La «Storia naturale», a dire il vero, non ha inizio col VII libro, bensì, dopo la *praefatio* e gli *indices*, col II libro di argomento cosmologico, che è seguito dai quattro libri geografici: i *loci* vengono prima degli *homines*, degli *arbores* e dei *metalla*; ed è necessaria premessa: Plinio, quando ne è in grado, ci dà l'*habitat* dell'animale o del vegetale, e ci dice donde provengono certi minerali.

La «Storia naturale», che termina con le cose inanimate, ma lavorate dal talento umano dell'artista, è stata concepita come in una *Ringcomposition*, dove le pietre infinitamente grandi, gli astri, sono all'inizio, e le infinitamente piccole, le gemme, alla fine, dando, come sempre, il primo posto, o posto d'onore, al colossale.

Dei tre regni l'assoluto padrone è l'uomo. Eppure, mentre tutti gli altri animali nascono vestiti o armati di unghie, di denti, più veloci nella corsa, più robusti di muscoli, l'unico che nasce debole e nudo è l'uomo (VII 2)⁽¹⁴⁾. Per contro tutti gli altri riescono a sopravvivere senza difficoltà: sono gli animali della terra, dell'acqua, dell'aria e infine gli insetti (VIII-XI); eppure tutti saranno poi o domati o sfruttati dall'uomo, che da essi ricaverà i mezzi di aiuto o di sopravvivenza (XXVIII-XXXII)⁽¹⁵⁾.

Benché nelle strutture portanti della «Storia naturale» si riconosca un

(14) P. COURCELLE, *Sidoine philosophus. Forschungen zur römischen Literatur*, [Festschrift K. Büchner], Wiesbaden 1970, I, pp. 46-59.

(15) U. DIERAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike. Studien zur Tierpsychologie, Anthropologie und Ethik*, Amsterdam 1977, pp. 162-166.

disegno illuminato, un *instructus ordo* (XXIX 59), quando poi si scende ad esaminare più da vicino il contenuto dei singoli libri, ci si avvede che un certo disordine, soprattutto la massiccia presenza della medicina, confonde la linearità dell'esposizione. Non dimentichiamo che Plinio era ben consci dei limiti della sua opera, dal momento che si riprometteva di ritornarci per emendarla. Inoltre la compilazione delle fonti, o, come altri vogliono, la tecnica delle schede, erano elementi perturbatori destinati a rompere la concatenazione delle idee.

Tuttavia va evitato di definire come digressione quanto pare allontanarsi dal tema. Si tratta in realtà di un interesse che, sorgendo marginale a un certo punto della esposizione, richiede un ulteriore approfondimento, nuove letture, collazioni fra testi diversi, raffronti fra opinioni divergenti, talvolta opposte. Le digressioni non vogliono essere pagine di disimpegno. Nulla è più alieno da Plinio che l'amore per le *amoenitates (praef. 14)*.

Mentre da un lato si ravvisa l'intenzione di procedere secondo un piano determinato, che viene di fatto seguito nelle sue grandi linee, quando si passa all'analisi del contenuto dei singoli libri, ci si avvede che il piano prestabilito non è più rispettato. Oltre alle minori digressioni, come sui *prognostica* (XVIII 321-365), in cui ritroviamo il sole, la luna, le stelle, il tuono, le nubi, i fuochi terrestri, le acque, le tempeste, del II libro, ma anche gli animali, dei VIII-X, oltre all'intero libro XXXV dedicato alla *pictura*, sono i tredici libri di medicina quelli che appaiono più caotici. Essi iniziano come un'appendice agli *horti* (XIX), con la *medicina ex hortis* (XX) ed *ex floribus* (XXI-XXII 118); segue la *medicina ex frugibus* (XX 119-164) ed *ex arboribus cultis* (XXIII), il che potrebbe indurci a credere che Plinio procedesse in un senso inverso all'esposizione sulle *arbores*; ma i rimedi *ex silvestribus* (XXIV) ed *ex herbis* (XXV-XXVI) sono nel medesimo ordine con cui sono state trattate le *arbores*. Un passo ancora indietro si fa con *ex homine* (XXVIII 1-86), *ex animalibus* (XXVIII 87 - XXX), *ex aquatilibus* (XXI-XXXII), dal momento che gli *animalia* (VIII-XI) venivano prima delle *arbores* (XII-XIX).

C'è difformità fra i singoli libri. Specialmente quelli con lunghi elenchi alfabetici segnano il punto più grezzo della redazione dell'opera. Sono invece molto elaborati i primi, non senza ricorso a figure retoriche, come la *variatio*, la metonimia o la brachilogia, o al colorito poetico, all'arcaismo, alla prosa ritmica. Alle finezze stilistiche, agli ammiccamenti al lettore, alle citazioni di poeti e di scrittori graditi, fa contrasto l'uso di un *sermo technicus* che si manifesta nella sintassi dei casi (genitivo di qualità, dativo di commodo e finale) (16). Ma, qualora superiamo questa apparente discontinuità, ci

(16) U. TÄCKHOLM, *Zum Gebrauch des Genitivus qualitatis in Plinius' Naturalis historia*, in «Eranos» L 1952, pp. 98-110; A. ÖNNERFORS, *Pliniana. In Plinius maioris naturalem*

accorgiamo che un pensiero scientifico (gli scienziati vorrebbero che dicesimo pre-scientifico!) ha disposto l'impianto generale. Come denotano gli stessi *Indices*, ciascun libro o gruppo di libri segna una trattazione diversa, sia per letture preparatorie, sia per differente argomento; tutt'al più una certa serie di libri si raggruppa intorno a un tema con maggiore o minore estensione (17).

C'è una norma che Plinio rispetta: incominciare sempre dal più grande, dal più nobile, dal più utile a seconda dell'elemento in cui vive: terra, acqua, aria.

Il primo animale, che viene nella trattazione dopo l'uomo, è l'elefante (VIII 1-32); ma l'elefante è nemico dei serpenti ed ecco l'occasione per una prima digressione sui serpenti (VIII 32-37). Dopo aver parlato dell'animale più grande, di cui sono decantate la sensibilità, la docilità, le cose meravigliose che compie, Plinio ha tutta l'intenzione di passare ad altri animali, il cui *habitat* è nelle zone equatoriali: leoni (VIII 41-58), pantere (VIII 62-64), tigri (65-66), cammelli (67-69), rinoceronti (71), ecc. e persino il favoloso unicorno, già presente in Aristotele e in Ctesia (18). Sarebbe un cammino scientificamente corretto, che tiene presente la popolazione animale dei vari continenti. I precedenti libri geografici (VII-VI) avrebbero, secondo quest'ottica, lo scopo di descrivere l'intera γῆ οἰκουμένη, l'*orbis terrarum*; il lettore troverebbe una sua guida nell'*iter* geografico. Invece vediamo che l'ordine è perturbato: fra elefanti e leoni, ecco gli *Scythica animalia*, bisoni, uri, alci ecc. Le *ferae* della «Storia naturale», più che uscire da un trattato zoologico, ci appaiono presentate come nelle *venationes* del circo, per il loro valore spettacolare.

Non legato all'*habitat* è l'ordine degli animali domestici: cani (VIII 142-153), cavalli (154-166), asini (167-170), muli (171-175), pecore (187-199), capre (200-204), porci (205-214); ma poi ecco sbucare fuori le esotiche scimmie (215-216) e le tutt'altro che domestiche lepri (217-219).

Benché, interposti agli animali terrestri, facessero già la comparsa animali semiacquatici, come coccodrilli (88) e ippopotami (89), un intero libro è dedicato agli *acquatilia* (19). Anche qui il primo posto è tenuto dal più co-

historiam studia grammatica, Uppsala 1956, pp. 9-69. In particolare sullo stile della *praefatio* TH. KOEVES-ZULAUF, *Die Vorrede der plinianischen 'Naturgeschichte'*, in «Wien. Stud.» LXXXVI 1973, pp. 134-184; G. PASCUCCI, *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis historia*, in «Invigilata lucernis» II 1980, pp. 5-39.

(17) F. DELLA CORTE, *La nuova lex Brunn sugli indici di Plinio*, in «Opuscula» IV, Genova 1973, pp. 163-200; V. FERRARO, *Il numero delle fonti, dei volumi e dei fatti della N.H. di Plinio*, in «Ann. Scuola Norm. Pisa» III 1975, pp. 519-534.

(18) W.H. RIDDEL, *Concerning Unicorns*, in «Antiquity» XIX 1945, pp. 194-202.

(19) H.J. COTTE, *Poissons et animaux aquatiques au temps de Pline*, Paris 1944; E. DE SAINT-DENIS, *Ichtyologie et Philologie*, in «Rev. étud. anc.» XLVII 1945, pp. 282-302; Le

lossale animale, la balena (IX 12-15); vengono poi i delfini (IX 20-33), le testuggini (IX 35-39), varietà di pesci, noti soprattutto per il loro valore commestibile (20), polipi (IX 85-93), crostacei (IX 95-103); seguono i *frutices* con il loro valore commerciale: le perle (IX 106-123), e il murice, produttore della porpora (IX 124-141); infine il terzo genere di acquatici, che sono ritenuti in parte animali e in parte piante (IX 146-150), come le meduse e le spugne.

Dopo la terra e l'acqua, ecco l'aria, regno degli uccelli (21); anche qui il primo posto è riserbato al più grosso, l'aquila (X 6-18); seguono avvoltoi (19), sparvieri (21-27), corvi (31-33). Quando Plinio giunge a trattare dei cigni (X 63), accusa di falso Aristotele (*Hist. an.* IX 12, 615 b2) in base ad *aliquot experimenta*: non è vero, dice, i cigni non cantano in punto di morte!

Un tentativo di classificazione si ha con la distinzione fra *aves quae uncus ungues habent* (42), e quelle, *quae digitos habent* (43-50); mancano invece sia di dita articolate che di artigli le *palmipedes*.

L'indizio geografico ricompare, quando si viene agli uccelli migratori, con una stranissima distinzione: *aves peregrinae*, *quae veniunt* (64-69), e *aves nostrae*, *quae discedunt* (70-73), come se la migrazione non prevedesse due soggiorni diversi in base al clima. Altri tentativi di classificazione, sia pure infelici, sono fra *aves*, *quae plumas amittunt in occultatione* (72), e *aves*, che hanno piumaggio perenne (73); fra quelle che *mutant colorem et vocem* (80-87), e quelle *quae locuntur* (117-125). Poi, in base al fatto che gli uccelli sono *ovipari* (143-167), pare logico passare agli ovipari terrestri, cioè ai serpenti (169-170).

L'XI libro è dedicato agli insetti. Qui il posto d'onore spetta non al più grande, ma al più utile, all'ape (XI 11-70), seguita da una folla di esseri piccolissimi, fino a stabilire quale sia il più piccolo (114); e, se si incorre nell'errore di affermare che la cicala (92 sg.) non si nutre, è perché così diceva anche Aristotele (*h.a.* IV 7 b 532 b 10-14; V 31 556 b 13-15) (22).

Partendo sempre da principi utilitaristici, Plinio non ritiene di dedicare un intero libro agli insetti, anche se non sarebbe stato inutile lo studio di come l'uomo si difende dai danni che essi gli recano.

Dal § 121 sino alla fine del libro XI si viene a un argomento ben più generale di anatomia (121-242) e di anatomia comparata (243-272), con cui si conclude la rassegna del mondo animale (VIII-XI), che ci offre il più ampio elenco terminologico latino (23).

vocabulaire des animaux marins en latin classique, Paris 1947; *Quelques bœvues de Pline l'Ancien dans ses livres des poissons*, in «Rev. Philol.» LXX 1944, pp. 153-172.

(20) F. CAPPONI, *P. Ovidii Nasonis Halieuticon* [Roma aeterna 2], Leida 1972.

(21) J. ANDRÉ, *Les noms d'oiseaux en Latin*, Paris 1967.

(22) S. BYL, *Note à propos d'une erreur de Pline l'Ancien*, in «Ludus Magistralis» X 1967, pp. 13-16.

(23) H. LEITNER, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972.

Al regno vegetale si passa col libro XII: un inno agli alberi divisi in due serie, le *peregrinae arbores* (XII 14-103), le siriache (XIII 51-55), le egiziane (XIII 56-89), le etiopiche (118), le asiatiche, le greche (114-134), e le nostrane. Il momento utilitaristico, che sottende all'intera «Storia naturale», riserva alle *frugiferae arbores* i libri XIV e XV, rispettivamente dedicati alla vite l'uno, all'ulivo e agli altri alberi fruttiferi l'altro. Il XVI invece tratta degli alberi da legno. Il soggiorno in Germania aveva mostrato a Plinio come il settentrione fosse più ricco di piante, piante di alto fusto, che forniscano abbondante e pregiato legname (XVI 5-6). Ogni albero richiede un sito diverso: questo la montagna, quello la pianura, l'uno l'asciutto, l'altro il bagnato (24).

In un rozzo tentativo di dare un senso alla sua esposizione Plinio si affissa sulle foglie: ad alcune specie cadono; di altre sono perenni; hanno diverso colore; precoci o tardive fanno fronde. Ma l'interesse, ancora una volta suscitato dai trattati *de re rustica*, si volge all'*usus*: dove piantare gli alberi, come concimarli, come seminarli, come innestarli e infine quali mezzi terapeutici ricavarne. Dalle piante legnose si passa al frumento, oggetto del XVIII libro, ai legumi, ai foraggi: quando arare, concimare, seminare, e persino quali prognostici trarre dal sole, dalla luna, dalle stelle, dai tuoni, dalle tempeste, dagli animali, già argomento del II libro. E, scendendo dal grande sempre al più piccolo, come coltivare i campi di lino (libro XIX); quali erbe mediche l'orto produca (libro XX).

Il tono si ingentilisce quando si viene a parlare dei fiori. Al libro XXI col vocabolo *coronamenta* (1-34) si intendono quelle ghirlande usate per decorazione (10-27), per corone, festoni, addobbi, che abbiano bel colore e buon profumo. Oggi che le piante ornamentali si invasano e che i fiori si presentano in mazzo, non appare ben chiara l'importanza che i *coronamenta* avevano per gli antichi; ma la Polinesia ce ne ha tuttora conservato l'uso. La corona premiava i successi militari o le vittorie ai *ludi*; rientrava come elemento del rituale religioso; ornava templi, altari e statue; era indispensabile nei giorni di festa (Athen. XV 669 c - 686 c).

Non tutti si dicevano favorevoli all'impiego terapeutico delle corone; alcuni medici le proibivano, forse perché profumi molto intensi davano fastidio; Plinio invece le consigliava contro il mal di testa (XX 152; XXI 130; XXII 64; XXIV 82; 108 ecc.).

Ma si badi: il *coronarius* non può comporre corone senza tener conto della stagione della fioritura, diversa in Grecia (XXI 64-67) e in Italia (XXI 68-69). Gli ornamenti floreali hanno anche il compito di onorare gli uomini degni, sebbene gli antichi fossero restii a questo tipo di riconoscimento.

(24) J. STANNARD, *Pliny and Roman Botany*, in «Isis» LVI 1965, pp. 420-425.

L'uso dei fiori è soprattutto legato al benessere e al lusso; una società opulenta può certo concedersi simili sperperi (25).

L'esposizione in mancanza di un saldo e univoco criterio classificatorio, segue raggruppamenti di individui vegetali che, ben diversi fra loro, hanno solo vaga somiglianza morfologica o ancora peggio sono legati da assonanze o da omonimie o addirittura da fraintendimenti di greco. Nel caso del caprifico o fico selvatico, ἐπιβέροι, Plinio lascia di parlare di alberi e nomina l'erba *erinos* (XXIII 131); accanto all'edera (κισσός) il cisto: *Graeci vicino vocabulo cisthōn appellant* (XXIV 81); nel caso del *tribulus*, troviamo unito il *tribulus* dei giardini a croce di Malta con il *tribulus* dei fiumi o castagno d'acqua, commestibile o medicamentoso (XVIII 153; XXI 91; 98; XXII 27). Tutti errori questi che vorremmo volentieri attribuire a una fonte mediatiche, o a un *servus litteratus* che non comprende i vocaboli, o a un «ironia», i cui compendi sono stati mal intesi, o ai copisti medievali; solo in ultima analisi a Plinio stesso.

Proseguendo la lunga trattazione di medicina erboristica, troviamo medicine tratte *ex frugibus* (XXII 119-164), dagli alberi coltivati (XXIII 10-99), da fiori, foglie, frutti, rami, corteccce, succhi, legni, radici, ceneri (100-166), da alberi non domestici (XXIV), da erbe nate spontanee (XXV 1-21), da erbe che portano il nome dell'*inventor* (XXV 22-80) o del popolo che le ha diffuse (XXV 82-88) o dell'animale che le ha rivelate (XXV 89-94), o altri vegetali terapeutici (XXVI) fino a che si ripiega sul catalogo in ordine alfabetico (XXVII).

Plinio, quando è costretto a lasciare le erbe, torna indietro al regno animale a dissertare nei libri XXVIII - XXX sulle *medicinae ex animalibus*, mentre dal libro XXXI compie un balzo in avanti nell'elemento acqua con gli *aquarum miracula* (XXXI 21-30). Essendo l'acqua (uno degli στοιχεῖα distinto dalla terra) l'*habitat* dei pesci, appaiono anche le *proprietates piscium mirabiles*, che non hanno nulla a che vedere con la medicina; se mai, dovrebbero andare con gli *aquatilia* del libro IX.

Qui divide la sua trattazione in quattro sezioni, ma non tiene conto della relativa lunghezza: studia le acque (XXXI 4-72), il sale (XXXI 73-105), il nitro (XXXI 106-122), le spugne (XXXI 123-131), senza minimamente preoccuparsi dell'armonia della disposizione in decrescente estensione: 69, 33, 17, 9 paragrafi.

Mentre dall'uomo in particolare, dagli animali in generale, e persino dalle piante può venire danno, il mondo minerale è assolutamente disponibile e non reagisce al volere della mente. È il terzo regno quello che consente

(25) F. DELLA CORTE, *Gaudens proventu rerum artiumque princeps*, in *Atti XIX Centenario della morte di Vespasiano*, Rieti 1981, II, pp. 341-352.

all'egemonico di operare, in funzione del *summum bonum*, cioè della felicità.

Il dominio che l'uomo, dotato di talento e di abilità, esercita sul regno minerale rappresenta il grado più elevato cui l'uomo può tendere; rappresenta una ascesi, una demiurgica facoltà che avvicina i mortali agli immortali; entrambi sono donatori di vita: la vita dell'arte i primi, la vita della religione i secondi.

Il libro XXXII va considerato completamente fuori disegno, ultimo dei libri di argomento biologico, prima di passare al regno minerale.

Questo non inizia con il più grande, ma con il più prezioso, l'oro (XXXIII 4-85). Che cosa sapevano gli scienziati di allora sui minerali? Quali i loro mezzi di indagine, quali gli strumenti d'approccio (26)? Non avendo possibilità di esami chimici (non si era nemmeno giunti all'era dell'alchimia), non spettroscopici, non cristallografici, Plinio considera l'oro sotto una angolazione sociale, come segno di distinzione di quell'ordine equestre, al quale egli appartiene.

Passa poi all'argento (XXXIII 127-160) e al bronzo (XXXIV), usato soprattutto nella statuaria. Di conseguenza il libro successivo (XXXV) sarà dedicato alla pittura, quasi ad equilibrare le due arti figurative. Viene poi lo studio delle pietre, in particolare del marmo, materiale usato non solo per la statuaria, ma soprattutto per l'architettura, unitamente ad altre pietre.

Per ultime le pietre preziose, le gemme, i cristalli, l'ambra (che non è d'origine minerale!), gli smeraldi, i carbunculi e, per finire, un catalogo alfabetico delle pietre dure (XXXVII 131-185) con un'appendice, indizio di successiva disordinata aggiunta (186-200).

Dopo che è passato al minerale, Plinio raggiunge quello che nella sua concezione è il vertice dell'attività umana. Il lavoro manuale, quando è eseguito con intendimento d'arte, non è più fatica, svilimento, declassamento, ma è il momento della massima potenza umana; è realizzazione di un'idea che l'artista, *pingendi fingendique conditor*, ha dentro di sé e traduce nella materia.

Privilegiando fra tutte le arti quelle più legate ai metalli e alla pietra e comunque sempre nell'ambito della raffigurazione (statuaria e pittura), Plinio seguiva la moda dei collezionisti romani, raccoglitori di opere d'arte greche, da Memmio a Corinto, a Verre in Sicilia, non escludendo neppure l'avversario di Verre, Cicerone, che, convertitosi dopo il *De signis*, ci appare contagiato dalla stessa passione. Ma non era soltanto questa moda, rinverdita dai Flavi, a influire sulla scelta della forma artistica figurativa; c'era anche un

(26) J. RAMIN, *Les connaissances de Pline l'Ancien en matière de métallurgie*, in «*Latomus*» XXXVI 1977, pp. 144-154.

movente più profondo e meno mondano: le arti figurative erano un prodotto di persone socialmente subalterne, o greci o, se romani, mai di condizioni elevate.

Ha sempre stupito come una lunga digressione nei libri sui metalli abbia come tema la storia dell'arte antica, e passi in rassegna i principali artisti. Lo stupore cesserà, quando si pensi che i due Flavi erano entrambi protettori di artisti: Vespasiano, così parsimonioso com'era, concesse doni agli artisti, che avevano restaurato la Afrodite di Coo e il Colosso di Rodi, e a un ingegnere, che aveva studiato il modo di portare sul Campidoglio grosse colonne (Suet., *Vesp.* 18). Viveva in questi *artifices* qualcosa del mitico Prometeo, che, rubato il fuoco agli dei (VII 198), beneficiò il genere umano, iniziando per primo tante attività umane; fu p.es. il primo a macellare un bovino (VII 209).

Gli ultimi libri della «Storia naturale» sono sempre stati considerati come lo *hortus conclusus*, prediletto degli archeologi e studiosi dell'arte antica. Tale predilezione ha finito per far dimenticare che le notizie che vi si leggono, sia pure importanti, sono digressioni; e digressioni non si ritrovano solo nei libri XXXIV-XXXVI, ma in tutta l'opera, a volte senza giustificato motivo, tanto che ci si chiede se, nell'inserto allotrio, Plinio non abbia finito per perdere di vista l'assunto *institutus ordo* (XXIX 59). Disturba l'ordine anche il ritorno su argomenti già trattati; disturbano gli aneddoti che incuriosiscono, ma non aggiungono nulla all'essenza della trattazione; lo disturbano gli errori di traduzione, documentabili quando abbiamo a disposizione l'opera di Aristotele o di Teofrasto, da cui Plinio — più indirettamente che direttamente — compila.

Ne dovremmo dedurre o che non conosceva a fondo il greco, o che si serviva di un intermediario, già edito o commissionato, un intermediario latino che aveva provveduto ad approntargli quel brogliaccio che valeva 400.000 sesterzi (Plin., *epist.* III 5,17).

4. Plinio è meno sistematico di altri zoologi e dei botanici antichi, in quanto regredi rispetto alle conquiste della scuola aristotelica, la quale aveva già operato una distribuzione per specie e per generi, pur senza collocare al centro del sistema un criterio ordinatore, come farà poi Linneo, quando porrà alla base della classificazione biologica i così detti organi sessuali e la riproduzione.

Mentre le matematiche ebbero il loro massimo sviluppo nell'età ellenistica e presso le corti dei Diadoci, la scienza biologica rimase l'interesse centrale del Peripato. Circa un terzo delle opere, che vanno sotto il nome di Aristotele (siano pure frutto di un lavoro d'*équipe*), è di argomento biologico (27); zoologia e botanica sì, ma nulla si fece nell'ambito del Liceo né per

(27) M. VEGETTI, *Origini e metodi della zoologia aristotelica nella Historia animalium*,

superare i classici della matematica Archita o Eudosso, né per indagare il mondo minerale.

Le scuole di medicina, ai fini terapeutici, avevano studiato il corpo umano (un po' meno si erano interessate all'anatomia comparata e alla biologia animale); gli unici veri conoscitori degli animali vivi erano e rimanevano gli scrittori allevatori, come Varrone, i cacciatori come Grattio, i pescatori come Ovidio. Non Plinio, néppure Aristotele, che dedicò in collaborazione con Teofrasto gli anni trascorsi ad Asso e a Mitilene agli studi zoologici, sono sperimentatori: più che dissezionare animali marini e qualche feto umano, al fine di riconoscere le particolarità interne, come farà poi col *lepus marinus* persino un letterato *Platonicus* come Apuleio (*Apol.* 41), Plinio — come del resto Aristotele — deve gran parte delle sue informazioni ai precedenti trattati di specialisti.

Se le antinomie, che emergono dalla lettura della *Historia animalium*, sono imputabili alle diverse fonti, cui Aristotele attingeva, tali antimonie ritornano aggravate in Plinio; esse hanno suscitato negli storici della scienza, positivisticamente intesa, la facile accusa di un'assenza, se non totale almeno parziale, dell'*observatio*. La nostra età ha buon gioco nello scoprire errori, con i mezzi che oggi possiede; ma se si pensa alle condizioni materiali, nelle quali lo scienziato doveva allora lavorare, ci si renderà conto come le sue risorse fossero soprattutto o la lettura dei libri o l'audizione degli esperti.

Inoltre è completamente mutata l'ottica della scienza: oggi il laboratorio dà la risposta alla domanda se una dottrina, o anche solamente un'ipotesi scientifica, sia esatta o no, oppure se, ripetendo più volte il medesimo esperimento, variando via via gli elementi, non si giunga ad una nuova scoperta.

Il laboratorio di Plinio non esisteva: semmai nella personale biblioteca, in cui egli studiava e nella quale ascoltava i lettori, stabiliva se le dottrine di quanti lo avevano preceduto fossero nel giusto; dei libri aristotelici salvava quanto era valido, respingeva, condannando all'oblio, quanto credeva falso.

In questa operazione selettiva rientra anche la sistematica, che richiede grande chiarezza di vocaboli. Come studioso del *dubius sermo*, Plinio sa quale importanza abbia la distinzione, la precisione terminologica, il rapporto significante-significato per realizzare una classificazione. Purtroppo anche il grande Aristotele non aveva abbandonato, come invece farà Linneo, la terminologia popolare, con le sue alternanze, con le nomenclature dialettali, secondo vari strati sociali o varie parlate settoriali. Della lingua

in D. LANZA e M. V., *Aristotele. Opere biologiche*, Torino 1971, pp. 77-128; *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari, donne, alle origini della razionalità scientifica*, Milano 1979, pp. 44-47.

dell'uso è prigioniero anche Plinio, che, non appena terminato di parlare dell'uomo (libro VII), procede per apparentamenti, per raggruppamenti, per affinità, passando attraverso i tre regni. Il più vicino all'uomo è l'animale; ma, come già Aristotele, neppure Plinio mostra l'intenzione di procedere in una sistematica classificazione biologica.

Non ponendo un criterio unico come base della sua classificazione, è portato a scegliere di volta in volta le caratteristiche peculiari che gli consentono i raggruppamenti. Gli alberi vengono catalogati secondo criteri che tengono conto ora del frutto ora del legno: gli alberi glandiferi (XXIV 7-13), gli alberi apparentemente secchi (14-20), i resinosi (28-41), i gommosi (105-110), gli spinosi (111-112).

Non c'è nell'esposizione nulla che serva da criterio conduttore, nulla che sia sempre presente, ma l'autore avvicina fra loro animali, piante, minerali più che altro per le funzioni, le utilizzazioni, il servizio che rendono all'umanità.

Convinto che l'universo sia uno, Plinio, che ha davanti a sé fonti varie per ispirazione e per autorità, si limita a livellarle. Poiché la tassonomia di Aristotele non è seguita da Plinio con fedeltà, nasce persino il dubbio che seguia un trattato prearistotelico, quello contro cui polemizzava già nel «Politico» Platone (263 B sgg.); trattato che distribuiva gli animali sotto il profilo dell'allevatore: questo manuale distingueva gli animali che sono da allevare nell'acqua, gli *aquatilia* di Plinio, dagli altri da allevare all'asciutto. Fra questi all'asciutto gli uni sono terrestri e camminano, altri aerei volano; dei terrestri alcuni hanno le corna, altri no. Alcuni hanno l'unghia unita, altri divisa. Per Platone siffatta dicotomia era risibile (266 C); la irrideva dall'alto del suo aristocratico disdegno per i lavori manuali, fra i quali non solo c'erano il contadino-allevamento e l'umile pesca, ma anche la caccia, praticata da nobili ed eroi, tutte attività che per essere fruttuosamente svolte richiedono l'osservazione dell'*habitat*, dell'ecologia e dell'etologia. Ma già i discepoli di Platone, Speusippo e Menedemo, forse spronati dalle indagini biologiche del Peripato, insegnavano a dividere animali e alberi in generi e specie.

Plinio leggeva nella *Historia animalium* (I 1, 487 b 32 sgg.) che gli animali sono o collettivisti (πολιτικά) o individualisti (σποραδικά). Altre distinzioni trovava in base all'alimentazione (carnivori, erbivori, onnivori), alla dimora (sottoterra, sulla terra, in aria), al carattere (alcuni si lasciano addomesticare, altri no). Esse gli sono suggerite da una manualistica, che solo in parte possiamo ricostruire in Roma attraverso i trattati latifondistici di Varrone e Columella (28), i *Georgica* antilatifondistici di Virgilio (29), gli

(28) K.D. WHITE, *Latifundia*, in «Bull. Inst. Class. Stud.» XIV 1967, pp. 62-79.

(29) R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques*

Halieutica di Ovidio (questi ultimi in una redazione che non è esattamente quella che ci è pervenuta), e qualche trattato di caccia sul tipo dei *Cynegetica* di Grattio (non però messo a frutto da Plinio).

Considera Virgilio georgico come uno specialista (30), ma poi con maligno compiacimento lo sorprende mentre commette un errore: non è vero che l'ulivo non richieda alcuna cura (XV 4)! Altre volte la *pietas* gli fa tacere il nome (XVII 13): *qui dixit hiemes serenas optandas* (= Verg., *Georg.* I 200-201) *non pro arboribus vota fecit*; e difatti Virgilio non parlava di *arbores*, ma di *hiberno laetissima pulvere farra*, dunque di cereali e non di piante.

La tassonomia non-aristotelica, e quindi non scientifica, aveva presenti interessi per l'alimentazione: allevare, cacciare, pescare sono attività da mettere sullo stesso piano della cerealicoltura, della viticoltura, della vinificazione, dell'oleicoltura con la successiva torchiatura delle olive (31). Procurarsi cibo è l'attività primaria dell'uomo; ma tanta fatica non sarebbe rimunerata, se il vitto non fosse di gradimento; e, se di gradimento, non fosse bene assimilato dall'organismo.

Roma forniva fin dalle sue origini letterarie, con Catone, l'esempio di un trattato di agricoltura in *mixage* con un trattato di medicina. Dobbiamo tenere che si trattò di un'operazione già riuscita in Grecia fin dal IV sec. a.C., nell'ambito della scuola di Coo, per opera dell'omonimo autore dello pseudoippocrateo *De regimine* (II 46-49) (32): anche Catone sapeva quali carni scegliere; se consigliava la carne di lepre (Plut., *Cato maior* 24,5), è perché la scuola di Coo lo aveva informato che la carne degli animali selvatici è più asciutta, e quindi più leggera (cioè meno grassa), di quella dei domestici.

Con Plinio l'alimentazione diviene dietetica, scelta con criteri medici; in una società, in cui il benessere aveva impigrito i corpi, non bastava solo nutrirsi; bisognava intervenire con rimedi e usare varie carni di animali e tutte le sorte di vegetali per ridare salute al corpo debilitato. Ecco spiegato l'ampio spazio dedicato alle varie *medicinae* (33). Dal libro XX in poi non c'è più trattazione che non abbia rivolti medici: ci sono medicine tratte da verdure, *quae in hortis seruntur* (XX), fra le quali la famosa *brassica* (XX 78-89) di

et sociales, Paris 1971.

(30) R.T. BRUÈRE, *Pliny the Elder and Virgil*, in «Class. Philol.» LI 1956, pp. 228-245.

(31) J.M. TAEYMANS, *De Naturalis Historia van C. Plinius Secundus Maior als bron voor de economische geschiedenis van romeinse koningstijds en de republiek*, L'Aia 1962, cap. V.

(32) R. JOLY, *Recherches sur le traité pseudo-hippocratique du Régime*, Paris 1960, pp. 120-140.

(33) U. CAPITANI, *Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, in «Maia» XXIV 1972, pp. 120-140.

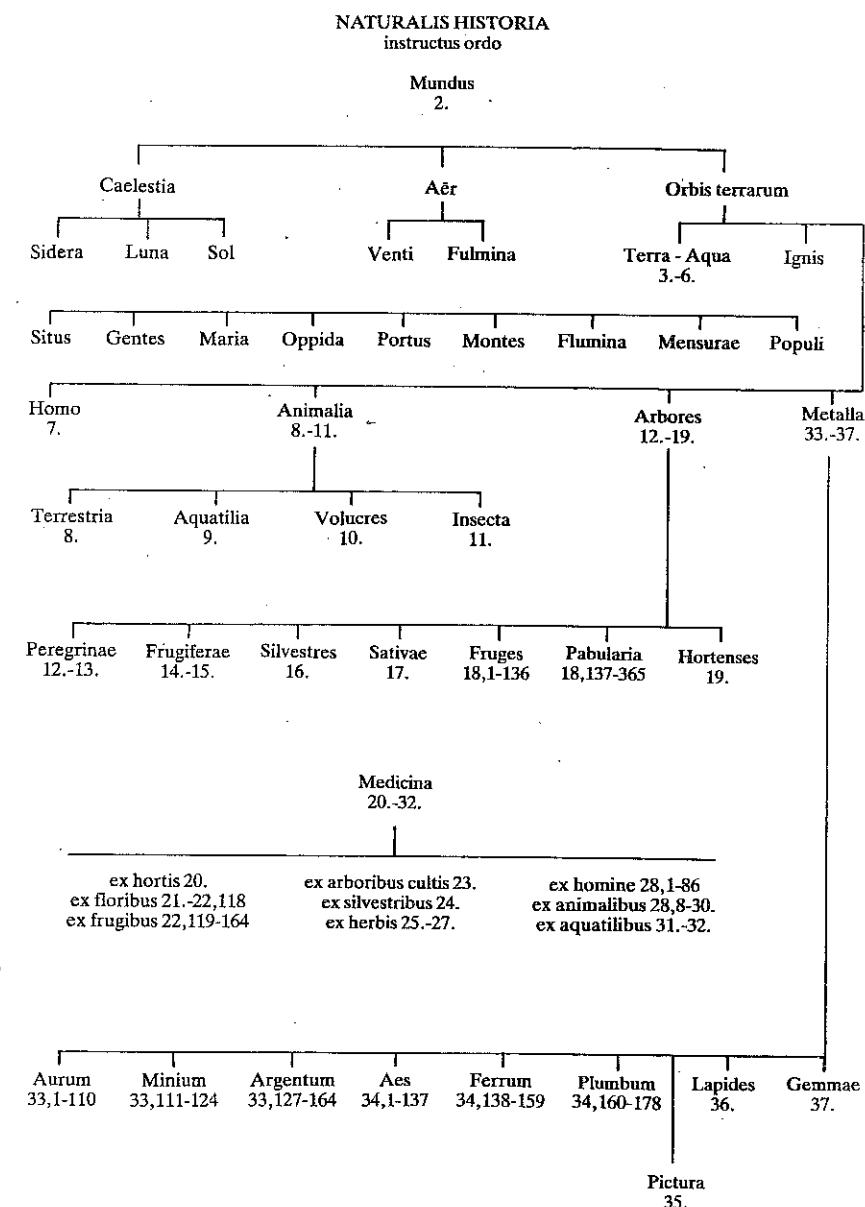
catoniana memoria. Si traggono ricette mediche dalle rose (XXI 14-21), dal giglio (XXI 22-24), dal narciso (XXI 12), ecc., dai *coronamenta* (XXII 10-13), dal frumento (XXII 119-159), dagli alberi domestici (XXIII 1-99), da ogni parte dell'albero (XXIII 100-166), dagli alberi selvatici (XXIV 1-155), dalle erbe così dette magiche (XXIV 156-157) e, dopo una rassegna delle malattie e dei medici (XXVI 1-20), Plinio fornisce un ancora grezzo elenco alfabetico delle medicine che si traggono dalle erbe.

A questo punto, con il libro XXVIII, c'è un ritorno — sotto l'angolazione medica — all'uomo (30-69), alla donna (70-86), ai *peregrina animalia* (87-122), agli animali selvatici e addomesticati (123-148), con una rassegna delle *privatae ex animalibus medicinae digestae in morbos* (XXVIII 149-267; XXIX 1-56) e dei *remedia ex animalibus, quae placida non sint aut fera* (XXIX 17-143; XXX 21-149), *ex aquatilibus* (XXXI 1-4; XXXII 1-10), con una constatazione sulla *benignitas* della natura, che, persino nei più repellenti animali, ha immesso qualcosa che può costituire per l'uomo un *magnum remedium* (XXXI ind. 17), anche senza ricorrere alla magia, ma servendosi solo degli elementi salutari (34).

Per uscire dalla biologia, il regno minerale può riserbare sorprese: ci sono gli *aquarum miracula* (XXXI 21-30) e due libri (XXXIII-XXXIV) sono dedicati alla *metallica medicina*. Se anche Aristotele era sempre disposto a concessioni alla psicologia, all'etologia, all'ecologia, Plinio, che dissezionatore non è, e non è mai stato, non poteva conoscere direttamente la struttura degli organi. Si serviva, attraverso qualche mediazione, delle pagine di Aristotele sugli animali, di Teofrasto sui vegetali. Anche se leggeva che «una parte degli animali può essere divisa nei seguenti generi principali: uccelli, pesci, cetacei», per conto suo li ridistribuiva in *aquatilia* IX) e in *volucres* (X).

Aristotele aggiungeva le ostriche, «animali coperti da conchiglie», e Plinio precisava che le ostriche *silicum duritia teguntur* (IX 40). Un altro genere è quello degli insetti; e Plinio vi dedicava la prima parte del libro XI (1-120).

La *communis opinio* rimprovera a Plinio che, pur avendo fra mano Aristotele, o un'epitome aristotelica, non lo abbia seguito nel suo rigore e nella sua serietà, anzi più di una volta segni un passo indietro; ma così dicendo, dimentica che persino quella di Aristotele è una tassonomia senza una sua centralità: la morfologia non sempre è il criterio discriminante. La scelta morfologica non agisce in positivo (gli organi che la specie possiede), ma talvolta è in negativo (quali organi manchino). Nel *De partibus* (I 3-5), per



(34) A. ERNOUT, *La magie chez Pline l'Ancien*, in *Hommage J. Bayet* [Coll. Latomus 70], Bruxelles 1964, pp. 190-195.

esempio, si legge che è necessario dividere secondo la privazione, cioè secondo un valore negativo; un'assenza viene dunque a sostituire la causalità.

Questo errore Plinio non lo compie: non trovando in nessuno dei testi aristotelici esplicitata una omogenea classificazione, ma in alcuni leggendo cenni, appunti, scorsi, si sentì libero di comportarsi secondo la funzionalità, tenendo cioè via via presenti quei criteri che allevatori, cacciatori o pescatori avevano osservato: l'*habitat*, i tegumenti, l'alimentazione, ecc.

Cioè tutto, fuorché la dissezione, o meglio la vivisezione, che Erofilo ed Erasistrato avevano operato, potendo usare i corpi dei criminali rinchiusi nelle carceri dei Lagidi in Alessandria.

A Roma non solo la vivisezione era proibita, ma il *civis Romanus* era persino contrario anche alla dissezione del cadavere. Galeno (*Proe. anat.* I 2 K. II 220-222) esortava i giovani studenti di medicina ad andare ad Alessandria, dove almeno i maestri mostravano le ossa umane e non solo disegni o tavole anatomiche (35).

Plinio si trova sull'altra sponda: non dissotterra le radici della scienza; si accontenta di contemplare ciò che vede emergere in superficie; osserva le così dette «spie» della natura; uno dei vocaboli più frequenti del suo lessico è *mirum*. Di tutta la aristotelica *Historia animalium* il libro che piace di più a Plinio è il IX, libro certamente spurio, che rinunciava alla razionalità scientifica per entrare nel mondo delle favole. Per l'aristotelismo l'uomo e l'animale si differenziano perché il primo ha l'anima, l'altro no. Ebbene per il panteista Plinio, come per l'autore del IX libro della *Historia animalium*, tutti gli «animali hanno sicuramente delle facoltà naturali che corrispondono a ciascuna proprietà dell'anima»; ne è prova il fatto che certi animali «hanno non solo il senso della percezione dei differenti suoni, ma anche quello dei diversi significati» (*Hist. anim.* IX 608 a 13 sgg.). Lettore delle «Metamorfosi» di Ovidio, che non ponevano confini fra i tre regni, il panteista Plinio va ancora più oltre: l'ippopotamo è *in quadam medendi parte etiam magister* (XXVIII 121); le rondini, mirabili per la *munditia* (IX 92), sono ottimi architetti (XXX 33 sgg.); per non parlare delle api (XI 11-70) che, dotate di una *mens prope divina*, sono *ratione praestantiores* (XI 12).

L'Uno, che lega l'uomo all'animale, governa una famiglia così ampia che arriva fino a comprendere i serpenti; questi nascono dal midollo spinale di un uomo malvagio (X 188)! Pur di testimoniare l'unità del mondo animale, Plinio non si arresta neppure davanti alla zoofilia: Semiramide era innamorata di un cavallo *usque in coitum* (VIII 155), un elefante di una *unguen-*

taria (VIII 13; cfr. Plut. 972 D); il massimo fra gli animali è anche il più vicino agli umani sensi; sa scrivere (VIII 3) e gli si deve riconoscere persino una *religio siderum solisque ac lunae veneratio* (VIII 1). Poco manca che si voglia fare dell'elefante un seguace di Zoroastro, e dotarlo di magiche virtù. L'atteggiamento critico di tenere presente continuamente, in comparazione parallela, la vasta produzione zoologica di Aristotele e quella botanica di Teofrasto ha molto nociuto alla valutazione di Plinio, che non aveva certo la mente di un filosofo logico; appena poteva arrivare ad esprimere un giudizio morale e ad esso uniformare — come fece — la sua vita.

Si è constatato che l'ordinamento che egli dà dei tre regni non segue un criterio univoco e chiarificatore, e nella classificazione appare più sprovvisto dei suoi modelli greci.

Tuttavia mentre le pagine della scuola aristotelica si leggono a fatica, Plinio, che pure fuggiva le *amoenitates*, è riuscito, con una tecnica espositiva varia e purtroppo diseguale, a dare interesse al suo racconto. L'esempio, che la storia naturale può recare per illustrare qualche aspetto del problema, in Plinio diviene aneddoto, racconto, bozzetto.

Con un senso premonitore di ciò che sarebbe avvenuto un millennio dopo, Plinio, rivolgendosi all'*humile vulgus* del suo tempo, che egli eleggeva a suo lettore preferenziale, divinava già quello che sarebbe stato il suo pubblico futuro, formato sì anche da dotti, ma che, sulla linea tracciata dal IX libro della *Historia animalium*, chiederà alla lettura istruzioni sulla costituzione di «bestiari» o di «erbari», o addirittura sulla pietra filosofale e sul principio alchimico.

Francesco Della Corte

(35) L. EDELSTEIN, *History of Anatomy in Antiquity*, in *Ancient Medicine* (trad. ingl.), Baltimore 1967, pp. 254 sgg.; F. KUDLIEN, *Antike Anatomie und menschlicher Leichnam*, in «Herm.» I 1969, pp. 78-94.

tel ou tel objet ou phénomène précis et l'application du principe philosophique général de «*Sympatheia*», selon lequel tout est lié à tout et tout agit sur tout, principe qui, — abstraitemment irréfutable —, conduit dans le concret tout de suite à ce que nous appellerions les superstitions les plus extravagantes) ouvre la porte vers une sentimentalisation, puis un rétrécissement des sciences naturelles et pour finir vers un effondrement total, qui s'accomplira au début du Moyen-Age. Ce n'est que bien plus tard et péniblement que le redressement se fera à la suite de l'introduction en occident des œuvres biologiques d'Aristote. Ainsi on entrevoit la position historique de Pline: achèvement d'une grande tradition scientifique et en même temps commencement de la destruction de cette même tradition.

Olof Gigon

PLINIO STORICO

1. — Compito particolarmente arduo è quello di ricostruire oggi fisionomia critica e dimensione ideologica di Plinio 'storico'. Le opere storiografiche, sicuramente attribuitegli, sono andate perdute, e, per bizzarria della sorte, ignota agli antichi e contestata dai moderni è la paternità dell'unico opuscolo giunto con il suo nome, il *De viris illustribus*.

Le due maggiori opere storiografiche di Plinio sono, come è noto, i *Bella Germaniae* e le *Historiae a fine Aufidi Bassi*, rispettivamente in venti e in trentuno libri. Il loro naufragio è totale. La prima, redatta sotto Claudio, è la storia di tutte le guerre sostenute dai Romani contro i Germani, a partire, verosimilmente, dall'invasione cimbra e teutone. La seconda, scritta sotto Vespasiano, è una storia generale di Roma, che è seguito a quella di Aufidio Basso, già a sua volta continuatrice dell'opera di Livio. Una sorta di storia contemporanea, come la definisce lo stesso autore (*nat. prae. 20 temporum nostrorum historia*), che tratta degli avvenimenti compresi fra gli anni 32 e 71, e che quindi, significativamente, si conclude con l'avvento della *pax flavia*. Entrambe le opere furono fonte preziosa per Tacito, sia negli *Annales* sia nelle *Historiae*. Impossibile è però tentare di ricostruirne il contenuto, precisarne i contorni, indagarne il taglio ideologico dinnanzi all'esiguità dei frammenti ivi testimoniati. Si potrà tutt'al più ripetere ancora una volta che Tacito sembra prediligere i *Bella Germaniae* alle *Historiae* pliniane, su cui non esita, almeno in un caso (*ann. 15, 53, 4*), a esprimere severo giudizio; o si potrà dire ch'egli (*ann. 1, 69, 1-3. 41, 3*) dalla prima delle due opere media alcune vivide coloriture d'Agrippina: eroica combattente a difesa d'un ponte sul Reno, madre coraggiosa del giovane Caligola, *infans in castris genitus*. Ben poca cosa in realtà! Né miglior fortuna ci si offre se tentiamo di cogliere eco delle due opere perdute attraverso la *Naturalis historia*, ricercandovi accenni a fatti contemporanei. Si potrà solo osservare, con margine di sicurezza, che il Plinio dell'opera encyclopedica (*nat. 7, 45-46. 22, 92. 34, 45. 35, 51. 37, 50*) deriva certo dalle sue *Historiae* la spietata connotazione di Nerone nemico del genere umano, insano di mente, rotto a ogni vizio e a ogni crimine: una caratterizzazione del personaggio, in definitiva, ancor più tetra di quella tacitiana. Anche in questo caso null'altro, però, che suggestive note di colore (¹).

(¹) I frammenti dell'opera storica di Plinio sono raccolti da PETER, *HRR*, 2, pp. 109 ss. Ivi, pp. CXCVIII ss., ampia documentazione delle notizie cui si fa riferimento. La più recente letteratura su Plinio 'storico' (aggiornata fino al 1970) è diligentemente raccolta e discussa da K.G. SALLMANN, *Plinius der Ältere 1938-1970*, «*Lustrum*», 18, 1975, pp. 5-299,

Alle due opere storiografiche maggiori, nella produzione di Plinio 'storico', s'affianca poi una biografia di P. Pomponio Secondo: *consularis* insigne e poeta tragico dell'età di Claudio, cui Plinio fu legato da devota e affettuosa amicizia. L'opera, *De vita Pomponi Secundi*, in due libri, è anch'essa andata perduta, e sterili sono i tentativi di ricostruirne il contenuto e precisarne i contorni. Possiamo solo dire che fu redatta da Plinio in età giovanile, e che celebra un personaggio di cui pure intessono lodi Tacito (ann. 5, 5, 8, 12, 28, 1-2) e Quintiliano (*inst.* 10, 1, 98), rispettivamente come uomo d'armi e di lettere (2).

Il quadro globale che ci si offre è dunque, sotto ogni aspetto, completamente deludente. Ma se la tradizione nulla ci ha conservato dell'opera storiografica di Plinio, è tuttavia concorde nel caratterizzare il grande erudito anzitutto come *historicus*. Il nipote, Plinio il Giovane (*epist.* 3, 5, 5), c'informa che lo zio, negli anni più bui del principato neroniano, si diede a studi di grammatica solo perché l'oppressione politica rendeva per lui pericoloso ogni altro genere di ricerca «che fosse poco più elevata e più libera», e quindi in primo luogo la ricerca storica: *'Dubii sermonis octo': scripsit sub Neroni novissimis annis, cum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus fecisset*. Svetonio, d'altro lato, inserisce decisamente la biografia di Plinio nella sezione *de historicis* del suo *De viris illustribus*. Tale la sua testimonianza (frg. p. 92 Reifferscheid): *Plinius Secundus Novocomensis equestribus militis industrie functus procurationes quoque splendidissimas et continuas summa integritate administravit et tamen liberalibus studiis tantam operam dedit, ut non temere quis plura in otio scripserit. itaque bella omnia, quae umquam cum Germanis gesta sunt, viginti voluminibus comprehendit, item naturalis historiae triginta septem libros absolvit. periit clade Campaniae*. Il luogo seguita poi, per poche righe ancora, con alcuni particolari sulla morte di Plinio, discordanti (come ha chiarito Francesco Della Corte) dalla versione più nota, accreditata nella sua cerchia familiare. La testimonianza qui riferita è una sorta di scheda-tipologica, o di fo-

part. 22 ss. Successivamente, di rilievo: J. WILKES, *Julio-Claudian Historians*, «CW», 65, 1972, pp. 177-203, part. 199 ss., cui si rimanda, in particolare, per la preferenza accordata da Tacito ai *Bella Germaniae*, anziché alle *Historiae* pliniane. In proposito considerazioni sempre utili sono ancora offerte, seppur fra discordi vedute, da R. SYME, *Tacito*, trad. it. Brescia 1967 (Oxford 1958), p. 381 ss. e da E. PARATORE, *Tacito*, Roma 1962², *passim* (part. pp. 219 s., 372 s.; 629 ss.). Per un inquadramento generale del periodo cui si riferiscono le *Historiae* pliniane vd. infine A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, *passim* (part. p. 190).

(2) Vd. sempre PETER, *HRR*, 2, p. 109, con discussione a p. CXXVIII. La letteratura sulla biografia pliniana, con discussione del problema, è raccolta da H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, 2, Paris 1956, pp. 130 e 169. Su P. Pomponio Secondo: KLEBS - DESSAU - ROHDEN, *PIR*, 3, p. 80 (nr. 563).

tografia d'autore, probabilmente apposta a proemio d'una vita andata perduta, e incentrata, secondo l'uso della biografia svetoniana, su notizie aneddotiche di carattere privato, a partire proprio da quella superstite sulla morte di Plinio. Ora, poiché è scarsamente credibile che sia frutto di compendio d'uno scoliasta, questa testimonianza, proprio per l'estrema essenzialità delle sue notazioni, per il fatto d'essere ritratto d'un autore etichettato come *historicus*, merita un'attenzione maggiore di quanto solitamente non le si accordi. Qui Svetonio ricorda, a connotare la produzione di Plinio 'storico', solo i *Bella Germaniae* e la *Naturalis historia*. Queste per lui sono le opere maggiori, o comunque più caratterizzanti e rappresentative, della sua produzione storiografica. Ma perché tace delle *Historiae a fine Aufidi Bassi*? Perché, viceversa, attribuisce tanto rilievo alla *Naturalis historia* (3)?

Al primo interrogativo non è certo facile dar risposta soddisfacente, né tantomeno univoca. Si potrà sì dire che la biografia di Svetonio non ci sia giunta in forma completa, o che, viceversa, la *damnatio memoriae* di Domiziano abbia gettato ombra su un'opera, quale le *Historiae* pliniane, che certo fu prodiga di lodi alla dinastia flavia. Ma entrambi gli argomenti sono estremamente fragili. Ché, in primo luogo, anche ammesso che menzione delle *Historiae* pliniane fosse nella parte perduta della vita redatta da Svetonio, resta pur sempre il fatto discriminante della mancata menzione dell'opera in apertura di discorso, o comunque a lato del ricordo dei *Bella Germaniae* e della *Naturalis historia*; fatto tanto più discriminante per una biografia inserita in una rubrica *de historicis*. Ché, in secondo luogo, la *damnatio memoriae* di Domiziano non giustificherebbe lo stesso il silenzio su un'opera storica, che si concludeva sì con la celebrazione della dinastia flavia, ma nella persona del suo iniziatore, e non del suo affossatore. Scartate le soluzioni impegnate, ci si potrebbe allora orientare verso una risposta più semplice: Svetonio, nella sua sintetica testimonianza, compie una selezione, e delle opere storiche di Plinio ricorda solo quelle, a suo avviso, maggiormente degne di memoria. La mancata menzione delle *Historiae* potrebbe così essere indizio d'una loro scarsa fortuna, già a partire dalla generazione successiva a quella in cui furono redatte. Una conclusione questa che, peraltro, sarebbe in sintonia con altri indizi in nostro possesso. Col fatto che anche Tacito, come abbiamo ricordato, par privilegiare i *Bella Germaniae* alle *Historiae* pliniane. Col fatto, ancora, che delle *Historiae* dello zio, *religiosissime scriptae*, si senta quasi obbligato a prender le difese Plinio il

(3) Il rimando è a F. DELLA CORTE, *Svetonio eques romanus*, Firenze 1967², pp. 92 ss., che non ha dubbio sulla piena attendibilità della testimonianza svetoniana. L'ipotesi che essa sia dovuta al compendio d'uno scoliasta è stata avanzata da L. ROTH, *C. Suetonii Tranquilli quae supersunt omnia*, Lipsiae 1858, p. XC, e, sostanzialmente, mai più riproposta. Lo stesso PETER, *HRR*, 2, p. CXXVI, nonostante l'abituale prudenza, ignora l'obiezione.

Giovane (*epist. 5, 8, 5*); come è noto, amico sia di Tacito che di Svetonio. Col fatto, infine, che ben diversa in età antica è la fortuna della produzione storiografica di Plinio: la tradizione conserva ricordo dei *Bella Germaniae* fino in epoca tarda, come attesta Simmaco (*epist. 4, 18*), mentre viceversa tace della ponderosa ricerca di storia contemporanea. Ovviamente, oggi, nel naufragio totale delle due opere, non abbiamo alcun elemento di giudizio per una loro comparazione: ma, emotivamente, rifacendoci all'insegnamento della *Naturalis historia*, anche noi ci sentiamo più attratti da Plinio storico del passato che da Plinio storico del presente.

Al secondo interrogativo (sul perché Svetonio ricordi la *Naturalis historia* a connotare la produzione di Plinio 'storico') è forse più facile offrire risposta. L'opera enciclopedica di Plinio non è certo opera d'impianto storiografico quale noi l'intendiamo, ma storiografico, in certa misura, ne è però l'impegno dell'indagine. Se ricerca storica è, almeno nella sua prima componente analitica, raccolta documentaria delle fonti, nessuna opera dell'antichità ci conserva maggior selezione di materiale d'archivio della *Naturalis historia*! I suoi *indices*, come è noto, costituiscono per noi miniera inesauribile di dati e soprattutto fonte preziosa d'informazione su opere perdute; ben duemila sono i volumi letti da Plinio, e cinquecento, fra greci e latini, gli autori da lui consultati, e in parte scoperti (*nat. praeft. 17*), o dissepolti da un oblio che su loro gravava *propter secretum materiae*. Plinio è, anzitutto, uno storico, e l'abito all'indagine 'storica' lo conserva in tutte le sue opere; anche in quelle, di carattere eruditio, in cui, come nella *Naturalis historia*, il momento dell'analisi prevale su quello della sintesi. Peraltro la sua grande opera enciclopedica è anch'essa concepita come opera di ricerca storica: *historia* non dei fatti dell'uomo, bensì *historia* 'tout court' dell'uomo, che ne è oggetto e protagonista. Dalla cosmografia alla geografia, dalla zoologia alla botanica, dall'antropologia alla mineralogia, tutto è ivi trattato in relazione agli usi della vita umana: in definitiva una 'storia dell'uomo', intesa come storia del suo processo di culturalizzazione e dell'evoluzione delle sue tecniche, delle sue acquisizioni scientifiche e del suo dominio delle leggi della natura. In questa dimensione più profonda, con sottintesa questa caratterizzazione più impegnata, possiamo dunque pensare che Svetonio ricordi, con giusto rilievo, l'opera enciclopedica di Plinio come parte integrante della sua produzione storica. Il che implica per noi, se più appieno vogliamo coglierne l'insegnamento, un approccio diverso con la *Naturalis historia*, e anzitutto il superamento del pregiudizio, immetitamente vulgato, che essa sia opera d'erudizione priva di spessore ideologico.

Ciò che abbiamo detto sulla *Naturalis historia* impone, preliminarmente, una precisazione chiarificatrice. Parlando di Plinio 'storico', dobbiamo noi soffermare l'indagine sulle sue opere perdute, necessariamente ancorandola, in forma ripetitiva, e su un binario obbligato, a un'arida disamina di Ta-

cito, in un sapiente, quanto infruttuoso, esercizio di critica delle fonti che oggi ha segnato il suo tempo? O non dobbiamo, piuttosto, battendo una via autonoma, tentare di ricostruire una reale dimensione di Plinio 'storico' attraverso una rilettura della superstite sua opera enciclopedica, anch'essa in definitiva sentita dagli antichi come *historia*? Nel primo caso, nella migliore delle ipotesi, porteremmo un contributo solo alla conoscenza di Tacito; nel secondo caso, in ogni modo, alla caratterizzazione di Plinio e della sua complessa personalità. Preferiamo, decisamente, imboccare la seconda strada, più fruttuosa, anche se certo maggiormente insidiosa.

Ma in questo caso, per tentare un approccio con la *Naturalis historia* che non sia di carattere meramente analitico, è necessario selezionare al suo interno un tema che, 'ideologicamente', possa prestarsi a un confronto con un motivo parimenti comune alle opere storiografiche pliniane: possa, cioè, costituire nesso d'unità fra le tre opere, le due perdute e l'unica superstite. La selezione che, a prima vista, potrebbe apparire quanto mai difficile, o altrimenti arbitraria, di fatto si rivela obbligata per inconsistenza di materiale: l'unico indizio che ci è offerto per accomunare in qualche modo scritti d'argomento così diverso, quali i *Bella Germaniae* e le *Historiae* pliniane, ci viene dal ruolo della memoria e della suggestione 'augustea', rispettivamente in apertura della prima opera e a conclusione della seconda.

I *Bella Germaniae*, come riferisce il nipote, Plinio il Giovane (*epist. 3, 5, 4*), fu opera intrapresa dallo zio, allora di stanza in Germania, per monito di un sogno in cui lo spettro di Druso gli raccomandava di salvare la propria memoria dall'oblio: *inchoavit, cum in Germania militaret, somnio monitus: adstitit ei quiescenti Drusi Neronis effigies, qui Germaniae latissime victor ibi periit, commendabat memoriam suam orabatque, ut se ab iniuria oblicationis adsereret*. Il richiamo a Druso, il più amato e più pianto dei giovani della famiglia del *princeps*, il desiderio in età claudiana, dopo le effimere gesta di Caligola, di dissepellirne la memoria dall'oblio, il riferimento alle sue innumere vittorie sui Germani, non ancora per Roma offuscate dalla giornata di Teutoburgo: tutto ciò rimanda a un motivo di riattualizzazione di temi augustei, o quanto meno a una profonda suggestione 'augustea' come molla animatrice per la composizione dell'opera.

Le *Historiae a fine Aufidi Bassi* non solo muovono anch'esse da uno spunto in certa misura 'augusteo', che è quello di dare ulteriore seguito alla storia di Livio, già continuata da Aufidio Basso, ma soprattutto hanno un epilogo 'augusteo' di ben più rilevante incidenza. Le *Historiae* pliniane si concludono infatti nell'anno 71, con il trionfo di Vespasiano sui Giudei e con la conseguente sua chiusura del tempio di Giano; epilogo non casuale, che (come ha chiarito Ronald Syme) sottintende proprio il richiamo a un tema centrale dell'ideologia augustea: il ritorno alla pace, alla concordia e all'ordine. L'iniziatore della dinastia flavia, cui Plinio fu legato da persona-

le rapporto d'amicizia, veniva così celebrato e propagandato come un 'nuovo Augusto', a seguito della pacificazione interna ed esterna dell'impero, a seguito della ritrovata concordia dopo gli anni tetri della tirannide neroniana e il disordine dei conflitti civili (4).

Il ruolo della memoria e della suggestione 'augustea', d'altra parte, ha incidenza profonda anche nella *Naturalis historia*. Anzi proprio quest'opera (*nat. 7*, 147-150) ci offre, in poche ed essenziali notazioni, uno dei quadri più vividi che d'Augusto ci abbia preservato l'antica storiografia. Simbolo si d'intramontabile fortuna, ma non perché nato sotto una buona stella, bensì perché, pur a dispetto di mille circostanze avverse, pubbliche e private, ha sempre saputo dominare gli eventi, mai reclinando il capo dinnanzi alla cattiva sorte. Ossessiva è quasi la rievocazione dei suoi affanni per turbinosa e rapida successione d'immagini: *cura Perusinae contentionis, sollecitudo Martis Actiaci... tot seditiones militum, tot anticipites morbi corporis... incusatae liberorum mortes... adulterium filiae et consilia parricidae... inopia stipendi, rebellio Illyrici, servitorum delectus, iuventutis penuria, pestilentia urbis, fames Italiae... Variana clades et maiestatis eius foeda suggillatio... uxoris et Tiberi cogitationes* etc. Un quadro che, attraverso il tempo, conferisce al vecchio *princeps*, solo contro tutti e contro tutto, risalto titanico, ma che, nella coscienza dei moderni, attraverso la stessa scomposizione dell'immagine suggerita dalla struttura della pagina pliniana, par umanamente avvicinarne la figura a quella del vecchio gentiluomo della 'Hoffburg', che, viceversa, ultimo di sua casa, reclina il capo dinnanzi al peso degli eventi. Ho richiamato questa pagina di Plinio, a torto trascurata, in quanto sofferta testimonianza della sua riflessione sul personaggio Augusto: tanto più grande d'Alessandro, perché, vivianamente (9, 17, 5), pur nella cattiva sorte, ha saputo reggere al peso delle circostanze avverse.

Muoveremo, quindi, nella nostra indagine da questa ipotesi di lavoro: che il tema augusto sia stato certo fra quelli 'ideologicamente' preminent in nella storiografia pliniana. E con questo tema ci misureremo nell'infido terreno della *Naturalis historia* per tentare un approccio diretto con Plinio 'storico', affondando l'indagine su due aspetti diversi d'un medesimo problema: 1) l'utilizzazione di documenti monumentali augustei, come fonte preminente in Plinio per la ricostruzione della storia del passato; 2) la *descriptio Italiae* come superstite esempio della sua storiografia.

2. — Plinio, come insegnava la *Naturalis historia*, è autore che non solo

(4) Il rimando è a SYME, *Tacito*, cit., p. 241, la cui osservazione è pregiudiziale per le pagine che seguono. Infatti il ruolo della memoria e della suggestione 'augustea' in Plinio non è mai dissociabile da una sottintesa comparazione Augusto-Vespasiano, né storicizzabile al di là del significato profondo, d'intima rinascita spirituale, che presuppone appunto tale comparazione.

cita iscrizioni e ricorda testimonianze monumentali, ma autore che, privilegiando queste ad altre categorie di fonti, si sente profondamente attratto dalla suggestione della memoria 'epigrafica', come unico mezzo di duratura trasmissione ai posteri del ricordo del passato: individuale o collettivo. Proprio la terra, a suo dire (*nat. 2*, 154), tramandando i monumenti e le iscrizioni di uomini scomparsi, ne conserva memoria e ne perpetua il nome pur contro il volgere delle generazioni: ...*etiam monimenta ac titulos gerens non menque prorogans nostrum et memoriam extendens contra brevitatem aevi*. La memoria 'epigrafica' consente, dunque, agli uomini di sopravvivere al di là della morte e dell'oblio del tempo: un concetto che, nella cultura occidentale, attraverso la celebrazione del culto sepolcrale, corre ininterrotto da Lucrezio a Foscolo. Ma, al di là del rinnovarsi in questo luogo del grande mito poetico della sopravvivenza della memoria, la lezione che ci viene da Plinio è per noi altrimenti importante: nella sua pagina la citazione o l'utilizzazione del documento epigrafico, e soprattutto dell'*elogium* e del monumento commemorativo, non è connotazione erudita, ma esigenza 'storica' di ricordare il passato tramite gli stessi 'strumenti' che gli uomini del passato hanno scelto per sopravvivere, o che altri ha apposto in loro ricordo. Non solo quindi, la sua, esigenza storica di risalire anzitutto a fonti dirette, ma anche più interiore esigenza umana di stabilire un nesso fra sé e le trascorse generazioni, attraverso i documenti scritti dagli stessi uomini del passato, o da loro ispirati nell'attimo del cordoglio *post mortem*, o propagandati come tali; cioè attraverso documenti, in certa misura, 'autobiografici'. Il che presuppone per lui, in un'immediata mediazione per *titulos*, una diretta integrazione e subordinazione dei concetti di 'memoria' e di 'messaggio' (5).

La sezione della *Naturalis historia* più ricca di dirette citazioni da iscrizioni onorarie è costituita dalla cosiddetta *descriptio Italiae* (*nat. 3*, 38-138): come diremo poi, la parte dell'opera anche storiograficamente d'interesse più rilevante. Qui, anzi, almeno in due casi, ci troviamo di fronte non solo a iscrizioni citate in forma approssimativa e cursoria, ma in trascrizione letterale, completa o parziale: così per l'elogio di Gaio Sempronio Tuditano vincitore degli Istri, così per l'epigrafe monumentale del *tropaeum Alpium* commemorativa della campagna alpina d'Augusto. Da queste due iscrizioni partiremo per documentare l'utilizzazione della testimonianza epigrafica per parte di Plinio, prima di restringere tematicamente l'indagine alla sola sua utilizzazione di documenti monumentali augustei, allargandola, viceversa, come campo di ricerca, a tutta la *Naturalis historia*.

(5) Per il modello lucreziano (1, 263-64) e la derivazione foscoliana (*Sepolcri 33-36*) del luogo di Plinio, vd. determinatamente D. NARDO, *Plinio il Vecchio in un passo dei Sepolcri foscoliani* (vv. 33-36), «Mem. Acc. Padovina» (cl. Sc. Mor.), 80, 1967/68, pp. 17-21.

La prima iscrizione, relativa a Tuditano, è ricordata da Plinio (*nat. 3, 129*) in forma estremamente succinta, solo per una notazione del tutto secondaria: *Tuditanus qui domuit Histros in statua sua ibi inscripsit: ab Aquileia ad Tityum flumen stadia M.* Non c'interessa in questa sede tornare sul dibattuto problema dell'indicazione di distanza viaria qui testimoniataci, quanto rilevare che l'iscrizione sottoposta alla statua è ricollegabile (o identificabile?) con un elogio di Tuditano rinvenuto presso Aquileia, e verosimilmente da lui medesimo dettato in versi saturni. Elogio (ILLRP 335) che termina ricordando la celebrazione del suo trionfo sugli Istri, avvenuta in Roma nel 129 a.C., e accennando a una sua donazione nell'area sacra del Timavo: *Ita Romae egit triumpu[m], praedam dedit Timavo.* L'elogio è giunto in forma frammentaria; *dedit Timavo* è trādito epigrafico, *praedam* restituzione della maggior parte degli editori (Reisch, Degrassi); altri (Bücheler) propongono *aedem*, altri ancora (Morgan), di recente, propongono *statuam*, istituendo un più significativo raffronto con il luogo pliniano. Il problema resta aperto; e altrove, a mio avviso, al di là d'intercambiabili soluzioni testuali, è la chiave per risolverlo: che è nel ricercare il significato più profondo della connessione operata da Tuditano stesso fra sé e la culturalità del Timavo, da sempre legata a memorie antenoree. A mio avviso Tuditano, vincitore degli Istri, uomo d'armi e di lettere, rinnova al presente le gesta di Antenore che, come sappiamo da Virgilio (*Aen. 1, 242-44*), fu anch'egli violatore dei più segreti recessi liburnici: *potuit.../ Illyricos penetrare sinus atque intuma tutus / regna Liburnorum et fontem superare Timavi.* Ma approfondire l'indagine (e dire qui come la leggenda sofoclea d'Antenore sia significativamente riattualizzata nella stessa età dall'«adriatico» Accio, nel mentre un poeta, Ostio, scomoda il genere epico per celebrare il *bellum Histricum*) significa esulare dal nostro assunto: che è quello, semplicemente, di sottolineare l'utilizzazione pliniana delle fonti monumentali, e in particolare degli *elogia*, anche quando da essi, come nel nostro caso, s'evincono particolari di secondaria importanza (6).

La seconda iscrizione, quella augustea del *tropaeum Alpium*, che meglio

(6) Per tutte le questioni connesse alla citazione pliniana dell'elogio di Tuditano, e soprattutto per il problema dell'indicazione di distanza viaria ivi testimoniata: M.G. MORGAN, *Pliny N.H. 129, the Roman Use of Stades and the Elogium of C. Sempronius Tuditanus (Cos. 129 B.C.)*, «Philologus», 117, 1973, pp. 29-48. Il testo dell'iscrizione in *CIL I² 652 = InscrIt X (3) 90 = ILS 8885 = ILLRP 335*; vd. anche A. STEIN, *Römische Inschriften in der antiken Literatur*, Praha 1931, pp. 7 ss., con rimando alle più antiche edizioni. Per Sofocle: NAUCK, *TGF²*, frg. 133 = A.C. PEARSON, *The Fragments of Sophocles*, 1, Cambridge 1917, p. 86, con le osservazioni di G. VANOTTI, *Sofocle e l'Occidente*, in (aa. vv.) *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, pp. 103 ss. Per Accio: RIBBECK, *TRF*, pp. 151 s., con le osservazioni di L.B., *La Sicilia prima dei Greci*, in (aa. vv.) *Storia della Sicilia*, 1 (1), Napoli 1980, p. 72. Per Ostio: MOREL, *FPL*, pp. 33 s. e BARDON, *La littérature*, cit., 1 (Paris 1951), pp. 178 s.

ci consente d'entrare nel vivo del nostro discorso, è da Plinio (*nat. 3, 136-137*) trascritta per intero: *Imp(eratori) Caesari Divi filio Aug(usto) Pont(ifici) Max(imo), Imp(eratori) XIII, tr(ibunicia) pot(estate) XVII, S(enatus) P(opulus)q(ue) R(omanus), quod eius ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari Supero ad Inferum pertinebat, sub imperium P(opuli) R(omanii) sunt redactae. Gentes Alpinae devictae etc.* Tale citazione pliniana, cui segue il lungo elenco delle *gentes devictae*, è a tal punto precisa e puntuale da poter essere fruttuosamente confrontata con i superstiti frammenti, riscoperti a La Turbie (*CIL V 7817*), dell'originaria iscrizione apposta al *tropaeum Alpium*. Non è il caso, ovviamente, in questa sede d'indugiare sul monumento, né sui molti e ancora irrisolti problemi che solleva il testo epigrafico; ma ci si dovrà pur sempre domandare perché Plinio, nel contesto stringato ed essenziale della *descriptio Italiae*, citi per intero la lunga iscrizione, i cui toni trionfalisticci furono ampiamente smussati dallo stesso Augusto (*RG 26, 3*) nella redazione più matura del Monumento Ancirano: *Alpes a regione ea quae proxima est Hadriano mari ad Tuscum pacari feci, nulli genti bello per iniuriam inlato.* Orbene, nella riflessione storiografica di Plinio, la guerra contro le *gentes Alpinae*, unicamente motivata dalla ragion di stato, è momento centrale dell'azione politica del *princeps*: perché, con la conquista dell'arco alpino, l'impero acquisiva unità geografica e continuità territoriale in tutta la sua estensione; perché, con la conquista dell'arco alpino, i confini fisici e politici d'Italia venivano a coincidere. Inoltre le Alpi, che già da Polibio (2, 14, 4) e da Catone (frg. 85 Peter) sono sentite come limite naturale della penisola, diventano ora suo naturale baluardo contro il mondo non ancora romanizzato. Per Plinio (*nat. 3, 132*) provvidenziale linea di demarcazione fra Italia e Germania: *Alpes... Germaniam ab Italia summovent... veluti naturae providentia..* Per Floro (1, 38, 5-6), retrospettivamente, *clastra Italiae* contro la *rabies germanica* di Cimbri e Teutoni. Autori da cui, congiuntamente, come è facile avvertire, ha derivato il Petrarca della «Canzone all'Italia» (*Rime 128, 33-35*): «Ben provvide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi e la tedesca rabbia». Segnalo il particolare, sfuggito alla critica, quale indizio non trascurabile della fortuna poetica di Plinio (7).

(7) Per l'iscrizione del *tropaeum Alpium* nella tradizione pliniana: STEIN, *Röm. Inschriften*, cit., pp. 30 ss. e G. NENCI, *Le Cottiane civitates in Plinio N.H. III 20, «PdP»*, 6, 1951, pp. 213-215. Per i frammenti epigrafici riscoperti a La Turbie: J. FORMIGÉ, *Le Trophée des Alpes*, Paris 1949 («Gallia» Suppl. 2), *passim*. Per l'esegesi storica del documento vd. ancora J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottienes*, Villeurbanne 1968, pp. 65 ss. e U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in (Atti Con.) *Le Alpi nell'antichità*, Milano 1975, pp. 391-418, part. 394 ss., con rinvio a precedenti suoi contributi. La centralità, nella politica augustea, della guerra contro le *gentes Alpinae* è ancora una volta sottolineata da G. TIBILETTI, *Problemi storici, topografici e cronologici di*

Abbiamo ricordato le due iscrizioni, sia quella di Tuditano, sia quella del *tropaeum Alpium*, non solo perché testimoniano l'utilizzazione del documento epigrafico per parte di Plinio, ma anche perché testimoniano la sua attrazione per una più complessa evidenza monumentale, costituita contemporaneamente da parola e immagine, da messaggio scritto e messaggio iconografico. Entrambe le epigrafi sono infatti apposte su un monumento celebrativo (l'uno commemorativo della vittoria sugli Istri, l'altro dell'assoggettamento delle genti alpine); ed entrambe, dissociate dal loro contesto, vannano il mordente più incisivo del loro messaggio. Epigrafe e monumento celebrativo sono tutt'uno, in Plinio, per rievocare il passato: congiuntamente trasmettono il loro *monumentum in memoria indissociabile*.

Questa, a mio avviso, è proprio la suggestione più profonda esercitata nella pagina pliniana dai documenti del passato, che più specificatamente si possono classificare come 'augustei'. Tali, anzitutto, le statue con *elogium* del Foro d'Augusto; statue dei *clari viri* di Roma arcaica e repubblicana, che correva tutt'intorno alla piazza, protese in lunga e scenografica teoria verso la fronte del complesso monumentale, ove, simbolo concreto d'apotheosi, innanzi al tempio di Marte Ultore, troneggiava la quadriga onorifica dedicata dal senato al *pater patriae*. L'insieme di statue ed *elogia* costituiva un'unica evidenza: un complesso monumentale dedicato alla 'memoria', ove, *per imagines* e *per titulos*, gli uomini del passato sembravano direttamente raccomandare le proprie gesta alla posterità, quasi in prima persona, e con messaggio di sapore autobiografico. L'insegnamento pliniano (loc. cit. *terra... monimenta ac titulos gerens nomenque prorogans nostrum et memoriam extendens contra brevitatem aevi*) pareva qui ritrovare la sua più consentanea ispirazione! Ovviamente era la glorificazione del passato per *exempla virtutis*, la celebrazione del *mos maiorum*, la lode o il silenzio su chi era opportuno ricordare o tacere; in una parola, una storia di Roma riscritta in funzione del presente, in cui l'immagine dei progenitori acquisiva i medesimi contorni paradigmatici di quella stessa che il *princeps* (RG 8, 5) di sé raccomandava ai posteri: *multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradi*. Tutto ciò che nel Foro d'Augusto è messaggio iconografico, ha ivi un preciso spessore ideologico; compresa una *tabula* di Apelle, raffigurante Alessandro trionfatore del *Furor bellico*, che, nel superamento augusto del

Aosta antica (pross. pubbl.), ora in *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 81-99, part. 81 s. La derivazione petrarchesca da Floro già ha avuto occasione di chiarire in altra sede: L.B., *Introduzione al 'De viris illustribus'*, Bologna 1973, pp. 126 ss. Echi di Plinio nella petrarchesca «Canzone all'Italia» non sono ignoti agli studiosi, ma altri, meno pregnanti, sono i raffronti finora proposti: documentazione in F. NERI - G. MARTELLOTTI - E. BIANCHI - N. SAPEGNO, *F.P. Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli 1951, p. 186.

mito del Macedone, a lato del tempio di Marte Ultore con i *Parthica signa recepta*, ha anch'essa il significato allegorico di trofeo: ovviamente della vittoria del signore della pace sul signore della guerra. Ricordo questo particolare, apparentemente secondario, perché testimoniato da Plinio (nat. 35, 27. 93-94), che, fra gli autori antichi, si rivela il più profondo e attento conoscitore del Foro d'Augusto. Anzi l'unico che citi esplicitamente gli *elogia* augustei come fonte storica; anche quando ciò implica per lui, nella ricostruzione storica del passato, e pur contro la tradizione maggiore, un preciso allineamento 'ideologico' con la vulgata storiografica del regime. Ovviamente, nell'ampio naufragio del corredo epigrafico del Foro d'Augusto, e nel totale naufragio dell'opera storiografica di Plinio, quelli in nostro possesso sono solo indizi; ma così parlanti, da suffragare appunto, nei due esempi che riferiamo, rispettivamente, tale duplice assunto: che gli *elogia* augustei siano fonte storica nella *Naturalis historia*; che la loro testimonianza sia qui privilegiata sul resto della tradizione (8).

Il primo esempio è costituito da una diretta citazione pliniana (nat. 22, 6) dell'elogio di Publio Cornelio Scipione Emiliano: *Aemilianum quoque Scipionem Varro auctor est donatum obsidionali* (sc. *corona*) *in Africa Manilio consule tribus cohortibus servatis totidemque ad servandas res eductis quod et statuae eius in foro suo divus Augustus subscrispsit*. Qui, chiaramente, la citazione dell'elogio non è dettata dal gusto della chiosa erudita, ma dall'esigenza primaria di suffragare una notizia già testimoniata da Varrone; quella dell'attribuzione all'Emiliano d'una corona *obsidionalis* per gesta da lui compiute in Africa, allorché vi fu come giovane tribuno militare. Che Plinio utilizzi gli *elogia* augustei con valore di testimonianza storica, resta dunque provato. Ch'egli, inoltre, sia solito usare tali documenti, potrebbe evincersi dall'indicazione cursoria *quod et statuae eius in foro suo divus Augustus subscrispsit*; indicazione che, nell'assenza di chiose di contorno, non denuncia certo ricorso a documentazione straordinaria, né tantomeno consultata con carattere d'eccezionalità. Ma in che misura possiamo raffrontare, dal vivo, la citazione pliniana con la vulgata augustea? La perdita dell'elogio dell'Emiliano ci preclude qualsiasi raffronto diretto. Possiamo però fruttuosamente far ricorso all'unica opera letteraria in nostro possesso che conosca una profonda consonanza tematica e ideologica con gli *elogia*

(8) Per il complesso monumentale del Foro d'Augusto, e in particolare per il problema della reciproca correlazione di statue e di *elogia*, sempre fondamentali le pagine di DEGRASSI, *InscrIt*, XIII (3), pp. 1 ss. Su tutta la questione vd. anche quanto ho scritto in altra sede: L.B., *Un'ipotesi sull'elaborazione delle 'Res Gestae divi Augusti'*, «GIF», 25, 1973, pp. 25-40 e *Fasti triumphales, elogia e falsificazioni augustee*, «Atti Ist. Veneto» (cl. Sc. Mor.), 136, 1977/78, pp. 287-299. Il significato allegorico-propagandistico della *tabula* d'Apelle è ora felicemente studiato da G. CRESCI MARRONE, *Imitatio Alexandri in età augustea (nota a Plin. nat. 35, 27 e 93-94)*, «A&R», 25, 1980, pp. 35-41.

augustei: precisamente quel *De viris illustribus*, cui abbiamo accennato in apertura di discorso. È questo l'opuscolo centrale del *corpus tripartitum* (od *Origo gentis Romanae*) che si conclude con il più noto *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore; un opuscolo non coevo all'età di composizione del *corpus*, noto anche per tradizione autonoma, d'incerta datazione, e d'ancor più incerta paternità. Ivi (58, 4) si legge a proposito dell'Emiliano: *Tribunus in Africa sub T. Manilio imperatore octo cohortes obsidione vallatas consilio et virtute servavit, a quibus corona obsidionali aurea donatus*. Le rispondenze con il luogo di Plinio sono davvero rilevanti, e tali da esimerci da notazioni superflue: *donatus obsidionali* (sc. *corona*) - *corona obsidionali...* *donatus; in Africa Manilio consule - in Africa sub T. Manilio imperatore*; e ancora *cohortibus servatis - cohortes servavit*. Tali rispondenze, più ancora che all'uso di una fonte comune, sembrerebbero quasi doversi imputare a una diretta dipendenza dell'un testo dall'altro: cosa ovviamente improponibile (9).

Il secondo esempio è costituito dalla curiosa notizia pliniana (*nat. 36, 112*) secondo cui la prima coppia di consoli della Repubblica sarebbe stata costituita da Lucio Giunio Bruto e Publio Valerio Publicola, anziché da Bruto e Lucio Tarquinio Collatino: ... *P. Valerio Publicola, primo consule cum L. Bruto*. Il dato è esplicito, ma in contrasto con quanto apprendiamo dalle fonti maggiori. Livio (1, 60, 3. 2, 2, 11. 2, 8, 4) e Dionigi d'Alicarnasso (5, 1, 2. 5, 12, 3. 5, 19, 2), nonostante le profonde diversità di tendenza storiografica, concordano entrambi sul fatto che primi consoli ordinari della Repubblica furono Bruto e Collatino, cui seguirono, come *suffecti*, nel medesimo anno, Publicola, Spurio Lucrezio Tricipitino e Marco Orazio Pulvillo: il primo a seguito dell'esilio di Collatino o della sua rinuncia alla magistratura, il secondo a seguito della morte di Bruto, il terzo a seguito della morte di Tricipitino. Publicola (il cui nome è oggi riattualizzato dalla straordinaria scoperta epigrafica di Satrico!) fu sì console nel 509 a.C., ma *suffectus* e non *ordinarius*. Su questo particolare, fino a Livio e a Dionigi, la tradizione è concorde; né è opinabile che la notizia pliniana su Publicola risalga ad Anziate, l'annalista celebratore della *gens Valeria*: ché Livio l'avrebbe

(9) Per il raffronto fra l'elogio (testimoniato da Plinio) e il luogo del *De vir. illus.*, e per la dipendenza dell'opuscolo dagli *elogia* augustei, rimando ancora a quanto ho scritto in altra sede: L.B., *Introduzione*, cit., pp. 1 ss. Ivi, pp. 65 ss., discussione e rassegna dei principali problemi sulla tradizione e sulla composizione dell'*Origo gentis Romanae*; sul problema torna ora, con utili precisazioni, G. PUCCIONI, *A proposito della cultura greca nell'Occidente latino in epoca medievale*, «A&R», n.s. 23, 1978, pp. 93-100. La dipendenza del *De vir. illus.* dagli *elogia* augustei è ultimamente negata da M.M. SAGE, *The Elogia of the Augustan Forum and the De viris illustribus*, «Historia», 28, 1979, pp. 192-210, che gratuitamente risospinge il problema in alto mare; vd. però le mie obiezioni: L.B., *Ancora su elogia e De viris illustribus*, *ibid.*, 30, 1981, pp. 126-128.

confutata, e sicuramente Plutarco, nella «Vita di Publicola» dalle coloriture agiografiche, l'avrebbe registrata, non tacendo certo per il suo eroe del supremo onore d'essere stato primo console ordinario della Repubblica. Se però il dato pliniano su Publicola è in contrasto con la tradizione storiografica, trova, viceversa, piena rispondenza con quanto possiamo evincere da un'annotazione dei *fasti triumphales*, che costituirono, com'è noto, un precedente obbligato per la selezione dei *clari viri* da immortalare nel Foro, e che comunque sono sempre testimonianza ufficiale d'età augustea. Ivi (*InscrIt XIII 1 p. 65*) si ha tale annotazione relativa a Publicola, in un frammento riferibile all'anno 509 a.C., cioè al 244 di Roma: *P(ublius) Valerius Volusi f(ilius) - - n(epos) Publicola a(nno) CCXLIV] / co(n)s(ul) d[e Veientib(us) et Tarquinienib(us) / k(alendae) Martiae]. Co(n)s(ul)* è tradito epigrafico esente da integrazioni; *k(alendae) Martiae* è restituzione sicura di Attilio Degrassi sulla base d'una tradizione concorde, certo influenzata dal sincronismo con la data del primo trionfo di Romolo. Publicola, dunque, a stare ai *fasti triumphales*, trionfò, da console, il 1° marzo del 509 a.C. Ma tale giorno (il particolare è di rilievo!) coincideva con il *primus dies* dell'anno romuleo, che cominciava in marzo, anziché in gennaio: con la data, cioè, in cui, ancora nei primi decenni della Repubblica, s'identificava il Capodanno ufficiale, e comunque con la data, attestata da Dionigi (5, 1, 2), come iniziale del mandato della prima coppia consolare della Repubblica. Il che implica che nella tradizione augustea Publicola, già in carica il 1° marzo, fosse console *ordinarius* e non *suffectus* per l'anno, fatidico, 509 a.C. Plinio dunque segue qui, su un particolare 'ideologicamente' qualificante, la vulgata augustea, pur contro il resto della tradizione, e pur contro Livio, autore che fra tutti predilige, come egli medesimo dichiara (*nat. praef. 16*) in apertura della *Naturalis historia*:... *et profiteor mirari T. Livium, auctorem celeberrimum*. Il fatto poi che non citi la sua fonte parrebbe presupporre ch'egli recepisca e divulghi la notizia come dato universalmente acquisito. Ovviamente, in questa sede, non è il caso d'indugiare sul movente della 'falsificazione' augustea, quanto di rilevare che la notizia pliniana su Publicola ricorre ancora nell'opera erudita di Valerio Massimo (4, 4, 1) e nel *De viris illustribus* (9, 10, 5, 15, 2): due testi che, come è noto, conoscono una fonte comune, non altrimenti ravvisabile, a mio avviso, che negli *elogia* del Foro d'Augusto. Impensabile poi che Plinio, che è anzitutto uno storico, si distacchi dalla grande tradizione storiografica per seguire Valerio Massimo, anziché gli *elogia*, su un particolare così qualificante (10).

(10) Il rimando è a DEGRASSI, *InscrIt*, XIII (1), pp. 65 e 535. Per l'iscrizione di Satrico (di cui è in corso di stampa l'edizione definitiva) vd. ora M. PALLOTTINO, *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, «StudRom», 27, 1979, pp. 1-14, part. 12 ss. A tutto il problema, qui appena sfiorato, della tradizione su Publicola,

Quanto abbiamo detto circa la profonda conoscenza del Foro d'Augusto per parte di Plinio, circa la sua utilizzazione degli *elogia* come fonte per la storia del passato, circa il suo allineamento 'ideologico' con la loro testimonianza, porta a riproporre un problema che finora, deliberatamente, abbiamo solo sfiorato: quello della paternità del *De viris illustribus*. Un opuscolo che, come si è detto, e come pure si è visto, rivela una profonda consonanza con gli *elogia* augustei. Un opuscolo, soprattutto, che i codici attribuiscono a un Plinio, che sicuramente, al di là di documentabili confusioni umanistiche, è il nostro Plinio, e non l'omonimo nipote. *Gaius Plinius Secundus Veronensis, orator et historicus*: tale il nome dell'autore presente in entrambe le tradizioni dell'opuscolo, sia quella indipendente, sia quella comune al *corpus tripartitum*. E questi è Plinio il Vecchio (*C. Plinius Secundus*), e non Plinio il Giovane (*C. Plinius Caecilius Secundus*); su ciò non può sussistere dubbio a un'attenta lettura degli attributi che nei codici corredano l'indicazione onomastica. Infatti, anche se il nome di *C. Plinius Secundus* sia talora comune a zio e a nipote, solo al nostro Plinio può riferirsi l'attributo di *historicus* (assai più caratterizzante di quello di *orator*!) e, sulla base di una inveterata tradizione locale, l'inesatto appellativo di *Veronensis*: che trae spunto, proprio, da un'equivoca notazione autobiografica con cui egli (*nat. praef.* 1) si definisce *conterraneus Catulli*. Dunque Plinio il Vecchio, e non Plinio il Giovane; insisto sul particolare, perché ancor oggi la critica, ripetutivamente ancorata alle conclusioni e alle confusioni umanistiche, ci propone, in sostanza, un inesistente dilemma circa il nome dell'autore del *De viris illustribus*: o *Plinius iunior* o *incertus auctor*. Il che, chiaramente, significa *incertus auctor*. Ma il dilemma è un altro: in un'attenta riconciliazione dei molti problemi che investono l'opuscolo, v'è margine per suffragarne l'attribuzione dei codici al nostro Plinio (¹)?

In altra sede, occupandomi determinatamente del problema, ho sostenuto che fonte principale del *De viris illustribus*, e in ogni caso condizionante la sua struttura biografica, sono gli *elogia* augustei, usati contemporaneamente a una *historia Liviana* con processo di continua contaminazione; che la fortuna dell'opuscolo è segnata da una profonda rivisincenza di motivi

e sui primi due consoli della Repubblica, ho dedicato spazio in altra sede: L.B., *De viris illustribus e falsificazioni augustee*, «RFIC», 106, 1978, pp. 63-75 e «Atti Ist. Veneto» (cl. Sc. Mor.), 136, 1977/78, pp. 289 ss. Per Valerio Massimo, e più in generale per le fonti letterarie del *De vir. illus.*: C.J. VINKESTEYN, *De fontibus ex quibus scriptor libri de vir. illus. urbis Romae hausisse videtur*, Diss. inaug. Leiden 1886, *passim*.

(¹) I codici più importanti di B (= tradizione indipendente) recano il titolo *Gaii Plini Secundi oratoris Veronensis liber de illustribus* (sic); il codice principale di A (= tradizione dipendente) ha, viceversa, l'annotazione *Liber Plini Veronensis Secundi historici de viris illustribus*. Vd. su tutto il problema L.B., *Introduzione*, cit., pp. 100 s., nn. 15 e 16, con bibliografia.

augustei nell'età di Giuliano, cui è da riportare la composizione del *corpus tripartitum* conservantene una redazione ampliata; che la sua paternità, pur a prescindere dalla tarda datazione del *corpus* (in cui l'opuscolo è riedito), è probabilmente da ascrivere a un autore del primo secolo. Conclusione, quest'ultima, cui altri è giunto anche sotto il profilo dell'indagine letteraria. Ma quale questo autore? È possibile che, in effetti, sia il nostro Plinio? Gli argomenti pro o contro si bilanciano; la parola definitiva, come sempre in questi casi, spetta al filologo o allo storico della lingua.

A favore dell'attribuzione pliniana dell'opuscolo sta indubbiamente il profilo ideale che, con tutta sicurezza, si può tracciare del suo autore. È questi senz'altro uno storico, come mostra il metodo di lavoro da lui usato e il carattere tutto personale dell'opuscolo; e Plinio, anzitutto, è *historicus*. È questi avvezzo all'esposizione biografica; e Plinio è autore del *De vita Pomponii Secundi*. Ha questi negli *elogia* augustei la sua fonte base; e Plinio è l'unico storico antico che citi esplicitamente questi documenti. Ha questi forte attrazione per la tradizione liviana, in subordine però alla vulgata augustea; e Plinio predilige Livio, ma non esita ad anteporgli la testimonianza del *princeps*. Ha questi intento didascalico e costante interesse rivolto al particolare antiquario, che sia *exemplum* e glorificazione del *mos maiorum*; e Plinio assomma in sé queste connotazioni: preferisce (*nat. praef.* 16) la pagina che anteponga *l'utilitas iuvandi* alla *gratia placendi*, e s'ideologizza in una dimensione decisamente 'paradigmatica'. Le rispondenze, concettuali e speculari, fra gli autori del *De viris illustribus* e della *Naturalis historia* non sono certo di poco conto!

Contro l'attribuzione pliniana gravano, viceversa, due obiezioni di fondo. Come mai il nipote, Plinio il Giovane, non ce ne conserva memoria nel suo elenco delle opere dello zio? Come è possibile che un opuscolo, dallo stile incisivo ed essenziale come il *De viris illustribus*, sia opera di Plinio, che è solitamente scrittore dalla frase involuta e dall'espressione ricercata e colorita? Obiezioni gravi, anche se non insormontabili.

Anzi, alla prima è facile offrire risposta. Plinio il Giovane, in una celebre lettera indirizzata a Beblio Macro (*epist. 3, 5, 3-6*), offre sì un preciso elenco delle opere dello zio, in cui non figura il *De viris illustribus*, ma questo è solo pertinente alla sua produzione maggiore. Infatti, nella stessa lettera, egli (*epist. 3, 5, 17*) accenna anche a una produzione minore dello zio, che assommava a ben centosessanta fascicoli d'estratti, scritti in minutissimi caratteri da entrambe le parti, compendio delle sue sterminate letture: ... *tot ista volumina peregit electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos quidem et minutissimis scriptis*. Di questi estratti, purtroppo, non ci è conservato alcun titolo; ma uno di questi poteva ben essere il *De viris illustribus*, che, appunto, altro non è che un *excerptum*. Un compendio sì anomalo, in quanto anzitutto *excerptum* di *tituli* e non di vo-

lumina; ma dove Plinio avrebbe potuto trarre le citazioni degli *elogia* nella *Naturalis historia*, se non da una silloge da lui precedentemente redatta? Un compendio si composito, in quanto integrato da una *historia Liviana*; ma come era possibile compendiare in forma unitaria e continuativa gli *elogia*, senza ricorrere al filo conduttore d'una epitome storica? Inutile aggiungere che è dato acquisito che Plinio utilizzò gli estratti delle proprie letture nell'elaborazione dell'opera enciclopedica, e che documentata è la circolazione d'una epitome liviana già nella sua età (12).

Più difficile è, viceversa, rispondere alla seconda obiezione di carattere stilistico; e tanto più difficile, anche per il filologo e lo storico della lingua, è rispondervi con argomenti che siano veramente decisivi. Ma in ogni caso, pur in seno alla sola e superstite *Naturalis historia*, con quale Plinio dobbiamo stilisticamente raffrontare il nostro opuscolo? Plinio è un retore, aduso ad ampi scarti stilistici; e la sua opera enciclopedica, a seconda degli argomenti, e a seconda delle fonti da cui dipende, ha notevoli mutazioni di tono: conosce si pagine lontanissime dalla prosa incisiva ed essenziale del *De viris illustribus*, ma anche pagine che, proprio per la dipendenza da un modello comune, o comunque consimile, le si possono avvicinare con assai maggior facilità. Tali, a mio avviso, quelle della *descriptio Italiae*, su cui ora, in un quadro più ampio, è tempo di richiamare l'attenzione.

3. — Già abbiamo avuto modo di ricordare la *descriptio Italiae* pliniana (*nat. 3,38-138*) come una sezione della *Naturalis historia* in cui è presente documentazione epigrafica augustea. Ma, a ben vedere, essa stessa in certo senso dipende, o comunque trae motivo ispiratore, da un documento augusteo che è al contempo di natura epigrafica e iconografica. Cioè dalla cosiddetta 'carta' d'Agrippa: l'immane atlante dell'impero esposto con gran risalto nell'Urbe, sulla via Lata, sotto un portico monumentale.

(12) Il rimando è sempre al mio volume: L.B., *Introduzione*, cit., pp. 97 ss., cui rinvio per tutte le considerazioni qui avanzate. Alcune integrazioni e rettifiche a quanto ho scritto sono fornite da G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, in (aa. vv.) *Tra latino e volgare* (Per Carlo Dionisotti), Padova 1974, pp. 67-145, part. 83 s. Ulteriori indizi a favore di una paternità pliniana del *De vir. illus.* sono evidenziati da L. BESSONE, *In margine al 'De viris illustribus'*, «QTNAC», 5, 1976, pp. 169-189, part. 187, che il lettore potrà consultare unitamente a ulteriori mie considerazioni sul tema: L.B., «RFIC», 106, 1978, pp. 63 ss. Che il *De vir. illus.* sia da ascrivere, sotto il profilo stilistico-letterario, a un autore del primo secolo è stato sostenuto da W.K. SHERWIN, *Reconstruction of the Text of the Archetype and Studies in Method of Composition of the Anonymous de viris illustribus*, Diss. The Ohio State University 1966, p. 90 ss.; deboli e facilmente vulnerabili le considerazioni contrarie ora avanzate da SAGE, *The 'De viris illustribus': Chronology and Structure*, «TAPhA», 108, 1978, pp. 192 ss. Che, infine, un'epitome liviana circolasse già in età tiberiana è conclusione ampiamente condivisa dalla critica; vd. da ultimo BESSONE, *La tradizione liviana*, Bologna 1977, pp. 191 ss., con bibliografia.

Dell'immensa *tabula* abbiamo testimonianza proprio da Plinio (*nat. 3,17*), che ci informa come essa, iniziata da Agrippa e seguitata dai suoi eredi, sia stata portata infine a compimento da Augusto, con gran dispendio d'energie e di denaro, e in molti decenni di lavoro. L'opera, sotto il profilo iconografico, raffigurava il mondo fin allora conosciuto, con ampia trasposizione visiva di dati di carattere fisico e politico, e, nel suo corredo epigrafico, espresso con una serie di notule, offriva didascalia alla parte figurativa: inoltre, per ogni città, registrava la distanza in miglia da Roma e dal centro più vicino, nonché l'indicazione di latitudine e longitudine. L'intento celebrativo e propagandistico del monumento era trasparente. L'ecumene è ivi tutt'uno con l'*imperium populi Romani*, sia per estensione diretta del suo dominio, sia per spontanea sottomissione a Roma dei popoli confinanti; glorificata è quindi, come nei capitoli conclusivi del Monumento Ancirano, la *pax Augusta*, cioè la *parta victoriis pax*: la pace di Roma in una dimensione ecumenica d'imperialismo romano. Anche la *tabula* s'inserisce così fra le grandi realizzazioni celebrative dell'edilizia del regime, con un messaggio la cui significanza allegorica non è certo inferiore a quella esercitata dal complesso monumentale del Foro d'Augusto: lì, in funzione del presente, si glorificava la storia del passato, qui concretamente l'uomo della strada poteva misurare come l'Urbe dal solco quadrato del primo *pater patriae* si fosse estesa, sotto il secondo, a tal misura da abbracciare l'orbe (13).

Nella *descriptio Italiae* Plinio, per sua stessa ammissione (*nat. 3, 46*), dipende da materiale augusteo: *nunc ambitum eius* (sc. *Italiae*) *urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos divum Augustum secuturos discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones undecim, sed ordine eo, qui litorum tractu fiet; urbium quidem vicinitates oratione utique praepropria servari non posse, itaque interiore parte digestio nem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Dipende cioè da una *chorographia* augustea, altrimenti ignota, nella quale era contenuta la descrizione dell'Italia secondo una sua *discriptio* (o divisione) in undici regioni; era segnata la ripartizione delle città, in seno alle regioni, per ordine alfabetico; era annotata l'indicazione o meno della loro natura di colonie. Di questa *chorographia* augustea, presumibilmente interessata alla sola Italia, nulla sappiamo con precisione, e sterili finora si sono rivelati i tentativi degli studiosi di ricostruirne la fisionomia, seppur tutti sostanzialmente siano concordi nell'asserire ch'essa è

(13) Il luogo pliniano (*nat. 3, 17*), menzionante la carta d'Agrippa, è collazionato fra i frammenti dell'opera geografica d'Augusto da H. MALCOVATI, *Imp. Caesaris Augusti operum fragmenta*, Aug. Taurinorum 1969⁵, p. 81. Ivi, pp. XLI ss., rassegna bibliografica e discussione dei principali problemi relativi al monumento. Vd. anche BARDON, *La littérature*, cit., 2, p. 103 ss.

cosa distinta dal *Breviarium totius imperii* o da altre opere geografico-politiche d'Augusto. È però ovvio che sia esistito un rapporto diretto, di profonda consonanza, fra la *chorographia* e la sezione della 'carta' d'Agrippa raffigurante l'Italia, anche senza essere costretti a ipotizzare (cosa peraltro niente affatto improbabile!) che la prima abbia costituito una sorta di canovaccio per la realizzazione della seconda, ovvero di guida esplicativa per una sua migliore interpretazione. Sia *chorographia* che 'carta' d'Agrippa riconducono peraltro alla medesima mente ispiratrice: sono, in definitiva, due realtà che si integrano a vicenda, quale espressione della medesima ideologia di regime (¹⁴).

Plinio, come abbiamo detto, conosce entrambi i documenti: l'uno, quello monumentale, costituisce probabilmente lo spunto ispiratore della sua *descriptio Italiae*, l'altro, quello letterario, sicuramente la sua fonte base. D'entrambi, a ben vedere, si coglie eco nella sua pagina. Egli infatti, per sua stessa ammissione, pur rifacendosi all'opuscolo augusto, da questo si distacca nell'ordine d'enumerazione delle regioni d'Italia; non qui ricordate, come nella *chorographia*, per successione 'numerica', dalla prima all'undicesima, ma per successione 'geografica', secondo una disposizione che segue la linea di costa d'entrambi i versanti della penisola (loc. cit. *nos divum Augustum secuturos... sed ordine eo, qui litorum tractu fiet...*), quindi una carta dell'Italia augustea: ovviamente una riproduzione di quella d'Agrippa. Donde la seguente successione delle regioni della penisola, che costituisce l'ossatura della *descriptio Italiae* (nat. 3, 49. 62. 63. 97. 99. 106. 110. 112. 115. 123. 166): *haec regio (sc. ora Ligustica) ex descriptione Augusti nona est... adnectitur septima, in qua Etruria est... navigatio a Circeis duodecognitiona milia passuum patet. regio ea a Tiberi prima Italiae servatur, ex descriptione Augusti... oppidum Metapontum, quo tertia Italiae regio finitur... conectitur secunda regio amplexa Hirpinos Calabriam Apuliam Salentinos... sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae... quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis... sexta regio Umbriam complexa agrumque Gallicum citra Ariminum... octava regio determinatur Arimino Pado Appennino... Transpadana appellatur ab eo regio undecima, tota in mediterraneo, cui marina cuncta fructuoso alveo importat... sequitur decima regio Italiae Hadriatico mari adposita.* Un'Italia, quella di Plinio, che politicamente è sì l'Italia, limitata alla penisola, delle undici regioni augustee, ma che, fisicamente, si slarga a includere anche litoranehe aree provinciali come la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le Baleari e,

(¹⁴) Il luogo pliniano (nat. 3, 46), menzionante la *chorographia* augustea, è sempre collazionato e studiato da MALCOVATI, locc. citt., con bibliografia. Ancora fondamentali su tutto il problema sono le pagine di O. CUNTZ, *De Augusto Plinii geographicorum auctore*, Bonn 1888, pp. 6 ss.

parzialmente, anche la costa dalmata; secondo un cliché che sarà rispolverato in tempi recenti nell'età dei più biechi nazionalismi, per elaborare l'ambiguo e moderno concetto di 'confine naturale'. Ma solo delle *gentes* dell'Italia vera e propria egli si sofferma a offrirci notizia, immortalando una realtà politico-culturale, la quale, prima ancora che alla sua età, rimanda agli anni della sofferta integrazione d'antiche realtà etniche nella nuova e unificante realtà del principato augusto. In questa prospettiva, se si potesse dimostrare che medesimo è l'autore della *descriptio Italiae* e del *De viris illustribus*, se ne potrebbe evincere che la scelta ispiratrice per entrambi gli opuscoli di fonti monumentali augustee (rispettivamente la 'carta' d'Agrippa e gli *elogia* del Foro) rivela in Plinio non solo preziosismo eruditio, ma anche insospettato spessore ideologico (¹⁵).

Haec est Italia dis sacra, hae gentes eius, haec oppida populorum dirà Plinio (nat. 3, 138) concludendo la *descriptio*; e la rassegna, la cui essenza ben si compendia in questa formula, nel totale naufragio della sua produzione maggiore, può a buon diritto considerarsi l'unica opera storica che di lui ci sia rimasta. Non certo troveremo in essa una narrazione continuata, una riflessione per successioni concatenate di pensiero, un'espressione impegnata e ideologicamente caratterizzante, ma in concreto vi possiamo rintracciare il modo di lavorare dello storico, la sua acribia estrema, la sua tenacia nel raccogliere dati, la sua versatilità nell'uso delle fonti più disparate: quasi sfogliassimo una serie di mirabili schede approntate per un libro ancora da scrivere. E in fondo la *descriptio Italiae* altro non è che il canovaccio d'un libro mai scritto sull'archeologia e l'etnografia dell'Italia augustea! Come abbiamo detto, monumento ispiratore della *descriptio* è la 'carta' d'Agrippa e sua fonte base la *chorographia* augustea; ma Plinio rielabora la sua fonte base con profonda sensibilità di storico, arricchendola di notazioni di carattere demografico, economico, politico ed etnografico, che consentono della sua pagina una simultanea lettura su due piani distinti: a livello sincronico e a livello diacronico. Tali notazioni gli vengono da una miriade di fonti; anzitutto egli consulta Catone e Varrone, gli autori cui maggiormente si affida, ma non si esime dal citare (nat. 3, 98) lo stesso Teopompo

(¹⁵) Per la citazione pliniana (che è collazione di più luoghi) vd. MALCOVATI, *Aug. op. fragmenta*, cit., p. 82. Per il duplice rapporto di dipendenza per parte di Plinio dalla 'carta' d'Agrippa e dalla *chorographia* d'Augusto considerazioni sempre utili sono fornite da CUNTZ, *Agrippa und Augustus als Quellschriftsteller des Plinius in den geographischen Büchern der Naturalis Historia*, «Jahrb. für class. Philol.», 17, 1890, pp. 475-527. Introduzione storica alla *descriptio Italiae* è offerta da R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, København 1947, p. 17 ss. e ora, sotto un profilo eminentemente antiquario, da R. CHEVALLIER, *Prémices d'une géographie littéraire de l'Italie antique: l'Italie dans le livre III de l'Histoire Naturelle*, in (aa. vv.) *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Roma 1974, pp. 181-204.

(che mai fu interessato allo studio della penisola) solo che questi gli conservi il nome d'una antica città italica altrimenti sconosciuta. Particolare (e per noi preziosa) è così la cura ch'egli pone, unico fra gli antichi, nel conservarci memoria delle *morientes urbium reliquiae* o addirittura delle *urbes desperdiae*: siano esse state città greche, etrusche o italiche. In particolare, per gli insediamenti greci, ci conserva ricordo di leggendari ecisti, per lo più connessi con il mondo dei nōstoi, che per noi sono indizio prezioso d'una frequentazione ellenica dell'Occidente già in età micenea; per gli insediamenti etruschi ci tramanda, assai spesso, memoria del grado d'opulenza da essi raggiunto. Particolare parimenti la cura ch'egli pone nel conservarci testimonianza, e nell'offrirci etimologia, di toponimi o idronimi desueti o caduti dall'uso. Così la Sardegna dai Greci definita *Sandaliotis*, o Bologna dagli Etruschi chiamata *Felsina* (*nat. 3, 85. 115*). Così ancora il Po, dai Greci detto *Eridano* e dagli indigeni *Padus* o *Bodincus* (*nat. 3, 117. 122*): nome il primo d'origine celtica che significherebbe 'pino' (cioè la pianta che è presso la sorgente del fiume), nome il secondo d'origine ligure che designerebbe un corso d'acqua 'senza fondo'. Sempre preminente nella narrazione pliniana è inoltre l'aspetto storico-antropico, per il quale l'ambiente geografico viene piegato alle esigenze dell'uomo, e del quale si registrano aspetti palesemente bizzarri, anche se non privi d'interesse storico: tale il progetto di Dionisio il Vecchio di tagliare l'istmo calabro, o, viceversa, il tentativo di Pirro prima, e del console Marco Varrone poi, d'unire le opposte sponde del canale d'Otranto con un ponte di barche (*nat. 3, 95. 101*). E tanti aspetti e interessi diversi Plinio fonde in una narrazione organica, senza che il carattere erudito dello scritto, o la naturale propensione sua all'erudizione, soffochino l'assunto della *descriptio*: che è la glorificazione dell'Italia sentita ancora come Italia augustea. La citazione erudita peraltro non è mai fine a sé stessa, ma, anche quella apparentemente più aberrante, è concatenata nella logica della narrazione e, come abbiamo detto, sempre sorretta dal suffragio delle fonti. Queste (la cui menzione ci conserva, in più casi, notizia d'autori altrimenti sconosciuti) sono sempre vagliate con vigile senso critico; Cornelio Nepote, altrove citato come fonte preziosa, è biasimato, per esempio, a proposito dell'idrografia veneta per essersi accodato alla *communis opinio* secondo cui, per suggestione del mito argonautico, un ramo dell'Istro-Danubio sarebbe sfociato nell'alto Adriatico: errore, a dir di Plinio (*nat. 3, 128*), in lui tanto più grave in quanto *Padi accola* ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁶⁾ Per le fonti della *descriptio Italiae* sono sempre fondamentali le pagine di D. DELEFSEN, *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius und ihre Quellen*, Leipzig 1906, *passim*. Su Varrone vd. ora, in particolare, K.G. SALLMANN, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro*, Berlin 1971, *passim*. Per Teopompo: Jacoby, *FGrHist*, 115 F 318. L'espressione *morientes urbium reliquiae* è mutuata dalla pliniana

L'Italia della *descriptio* pliniana non solo trae ispirazione e fonte da materiale augusto, ma è anche profondamente pervasa di spiritualità augustea. Emblematica in questo senso l'introduzione alla *descriptio* con l'elogio dell'Italia (*nat. 3, 39-42*). Questa, prima ancora dell'Italia delle *laudes* varroniane (*rust. 1, 23, 10*), è la stessa Italia augustea celebrata nelle Georgiche di Virgilio (*georg. 7, 136 ss.*), con parole il cui commiato assurge a dignità sacerdotale: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus/magna virum etc.* Pari elevatezza di tono, come vedremo, avrà Plinio non a commiato, bensì in apertura delle sue *laudes*! Ma preliminarmente è bene osservare che medesimi nei due autori sono i motivi topici dell'elogio della penisola: la dolcezza del clima, che determina *perennis salubritas* o *ver adsiduum* (*nat. 3, 41 - georg. 2, 149*); la feracità della terra, che in abbondanza genera messi e frutti, e nutre fecondo bestiame (*nat. 3, 41 - georg. 2, 150*); la varietà del paesaggio, amenamente interrotto da laghi e da fiumi (*nat. 3, 41 - georg. 2, 157 ss.*) e circoscritto dal mare, con incanto dello sguardo, lungo una linea di costa ricca d'insenature (*nat. 3, 41 - georg. 2, 158. 161 ss.*). Medesima inoltre nei due autori, che pure sono transpadani, è la lode della Campania, celebrata come esempio tipico della fertilità del suolo della penisola; quasi che entrambi, con ciò, volessero abolire ogni frontiera fra due Italie, fra quella montuosa del sud e quella pianeggiante del nord: quindi fra quella cisappenninica e quella transappenninica. Tali i motivi topici delle *laudes* della penisola; e questa concezione d'una Italia ricca e ferace, e tale per la sua posizione cosmocentrica, e per essere *numine deum electa* (*nat. 3, 39*), riverrà nella cultura occidentale con insospettata fortuna, e con continua contaminazione dei due modelli, virgiliano e pliniano. Penso non solo al saluto alla penisola dell'epistola petrarchesca (*Salve cara Deo tellus sanctissima salve!*), ma anche, in età più recente, al proclama del generale Buonaparte ai soldati dell'armata d'Italia, o alla sua trasfigurazione poetica sulla bocca di Carlo Magno nell'*Adelchi* manzoniana. Penso ancora alla concezione dell'Italia come «giardino dello imperio» in Dante Alighieri (e già prima in Bindo di Cione del Frate), ove la suggestione del luogo virgiliano o pliniano, o congiuntamente d'entrambi, pare sposarsi all'equiparazione medievale dei termini *pomerium ~ pomarium* ⁽¹⁷⁾.

(nat. 3, 70) morientes Casilini reliquiae.

⁽¹⁷⁾ Per il raffronto fra le *laudes Italiae* pliniane e virgiliane seguo R.T. BRUÈRE, *Pliny the Elder and Virgil*, «CPh», 51, 1956, pp. 228-246, part. 229 s. Il significato della lode della Campania (ma limitatamente a Plinio) è giustamente sottolineato da S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, 2 (1), Bari 1966, p. 225. La dipendenza dell'*Adelchi* manzoniana (2, 346-49) dal proclama napoleonico (del 27 marzo 1796) è finemente evidenziata da P. EGIDI, *A.M. Tragedie*, Torino 1921, p. 166. La concezione dell'Italia come «giardino dello imperio» è analizzata, da ultimo, da L. CRACCO RUGGINI - G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in (aa. vv.) *Storia d'Italia*, 5 (*I documenti*), Torino 1973, pp. 5-45, part. 7 ss. L'equiparazione medievale

Perfusa di echi virgiliani è anche l'apertura delle *laudes pliniane* (*nat. 3, 39*), in un contesto ove la notazione geografica assurge a messaggio storico di respiro ecumenico: *... terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*. Qui, come è stato notato, la dipendenza da Virgilio si slarga dalle *laudes Italiae* delle Georgiche fino a cogliere eco della 'missione' di Roma teorizzata nel sesto libro dell'Eneide (*Aen. 6, 851 ss.*): *tu regere imperio populos, Romane, mento etc.* Qui però, in una dimensione più ampia, alle *laudes* del poeta-sacerdote d'ammonimento ai contemporanei si sovrappone l'elogio storico-geografico rivolto alla posterità. L'Italia di Plinio è chiaramente simbolo d'idealità ecumenica; patria di tutte le genti, madre e nutrice di tutte le terre, punto spontaneo di riferimento d'una ecumene protesa alla culturalizzazione, e quindi alla romanizzazione: quasi espressione quest'ultima, nella sua essenza di *pax* e di *humanitas*, di categorie etiche, prima ancora che politiche. Nella visione di Plinio 'Roma' e 'Italia' sono sostanzialmente sinonimi: l'una è la *terrarum caput*, l'altra, come abbiamo detto, la *terrarum parens* e la *patria gentium* (*nat. 3, 38, 39*). Rutilio Namaziano, come è noto, riprenderà questa seconda similitudine, trasferendola all'Urbe (1, 63 *Fecisti patriam diversis gentibus unam*), ma allora Roma sarà dissociata per sempre dall'Italia: simbolo di coesione ideale d'un impero in disfacimento, e non più, in un tutt'uno con la penisola, sua molla di propulsione. L'Italia di Plinio, viceversa, non è che una proiezione di Roma, in un'organica realtà politica cui gravita intorno tutto l'impero. Tale supremo equilibrio è raggiunto proprio dall'assetto geografico augusteo con adeguamento confinario all'arco alpino, assetto alla cui realizzazione par protesa l'intera storia dell'Urbe: da quando essa si chiamava ancora *Saturnia* (*nat. 3, 68 Saturnia ubi nunc Roma est*), a quando poi i suoi confini s'identificarono con quelli ancor troppo angusti del Lazio (*nat. 3, 56 tam tenues primordio imperi fere radices*), a quando questi infine si dilatarono all'Esino, e quindi al Rubicone (*nat. 3, 115 quondam finis Italiae*). Quella delle *laudes* di Plinio è, in definitiva, la *tota Italia* della *coniuratio* augustea, che nell'insegnamento del *princeps* (*RG 25, 2*) offre giustificazione morale prima ancor che giuridica al suo operato: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli, quo vici ad Actium, ducem depoposcit* (¹⁸).

dei termini *pomerium - pomarium* è chiarita da M. SORDI, *Il pomerium romano e l'Italia giardino dell'impero* di Dante, «Atti Accad. Peloritana» (cl. Lettere), n.s. 48, 1961/62, pp. 103-107.

(¹⁸) Vd. sempre BRUÈRE, loc. cit., per il raffronto fra Plinio e Virgilio. Sul debito pliniano

Peraltro, pur al di là dei debiti virgiliani, alita nelle *laudes Italiae* di Plinio anche consonanza ideologica con i grandi temi della propaganda augustea. Gli stessi Greci, a suo dire (*nat. 3, 42*), seppur solitamente intenti solo a lodare se stessi, non poterono esimersi dal chiamare una parte d'Italia (cioè l'Italia) 'Magna Grecia' proprio per la ricchezza e la feracità del suo suolo: *ipsi de ea iudicavere Grai, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam!* Non indugeremo qui a rilevare quanto fragile, e oggi sempre più inattuale, appaia la spiegazione, di contrapposizione qualitativa, offerta da Plinio per il termine 'Magna Grecia'; bensì ci soffermeremo sull'espressione *genus in gloriam suam effusissimum* con cui egli etichetta gli Elleni. La contrapposizione, seppur sottintesa, è qui fra romanità e grecità, e trasparente, a mio avviso, è il richiamo a un grande tema augusteo: alla polemica, testimoniataci da Livio (9, 18, 6), contro i *levissimi ex Graecis qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent*: cioè contro i vanitosissimi Elleni, che non solo in passato hanno favoleggiato della superiorità d'Alessandro su Roma, ma che anche al presente vanno osannando, a detrimenti di Roma, la gloria dei Parti. *Effusissimi in gloriam suam* gli uni, *levissimi* gli altri. Entrambi, al di là dei lor vuoti discorsi, destinati a dover cedere dinnanzi al *nomen Romanum*. Livio dimostra infatti la superiorità dei Romani su Alessandro, che al presente è la riaffermata superiorità d'Occidente su Oriente, e quindi d'Augusto sui Parti. Plinio, riandando a quel tema ideologico, celebra nell'Italia augustea, nella *tota Italia*, la riaffermazione del medesimo motivo; in forma inconfutabile, se è vero che gli stessi Greci, per quanto *genus in gloriam suam effusissimum*, diedero al suolo italico nome di *Magna Grecia*, in manifesto riconoscimento della sua maggior prosperità rispetto alla patria loro. Il particolare può anche essere di poco conto, ma indice, una volta di più, della particolare 'dimensione' ideologica che è sottesa alla pagina pliniana (¹⁹).

no di Rutilio Namaziano (evidenziato da una lunga schiera di studiosi): ultimamente MAZZARINO, loc. cit. La storia del topos letterario che confluisce nel tardo elegiaco latino è studiata da L. ALFONSI, *Rutilio Namaziano*, «Aevum», 41, 1967, pp. 155-156.

(¹⁹) Vd., in generale, per i problemi storici connessi alla menzione di *Grai e Magna Graecia* nel luogo pliniano, J. BÉRARD, *Le nom des Grecs en latin*, «REA», 54, 1952, pp. 5-12, con raffronto delle altre fonti. L'inattualità (o l'improponibilità) della spiegazione etimologica vulgata di *Magna Graecia*, in 'contrapposizione qualitativa' all'area metropolitana, è ora giustamente sostenuta, seppur con diversa argomentazione, da MAZZARINO, *Il pensiero stor.*, cit., 1, p. 235 ss. e da R. CANTARELLA, *Megale Hellás*, in (Atti Con.) *La città e il suo territorio*, Napoli 1968, pp. 11-24. Per la polemica liviana contro i *levissimi ex Graecis*, con la sua profonda incidenza ideologica in età augustea: L.B., *Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea*, in (aa. vv.) *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, pp. 179-199.

La *descriptio Italiae*, come abbiamo detto, dipende da materiale augusto e 'augustea' (con echi virgiliani e liviani) ne appar certo l'apertura con l'elogio della penisola. Ma fino a che punto Plinio si è astenuto dal rielaborare, e soprattutto dal riattualizzare, il materiale da cui dipende? Cioè fino a che punto la sua *descriptio* deve essere considerata documento d'età augustea e non, viceversa, documento d'età flavia? La domanda, metodologicamente, s'impone necessaria. Orbene Plinio ci offre almeno un indizio consistente per affermare che la sua *descriptio* è assai più vicina all'età augustea di quanto solitamente non si creda. A suo dire (*nat. 3, 114*) Tiferno Tiberino (odierna Città di Castello) si trova in Umbria, mentre ad avviso del nipote, Plinio il Giovane (*epist. 4, 1, 5, 6*), la cittadina sarebbe da localizzare in Etruria: il problema che ne nasce ha variamente tormentato gli studiosi. Dobbiamo pensare a errore in uno dei due autori? La cosa non è facile, dato che Plinio è studioso di meticolosità estrema, e per giunta scrive di cose geografiche, e dato che il nipote, Plinio il Giovane, cui più facilmente si potrebbe imputare l'errore, ricorda Tiferno Tiberino perché egli ha ivi delle proprietà. Dobbiamo allora pensare che nel breve giro d'una generazione sia tanto profondamente mutata la realtà geografico-politica delle regioni augustee sesta e settima? La cosa è obbiettivamente ancora più difficile. Più semplice, a mio avviso, tentare per altra via di dar risoluzione al problema: ipotizzando, cioè, che la *descriptio* pliniana, in ossequio al materiale da cui dipende, ci offre un dato assai più vicino alla realtà augustea, che non a quella del suo tempo. Dovremmo certo anche in questo caso postulare un mutamento della realtà geografico-politica delle due regioni, ma ben giustificabile su un arco cronologico assai più lungo, e quindi con ipotesi assai meno azzardata. Se ho colto nel segno, avremmo acquisito un duplice risultato: il superamento dell'impasse esegetica; la conferma (ciò che per noi è più importante!) della diretta dipendenza della *descriptio* da dati d'età augustea. Ovviamente Tiferno Tiberino nell'epoca di Plinio, e nell'uso comune, sarà stata sentita come Etruria, ma egli non aggiorna il dato perché la sua fonte, che registra la cittadina come umbra, è ancora documento ufficiale (loc. cit. *nos divum Augustum secuturos...*): in una parola, privilegia quindi una realtà *de iure* a una realtà *de facto* (20).

Analogamente si potrà dire che, mentre il contemporaneo Marziale (3, 4, 2) conosce già il nome di *Aemilia* in luogo d'*octava regio*, Plinio seguita a designare la regione con il solo e anonimo 'ordinale' della *chorographia* au-

(20) Tutto il problema, con ampia rassegna bibliografica, è ora esaurientemente discussso da MAZZARINO, *Il pensiero stor.*, cit., 2 (1), p. 227 ss., che si pronuncia, però, per un mutamento della realtà geografico-politica delle regioni sesta e settima fra l'età dei due Plinii. Vd. ovviamente, e soprattutto per un'informazione generale, anche THOMSEN, *The Italic Reg.*, cit., p. 261 ss.

gustea (loc. cit. *octava regio determinatur Arimino Pado Appennino*): contrariamente al suo costume abituale, e ignorando, di fatto, un nome più recente, già entrato nell'uso, perché ancora sconosciuto al documento ufficiale da cui dipende (21).

Sull'ossatura 'augustea' della *descriptio Italiae*, e a lato delle molte notazioni di storia economico-sociale con cui integra la sua fonte base, Plinio inserisce poi una sorta di archaïologia italica che certo costituisce la parte più originale del suo lavoro. Un'archaïologia preziosa per ricostruire ancora una volta la fisionomia di Plinio storico: se non del suo tempo, storico almeno dell'antica protostoria d'Italia. E proprio il fatto che egli polarizza il suo interesse sulle *gentes* dell'Italia preromana, più ancora che su Roma, denuncia l'originalità del suo assunto, che gli consente di conseguire un duplice obiettivo: celebrare, pur nelle diversità etniche, l'integrazione delle genti della penisola nella realtà della *tota Italia*, trasformandole in protagoniste attive, e non passive, della storia del passato; superare la concezione per cui questa s'identifica univocamente con la storia di Roma. Un'archaïologia, inoltre, che Plinio più difficilmente avrà potuto derivare da documenti diretti d'Augusto, ma che certo non sarà stata in distonia con i suoi dettami ideologici. È peraltro assai probabile che il *princeps*, a lato della nuova storia di Roma riscritta a sua glorificazione, si sia anche premunito di codificare una protostoria d'Italia, da cui traesse giustificazione, nella tutela d'antiche realtà etniche, proprio la sua divisione della penisola in undici regioni (22).

Si potrà obiettare che notizie storico-ethnografiche tanto scarne e rare, quali quelle della *descriptio* pliniana, difficilmente possano essere storicizzabili in un quadro approfondito e in un discorso unitario. Ma ciò è solo parzialmente vero, ché esse, seppur estremamente concise, spesso conservano traccia di una profonda e organizzata riflessione storiografica. Così, per esempio, le notazioni relative alle *gentes*, stratificate nel tempo, nelle regioni settima (Etruria) e sesta (Umbria), cioè su un'area che interessa entrambi i versanti dell'Italia centro-settentrionale:

nat. 3, 50 (septima regio) Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi, a quorum rege Tyrreni... sunt cognominati.

(21) Così, determinatamente, G. SUSINI, *Le fonti della descrizione pliniana della Regio VIII*, «Atti Deput. St. Patria Prov. di Romagna», n.s. 26, 1977, pp. 49-60, part. 50.

(22) In generale, per l'incidenza storiografica della pagina geografica di Plinio, vd. MAZZARINO, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in (aa. vv.) *Storia della cultura veneta*, 1, Venezia 1976, pp. 1-28, part. 4 ss., seppur limitatamente a un tema circoscritto. Utili spunti in margine alla riflessione d'Augusto sul tema delle popolazioni dell'Italia preromana sono offerti da TIBILETTI, *Le regioni augustee e le lingue dell'Italia antica* (1965), ora in *Storie locali*, cit., pp. 25-29 e *Italia augustea* (1966), *ibid.*, pp. 9-20.

nat. 3, 112 (sexta regio) Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere... Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.

In questo spaccato storico-geografico dell'Italia preromana ciò che maggiormente stupisce è il rilievo accordato agli Umbri, che si estendono dal Tirreno all'Adriatico, con un ruolo di coesione etnica e culturale della penisola che par anticipare, sotto ogni aspetto, il futuro raggio d'espansione degli Etruschi: peraltro, come è noto, e come apprendiamo da altri luoghi della *descriptio* (*nat. 3, 60, 115*), gli uni e gli altri si erano irradiati dalla Campania alla Valpadana. Curioso certo rilevare che anche al presente l'Umbria augustea, con annesso agro gallico, è regione che insolitamente si estende al di qua e al di là d'Appennino (*nat. 3, 112 sexta regio Umbriam complexa agrumque Gallicum citra Ariminum*). Gli Umbri per Plinio sono un popolo antichissimo, se non addirittura autoctono d'Italia, la cui origine, se giusta l'etimologia erudita, addirittura si perderebbe nella memoria di mitici diluvi universali (*nat. 3, 112 Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos quod in inundatione terrarum imbris superfuissent*). La sua valorizzazione, come primo substrato storicamente determinabile dell'Italia del secondo millennio (*nat. 3, 113 trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur*), consente a Plinio di ricostruire una pagina di protostoria della penisola, altrimenti ignota, che oggi trova ampia conferma nei dati dell'indagine archeologica e linguistica. L'Italia centro-settentrionale, prima ancora dell'irradiazione etrusca, o d'una frequentazione litoranea preellenica, ha conosciuto, con connotazione autotona, una koinè culturale di natura umbra: ciò che nella riflessione storografica pliniana è indizio di superamento della rigida concezione per cui la protostoria della penisola è vista solo in funzione della genesi di Roma, antonomicamente concepita o come *polis tyrrhenis* o come *polis hellenis*. Autotoni, viceversa, non sono né i Siculi o i Liburni, entrambi di provenienza illirica, cui gli Umbri si sovrappongono sul litorale adriatico, né i Pelasgi, di provenienza egea, che a loro si succedono sul versante tirrenico. Dei primi, oggi storicamente ben documentabili, Plinio rintraccia memoria nella tradizione degli insediamenti siculi di Numana e di Ancona nell'area del Conero (*nat. 3, 111 Numana a Siculis condita, ab iisdem colonia Ancona adposita promunturio Cunero*), o, in area circumvicina, nel 'relitto' liburnico di Truentum (*nat. 3, 110 Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est*). Dei secondi, cioè dei tanto controversi Pelasgi, egli ci consente, almeno in un caso (*nat. 3, 50*), e a lato d'altre fonti, d'identificarli con genti di lingua greca: i Teutani, fondatori di Pisa prima degli Etruschi. Cioè, come ha chiarito la critica più recente, con genti d'origine illirica, e di più recente permeazione culturale ellenica, interessate alla diaspora micenea in Occidente. Questa spiegazione, valida per Pisa, certo non può essere generalizzata, ma è altrettanto vero che oggi in Etruria e nel Lazio, come in

Valpadana, il problema 'pelasgico' non può essere scisso da quello della precolonizzazione greca. Per Plinio, comunque, questi protogreci dagli incerti connotati hanno anch'essi una funzione precorritrice degli Etruschi: come gli Umbri paiono anticipare la loro successiva espansione territoriale, così i Pelasgi paiono anticipare la loro provenienza orientale e transmarina. Una schematizzazione certo, ma che mostra un tentativo di storicizzazione tutt'altro che ingenuo: che ben consente a Plinio d'affiancare alla migrazione verso Occidente di Pelasgi e di Etruschi, e quindi di storicizzare, anche quella dei Troiani verso le sedi del Lazio e del Veneto, come testimonia, con citazione catoniana, un altro luogo della *descriptio* (*nat. 3, 130*). Gli Etruschi (cioè i Lidi/Tirreni) si sovrappongono ai Pelasgi sul versante tirrenico, e, al di là d'Appennino, agli Umbri sul versante adriatico; in entrambe le aree dovranno poi cedere, rispettivamente, ai Romani e ai Celti (23).

Come ben si può vedere, anche da questa parziale e frettolosa esemplificazione, la pagina di Plinio, nel rievocarci la storia del passato, ha il taglio e la suggestione d'uno scavo stratigrafico; le antiche *gentes* della penisola ci appaiono in rapida successione come improvvisamente dissepolti dal terreno, come ancor oggi a noi le restituisce il dato archeologico. *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere... Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli*; così, come abbiamo visto, il nostro autore (*loc. cit.*): in questa inequivocabile concisione di stile, in questa capacità d'evocazione nuda e immediata, in questa sintesi perfetta d'uomini e territorio, si misura, in tutta la sua espressività, la pagina dello storico!

Poche sono le volte in cui dalla narrazione pliniana traspaiono notazioni emotive, ma pur esse non mancano: ché la *descriptio Italiae*, come non è scritto privo d'ideologia, così non è neppure arido e impassionale registro di dati. Plinio è uomo del nord, ed è particolarmente affascinato dal ricordo dell'Etruria Padana, dalla sua grandezza e dal suo improvviso tracollo. L'Etruria 'una', citra e transappenninica, costituisce per lui polo di riferimento ideale, e soprattutto di coesione spirituale, fra i popoli del nord e del

(23) Sugli Umbri, con ampia rassegna bibliografica, considerazioni di rilievo sono ora offerte da G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a Nord degli Appennini*, «SE», 42, 1974, pp. 3-24. La concezione di Roma *pòlis hellenis e/o tyrrhenis* nell'antica storiografia, in un quadro d'insieme vivo e impegnato, è ultimamente esaminata da D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, Roma 1970 («QUCC» nr. 10), pp. 7 ss. Per il problema della testimonianza pliniana su Siculi e Liburni insediati sul versante adriatico d'Italia, rimando a quanto già ho scritto in altra sede: L.B., *Grecità adriatica*, Bologna 1977², pp. 220 ss. Per l'identificazione di Pelasgi e Teutani, e per il loro uso d'una lingua 'greca', tengasi presente, a lato di Plinio, anche Servio *Aen.* 10, 179 (testimone di Catone, su cui PETER *HRR*, 1², p. 67 s.); sulla partecipazione di Pelasgi-Teutani alla diaspora micenea in Occidente vd. soprattutto G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia* (1958), ora in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 243-261, part. 260 s. Per Catone (testimoniato da Plinio *nat. 3, 130*): PETER, *HRR*, 1², frg. 42.

sud della penisola; né egli, in quest'ottica, si esime dall'etruschizzare genti dell'Italia settentrionale, e addirittura dell'arco alpino: così i Reti, a suo dire (*nat. 3, 133*), *Tuscorum proles*. Le città dell'Etruria Padana sono da lui ricordate con una sorta di nota di rimpianto, e sempre con viva memoria del loro passato splendore: Adria (*nat. 3, 120 nobilis portus oppidi Tuscorum Atriae*), Bologna (*nat. 3, 115 Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae es-set*), Mantova (*nat. 3, 130 Tuscorum trans Padum sola reliqua*). Anche il Po, il grande fiume che accomuna geograficamente le genti del nord, è menzionato con orgoglioso ricordo delle opere di canalizzazione e di contenimento del fiume nell'area delizia, eseguite dagli Etruschi ben sei secoli prima dei Romani dell'età sua (*nat. 3, 120 fossa Flavia quam primi... fecere Tusci egesto amnis impetu*). Ma ciò che maggiormente colpisce nella pagina di Plinio è il sincronismo che egli instaura (*nat. 3, 125*) fra la caduta della misteriosa città transpadana di *Melpum*, distrutta dai Celti, riunitisi in coalizione, e la caduta dell'etrusca Veio, distrutta dai Romani: *Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bois et Senonibus deletum eo die quo Camillus Veios ceperit Nepos Cornelius tradidit*. La notizia è, significativamente, mediata da Cornelio Nepote: un altro uomo del nord! Ora, poiché *Melpum* è stata una città etrusca, la significanza del sincronismo è trasparente: a nord e a sud, al di qua e al di là d'Appennino, per l'Etruria 'una' la campana a martello suona nella medesima ora. Anche questo per Plinio è segno d'unità nel passato dell'Italia pluralistica, ma senza frontiere, che si riconosce nell'assetto augusteo (24).

Tali, in rapida successione, alcuni dei temi della *descriptio Italiae*, che meglio denunziano in Plinio abito di ricercatore e professione di storico. La chiave di lettura che abbiamo proposto (sia per le *laudes*, che per l'archeologia d'Italia) credo che consenta, a buon diritto, di estrapolare dalla sua opera erudita le pagine della *descriptio* come uno scritto unitario, frutto di profondo impegno storiografico. Abbiamo detto che la *descriptio* ci si presenta come il canovaccio d'un libro mai scritto sull'Italia augustea, ma il giudizio è forse inesatto, o comunque può essere formulato altrimenti. Meglio dire, infatti, che la *descriptio* è un opuscolo, armonicamente concluso, che celebra sì l'Italia augustea, ma non in sé, anacronisticamente, bensì come punto di arrivo e di partenza di due storie d'Italia: la repubblica e l'imperiale. Quella dell'integrazione di uomini e territori della penisola in una più ampia dimensione socio-geografica, quella dell'identificazione d'Italia e Roma in un tutt'uno cui gravita attorno l'impero.

(24) Sull'Etruria Padana, per un'informazione generale e per uno *status quaestionis* del dibattito critico, vd. i due volumi, ricchi di contributi originali, (Atti Con.) *Spina e l'Etruria Padana*, Firenze 1959 e (aa. vv.) *Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina*, 1, Bologna 1960: entrambi *passim*.

4.— Concludendo rapidamente, si può dire che oggi il caso di Plinio non sia molto dissimile da quello di Strabone: entrambi sono storici, ma d'entrambi, nel naufragio dell'opera storiografica, dobbiamo tracciare un profilo ideale attraverso la superstite produzione scientifica. Il paragone, ovviamente, è suggerito dall'evidenza concreta di un'opera geografica a tal punto pervasa da profonda sensibilità storica, da essere suscettibile, nell'uno e nell'altro autore, d'autonoma interpretazione storiografica. Ma più complesso ancora è il caso di Plinio, ché, a lato della sezione geografica, la *Naturalis historia* affianca trattazione sui campi più disparati; per cui l'indagine, volta a riscoprirne una dimensione storica, se non la si indirizza su precise coordinate, rischia di venir soffocata dall'ingombro di materiali: troppo eterogenei fra loro, e comunque forvianti un discorso unitario. Dopo una scelta di campo sul Plinio 'storico' di cui intendevamo parlare (l'autore che ancor oggi possediamo!), abbiamo quindi operato un'ulteriore scelta di tema che raccordasse 'ideologicamente' i due Plinii, quello superstite e quello perduto; entrambe le scelte, a mio avviso, sono state obbligate, ma entrambe non sono arbitrarie solo nella misura in cui si sia consapevoli di non avere con ciò esaurito il problema. Il tema prescelto ha consentito, comunque, di riscoprire almeno una delle matrici più profonde della riflessione storiografica di Plinio: il motivo della memoria, l'interiorità dell'evocazione del passato, la valenza indissociabile d'uomo e territorio, la suggestione del messaggio epigrafico, il monito (sempre presente) dell'*exemplum* augusteo. Temi per noi assai più parlanti di Plinio 'storico', che non l'affondo arido e scolastico su un'opera storiografica perduta per sempre.

Ma anche se la sua opera storiografica è morta per sempre, Plinio, nella coscienza dei moderni, è, e deve essere, anzitutto, uno storico. Non a caso Dante, agli albori dell'età moderna, avvicina istintivamente il suo nome a quello di Livio, in un 'canone' di prosatori testimoniatoci nel *De vulgari eloquentia* (6, 6): ... *nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat*. La quaterna degli scrittori prediletti da Dante è quanto mai strana, e stupisce per più motivi: sia per la preferenza accordata a scrittori di storia e di cultura tecnica, oltretutto tanto lontani fra loro; sia per il silenzio su autori latini a lui indubbiamente più familiari, come Cicerone e Seneca. Si è detto, anzi, da più parti, che Dante, fra gli autori selezionati nella bizzarra quaterna, conoscesse direttamente il solo Orosio, e gli altri citasse solo per fama. Per quanto riguarda Livio «che non erra» (e probabilmente anche Frontino) l'illazione è esatta. Per quanto riguarda Plinio è questo un pregiudizio da sfatare. Lo si può provare con sicurezza, impostando al contempo la risoluzione d'un problema centrale nella storia della tradizione classica. Nel *De monarchia* (2, 9), in un luogo famoso per la stessa formulazione della teoria degli imperi universali, Dante ricorda un'amba-

sceria romana ad Alessandro, indicando in Livio il testimone della notizia: *Alexander rex Macedo maxime omnium ad palمام Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditiōnem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est*. Soffermiamoci qui sul solo particolare che c'interessa; seppur il contesto, per mediazione da Orosio, mostri una sostanziale livianità di spiriti, liviana non è la notizia della *Romanorum responsio*, cioè dell'ambasciera romana ad Alessandro. L'inciso *ut Livius narrat* è però esplicito; né è da pensare a un *lapsus calami*. Dante, quindi, o ha deliberatamente voluto suffragare una notizia veritiera con l'autorità d'un falso testimone; o ha ingenuamente creduto, per ignoranza di Livio, che questi trattasse in modo più ampio e approfondito una notizia appena accennata in un altro 'autore', che gli era più familiare. Ma quale questo autore? Il problema è aperto, e la sua risoluzione ha vanamente tormentato gli studiosi. Orbene il più antico storico che ci parli d'una ambasciera romana ad Alessandro è Clitarco, in un frammento testimoniatoci proprio da Plinio nella *descriptio Italiae* (nat. 3, 57): *Theophrastus qui primus extēnorū aliquā de Romanis diligentius scripsit - nam Theopompus, ante quem nemo mentionem habuit, urbē dumtaxat a Gallis captam dixit, Clitarchus, ab eo proximus, legatiōnem tantum ad Alexandrum missam*. Se escludiamo una diretta derivazione di Dante dal luogo pliniano, su un particolare non altrimenti testimoniato in autori latini, né classici, né medioevali, non potremo mai giustificare dove egli abbia attinto la notizia su Alessandro e i Romani, centrale nell'economia del suo ragionamento. È noto, peraltro, come nel Medioevo circolassero ampi estratti della *Naturalis historia* su temi particolari, come soprattutto la medicina e la geografia; Dante potrebbe quindi aver conosciuto, se non l'intera opera encyclopedica di Plinio, certo la sola sua sezione geografica: donde avrebbe derivato la notizia clitarchea, testimoniata appunto nella *descriptio Italiae* (25).

Plinio, fra Medioevo e Umanesimo, e prima ancora che l'Occidente riscopra la cultura ellenica, si dimostra così prezioso anello di congiunzione con la tradizione classica, greca e romana: testimone di notizie storiografiche decisive nell'evoluzione del pensiero politico moderno.

Lorenzo Braccesi

(25) Il luogo dantesco del *De vulg. eloquentia* è studiato approfonditamente da E. PARATORE, *L'eredità classica in Dante* (1965), ora in *Tradizione e struttura in Dante*, Firenze 1968, pp. 55-121, part. 98 s. Al luogo dantesco del *Dē Monarchia*, con la notizia dell'ambasciera romana ad Alessandro, ho dedicato più ampio spazio in altra sede: L.B., *Introduzione*, cit., pp. 121 ss. Per Clitarco: JACOBY, *FGrHist*, 137 F 31. Per la circolazione in età medievale d'estratti 'geografici' della *Naturalis historia* vd. ultimamente G. BRUGNOLI, s.v. *Plinio*, in *Enc. Dantesca*, 4, 1973, pp. 556-57, part. 556.

LA LANGUE DE L'ASTRONOMIE DANS L'*HISTOIRE NATURELLE* DE PLINE L'ANCIEN

Mes premiers mots seront des paroles de gratitude à l'adresse de mes Collègues italiens, en particulier, de M. Luigi Alfonsi, pour avoir retenu mon nom de préférence à bien d'autres, et du Comité promoteur de ces manifestations, plus spécialement de M. Antonio Spallino, maire de Côme, pour m'avoir invité à y participer.

Il y a tout juste 30 ans que j'ai donné le Bon à tirer des livres I et II de l'*Histoire naturelle* et c'est en 1950 qu'ont paru ces deux premiers volumes, dans la Collection des Universités de France, sous la direction de mon maître Alfred Ernout et le patronage de l'Association Guillaume Budé. Depuis cette date, la publication du texte de l'*Histoire naturelle*, avec traduction française et commentaire, s'est poursuivie régulièrement à une cadence moyenne d'un livre par an; il n'en reste plus que sept à sortir et, sur les sept, deux sont actuellement en course d'impression (livres 6 et 36). Ainsi l'érudition et l'édition françaises auront largement contribué à faire mieux connaître et comprendre l'œuvre de Pline l'Ancien; ceux qui sont rassemblés ici aujourd'hui pour commémorer le 19e centenaire de sa mort ne peuvent, me semble-t-il, que s'en féliciter.

Venons-en à notre sujet: «La langue de l'astronomie dans l'*Histoire naturelle*»; c'est essentiellement à travers le L. II, consacré à la cosmographie, et le calendrier agricole du L. XVIII (§§ 201-320) que nous pouvons l'étudier, sans négliger quelques passages dispersés dans le reste de l'ouvrage, tel ce développement du L. VI (§ 211) sur les parallèles et latitudes terrestres. Immédiatement surgit une difficulté: tous mes auditeurs sont latinistes, tous ne sont pas spécialistes d'astronomie antique; quand je constate l'embarras de la plupart des philologues français dans ce domaine et les erreurs qui entachent de nombreuses traductions, quand je me remémore quelle était mon ignorance de l'astronomie et de la cosmographie antiques - et modernes! - au moment d'entreprendre l'édition du L. II, j'incline à penser - peut-être à tort - que mes auditeurs, qui ont reçu une formation analogue à la mienne, se trouvent à peu près dans le même cas. Il est donc nécessaire d'éviter la technicité et de recourir le plus possible à un langage simple et clair; je m'y emploierai de mon mieux, et je vous prie de bien vouloir m'excuser si vous avez parfois un peu de peine à suivre mon exposé; ce sera ma faute et non pas la vôtre.

Cette difficulté, Pline lui-même la rencontrait déjà; en effet, il destinait son encyclopédie au public éclairé et non aux spécialistes, *nec doctissimis*, comme il l'a écrit dans sa Préface (§ 7), en se référant à un passage du poète

A PROPOSITO DEI LIBRI SULLE ARTI

Penso che questo mio intervento possa inserirsi nel programma del convegno, agganciandosi da una parte, per contrasto, a quanto ci ha detto il prof. Beaujeu a proposito delle imprecisioni di linguaggio e di terminologia in Plinio nel campo astronomico e, dall'altra, per parziale coincidenza, con le osservazioni del prof. Grilli a proposito del «vizio mentale» della lingua (e della retorica) di evitare quant'è possibile i termini scientifici là ove potrebbero apparire dissonanti nel ritmo stilistico che, in un'arte oratoria e letteraria quale la latina, sembra pretendere la precedenza.

Mi sembra tuttavia che vi sia in Plinio, più del timore per i termini scientifici, quello della ripetizione — ma sempre per il medesimo motivo dell'euritmia compositiva —, anche a lunga distanza. La ripetizione, implicante un ritorno indietro e una certa stasi, potrebbe intralciare la costituzionale brachilogia del nostro Autore che, quasi geometrizzando con ampio e rapido gesto essenziale, sa raggiungere anche alte punte poetiche.

Di questo timore della ripetizione, il quale può portare mancanza di chiarezza, si possono trovare esempi nei libri sulle arti, nei quali i termini scientifici — o quanto meno pertinenti e per giunta in greco, lingua che ci ha dato la semantica forse d'origine almeno di alcuni dei concetti stessi — sono relativamente numerosi, e atti ad aprire varchi di vasta risonanza anche nella cultura posteriore, sino ad oggi.

Mi limiterò a portare qualche prova, se non m'illudo, di una sensibilità nel campo estetico, che in generale a Plinio è stata negata, ma che mi sembra sorprendente sia perché dimostra il possesso d'una cultura «umanisticamente» integrale nell'ambito di quella consapevolezza dell'unità delle arti propria degli antichi, sia per la modernità di certe espressioni, che vediamo poi ritornare talora come originali negli scritti d'un L.B. Alberti, d'un Leonardo, d'un Vasari e di altri, e nella stessa critica odierna.

Se poi si potesse dimostrare che formulazioni e giudizi risalgono tutti, come tanta parte del bagaglio bibliografico dello storico Plinio, alle fonti, tra cui si suppongono inserite molte ecfrasi e molti epigrammi, già il solo fatto di avere selezionato e incluso punti salienti, anzi essenziali (e direi senza gravi lacune) nel contesto, sia pure in parte farraginoso, dei libri sulle arti, mi sembra si debba apprezzare come merito grandissimo, a cui dobbiamo molta riconoscenza, e come segno di una organicità di visione non basata su fondamenta puramente letterarie.

NOTA REDAZIONALE. Pubblichiamo un ampio riassunto dell'intervento della prof.ssa Angela Daneu Lattanzi sulle «Arti in Plinio», caratterizzato da riflessioni personali indubbiamente capaci di promuovere un ulteriore approfondimento.

Volendo dare un giudizio generale su questi libri, direi che, nonostante la lamentata mancanza di una chiara strutturazione classificatoria in cui l'analitico sia incluso nella sintesi proporzionalmente adeguato all'importanza dell'argomento, dall'ordinamento quale presenta la vasta materia si può apprezzare il senso costante d'un *successus artis*, uno sviluppo dell'arte attraverso le età, senso che si colora dell'atteggiamento morale che informa l'opera. Ne risulta una visione unitaria da cui emerge come un ammonimento: che nello sviluppo quasi «biologico» della storia dell'arte, i principi che determinano l'eccellenza delle opere sono principi che regolano parimenti la stessa vita morale dell'uomo: la verità, l'austerità, la semplicità, la sobrietà (anche dei mezzi e della tecnica), la proporzione, la laboriosità, la coerenza (*constantia*) e infine — giudizio notevolissimo, che sarà preminente in Leonardo e nel quale Plinio chiama in causa anche la modestia — quell'essenzialità da cui risplenda l'idea senza troppo scendere nei minuti particolari della figura, giudizio di sapore platonico che torna più d'una volta, ma in nuovi aspetti; non ripetizione, bensì palingenesi d'un pensiero dominante.

In tale contesto rientrano certamente anche alcuni giudizi contrastanti del Nostro, dai quali comincia il mio breve esame, quelli cioè sulla *diligentia*, dote in sé certo virtuosa, ma che non deve travalicare la moderazione, quel *modus in rebus* di oraziana memoria a cui Plinio attribuisce in arte una responsabilità tutta particolare (1). Anzi, è proprio Plinio ad aprire la serie degli scrittori che, dal Rinascimento in poi, della *diligentia* daranno volta a volta giudizi positivi e negativi (2).

N.H. XXXV, 137 (a proposito di Nikophanes, discepolo di Pausia): «*diligentia quam intellegant soli artifices*» (chè solo gli artisti possono capire e apprezzare). Ma:

N.H. XXXIV, 92 (Callimaco): «*calumniator sui, nec finem habentis diligentiae..., memorabili exemplo adhibendi et curae modum*» (denigratore di sé e incapace di porre un termine alla propria diligenza, esempio memorabile dell'opportunità di limitare anche l'elaborazione);

N.H. XXXV, 80 (Apelles confrontato con Protogenes): «*uno se praestare, quod manum de tabula sciret tollere; memorabili praecepto nocere saepe nimiam diligentiam*» (...disse che in una cosa egli superava Protoge-

(1) Nel riportare i passi esaminati, mi riferirò all'edizione C. Plini Secundi, *Naturalis Historiae quae pertinent ad Artes Antiquorum*, testo, traduzione e note a cura di SILVIO FERRI, Roma 1946. La traduzione italiana dei passi stessi, che è di chi scrive, intende esplicare il senso relativamente al contenuto tecnico-estetico, anche a costo di non seguire sempre alla lettera il testo, e di aggiungere talora qualche vocabolo chiarificatore.

(2) Cito L.B. Alberti (1436), L. Ghiberti (1450 c.), Leonardo, P. Pino (1548), L. Dolce (1557), G. Vasari (1568), il Card. F. Borromeo (1625), Mons. G. Bottari (sec. XVIII), ecc.; cfr. LUIGI GRASSI e MARIO PEPE, *Dizionario della Critica d'Arte*, Torino 1978, voce «Diligenza».

nes, nel saper togliere mano dal quadro al momento giusto; per la norma memorabile, che spesso l'eccessiva diligenza nuoce).

A ciò si può ricollegare l'episodio, al quale Plinio accenna due volte, dei quadri non ultimati per sopravvenuta morte dell'autore, tra i quali v'era l'Afrodite (seconda) di Coo dello stesso Apelles, in parte lasciata solo abbozzata, anch'essa, come gli altri dipinti incompleti, ammirata maggiormente:

N.H. XXXV, 92: «... Invidit mors peracta parte, nec qui succederet operi ad praescripta liniamenta inventus est».

Ibid., 145: «*Illud vero perquam rarum ac memoria dignum est suprema opera artificum imperfectasque tabulas, sicut... et, quam diximus, Venerem Apellis, in maiore admiratione esse quam perfecta, quippe in iis liniamenta reliqua ipsaeque cogitationes artificum spectantur.*»

(La morte gli'impedì di compiere l'opera, definita solo in parte, né si trovò chi potesse ultimarla seguendo le linee già abbozzate. Ma un fatto assai raro e degno d'essere ricordato [probabilmente: perché rari sono gli artefici sommi] è che opere estreme lasciate incomplete per la morte degli artisti, come... e come la già citata Venere di Apelles, sono ammirate più di quelle ultimate, perché in verità traverso le linee dell'abbozzo gli artisti hanno reso leggibile anche ciò che era rimasto inespresso [*liniamenta reliqua*] e i loro stessi pensieri) (3).

Il problema ha punti di contatto con quello del «non-finito» di Michelangelo, di Leonardo, ecc. (4).

Le parole *liniamenta reliqua* (5) si chiariscono rileggendo il brano in cui si parla di Parrasio:

N.H. XXXV, 67: *Parrhasius... confessione artificum in liniis extremis palmam adeptus. Haec est picturae summa suptilitas...*

Ibid., 68: «*Ambire enim se ipsa debet extremitas et sic desinere ut promittat alia post se, ostendatque etiam quae occultat.*» (Parrasio, per confessione degli stessi artisti, raggiunse il primato nelle linee di contorno, che in pittura costituiscono il pregio più sottile... Il contorno difatti deve come girare attorno a se stesso mentre segue la forma che circoscrive e promettere

(3) Cfr. Leonardo, *Il membrificare non sia troppo finito*, in «Trattato della pittura», a cura di Jacopo Recuperi, Roma 1966, paragr. 121 a p. 81.

(4) Ad opere rimaste incomplete per causa di morte, e non perché così vollero lasciarle autori quali un Michelangelo o un Leonardo (nonostante le differenze dell'età storica, delle circostanze psicologiche, dell'intenzionalità, dell'autocritica) si può attribuire lo stesso carattere di «espressione esteticamente realizzata», come si trova già nel giudizio di A. Condigi (1553) a proposito del primo. Cfr. la voce «Non-finito» nel citato *Dizionario* di L. GRASSI e M. PEPE. Lo stesso fatto riportato da Plinio, che non si trovò nessuno che potesse completare il dipinto abbozzato, e la frase conclusiva su riportata, spiegano appunto che il dipinto dagli stessi pittori fu giudicato, benché non terminato in ogni particolare, così perfetto nella realizzazione artistica, che nessuno osò porvi mano.

(5) V. la nota di FERRI, che trova oscuro il brano (p. 205).

quanto viene dopo, mostrando anche le cose che occulta). Tale era il pregiò anche dell'Afrodite di Apelles, in cui il visibile, grazie a quanto già pre-delineato da lui, poteva integrarsi con gli altri elementi non esplicitati, gli *alia post se*. I *liniamenta reliqua* sono in parte gli *alia o alias (linias) post se*, le cose occultate dalla stessa forma delineata. Quanto alle *cogitationes*, esse sono implicite nello stesso abbozzo; nel quale, inoltre, ogni segno aggiunto, giustapposto o sovrapposto per correggere e migliorare la prima espressione — e negli abbozzi tali segni di pentimento e di rettifica sono preziosi — è una susseguente *cogitatio* dell'artista, il segno d'una insoddisfazione acquisita, che stimola nel riguardante l'interesse per un approfondimento critico della lettura.

E c'è ancora da rilevare la modernità della frase, in quanto essa accenna con chiarezza e proprietà all'intervento del fruitore, il quale integra nella propria immaginazione quello che nel quadro è esplicito con quanto vi è soltanto allusivo, suscitato in virtù delle linee sapienti.

Non mi sembra ozioso richiamare qui il fatto che nel Seicento, e dopo, il vocabolo «pensiero» fu un'«espressione quasi corrente per significare lo schizzo, l'abbozzo, e anche l'invenzione dell'artista, sia come contenuto, sia come composizione» (6). Una ricerca importante in un lessico pliniano sarebbe quella della continuità della sopravvivenza di termini che ritroviamo con identico o analogo significato anche assai tardi; e, inversamente, penso che non si debba considerare tabù ogni concetto che non sembri attribuibile all'antichità, per mancanza o supposta mancanza di semiosi precedenti. Se né Plinio né i pittori di cui egli parla nella *Naturalis Historia* ritenevano una forma abbozzata, o ultimata, corrispondente a un «fantasma interiore» (7), ciò non esclude che il fantasma ci fosse stato, anche se non tradotto né in greco né in latino. Ma in realtà il concetto di fantasma esisteva da tempo, se Platone aveva distinto il φάντασμα (simulacro) dalla μίμησις (imitazione) e Aristotele aveva parlato del «possibile incredibile» e dell'«impossibile credibile», mentre Quintiliano, contemporaneo di Plinio, ebbe ad ammettere le *visiones* degli artisti e il loro diritto a essere rappresentate (8).

Quando Plinio dice, con tanta proprietà di linguaggio, a proposito del contorno, *sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quae occultat*, dice abbastanza perché si possa attribuire ai pittori, ed a lui stesso, la consapevolezza che l'artista ha già una visione interiore dell'immagine nella sua integrità, e, nell'abbozzarla e dipingerla, persino la misura, delle pro-

(6) Cfr. GRASSI e PEPE, *Dizionario*, cit., voce «Pensiero o Pensiere».

(7) V. la nota di FERRI a XXXV, 145, p. 205.

(8) Cfr. *Encyclopédie Universale dell'Arte*, I, Venezia-Roma 1958, «Arte figurativa», col. 779, «L'Arte come rappresentazione dell'irreale» (G.C. Argan).

prie possibilità di renderla in iscorcio (*imagines obliquae, katagraphā*) (a proposito di Kimon, XXXV, 56) *et varie formare vultus, respicientes, suspicentes vel despicientes* (di rappresentare i volti in modo vario, nell'atto di volgersi indietro, o guardare in alto o in basso). Non tutti gli antichi avranno meditato sulla statua nascosta nel pezzo di legno grezzo di cui parla Aristotele, ma non mi sorprenderei che un giorno tornasse alla luce qualche ecfrasi con un accenno a questo spazio interno che attende d'essere liberato, se non proprio alla superficie che sta al di qua della forma e che «lo sguardo trapassa, penetra» (Brandi) (9).

Sull'importante argomento dello scorcio Plinio torna a proposito di Pausias di Sicione, condiscipolo di Apelles sotto Pamphilos, che insegnò loro la tecnica dell'encausto (XXXV, 123). Senza ripetere quanto detto a proposito di Kimon (XXXV, 56), egli integra quel passo dove ha descritto il risultato ottenuto dal pittore, cioè la rappresentazione di volti nei vari scorci: nel caso di Pausias analizza infatti la tecnica particolare alla resa dello scorci stesso.

Ma si deve aggiungere che il passo ne presuppone un altro, anch'esso qui da Plinio non ripetuto, senza tener presente il quale permarrebbe una certa oscurità. Esso riguarda le «origini» della pittura, che secondo una antica e logica tradizione nacque dal segnare il contorno delle ombre.

N.H. XXXV, 15: «Graeci autem alii Sicyone alii apud Corinthios reper-tam, omnes umbra hominis lineis circumducta...»;

Ibid., 16: «...sine ullo etiamnum hi... colore, iam tamen spargentes li-nias intus»;

Ibid., 15: «...secundam singulis coloribus et monochromaton dictam, postquam operosior inventa est; duratque talis etiam nunc». (Alcuni Greci dicono che fu trovata a Sicione, altri a Corinto; tutti che ebbe l'inizio dal contornare l'ombra umana con linee [e fu praticata da...] ancora senza alcun colore, ma segnando, entro il contorno, delle linee. Il secondo genere di pittura fu a un solo colore, detta poi *monocromatos* quando si usarono più colori; e la monocroma dura ancora adesso).

Anzitutto bisogna chiarire che sia il primo, sia il secondo di questi generi, qui accennati troppo succintamente, vanno pensati a due colori, per necessità grafiche: un colore avranno le linee, e un altro colore (o lo stesso colore d'intensità diversa) la superficie su cui quelle saranno disegnate. Uno dei due colori sarà più chiaro dell'altro. Se il colore chiaro sarà quello del fondo, il risultato sarà un disegno analogo a quello in matita scura su carta bianca; la figura sarà chiara, con i contorni e il «membrificare» determinati da linee scure. Nel caso inverso, la figura sarà scura (nella ceramica sarà di-

(9) Cfr. GRASSI e PEPE, *Dizionario*, cit., voce «Non-finito», p. 352.

pinta in nero con le linee chiare rosse risparmiate) e il dipinto avrà una spazialità diversa.

Il termine pliniano di *imagines obliquae* è rimasto nella critica d'arte, ripreso dal Rinascimento, sino ad oggi. Non possiamo qui seguire le vicende del termine e dei suoi sinonimi; ricorderò solo che la Scuola di Vienna, al principio di questo secolo, ha sottolineato il fatto che ogni proiezione contrattiva (scorciata) della figura ne implica una posizione obliqua nello spazio e ne evidenzia il volume, le cui diverse parti stanno a distanze diverse dall'osservatore, ma di cui al tempo stesso lo scorciò lascia percepire (in parte intuire) il disegno strutturale da cui la proiezione devia e di cui l'uomo ha il ricordo (10).

Giorgio Vasari, sostenendo la superiorità della pittura sulla scultura (1568), sottolinea la possibilità di quella di rendere il tutto tondo, per cui una figura si fa «parer viva tonda in un campo pianissimo (muro, tela, tavola), ch'è grandissima cosa» (11). Ma ancora prima di lui, Plinio aveva specificato:

N.H. XXXV, 126 (Immolazione di buoi): «...cum longitudinem bovis ostendi vellet, adversum eum pinxit, non traversum, et abunde intellegitur amplitudo».

Ibid., 127: «Dein, cum omnes quae volunt eminentia videri candidanti faciant colore, quae condunt, nigro, hic totum bovem atri coloris fecit umbraeque corpus ex ipsa dedit, magna prorsus arte in aequo extantia ostendente, et in confracto solida omnia».

(Volendo mostrare la lunghezza del bue, anziché di fianco (12) lo dipinse di fronte, tuttavia facendone capire la dimensione. Poi, mentre tutti fanno di un colore biancheggiante le cose che vogliono prominenti, e di color nero quelle che vogliono nascondere, questi fece tutto il bue nero, dando consistenza all'ombra [penso *umbrae* dativo: alle parti in ombra] mediante l'ombra stessa [rinforzando il nero col nero], mostrando con grande arte le cose prominenti sul piano pittorico [in *aequo*] e, nonostante le linee in parte confratte, l'animale tutto d'un pezzo).

Il lettore deve integrare il brano con il passo richiamato precedentemente (XXXV, 16): *iam tamen spargentes linias intus*. Il semplice contorno d'una figura difatti può formare una «silhouette»; ma per avere il «membrificare», occorrono delle linee all'interno del contorno, nei *media rerum* co-

(10) R. ARNHEIM, *Arte e percezione visiva*, con prefazione di Gillo Dorfles, Milano 1962, p. 79. Ovviamente, data la tridimensionalità della figura, in qualunque proiezione sul piano lo scorciò non si potrà mai evitare completamente, come aveva osservato Delacroix.

(11) Cfr. anche la voce «Scorciò» in GRASSI e PEPE, *Dizionario*, cit.

(12) Dalla nota a p. 190, sembra che Ferri abbia interpretato *traversum* come «visto di tergo».

me dice lo stesso Plinio (XXXV, 67). Nel caso dei buoi, Plinio non torna sulle linee, che lascia intuire al lettore, implicite nel «confrocto».

Si trattava pertanto d'una pittura in nero su altro colore più chiaro, nella quale le forme erano ottenute mediante neri più e meno scuri secondo il modellato da rendere, e con delle linee — chiare in questo caso — profilanti le parti sporgenti dei vari piani (dei *media rerum*) che si sovrapponevano e nei quali le più lontane restavano in parte nascoste, perché tagliate (confratte; Ferri: spezzettate) dalle linee ad esse anteriori e più vicine all'osservatore (13).

Se Plinio ha richiamato tali linee solo per allusione nel «confrocto», egli ha però aggiunto un nuovo elemento sostanziale della tecnica: il modellato mediante l'intensificazione e la diluizione dello scuro; una tecnica che a me sembra s'identifichi con quella di cui parla Quintiliano a proposito della pittura *singulis coloribus* — pur non definendola *monochromaton* — nella quale alcune parti risultano *eminentiora*, più prominenti verso l'osservatore, e altre *reductiora*, più recedenti, in cui cioè la forma è resa con uno sfumato coloristico, come avviene con l'acquarello (14).

Nella stringatissima conclusione, che ha del poetico, Plinio ci mostra il risultato globale della solidità dell'animale ottenuta grazie alla solidità delle linee pur in parte confratte: *et in confracto, solida omnia*, un'espressione che riecheggia in se stessa lo scorciò pittorico descritto. Questa chiusa *et in confracto*, ecc. è giudicata dal Ferri una frase latinamente strana. Ma noto che essa rientra fra le costruzioni concesse in posizione avverbiale (15).

(13) Per le lumeggiature e altri accorgimenti, v. E.H. GOMBRICH, *The Heritage of Apelles. Studies in the Art of the Renaissance*, Edinburgh 1976; A. DANEU LATTANZI, *Linea di Apelle e altre eredità trasmesse dalla tecnica pittorica ellenistica all'arte bizantina e medievale occidentale: osservazioni ed ipotesi*, «Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», 1979, I: a p. 43 ss. si parla dello scorciò di Pausias; la fig. 32 riproduce una pittura arcaica di tecnica analoga.

Nel *Thesaurus linguae latine* (1906-1909), IV, 257 in *confrocto* è spiegato con *in catagrapheis*, senza aggiunta d'un chiarimento. Si veda invece la importante nota di FERRI sui *cata-grapha* a p. 142 ss., in cui, rifacendosi a PERROT-CHIPIEZ, attribuisce al termine il significato di «proiezione di una figura su un piano», prima adottata per le carte geografiche, ma da Hesychios (IV sec. d.C.) attestata anche nella pittura. Pertanto il *κατάγραφον* è un modo scorciato di presentare le figure, e il *confroctum* è il necessario procedimento grafico, la tecnica necessaria allo scorciò.

(14) Quintiliano, 11,3,46; v. FERRI, nota a XXXV, 64, p. 151 (*monochromata*). Ma già Aristotele aveva notato come i pittori mediante i colori sapessero esprimere la vicinanza e la lontananza, adeguando i toni alla distanza dall'osservatore. Cfr. FERRI, n. a XXXV, 80, p. 163 (*mensuris*) (ma la citazione non mi sembra pertinente al brano, da lui stesso ben tradotto).

(15) Cfr. HANS HELANDER, *On the function of Abstract Nouns in Latin*, «Acta Universitatis Upsaliensis», Studia Latina Upsaliensis, II, Uppsala 1977, p. 11 ss., 17, 90. L'A. propone-

Alquanto fuorviante è un altro scorcio di Plinio assai denso e degno di meditazione, che sorprende in quanto appare fuori posto, dopo che l'autore ha dichiarato che prima di fare la storia dei pittori e delle loro invenzioni, è opportuno parlare della natura dei colori, «perché l'ordine stesso dell'opera lo esige»:

N.H., XXXV, 29: «Tandem se ars ipsa distinxit et invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna vice sese excitante. Postea deinde adiectus est splendor, alius hic quam lumen. Quod inter haec et umbras esset appellatur tonus, commissuras vero colorum et transitus, harmogen».

(Finalmente [Ferri: «Fu dopo un certo tempo che...»] l'arte si differenziò nei suoi vari elementi, scoprendo la luce e le ombre, esaltandosi vicendevolmente e alternatamente i colori contrastanti per differenza [e adiacenti]. In seguito fu aggiunto il riflesso, diverso dalla lumeggiatura. L'intervallo, il rapporto tra la luce e l'ombra chiamarono tono, e le commessure graduate [o sfumate] del passaggio da un colore all'altro chiamarono *harmogé* [nella musica greca: scala, armonia]).

Non è soltanto uno scorcio di lingua, ma anche di tempi storici, poiché in quei quattro righi è riassunto il processo della pittura dalle origini ai tempi di Plinio, relativamente al tipo di visione ed all'approccio degli artisti verso la luce e i colori. È uno scorcio che vuole abbracciare il periodo dall'età arcaica all'ellenistica (e oltre, se poco più avanti Plinio alluderà al declino, dal punto di vista della propria epoca; ovviamente, più circostanziata è l'informazione sui tempi più recenti).

Puntualmente Ferri annota che i concetti di ombra e di luce sono posteriori all'uso dei (quattro) colori (16). Ma si dovrebbe chiarire che i pittori scoprirono la luce e l'ombra due volte. Una prima volta si scoprì che il colore, il corpo colorato ha in sé una certa gradazione di luce (17); in seguito si divenne sempre più consapevoli delle differenze di comportamento dell'oggetto alla luce e all'ombra; luce e colore divennero qualità aggiunte al corpo secondo

ne un sistema in cui ciò che accomuna le varie specie di argomenti è il loro «stato semanticico». La nostra frase rientra fra le costruzioni concesse, piuttosto rare, «sorta di relazioni anticausalì» che, con tale riserva, possono essere analizzate in base allo stesso modello dei tipi causalì. In questi, l'A. distingue entro la relazione il complemento avverbiale, che può consistere in un ablativo assoluto o una frase preposizionale, retta da *in* o *inter*, qual'è appunto la nostra *in confacto*.

(16) V. la nota del Ferri a *se distinxit*, p. 133.

(17) Leonardo: *Ombra e luce* «sono sempre in compagnia congiunti ai corpi» (cit. in GRASSI e PEPE, *Dizionario*, cit., voce «Ombra»). Probabilmente le denominazioni di «luce» per indicare un corpo in sé luminoso e di «ombra» per uno scuro sopravvissero nell'uso, e certo in pittura, per indicare sia il corpo in luce (o in ombra), sia la stessa luce (e l'ombra), come accade in qualche passo di Plinio.

le condizioni dell'atmosfera (18); e si distinse l'ombra del corpo (del corpo in ombra) dall'ombra portata, che è una *privatio luminis a corpore facta*, dovuta a un altro corpo che intercetti la luce (19). La pittura divenne naturalistica, mimesi, illusionismo; si scoprì la lumeggiatura, il riflesso, lo *splendor* della superficie specchiante; e le convenzioni derivate dall'osservazione della natura si fecero strumento d'inganno, cioè d'artificio a favore dell'illusione ottica, onde conferire al corpo dell'oggetto la massima icasticità, all'atmosfera la trasparenza, alla composizione le distanze. Ma la sovranità dell'ingegno e la sensibilità dell'artista sono messe alla prova, le leggi della natura sono dominate per un equilibrio compositivo-cromatico soddisfacente; e la legge dei colori contrastanti (e dei complementari) è enunciata da Plinio con quel suo ablativo assoluto, *differentia colorum alterna vice sese excitante*, che più magistrale non potrebbe essere: i colori contrastanti si dovevano giustapporre in modo che l'intensità dell'uno venisse «eccitata» dalla diluizione dell'altro, una prassi che vediamo seguita in ogni pittura illusionistica.

Sono importanti, nelle due frasi finali del paragrafo, le notizie date sulla terminologia pittorica presa dalla terminologia greca musicale: tono (in varie accezioni), tonale, scala; armonia, gradazioni, intervalli. Sono termini ancor oggi in uso corrente, sia in musica, sia in pittura, sia per richiamare le analogie strutturali fra le due arti.

Tra le innovazioni attribuite ad Apelle, Plinio ne ricorda una che *imitari nemo potuit* (che nessuno seppe mettere in pratica nel modo più opportuno).

N.H. XXXV, 97: «absoluta opera atramentum inlinebat ita tenui ut id ipsum, repercutsum, claritatis colorem album excitaret custodiretque a pulvere ac sordibus; ad manum intuenti denuo appareret, sed et tum ratione magna, ne claritas colorum aciem offenderet veluti per lapidem specularem intuentibus, et e longinquo eadem res nimis floridis coloribus austerritatem occulte daret» (20). (Le opere terminate egli verniciava con uno strato di atramentum così tenue, che per riflesso suscitava il colore bianco della luce, mentre preservava la pittura dalla polvere e dal sudiciume. Soltanto visto da

(18) Già Aristotele aveva studiato i fenomeni delle variabili reazioni dei colori alla luce e all'ombra, della vicendevole esaltazione di ombra e luce giustapposte e dei colori giustapposti, e dell'interazione di questi: cfr. FERRI, n. a XXXV, 29, p. 133 (*se distinxit*).

(19) San Niceforo, v. citaz. in GRASSI e PEPE, *Dizionario*, cit., voce «Ombra». Sul riflesso, v. E. GOMBRICH, op. cit.

(20) *Atramentum*: colore «non troppo dissimile dal posteriore *indicum*» (FERRI, n. a XXXV, 50, p. 137); *Indicum*: «mixtura purpureae caeruleique», *ibid.*, n. a XXXV, 29, p. 134. L'*indicum*, un colore «neutro» grigio - azzurro - violetto chiaro fu usato anche per gli «alonii» e i «distacchi», cfr. A. DANEU LATTANZI, op. cit., *passim*.

vicino lo si notava, ma anche allora ne appariva uno scopo ben ragionevole, quello che, giungendo i colori allo sguardo come attraverso una superficie di pietra specchiata, il loro splendore non offendesse gli occhi, mentre da lontano quella stessa vernice occultamente conferiva austerità agli stessi colori troppo floridi [vivaci].

Si tratta di un accorgimento che molti pittori a olio ancora oggi usano «in segreto»: una leggera mano di vernice finale in cui siano sciolte piccole quantità di colori contrastanti (o complementari) fra quelli usati nel dipinto ultimato — combinazione che darà un grigio, diverso secondo i colori scelti — non solo ravviva i colori asciutti e opacizzati (ciò che probabilmente Plinio adombra in quei «riflessi della superficie specchiante»), ma, oltre a preservare i colori dalle offese atmosferiche e biologiche, lega e armonizza mediante la leggerissima mezza tinta i colori troppo vivaci o violenti, con il risultato d'una tonalità generale uniforme come per una luce omogenea che investa il dipinto.

Ovviamente, tale «patina» non ha nulla a che vedere con la «patina» dovuta agli agenti atmosferici che col tempo modificano il quadro, e con quel «sapore d'antico», ricercato da alcuni collezionisti, che «compensa il pluto-crato di ciò che manca in lui stesso» (R. Fry) (21). Si tratta invece d'una rifinitura dell'artista, autografa e importante allo stesso titolo della scelta dei colori e della pennellata.

Un'altra testimonianza di Plinio relativa alla sensibilità estetica coloristica degli antichi (e di lui stesso) l'abbiamo nel libro XXXVI, 98. Vi si attesta che a Cizico, nella Propontide, esisteva ancora un tempio in cui l'architetto, dovendovisi nell'interno dedicare un Giove in avorio incoronato da un Apollo in marmo, aveva messo lungo tutte le giunture della pietra un perfilo (Ferri: collarino) d'oro (*millum aureum*) che faceva brillare le giunture stesse; e tali *tenuissima capillamenta* con il loro lieve riflesso (*adflatus*) riscaldavano (*refovent*) i simulacri. Pensiamo come in particolare il Giove d'avorio, materia d'un colore già «caldo», si ravvivasse ancor più al riverbero d'un fulgore polivalente come quello dell'oro che, contenendo praticamente tutti i colori caldi, e arricchendosi, in compagine armonica, dei complementari, presenti o addizionati dall'occhio umano (22), doveva, benché sì tenue ne fosse la sorgente, veramente «riscaldarlo» cromaticamente, per interazione luministica.

D'altra parte, non è, credo, casuale che l'Apollo fosse di marmo, il quale, essendo di un colore freddo o comunque più freddo dell'avorio, per contrasto di complementari doveva apparire ancora più suggestivo proprio

(21) Citaz. in GRASSI e PEPE, *Dizionario*, voce «Patina».

(22) Cfr. A. DANEU LATTANZI, op. cit., n. 15.

nelle vibrazioni fredde, «eccitate» da quelle calde del più potente Giove d'avorio.

Tutto ciò, a una lettura sprovveduta, potrebbe apparire frutto d'una ingenua credulità dello storico — o dell'eventuale ecrasi a cui Plinio abbia attinto — o come la cristallizzazione d'un mito.

Ma Aristotele aveva già scritto sull'interazione reciproca dei colori. Era ovvio che l'argomento stimolasse anche l'interesse di autori medievali (Prudenzio, Corippo) e poi di trattatisti del Rinascimento (Leon Battista Alberti, Leonardo) (23). C'è da notare la raffinatezza della sensibilità che tale caso antico dimostra, e lo sperimentato possesso del problema, data anche la sottiliezza delle auree commissure.

Anche qui si deve constatare la precisione del linguaggio pliniano, che non usa il «quasi direi» dell'esegeta, come se il *refovent* fosse una metafora, anzi ci dà l'espressione come realistica; quale essa è effettivamente nell'ambito dell'estetica del colore, fra l'altro ribadendoci che la qualifica di «caldo» o «freddo» data ai colori risale all'antichità. E, se già Plinio afferma il *refovent* dei «capillamenti», tanto meno oggi, possiamo parlare di metafora, dopo altri secoli in cui l'espressione «caldo», rimbalzata dal senso tattile al senso *maxime cognoscitivus* della vista (S. Tommaso) e nel campo dell'arte, ha rinsaldato le sue radici nella nuova significazione.

La conclusione di queste note è che oggi più che nel passato si sente la necessità d'un completo lessico pliniano, che ricerchi i possibili significati rimasti reconditi per mancanza di sufficienti confronti con il contenuto, da ricongiungersi col metro degli sviluppi moderni del pensiero scientifico nel campo dell'arte, per riguardo alla sensibilità estetica degli antichi e dello stesso autore.

Angela Daneu Lattanzi

(23) Cfr. A. DANEU LATTANZI, op. cit., capitolo «Interazione dei colori» e *passim*, e le n. 14-16, 22. A proposito dei «milli aurei», v. *ibid.*, p. 112, quanto si osserva sulle cloisons metalliche degli smalti, le quali sostituiscono il disegno.

PLINIO GRAMMATICO

Quel grande libro — enciclopedica miniera di notizie e osservazioni — che è la *naturalis historia*, se da un lato ha conferito a Gaio Plinio Secondo una fama che dura ancora dopo diciannove secoli e uno dei posti più eminenti nella storia degli autori latini, dall'altro ha certamente contribuito a lasciare nell'ombra le altre sue opere: esse, come è noto, sono andate tutte perdute e noi ne conosciamo il titolo per merito del nipote e solo qualche pagina, o qualche riga, attraverso frammenti e citazioni. In tali volumi, al di sopra dei diversi argomenti trattati (storici, retorici, poetici), dovremo trovare la traccia della sua personalità, il carattere che lo evidenzia e che emerge dalla *naturalis historia*. È noto a tutti che la dote precipua di Plinio è la *curiositas*, intesa nel significato con cui Cicerone diceva di Crisippo (*Tusc.* I 108): *est in omni historia curiosus*, cioè la bramosia di sapere, il bisogno di raccogliere e fissare ogni notizia. Forse non è inutile ricordare incidentalmente che l'*opus magnum* pliniano non è una «storia naturale», come si intenderebbe oggi, ma per Plinio *historia* ha ancora il significato greco di *ἱστορία*, «ricerca», e quindi il titolo deve essere inteso come «indagine e relazioni sui fenomeni naturali»: *naturae historia* la chiama Plinio il Giovane. Le notizie della *naturalis historia* costituiscono infatti il frutto delle sue osservazioni e ricerche, e testimoniano l'interesse dell'autore per tutto quello che ha imparato con la lettura, che è venuto in qualche modo a sapere, che ha visto egli stesso. Il medesimo interesse non doveva mancare nelle opere minori, che diventano per questo davvero importanti: esse servono infatti a far conoscere nella sua intezza la personalità di questo insaziabile eruditio, la cui ansia di sapere lo spinse fino al sacrificio della vita.

È giusto quindi e doveroso lasciare un po' di spazio a questi testi quasi del tutto perduti: la *curiositas* di Plinio per la natura implica infatti una *curiositas* anche nei confronti dell'uomo; non fa dunque meraviglia — anzi è del tutto logico — che egli si sia interessato, fra gli altri, a uno dei problemi più affascinanti dell'uomo, quello della comprensione fra uomo e uomo, dell'intendersi e del rispondere, il problema del linguaggio, tenuto anche conto che nell'enciclopedismo del tempo la scienza grammaticale e filologica aveva una insostituibile importanza: il primo secolo d.C. è l'età di Valeario Probo, di Remmio Palemone, di Verrio Flacco, di Quintiliano. Ecco così l'origine di Plinio grammatico, autore di un'opera dal titolo: *Dubii sermonis libri VIII*.

Ma, prima di esaminare i *frustula* che dell'opera sono conservati, vorrei soffermarmi sul titolo di questa relazione, per fare al proposito una breve considerazione: quando diciamo «Plinio grammatico», dobbiamo chiarire

il termine, perché è ben vero che Plinio stesso, nella prefazione alla *naturalis historia*, alludendo alla sua precedente attività di scrittore, rammenta i *libelli, quos de grammatica edidi* e quindi si dichiara 'grammatico', ma nella stessa opera, al libro XXXV, 13, allorché esamina l'etimologia di *clupei* (= ritratti tondi, a medaglione), ricorda che il nome deriva dal fatto che nello scudo, al riparo del quale gli eroi avevano combattuto, veniva posta la loro immagine, e non *a cluendo* (cioè dal verbo *cluere*), *u t p e r v e r s a g r a m m a t i c o r u m s u p t i l i t a s v o l u i t*. Il disprezzo per la grammatica è un sentimento diffuso nell'età sua: Quintiliano (IX 4,53) chiama *molesti* certi grammatici, e Seneca scrive (ep. 88, 3): *Grammaticus circa curam sermonis versatur et si latius evagari vult, circa historias;... Quid horum ad virtutem viam sternit? Syllabarum enarratio et verborum diligentia et fabularum memoria... quid ex his metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat?* «Il filologo-grammatico rigira attorno alla cura del linguaggio e, se vuole più ampiamente divagare, attorno alla storia... Ma quale di queste cose spiana la via alla virtù? Lo scandire le sillabe, l'esattezza delle parole, la rievocazione delle leggende... quale di queste cose elimina la pau-
ra, rimuove la cupidigia, frena la dissolutezza?»

Anche Plinio quindi disprezzava i *grammatici*; ma questo rivela una evidente contraddizione: dichiaratosi prima autore di opere grammaticali, critica poi la *perversa suptilitas*, la 'pedanteria' dei grammatici stessi. Consideriamo un po' più da vicino il termine *grammaticus*: esso è la traslitterazione latina della parola greca *γραμματικός*, che indica «colui che si occupa di testi letterari», opposta a *γράμματα*, le lettere. Gellio chiama (XIX 9,2) *grammaticus* colui che è *doctus* e lo oppone a *docens*, cioè al maestro. Ma Svetonio, quando compone il *De grammaticis*, pare smentire la tesi: ricorda proprio i maestri di scuola, compilatori di grammatiche formali e parla di *pretia grammaticorum*, i compensi dati ai maestri. E anche Apuleio scrive (*Florid.* 20) che il 'grammaticus' *doctrina instruit*.

La soluzione della contraddizione è suggerita dallo stesso Svetonio quando, all'inizio del 4° capitolo, chiarisce che i *grammatici* in origine erano detti *litterati*. *Litteratus* è il maestro, *grammaticus* lo studioso dei fenomeni linguistici: col passare del tempo, come sinonimo di *litteratus* si usò anche *grammaticus*, e da qui ebbero origine la confusione e il duplice significato di *grammaticus*: sia 'studioso e critico' sia 'maestro'. Plinio — come vedremo — era sì un *grammaticus*, ma secondo il primo significato, cioè un attento osservatore delle parole e un ricercatore del loro comportamento e non un maestro di lingua latina.

Credo che portino conforto a questa tesi più di una prova:

1) in tutta la *naturalis historia* non sono esposte mai questioni grammaticali tecniche: mentre, ad esempio, Gellio alterna problemi di parole, di

forme verbali, di significato, con osservazioni retoriche o filologiche, con annotazioni di fatti storici, citazioni e dispute di filosofi famosi, facezie, ecc., Plinio ricorda — e molto raramente — qualche nome di grammatico illustre; ad es.: Apollodoro (VII 123), Aristofane (VIII 13), che chiama *celeberrimus in arte grammatica*, Apione (XXX 18), Remmio Palemone (XIV 49), ma mai per un riferimento preciso alla grammatica: Apollodoro è inserito in un elenco di uomini che *enituere* in qualche disciplina, Aristofane è citato a proposito di elefanti, Palemone per la sua bravura di viticoltore, ecc;

2) che Plinio non avesse puri interessi filologici è testimoniato da un episodio famoso che ricorda Plinio il Giovane (ep. III 5,12). Egli racconta: «ricordo che uno dei suoi amici un giorno richiamò lo schiavo addetto alla lettura, lo fermò per la cattiva pronuncia di una frase; e lo costrinse a ripetere. Allora mio zio gli disse: 'Però l'avevi certamente capita!' E poiché quello disse di sì, aggiunse: 'Perché allora lo hai interrotto? Questa tua interruzione ci ha fatto perdere più di dieci righe!»». Questo episodio rivela, oltre l'ansia continua di sapere, la frettolosità di un tale lettore, che è poco consona ad uno studioso di problemi filologici;

3) il fatto ora riferito dimostra anche che il linguaggio interessava Plinio come contenuto e non come forma, cioè per quel che diceva e non per il modo con cui era detto.

4) d'altra parte, proprio per la sua *curiositas* nel campo delle scienze, dovevano essere per lui indispensabili i termini precisi e le variazioni di significato dei singoli vocaboli.

Plinio non ha dunque uno specifico interesse filologico; eppure scrive di grammatica e compone un'opera di ben otto libri.

La ragione più semplice per spiegare la contraddizione, anche osservando la *naturalis historia*, sembrerebbe la semplice curiosità: leggendo tante opere, schedava i termini incerti, le variazioni che poi raccolse, ad uso dei lettori. Ma una osservazione più attenta dei frammenti, può farci intravvedere uno scopo più alto e interessante.

Abbiamo già detto che degli otto libri *dubii sermonis* abbiamo solo citazioni: in tutto poco più di un centinaio, e tutte molto brevi.

Diciamo subito che i resti dell'operetta sono generalmente trascurati anche oggi sia dagli studiosi di Plinio che da coloro i quali si occupano di questioni grammaticali: bisogna attendere fino al XIX secolo per avere una raccolta dei frammenti (essa fu fatta dal Lersch intorno al 1840 e dal Wannowski nel 1847) e si può dire che l'interesse per questa attività pliniana durò per tutto l'Ottocento (l'edizione del Beck è del 1894); in questo nostro secolo, se si eccettua la raccolta dei frammenti inserita dal Mazzarino nei *Grammaticae Romanae fragmenta*, pubblicati a Torino nel 1955, e un mio volumetto del 1969, il nome di Plinio grammatico è del tutto trascurato. Nella bibli-

grafia segnalata da Klaus Sallmann in «Lustrum» (18, 1975, pp. 5-299), che raccoglie tutti gli scritti dal 1938 al 1970, si nota che, di fronte a un totale di 668 tra volumi e articoli riguardanti Plinio, solo cinque si volgono al *dubius sermo*.

È ben vero che la raccolta dei frammenti è impresa tutt'altro che facile: essi infatti si possono ricuperare in maggioranza (per il 63%) da Carisio (85 su 134), ma Carisio non leggeva più il *dubius sermo*: è ormai certo e dimostrato che egli prendeva le citazioni da Giulio Romano: il nome di Plinio si legge quasi esclusivamente nei capitoli 15 e 17 del primo libro, dove Carisio riporta il testo di Romano: non c'è motivo di dubitare della veridicità di Carisio, che intitola il capitolo 17: *De analogia, ut a i t Romanus*.

Ma a questo punto nasce un altro sospetto: sono pliniani solo i *frustula* dove è palesemente ricordato questo autore, oppure Romano trascriveva sempre Plinio, ma lo citava solo quando doveva avvicinarlo od opporlo ad un altro grammatico, Cesare, Varrone, Capro? La tentazione di seguire questa strada talvolta è forte: per esempio, sotto il lemma *Agile* (154,18 B.) leggiamo: *ab hoc Agile, si de persona dicatur... quod si rem significat, ab hoc agili dici debet, ut idem Plinius eodem libro*. La regola dell'alternanza tra *Agile* e *agili* nell'ablativo della terza declinazione è dunque di Plinio che è espressamente citato; ma al lemma *Dapsile* (161,18 B.) si legge: *ab hoc Dapsile si de homine dicas... dapsili si rem significabis; e ancora Facile* (165,28 B.): *ab hoc Facile, si homo vocetur; facili si de re loquaris*; e così a *Familiare* (165,30 B.), *Natale* (175,1 B.), *Nobile* (175,3 B.), ecc. L'identità fra questi lemmi indurrebbe ad attribuirli tutti a Plinio: e così fecero Oscar Froehde nel 1891, lo stesso Beck nell'edizione del 1894, ed altri; ma nessuno potrà mai dirci se Carisio (o Romano) tralasciarono il nome di Plinio oppure se, determinata una regola da Plinio, questa venne confermata con più esempi.

L'unico dato sicuro in tanta incertezza è che si occupò dell'alternanza *e/i* nell'ablativo della terza declinazione.

Esaminando dunque le sole testimonianze che portano esplicitamente la paternità di Plinio, osserviamo alcuni argomenti più significativi: comune-mente il sostantivo *aper* indica sia il cinghiale maschio che la femmina, ma Plinio ricorda di aver letto negli autori arcaici un femminile *apra*; esistono due forme dello stesso sostantivo: *angiportus, us* e *angiportum, i*, cioè esiste una incertezza nei *genera*. Inoltre esistono differenze di significato per uno stesso termine: per es. tra *clipeus* (= scudo) e *clupearum* (= ritratto tondo); differenze nel *numerus* (*vita* non ha plurale), e soprattutto differenze nei ca-si: oltre alla già ricordata alternanza *e/i*, il genitivo plurale *-um/-ium* (cfr. il fr. 63: «*murum* — Plinio, nello stesso libro VI difende *muriūm*, perché non dobbiamo dire *murum* — come *fures furum*. Infatti tutte le parole che terminano al nominativo singolare in *-r*, devono uscire al genitivo plurale in

-um, non in *-ium*»; fr. 65: «*Retium non retum*, poiché — come dice Plinio — il genitivo non ha mai un numero di sillabe inferiore al nominativo»; e ancora, fr. 79: «*Pacium o pacum; lucium o lucum?* Plinio dice che ancora oggi è incerto, perché i grammatici non hanno tentato una definizione dei monosillabi»). Esistono inoltre due diverse declinazioni per uno stesso so-stantivo: la 2^a e la 4^a (cfr. fr. 88: «Plinio infatti dice: dativo *lauro* e tuttavia ablativo *lauru*») oppure la 1^a e la 5^a (cfr. fr. 89: «*Amicities*, dice Plinio Se-condo nel VI libro del *dubius sermo...*»), ecc.

Ma, scartata la tesi che agli otto libri corrispondessero le otto parti del discorso secondo la sistemazione di Palemone — perché le citazioni dei sin-goli libri non lo consentono — e lasciati i dettagli che porterebbero a discus-sioni tecniche e troppo particolari, osserviamo i frammenti nel loro insieme: il primo elemento che appare con chiarezza è l'evidenziazione non tanto delle irregolarità nel comportamento dei singoli termini, quanto dell'anfibolo-gia, cioè della coesistenza di due diverse forme per lo stesso caso o di due di-versi significati per la stessa forma. Si tratta sempre di questioni connesse con le vecchie dispute grammaticali, dell'antica *querelle* tra analogisti, so-stenitori della regolarità e simmetria nella formazione delle parole, e anomali-sti, assertori dell'impossibilità di una grammatica normativa e attenti più alle eccezioni che non alle regole: nel caos delle variazioni morfologiche dovute all'influsso del greco, al bisogno di vocaboli per le nuove scienze*, al naturale evolversi della lingua, Plinio tentava forse più che di definire nor-me sicure di ortoepia e ortografia, di annotare le anfibologie, che oscillava-no fra la ragione grammaticale e l'uso. Non direi quindi né che fu un anomali-sta, né che tenne una via intermedia fra le due correnti: egli annotava, piuttosto che 'giudicare', i fenomeni linguistici, consapevole che *res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem... dubius fidem* (n.h. praef. 15).

E non fa meraviglia che quest'uomo, che ha tante volte dimostrato nella *naturalis historia* il gusto per i fatti eccezionali, voglia osservare e raccoglie-re i *mirabilia* del linguaggio come i *mirabilia* della natura. Ma il nipote, in una lettera a Bebio Macro (III 5), quando elenca, dopo i tre libri intitolati *Studiosus*, gli otto del *Dubius sermo*, aggiunge: *Scriptis sub Nerone novissimis annis, cum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus fecisset* «Lo compose durante gli ultimi anni di regno di Nerone, quando la opposizione politica aveva reso pericoloso ogni genere di studio che fosse un po' troppo libero e indipendente».

Plinio allora si accosta ai problemi del linguaggio non tanto — o non so-lo — per *curiositas*, ma anche perché ogni altra attività letteraria, storica,

* Sui vocaboli scientifici nuovi ha esaurientemente riferito il prof. Beaujeu, che ha parlato di «esitazione» associata a *méfiance* per i vocaboli greci.

poetica, ecc., era divenuta pericolosa; la sua attenzione ai fenomeni linguistici è quasi un ripiego, è un mezzo per studiare e scrivere al riparo da ritorsioni o da punizioni politiche. È Plinio, anche in questo campo, sembra osservare i fenomeni con l'occhio dello Stoico. Già gli Stoici greci avevano considerato il linguaggio una forza della natura e non una convenzione stabilita e normalizzata dall'uomo: studiando il linguaggio nei suoi elementi e nel suo ordine, l'uomo scopre l'ordine sapiente della realtà naturale.

Il linguaggio in generale e la grammatica, che è la regolamentazione di esso, non possono essere imprigionati in regole e in casellari artificiali. La grammatica è una scienza, che noi possiamo osservare e studiare, ma non determinare, proprio come avviene per le leggi naturali. Il linguaggio dunque è anfibolia, non è meccanico strumento: esso è libertà, espressione esteriore della scelta interiore dell'uomo. Scrive Plinio (fr. 96): «...i derivati non hanno regole sicure, ma terminano come agli autori piace». Agli analogisti che ritenevano di poter costruire per similitudine una grammatica normativa perfetta, gli Stoici opponevano l'*usus*, la realtà, l'anomalia. Plinio riconosce che esistono leggi per ordinare il linguaggio, ma si accorge che, anche nell'ambito delle leggi, esso resta sempre incerto, *dubius*. Incertezza che non vuol dire che da una parte sta il giusto, dall'altra l'errore, ma 'scelta', possibilità di usare l'uno o l'altro, vuol dire cioè libertà.

E questo doveva essere lo scopo ultimo del suo trattato: Plinio, nutrito di fede stoica, pure al servizio dello Stato e giunto ad essere, attraverso una lunga serie di cariche, comandante della flotta, anelava alla libertà e non potendo scrivere altro, trovava una forma di estrinsecazione nel dimostrare che anche il linguaggio è un modo di esprimere la libertà: forse non è un caso che Giulio Cesare, il primo dei *principes*, abbia composto un trattato sull'analogia, cioè sulla lingua intesa come ordine, disposizione serrata, obbedienza alle regole tradizionali, e abbia scritto: *tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum*.

Plinio vede nella lingua il mezzo per la comprensione fra gli uomini, nell'uso delle parole la manifestazione della libertà, e trova in essa, negli anni bui dell'oppressione neroniana, un conforto per sé e un aiuto per gli altri: *deus est mortali iuvare mortalem et haec ad aeternam gloriam via*, «è un dio colui che aiuta i propri simili e questa è la strada per la gloria» (n.h. II, 18).

Tanto è vero che le sue norme grammaticali non trovano riscontro né nella *naturalis historia*, composta dopo, né presso i maestri d'età posteriore. Può essere stata l'autorità di Probo — come sostiene il Brambach (*Die Neugestaltung d. lat. Orthographie*, Lipsia 1868, p. 37 ss.) — che contribuì a far dimenticare l'opera di Plinio, ma io credo che egli stesso, con i suoi cailli, facesse sì che il patrimonio lessicale da lui accumulato non trovasse giusto impiego per la grammatica scolastica: egli disconosceva il recente assetto del linguaggio, che non tollerava più nessun tono intermedio, conser-

vava un desueto *-eis* all'accusativo plurale: si adoperò qualche volta per riportare a regole determinate le forme oscillanti, ma le sue distinzioni potevano difficilmente avere un influsso. Nella sua opera manca la convinzione di una tesi rispetto ad un'altra e per questo essa fu solo una miniera per gli scrittori più tardi che vi attinsero dotte osservazioni sugli usi linguistici degli antichi autori, senza potervi ricostruire un sistema. Ma nemmeno i contemporanei accolsero con favore l'apparire dei *dubii sermonis libri*: è ancora Plinio che nella prefazione alla *naturalis historia* confessa che Stoici, Peripatetici, Epicurei covano critiche contro i libri che ha pubblicato sulla grammatica e aggiunge: *de grammaticis semper exspectavi*, «dai grammatici me lo sarei aspettato sempre». Non solo dunque i grammatici normativi guardavano con sospetto questo trattato, ma anche i filosofi restavano incerti di fronte a un'opera che non era scolastica, che non offriva documenti ai grammatici, ma aveva un innegabile rilievo nella trattazione di fenomeni grammaticali. Abbiamo oggi materiale troppo scarso per fissare con precisione questa teoria grammaticale, e scoprirne le recondite allusioni, ma esso dovette avere uno scopo così alto da fare di Plinio un grande e singolare rappresentante della scienza grammaticale latina.

Adriana Della Casa

ZOOLOGIA E ANTROPOLOGIA IN PLINIO

1. Plinio dichiara, come è ben noto, che la sua zoologia non intende essere che un compendio di quella di Aristotele, con l'aggiunta di quanto egli aveva ignorato; e, poiché immagina che Aristotele avesse compiuto il suo lavoro per soddisfare la curiosità di Alessandro, promette ai propri lettori che li metterà in grado di «*breviter peregrinare*» *in universis rerum naturae operibus medioque clarissimi regum omnium desiderio*, nello spazio dunque segnato insieme dalla natura e dal desiderio regale (VIII 44).

È altrettanto noto, tuttavia, che Plinio non si attiene affatto a questo programma; ben lungi dal limitarsi a compendiare e ad integrare la zoologia aristotelica, egli ne seleziona le informazioni e ne decostruisce le strutture di organizzazione.

Il criterio generale delle scelte che Plinio compie all'interno dei materiali aristotelici, la discriminante complessiva che egli mette in opera, risultano ben chiari già ad una prima scorsa della *Naturalis historia*. Quel che viene lasciato cadere è precisamente l'aspetto centrale della zoologia di Aristotele, l'asse portante della sua 'rottura epistemologica', e cioè l'applicazione massiccia dell'anatomia alla zoologia, la comprensione del corpo dell'animale *in quanto* morto e sezionato, la conseguente costruzione di un sistema tassonomico fondato primariamente sulla dissezione degli organi interni⁽¹⁾. Plinio non è interessato se non in modo del tutto marginale all'anatomofisiologia del corpo animale; egli non accetta lo stile peculiare della razionalità aristotelica, la quale esige la rescissione dei vincoli di simpatia e di curiosità fra l'uomo e l'animale vivo, l'allontanamento del corpo dell'animale nella condizione neutra di oggetto di teoria, quindi l'uccisione dell'animale stesso senz'altro scopo che la conoscenza. I grandi trattati anatomicofisiologici di Aristotele, dal *De partibus* al *De generatione*, tutti costruiti secondo questo stile di razionalità, non possono dunque interessare Plinio, e restano in gran parte al di fuori del lavoro di selezione che egli viene compiendo. Quel che gli interessa davvero, per contro, sono le notizie sugli animali *vivi*, sulla loro ferocia, sulla loro intelligenza, soprattutto per quanto di meraviglioso vi è in tutto questo. La fonte prediletta sarà allora naturalmente la *Historia animalium*; la tradizione cui Plinio si collega, sotto il nome di Aristotele, sarà piuttosto quella originatasi già nel primo Peripato, a partire da Teofrasto. Teofrasto aveva indagato l'intelligenza e i caratteri degli ani-

(1) Per questi caratteri della zoologia aristotelica, rinvio al cap. I del mio *Il coltello e lo stilo*, Milano 1979.

mali, e da queste sue ricerche era derivata un'opera, il cosiddetto libro IX della *Historia*, che costituisce la principale delle fonti pliniane (2). Da Teofrasto e dal IX della *Historia* si snoda una linea, che attraverso Antigono, Plutarco, Trogo avrebbe raggiunto lo stesso Plinio e dopo di lui Eliano: è la linea della favolistica meravigliosa, dei *mirabilia* della natura, dove si esplora lo spazio della contiguità, della confusione, dei transiti fra l'uomo e l'animale vivo; dove, ancora, fra la società umana e i «popoli delle bestie» si stabiliscono quei vincoli di simpatia e di curiosità, quell'antico gioco di rispecchiamenti che la razionalità aristotelica aveva rescisso e bandito dal campo del sapere teorico.

C'è un aspetto della selezione pliniana che merita qui un'attenzione particolare. Plinio è affascinato da quell'intelligenza degli animali che Aristotele aveva decisamente negato (p. es. EN VIII 11, 1161b1-3), ma che tuttavia egli trovava abbondantemente documentata nel IX della *Historia* e nella tradizione di cui si è detto (una tradizione, va osservato, ostile allo stoicismo, che concordava con Aristotele nel considerare *aloga* gli animali). All'elefante, «maximum» fra gli animali «proximumque humanis sensibus», tocca come è noto l'onore di aprire la sezione zoologica della *Naturalis historia*. Le sue virtù: «intellectus..., probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio»; a ciò si aggiunge una doverosa sottomissione al potere, già nota nella *Historia animalium*: «regem adorant, genua submittunt» (VIII 1). Dedito a una sua religione astrale, sensibile alla grazia femminile (VIII 5), il grande animale rivaleggia con l'uomo anche in quella che secondo Aristotele ne era la caratteristica più esclusiva, l'uso della mano per la scrittura. Secondo Plinio, un elefante avrebbe infatti scritto in caratteri greci la frase «Ipse ego haec scripsi» (VIII 3).

Ma questo animale caro agli dèi e ai sovrani non costituisce un'eccezione. Persino nelle galline di cortile «et religio inest», visto che compiono riti di purificazione dopo aver deposto l'uovo (X 116); l'ippopotamo «in quādam medendi parte etiam magister existit», giacché si pratica da solo gli opportuni salassi, e con lui rivaleggiano per capacità autoterapeutiche numerosi altri animali (VIII 95 ss.). I cavalli sanno dar prova di «un'ingegnosità inenarrabile» (VIII 159), ma c'è *sollertia* anche in molti uccelli e persino negli animali inferiori (cfr. p. es. IX 90, X 92). Del resto, nelle stesse oche «po-

(2) Per questa attribuzione del libro IX della *Historia*, cfr. O. REGENBOGEN, *Theophrastos, RE Supplbd.* VII, 1940, 1046 ss., e U. DIERAUFER, *Tier und Mensch im Denken der Antike*, Amsterdam 1977, pp. 162 ss. (un'opera fondamentale anche per le considerazioni che seguono). Non è qui il caso di discutere analiticamente il problema delle fonti zoologiche di Plinio: numerosi chiarimenti sono venuti dalle introduzioni all'edizione Budé di SAINT DENIS (1955, 1961) e di ERNOUT (1947, 1952), e soprattutto dall'articolo di W. KROLL, *RE XXI*, 1951, 271-439.

test et sapientiae videri intellectus»: una di esse frequentava tanto assiduamente il filosofo peripatetico Lacide da non lasciarlo né di giorno né di notte, e senza dubbio traeva beneficio dai suoi insegnamenti (X 51).

Torneremo più avanti sul significato per l'antropologia pliniana di questa diffusione su tutta la distesa del regno animale di un'intelligenza non qualitativamente diversa da quella umana.

Intanto, va notato che l'esempio mostra come in molti casi la selezione operata da Plinio sui materiali aristotelici comporti, al di là delle intenzioni dichiarate dall'autore, una vera e propria torsione del senso complessivo di quei materiali: destinati in Aristotele alla costruzione di un'anatomofisiologia e di una tassonomia teoriche, e trasformati da Plinio, secondo la tradizione da cui egli dipende, in una raccolta di *mirabilia* ove si attenua fin quasi a sparire la distanza cognitiva e intellettuale fra l'umano e l'animale, fra il soggetto e l'oggetto del sapere.

2. Questa torsione di senso emerge ancor più chiaramente quando si esamini la decostruzione operata da Plinio sulle strutture di ordinamento della zoologia aristotelica. Richiamiamole brevemente. Il punto di vista dominante era quello dei grandi apparati anatomo-fisiologici: della riproduzione, della locomozione, della respirazione, della nutrizione e così via. La loro trattazione era distribuita su un impianto tassonomico che prevedeva in primo luogo la partizione tra animali sanguigni e non sanguigni (vertebrati e invertebrati); i primi erano a loro volta distinti in vivipari (mammiferi), ovoidi e oovovivipari. Ulteriori suddivisioni erano determinate dalle modalità di respirazione (polmonare o branchiale) e di locomozione.

Di questa maestosa architettura nulla resta in Plinio, se non qualche relitto e qualche eco che hanno talvolta effetti caricaturali, come la dichiarazione tassonomica secondo cui «vi sono 74 specie di pesci, e 30 specie di crostacei» (IX 43), priva sia di giustificazioni sia di qualsiasi effettivo sviluppo.

Il disordine tassonomico di Plinio, la sua «crudele mancanza di metodo» (3), sono luoghi comuni della critica, e si tratta di luoghi comuni senza dubbio ben fondati. La stessa partizione generale della trattazione pliniana in quattro gruppi, animali terrestri, uccelli, pesci e insetti, non ha nessun fondamento anatomo-fisiologico, ma esprime semplicemente, almeno per i primi tre gruppi, una differenza di *habitat*: un netto regresso, dunque, rispetto alla razionalità tassonomica aristotelica. Così il coccodrillo è incluso

(3) L'espressione è di J. BEAUXE, *La vie scientifique à Rome au premier siècle de l'Empire*, Paris 1957, p. 17. Sul disordine pliniano cfr. anche l'introduzione di SAINT DENIS al libro IX della *Nat. hist.* (Paris 1955); L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, I, New York - London 1923, p. 50; W.H. STAHL, *La scienza dei Romani*, tr. it. Bari 1974, p. 141.

fra i quadrupedi terrestri (VIII 89), e i castori compongono un curioso gruppo di animali anfibi insieme con le rane e le foche (VIII 109-111); per contro, gli animali acquatici includono gli ippopotami insieme con tartarughe, murene, polipi (IX 40), mentre molluschi, crostacei e testacei sono considerati *pisces* senza sangue (IX 83). I pipistrelli dal canto loro sono senz'altro inclusi tra gli uccelli (X 168); e i *volucres* comprendono insieme rondini e api (VIII 220).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma quelli addotti bastano a mostrare che termini quali *terrestria*, *volucres*, *pisces* non hanno in Plinio alcun valore tassonomico e si limitano a designare le grandi partizioni dell'*habitat* animale: la terra, l'aria, l'acqua; neppure queste, del resto, vengono rispettate con rigore nel corso della trattazione pliniana. All'interno di ognuna di esse, il disordine si fa ancor più marcato. Plinio non enuncia che un solo criterio di esposizione: cominciare, per ognuno dei gruppi, dall'animale più grande. Di qui in poi, il discorso è abbandonato al fluire delle «associazioni di idee» (4); o, per meglio dire, è regolato da sequenze di transizioni metonimiche. Ad esempio, la trattazione del coccodrillo, che vive nel Nilo, trascina con sé quella di un altro animale nilotico come l'ippopotamo, e il fatto che questo sia, come sappiamo, un maestro di medicina, introduce un uccello autoterapeuta quale l'ibis (VIII 89-97). Ancora: dalla riproduzione degli uccelli e dei serpenti, Plinio trascorre a quella degli animali terrestri, quindi degli uomini: di qui slitta immediatamente al racconto delle *performances* erotiche di Messalina, capace di reggere 25 amplessi nelle 24 ore: e tutto questo in soli quattro, brevi paragrafi (X 169-172).

La transizione metonimica, benché non sempre così evidente, è dunque a livello superficiale la principale regola del flusso disordinato del discorso pliniano; o, se si vuole, essa costituisce il più ovvio dispositivo di montaggio delle schede in cui si era frantumato il suo sterminato materiale.

A questo punto, una domanda si impone. La sequenza delle transizioni non può forse risultare pilotata, ad un livello più profondo, da un'esperienza o da un'intenzione che ne definiscano il senso e l'ordinamento? In altri termini, occorre chiedersi se il discorso pliniano non sia retto da un suo ordine, certo lasso, certo diverso dalla razionalità dell'anatomo-fisiologia e della tassonomia aristoteliche, ma non per questo irreperibile; se, insomma, non ci sia un metodo anche nella follia della *Naturalis historia*. A una tale questione non pretendo certo di dare qui risposte esaurienti e definitive; mi basterebbe offrire stimoli ad una riflessione la cui esigenza è già stata segna-

lata in altri settori degli studi pliniani (5). Una spia, che fa ritenere impresa non disperata il reperimento di un piano d'ordine in Plinio, è per esempio offerta da alcuni abbozzi di classificazione degli uccelli. Emerge dapprima un relitto aristotelico: Plinio divide gli uccelli sulla base della struttura del piede (artigliato, ungulato, palmipede) (X 29). Poco dopo, però, produce una partizione del tutto originale del gruppo degli ungulati: «in duas dividuntur species, oscines et alites», dove i primi sono gli uccelli che offrono auspici col canto, i secondi col volo (X 43). Per la razionalità aristotelica, nulla di più assurdo che questo tentativo di classificazione. In esso è tuttavia da vedere, come dicevo, la spia di un diverso principio d'ordine: qui è l'esperienza degli aruspici a organizzare il discorso pliniano, frantumando la sintassi aristotelica senza tuttavia abbandonarlo ad un balbettio incoerente.

Ma ci sono a mio avviso altre e più potenti esperienze che producono segmenti di un'organizzazione sotterranea della zoologia pliniana, e costituiscono l'infrastruttura comune a questa zoologia e all'antropologia del libro VII, il piano di senso relativamente unitario.

3. Si può partire, anche qui, da un indizio. Plinio narra di lotte crudeli e implacabili che si svolgono in lande deserte fra l'elefante e il dragone. Chiedendosi il perché di queste lotte, non ha che una risposta: la natura sembra aver voluto allestire uno spettacolo destinato a sé sola (VIII 22-24). Di qui in poi, come vedremo, il tema dello spettacolo della natura, o della natura come spettacolo, diviene dominante nel testo pliniano. Ma un'avvertenza è necessaria: non si tratta del meraviglioso *theatrum naturae* alla maniera stoica, o ancora galenica, dove si dispiega l'arte provvidenziale dell'artefice del mondo, il cui piano lo scienziato riconosce ed elogia. Per la zoologia pliniana, la natura può sì a volte dar prova di una sua *benignitas* - tuttavia ambigua, perché consiste nell'assicurare la fecondità degli animali «innocua et esculenta», in modo da permetterne lo sterminio evitandone l'estinzione (VIII 219). Altre volte, la natura dà invece prova di un'incomprensibile bizzarria, «mirabiliter differentia», addirittura di una sua *invidia* proibendo la sopravvivenza di certe specie animali in determinate regioni (X 76); nel caso dell'uomo, poi, ci si può chiedere a ragione se essa sia stata «parens melior an tristis noverca» (VII 2). Non c'è traccia in tutto questo né della teleologia aristotelica né del provvidenzialismo stoico: la natura offre uno spettacolo, anzi è uno spettacolo, sovente crudele, sempre indifferente a giustificazioni di tipo edificante o finalistico. Il mare è ad esempio uno sterminato serba-

(4) L'espressione è di A. ERNOUT, nell'introduzione al libro VIII della *Nat. Hist.* (Paris 1952).

(5) Si veda in questo senso T. KÖVES-ZÜLAUF, *Die Vorrede der plinianisches 'Naturgeschichte'*, «Wiener Studien» 7, 1973, pp. 134-184 (spec. 180).

toio di *gadgets* spettacolari, popolato com'è di esseri *monstrifica* e perfino di animali che costituiscono «*simulacra rerum*» (il pesce-spada, il pesce-sega, ecc.) (X 2-3). Il linguaggio di Plinio circa questa sua immagine della natura come spettacolo, per lo più sanguinario, non lascia dubbi. Commentando le lotte tra orche e delfini, egli scrive: «*Spectantur ea proelia ceu mari ipso sibi adirato*» (IX 13). I delfini danno la caccia ai muggini: «*totus populus*» si raccoglie sul litorale «*ad spectaculi eventum*» (IX 30); e ancora: quella fra le aquile e gli uccelli marini è una «*spectanda dimicatio*» (X 9). Gli stessi miti usignuoli si impegnano fra di loro in competizioni di canto che terminano spesso con la morte del vinto (X 83).

Tutto questo rinvia con chiarezza ad un'esperienza dominante nella concezione pliniana della natura: l'esperienza dell'esibizione dell'animale nei giochi del circo e nella processione trionfale; l'esperienza, ancora, dell'uccisione dell'animale non a scopi di utilità né di teoria, ma di divertimento spettacolare. Il circo e il trionfo agiscono intanto, in modo esplicito, come selettori e ordinatori del discorso pliniano.

Come selettori, perché polarizzano l'attenzione sugli animali più spettacolari, soprattutto per ferocia ma anche per bizzarria di comportamenti, rispetto a quelli di maggiore utilità sociale o interesse conoscitivo. Plinio non ha che poche righe per il bue e per la pecora; quanto alla scimmia, su cui per Aristotele e poi ancora per Rufo e Galeno si fonda la conoscenza dell'anatomia umana, egli registra la comparsa a Roma delle specie *chama* e *cepus* in occasione dei giochi di Pompeo, ma dichiara di non volervisi dilungare perché questi animali non sarebbero più stati visti in seguito nella città (VIII 70).

L'ordine di comparsa nelle esibizioni trionfali e circensi di Roma costituisce uno dei temi più ricorrenti nell'esposizione pliniana, e uno dei suoi maggiori criteri di organizzazione. Qualche esempio basterà a chiarirlo: i primi elefanti aggiogati sono comparsi nel trionfo di Pompeo (VIII 4), i primi combattimenti di leoni sono stati allestiti da Scevola, Silla, Pompeo e Cesare (VIII 53), ma Antonio è stato il primo a presentare leoni aggiogati (VIII 55); le pantere hanno fatto la loro apparizione nei giochi di Scauro, Pompeo ed Augusto, e quest'ultimo ha esibito una tigre addomesticata (VIII 64-5).

Ma è inutile moltiplicare gli esempi (VIII 96, 130-1). Non c'è, si può dire, animale della *Naturalis historia* di cui non vengano registrate le prestazioni spettacolari (così come, a proposito soprattutto di pesci ed uccelli, le virtù gastronomiche: ma di questo si dirà più avanti).

L'esibizione dell'animale nel circo e nel trionfo non funge tuttavia soltanto da fattore di selezione e di ordinamento del discorso pliniano. Questa esperienza agisce a mio avviso più profondamente: Plinio immagina la natura intera come un circo immenso e variegato, in cui si rappresenta ogni va-

rietà possibile di spettacolo per tutta la distesa dello spazio e dei tempi. Di fronte ad una tale natura, il circo appare come un microcosmo, una replica frammentaria e artificiale ma fedele dello spettacolo del mondo. Il tramite fra la natura e il circo è il potere: allestando giochi e trionfi, esso offre un pubblico agli spettacoli della natura che si svolgerebbero altrimenti nella solitudine dei deserti e delle foreste, ne replica la ferocia primordiale al centro stesso del mondo civile. Come vedremo, di volta in volta il potere è il regista, il pubblico e anche l'attore di questi spettacoli. Ora importa piuttosto notare che essi non hanno alcuna destinazione edificante o conoscitiva, bensì sono soltanto intesi a procurare diletto e godimento al loro pubblico, proprio come il lavoro zoologico di Aristotele era dedicato, secondo Plinio, a soddisfare il desiderio del suo sovrano.

È ancora Alessandro ad offrirsi il combattimento del cane contro l'elefante, «*haud alio magis spectaculo laetus*» (IX 150): qui il potere è esso stesso il pubblico della natura. A Roma si fa invece regista: Cesare è il primo ad offrire al pubblico romano lo *spectaculum* delle battaglie di tori (VIII 181-2). E anche attore: Claudio attacca un'orca nel porto di Ostia, dunque «*ipse cum praetorianis cohortibus populo Romano spectaculum praebuit*» (IX 14-15).

A volte il potere esibisce se stesso come attore fianco a fianco dei portentati della natura, e l'effetto che ne risulta appare a Plinio sinistro od osceno. Sinistro, come quando Marco Antonio aggioga leoni al suo carro, e «*quel prodigo sta a significare che gli spiriti generosi avrebbero subito il giogo*» (VIII 55); osceno, come quando Nerone si fa trainare da cavalle ermafrodite, «*ceu plane visenda res esset principem terrarum insidere portentis*» (XI 262).

Le repliche dello spettacolo della natura si fanno via via più complicate, dando luogo a una ridondanza di effetti speculari, a una fuga di prospettive illusionistiche; il coinvolgimento umano vi diviene sempre più stretto, e non obbedisce ad altra regola se non quella del piacere di un'esibizione che viene rivelando nettamente i suoi tratti di perversità e crudeltà, senza dubbio già presenti nell'originale ma ora esasperati ed isolati artificialmente nel laboratorio spettacolare. Gli ermafroditi, appunto. Tenuti un tempo per prodigi, per mostruosità portentose della natura, «*nunc vero in deliciis habitos*»: Pompeo ne fa riprodurre le effigi ad ornamento del suo teatro (VII 34); affiora qui una prima transizione dallo spettacolo della natura, e dalla sua replica circense, allo spettacolo dell'uomo rappresentato nel teatro, su cui dovremo tornare.

Lo spettacolo crudele vede volta a volta l'animale come vittima o carnefice. I raffinati sanno che la triglia (*mullus*) morente diviene variegata e multicolore, soprattutto «*si vitro spectatur inclusus*» (IX 66). Viceversa, Vedio Pollione, un amico di Augusto, fa delle murene «*documenta saevitiae*»: get-

ta loro in pasto gli schiavi condannati, non perché non esistano altri mezzi di esecuzione, ma perché «totum pariter hominem distrahi *spectare* non poterat» (IX 77) in nessun altro caso.

Come nel circo, la morte dell'animale ad opera dell'uomo o dell'uomo ad opera dell'animale rappresenta dunque il momento culminante dello spettacolo della natura e delle sue repliche, il punto di massima condensazione del piacere che esse offrono. Nel gioco teatrale delle illusioni e delle imitazioni, l'animale serve anche da allusione al pasto antropofago. È proprio un attore, il «tragicus histrio» Clodio Esopo, ad offrire ai suoi ospiti un banchetto composto solo di uccelli che imitano la voce dell'uomo. L'imitatore umano si ciba dunque di imitatori dell'uomo, e lo fa quasi «hominum linguas cenasse» (X 141-2).

Lo stesso Clodio si ciba di perle disciolte nell'aceto, facendo impallidire il ricordo di analoghi pasti consumati da Cleopatra ed Antonio, che «a stento può paragonarsi all'istrione» (IX 122): il potere che si fa attore viene batto su questo terreno dal professionista dello spettacolo. Ma il potere non può rinunciare allo spettacolo, anche se questo può a volte costare fortune e la vita stessa. Lollia Paulina, moglie di Caligola, compare ad un banchetto coperta di smeraldi e di perle per un valore di 40 milioni di sesterzi, frutto delle rapine compiute dal nonno Lollo a danno delle province dell'impero. Lollo finisce infamato e suicida, ma «l'esito delle sue rapine» è che «neptis eius *spectaretur* ad lucernas» (IX 117).

Stiamo, a questo punto, cambiando quadro e contesto. L'esperienza del circo come organizzatore del discorso pliniano sugli animali, della concezione della natura come spettacolo, si è per così dire ripiegata su se stessa. Nel gioco delle repliche e delle imitazioni, l'attenzione si è spostata sugli spettacoli allestiti artificialmente, e sui motivi di queste repliche perverse: il piacere, la crudeltà, il vizio. Nuove figure hanno cominciato a popolare questo quadro. Non più elefanti e draghi, orche e balene, aquile e galli - attori dello spettacolo primario della natura. Ma, in primo luogo, i potenti: Alessandro, Pompeo, Antonio, Claudio, Nerone, Caligola; e naturalmente al loro fianco gli attori, come Clodio Esopo. Con questo spostamento, attraverso questo snodo, il discorso può transitare dalla zoologia all'antropologia pliniana.

L'immediatezza del transito fra animale ed uomo è del resto segnalata a Plinio da una pluralità di esperienze. Intanto, la scambiabilità delle funzioni nel circo: a Pergamo si allestitiscono spettacoli di galli da combattimento «ceu gladiatorum» (X 50); poi, la pratica degli aruspici: sono gli stessi galli a governare quotidianamente con i loro presagi quei magistrati romani cui spetta l'*imperium* sul mondo (X 49). Ma c'è un'altra esperienza, ancora più elementare, che consente la transizione fra i due ambiti: ed è l'omogeneità assicurata dal valore di scambio. Plinio rileva con scandalo che un cuoco

può valere il prezzo di ben tre cavalli, e che un pesce arriva a costare come un cuoco (IX 67), o un usignolo come uno schiavo (X 84): ma cuochi, pesci, cavalli e usignoli sono naturalmente superati, in questo mondo dello spettacolo, dagli istrioni, gli schiavi di gran lunga più valutati (VII 128). Se egli può indignarsi di queste ragioni di scambio, non mette naturalmente in dubbio l'omogeneità, in quanto merci, quindi la scambiabilità mediante il denaro, di schiavi e animali. Ciò stabilisce, in modo per dir così sotterraneo, un principio di comparazione fra i due ambiti, che a livello più consapevole formerà uno dei cardini dell'antropologia di Plinio.

4. Il libro VII della *Naturalis historia, de homine*, è stato spesso considerato - per l'amaro pessimismo che lo domina - uno dei più originali dell'opera di Plinio. Kroll ha notato che il vago stoicismo pliniano (peraltro assente, come si è visto, anche nella sezione zoologica) viene rimpiazzato da un atteggiamento improntato alla «*kynisierenden Popularphilosophie*»; Gigon vede uno spostamento di fonti, da Aristotele a Varrone; ancor più precisamente, Dierauer indica l'influenza di Lucrezio, che spezza l'antropocentrismo stoico (NR V 218-234) (6).

A dire il vero, questo antropocentrismo fa una sua quasi rituale comparsa all'inizio del libro. La trattazione degli animali prenderà inizio dall'uomo, scrive Plinio, perché «è a cagion sua che la grande natura sembra abbia generato tutti gli altri viventi» (VII 1). Ma la transizione è subito marcata: la grande genitrice si è piuttosto comportata, nel caso dell'uomo, come una triste matrigna. Questo animale è l'unico a nascer nudo, privo di un proprio tegumento; il solo a piangere fin dalla nascita, e a piangere legato mani e piedi dalle bende (VII 2-3). Di qui in poi, l'esposizione della debolezza dell'uomo, della sua inferiorità naturale di fronte agli altri animali, la denuncia delle opere di una natura matrigna, si fanno incalzanti, al punto da risultare quasi senza precedenti nella letteratura antica. L'uomo è vittima di malattie che lo costringono a ricorrere a medicine sempre più complesse, per esser colto da nuovi mali imprevisti. Egli non sa far nulla spontaneamente e per istinto; ogni sua abilità è conquistata attraverso la fatica dell'educazione - a parte l'unico gesto che gli è davvero connaturato, il pianto (VII 4). Fra tutti gli animali, è il solo a conoscere il lutto, a provare *luxuria, ambitio, avaritia, immensa vivendi cupidio, supersticio, rerum omnium libido, pavor, rabies*. È anche il solo che, spinto dalla fragilità della sua vita, si prenda cu-

(6) W. KROLL, op. cit., 409-419; U. DIERAUER, op. cit., pp. 277-9; O. GIGON, *Plinius und der Zerfall der antiken Naturwissenschaft*, «Arctos» IV, 1966, pp. 23-45 (p. 41); cfr. anche H. SCHIPPERGES, *Zur Anthropolologie des Plinius*, in *Plinius Naturkunde VII*, edd. R. KÖNIG - G. WINKLER, Tusculum, 1975 (pp. 300-308). La presenza di temi lucreziani è stata segnalata, in questa stessa sede, dagli interventi di Alfieri e Moreschini.

ra dei sepolcri e della sopravvivenza dopo la morte (VII 5). Ma questa credenza nell'immortalità dell'anima non è affatto, secondo Plinio, il segno di una superiorità umana: essa sta piuttosto ad indicare la puerilità vanitosa dell'uomo che dimentica la sua fondamentale egualanza con gli altri animali; è - con una espressione bellissima - il delirio di una «mortalitas avida nunquam desinere» (VII 188-190).

Eppure, non c'è nulla di più assurdo di questo attaccamento alla vita. Per la sua incertezza e fragilità, essa è un «munus malignum» della natura all'uomo (VII 168). La triste matrigna una sola volta si è mostrata benevola con noi: nel garantirci la brevità della vita - tali e tanti sono i mali della vecchiaia (VII 168). La morte repentina sarà allora «summa vitae felicitas» (VII 180), ancorché i casi di uomini cremati vivi stiano a dimostrare che nel caso di questo infelice animale «non si possa prestar fede neppure alla morte» (VII 173).

A questo punto, Plinio dispone di tutti gli elementi per tracciare il suo confronto fra uomo e animale. Il primo, questo «animale superbissimo», dispone bensì della ragione: ma, come la zoologia mostrerà, l'intelligenza è diffusa in tutto il regno animale. Questa diffusione dell'intelligenza rivela ora tutta la sua carica antiaristotelica e antistioica: più che darci un animale antropomorfico, essa serve nel discorso pliniano a spezzare l'antropocentrismo nel suo fondamento logocentrico, a distruggere l'unica ragione della centralità e della supremazia dell'uomo fra i viventi. Salvo forse che in Lucrezio, l'antropologia antica non era mai arrivata a un esito così radicale. Perché, se gli animali partecipano dell'intelligenza umana, l'uomo per contro condensa in sé ed esaspera tutti i vizi degli animali. A differenza persino di leoni e serpenti, la natura ha ingenerato in lui «il costume ferino di cibarsi di visceri umani» (VII 18: l'esistenza di antropofagi è confermata dall'etnologia di Plinio a proposito degli Sciti, VII 9); egli ha veleni in tutto il corpo, «poiché non vi fosse alcun male che fosse assente nell'uomo» (VII 18). Questo animale avvelenato e antropofago è l'unico ad essere sempre in calore e a praticare, come Messalina, l'eccesso del piacere, sicché anche in questo aspetto risulta «multo nocentior quam ferae» (X 172).

L'uomo è dunque per natura il più debole e insieme il più vizioso degli animali. C'è, è vero, un'eccezione nel quadro desolato dell'antropologia pliniana. I Romani eccellono per virtù fra tutti i popoli del mondo (VII 130); gli dèi stessi hanno invero scelto l'Italia perché «desse l'umanità agli uomini» e «sparsa congregaret imperia» (III 39). Ma si tratta di un'eccezione ambigua. Nello stesso paragrafo in cui segnalà la virtù dei Romani, Plinio dichiara che comunque «nessuno dei mortali è felice», e che la ragione della rovina dell'umanità sta proprio in quegli *imperia* (di cui il mondo è debitore a Roma), e in quei *bona*, in quelle ricchezze, di cui Roma è debitrice al mondo (VII 130).

Il potere e la ricchezza, con i vizi che ne derivano, spingono l'umanità verso una decadenza che va anche oltre l'opera di una natura matrigna, e che ne deteriora ulteriormente il prodotto. In tutto il genere umano, scrive Plinio, la statura sta diminuendo di giorno in giorno, perché «la vicenda del nostro evo inaridisce e consuma la fertilità del seme» (VII 73) (7).

5. È poco probabile che l'originalità di questo straordinario quadro antropologico possa spiegarsi soltanto sulla base dell'influenza esercitata su Plinio da una qualsiasi posizione filosofica, anche se materiali cinici e lucreziani non vi sono certamente estranei. Troppo debole è la sua capacità di scelta fra sistemi astratti e fortemente simbolici, troppo incapace il suo pensiero di radicalità teorica, perché gli si possa attribuire una precisa motivazione filosofica per un atteggiamento così estremo. Si può invece proporre l'ipotesi che alle radici dell'immaginario antropologico pliniano stia un'esperienza altrettanto profonda di quella del circo, analoga e contigua ad essa. Un'esperienza capace di integrare la prima e di prolungarla nel campo dell'umano, di pilotare il discorso antropologico imponendogli l'amaro pessimismo che lo governa nel testo di Plinio. La natura di questa esperienza è già implicita nella struttura del circo e delle altre repliche crudeli dello spettacolo della natura, organizzate, offerte e talvolta recitate dal potere: si tratta appunto della cognizione di un potere, anzi di un dominio tirannico, crudele, e soprattutto istrionico.

Va subito detto che se questa esperienza si impone a Plinio con l'evidenza delle circostanze storiche, con i volti aborriti di Caligola e di Nerone, essa non è poi concepita da lui come una degenerazione momentanea, una deviazione da un corso altrimenti positivo. Proprio come il circo si limita ad esasperare, continuandolo, lo spettacolo crudele della natura, così il dominio appare a Plinio radicato nella natura umana, risultando al tempo stesso documento intensivo della sua *saevitia* e fattore di ulteriore degenerazione.

Abbiamo già visto, infatti, come gli *imperia* siano alle origini di questa degenerazione. Ma c'è un passo, tanto più interessante in quanto marginale, dove emerge con chiarezza ancora maggiore la stretta connessione, la transizione immediata fra debolezza naturale dell'uomo, tirannia crudele e *imperium*. Notando che si può abortire per il solo odore di una lampada accesa,

(7) Di contro a questa idea della decadenza, non esiste in Plinio alcuna vera e propria «teoria del progresso», quale si riscontra in numerose antropologie antiche (cfr. T. COLE, *Democritus and the Sources of Greek Anthropology*, Amer. Philol. Assoc., XXV, 1967, e L. EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore 1967). Non manca, è vero, una lista delle invenzioni, ma queste sono tutte situate nell'antichità più remota, secondo la tradizione dei *protoi euretai* (VII 191 ss.). Quanto ai progressi realizzati in tempo storico che abbiano incontrato il consenso universale, Plinio non ha che da segnalare l'adozione dell'alfabeto ionico, la diffusione dei barbieri, e il sistema di misura delle ore (VII 210-212).

Plinio scrive: «Proverà compassione e vergogna chi considera quanto sia futile l'origine del più superbo fra gli animali». E aggiunge «his principis nascuntur tyranni, his carnifex animus». Il tiranno, col suo animo di carnefice, è dunque radicato nella condizione umana; ma da questa figura sinistra Plinio passa immediatamente al suo allocutore, il buon imperatore Tito cui è dedicata la *Naturalis historia* - «tu cuius imperatoria est mens» - per ricordargli l'uguale fragilità della sua stessa vita (VII 43). *Tyrannus, carnifex, imperator* formano qui una sequenza metonimica in cui si rappresenta, anche involontariamente, la continuità inevitabile fra l'umano, il potere e la sua intrinseca vocazione alla tirannia e al massacro.

Ci sono naturalmente, nell'antropologia pliniana, personaggi ben più emblematici di questa natura crudele del potere. I più vicini ed inquietanti sono Caligola e Nerone, «nemici del genere umano» (VII 45); fra i loro predecessori, Silla, soprannominato *Felix* per la fortuna che lo assistette nel compiere la carneficina dei suoi concittadini, e oggetto, al pari dei primi, di un odio universale (VII 137).

Oltre a questa faccia sanguinaria, il potere ne ha una vorace, sia di ricchezze sia letteralmente di cibo: come è noto, il tema della *gula* ha un ruolo importante nella zoologia pliniana. Per esempio, Mecenate ha introdotto per primo l'uso di mangiare asinelli (VIII 170); Lucullo e l'oratore Ortensio sono tra gli inventori delle riserve di cinghiali a fini gastronomici (VIII 211); lo stesso Ortensio è stato il primo a far uccidere un pavone per cibarsene nella cena inaugurale del suo sacerdozio (X 45).

Ma di gran lunga preponderante, nell'antropologia pliniana, è il carattere istrionico del potere, la sua commistione continua con gli spettacoli del circo e del teatro, che ci rinviano alla sequenza natura-circo-potere intorno alla quale si organizza il discorso zoologico. Il segno sotto cui Plinio inscrive l'istrionismo del potere è quello della *luxuria*. Dopo aver magnificato la gloria di Cesare, egli aggiunge però che «spectacula edita... numerare luxuriae faventis est» (VII 93): neppure il grande dittatore sfugge dunque all'eccesso di spettacolarità. Dopo di lui, come ci è già noto, personaggi come Antonio e Nerone si degradano al vero e proprio istrionismo. Ma forse per Plinio all'origine della degradazione istrionica del potere sta un'altra figura, quella di Pompeo, dalla cui grandezza egli è pure affascinato. Non solo il trionfo e i giochi di Pompeo hanno per primi rivelato a Roma *mirabilia* nuovi e terribili della natura; di più, il suo teatro ha segnato la saldatura fra i portenti animali e quelli umani, sotto il segno dell'eccesso istrionico. Già nei suoi ornamenti scolpiti, che raffigurano ermafroditi e transiti mostruosi fra uomo e animale, come Alcippe che genera un elefante, o l'ancella da cui nasce un serpente (VII 34). E poi nei suoi spettacoli: all'inaugurazione, Pompeo richiama in scena «pro miraculo» le attrici Lucezia e Galeria, vecchie l'una di cento, l'altra di 104 anni.

Se il potere fa teatro, il teatro imita il potere. Elenmando le somiglianze fra personaggi illustri, gladiatori ed attori, Plinio ricorda che due di questi assomigliavano straordinariamente ai due consoli in carica, sicché «si ebbe anche questo caso assai inopportuno, che si vedessero contemporaneamente sulla scena le immagini di due consoli» (VII 54). Si apre, anche qui, come nello spettacolo animale, un gioco complicato di specchi e di illusioni ottiche. L'attore Marco Ofilio Ilarone, nel banchetto del suo compleanno, depone la corona sulla maschera che aveva indossato durante lo spettacolo, e, contemplandola, muore senza che nessuno dei presenti se ne avveda (VII 184). Solo di fronte alla propria maschera, questa volta l'istrione ha superato molti nello spettacolo di una morte dignitosa, come Clodio aveva superato Antonio nell'esibizione della ricchezza.

La confusione del potere con il mondo degli istrioni è contigua alla commistione di uomini e animali che si attua, nel circo e oltre, con le repliche perverse dello spettacolo della natura. Questa doppia esperienza determina la chiusura pessimistica dell'antropologia pliniana, e orienta la selezione di materiali filosofici affini, come quelli cinici e lucreziani.

In accordo con questi materiali, affiorano del resto qua e là, nell'etnologia di Plinio, timidi accenni utopici. Così ad esempio gli abitanti di Taprobane, se pur condividono i vizi del resto degli uomini, sono tuttavia più prudenti nei riguardi dell'*imperium*: non possiedono schiavi, eleggono il loro re sulla base della sua *clementia*, lo depongono se ha figli per evitare la monarchia ereditaria; se commette un delitto, nessuno gli rivolge più la parola. Grazie a questi costumi, e all'astensione dal vino, essi vivono più di cento anni (VI 89-90). Forse ancor meglio gli schivi Iperborei: essi vivono nei boschi, ignorano la discordia, si suicidano per sazietà della vita (III 89).

Il carattere primitivistico, regressivo di questi cenni non apre tuttavia alcuno spiraglio nel quadro pessimistico dell'antropologia di Plinio, anzi ne conferma l'irreversibile necessità.

6. Thorndike ha scritto che nella *Naturalis Historia* «manca ogni criterio di giudizio tra il vero e il falso» (8). L'osservazione, almeno per quanto riguarda la sezione zoologica e antropologica, è assolutamente giusta: il testo pliniano non si inserisce, per dirla con Aristotele, nell'ambito del discorso apofantico, quello passibile di verità o falsità, ma piuttosto in quella distesa di discorsi semantici, cui pertengono la retorica, la poesia, la preghiera. Per essere precisi, è meglio dire che l'opera di Plinio resta tutta esterna ai canoni aristotelici della verità, sia a quelli che regolano l'organizzazione del discorso scientifico in generale, sia a quelli specifici della biologia, quale so-

(8) L. THORNDIKE, op. cit., p. 51.

prattutto il primato dell'anatomo-fisiologia; resta esterno, cioè, ai canoni che sempre di nuovo sarebbero tornati a governare il sapere scientifico «alto», già a partire da Galeno.

Ciò che Plinio consegna alla tradizione è invece una zoologia immaginaria, destinata ad ottenere fino al Cinquecento il più straordinario successo per due caratteristiche simultanee: la prima è quella di costituire il più sterminato repertorio di *mirabilia*, di «storie animali» che l'antichità classica abbia mai collezionato; la seconda, di presentare una sua utilità pratica per l'attenzione dedicata alle virtù medicamentose o dietetiche di molti animali (9).

Insieme a questo, la zoologia e l'antrópologia pliniane sono portatrici di un loro significato profondo, che come abbiamo visto le organizza non certo al modo dei canoni aristotelici bensì con la forza latente di un'esperienza primaria. Questa esperienza - il circo, il teatro, il potere crudele ed istriomico - fa giustizia dei luoghi comuni di una logora cultura egemone come quella stoica, così presente ad esempio in un Seneca; essa consente a questa sezione almeno della *Naturalis historia* di costituire lo straordinario documento di un'epoca, la sonda di un immaginario sociale che non può venire assunto a tema di un discorso esplicito ma vi si sottende affiorando qua e là attraverso le metonimie, le metafore, gli scarti improvvisi del discorso, la comparsa inaspettata di figure inquietanti - da Messalina a Nerone, da Pompeo agli istrioni.

Il significato di questo documento non può però essere quello di una 'denuncia', cui corrisponda una qualche indicazione di mutamento. Non lo può per due ordini di ragioni. In primo luogo, debolezza, malvagità, degenerazione dell'uomo e del potere che lo governa sono già scritte nella natura, la continuano esasperandola ma non alterandola; non c'è quindi spazio per un richiamo stoicheckiante ad una natura buona contro la corruzione del sociale. In secondo luogo, perché esperienze come la schiavitù, il circo, il lusso, il dominio possono sì risultare profondamente inquietanti ma non venir messe in discussione: Plinio è fino in fondo un romano del I secolo, lui stesso partecipe del sistema delle ricchezze e del potere, amico dell'imperatore, comandante di una sua flotta; egli non può pensare a un mondo radicalmente diverso da quello che pure lo atterrisce (10).

Se non è nella denuncia, il luogo della zoologia e dell'antropologia pliniane andrà piuttosto concepito come quello dell'incubo: un incubo popolato di figure e spettacoli meravigliosi e terribili che si ripetono all'infinito

creando sgomento ma non teoria né consapevolezza. Non a caso, l'immaginazione onirica degli scultori medievali troverà in Plinio, come ha mostrato Baltrusaitis (11), una delle sue fonti principali.

Mario Vegetti

(9) Per questi motivi del successo dell'opera pliniana, cfr. O. GIGON, op. cit., p. 44.

(10) Sulla funzione e l'importanza del circo nella società romana, si vedano J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome*, Paris 1939; R. AUGUET, *Cruauté et civilisation: les jeux romains*, Paris 1970; e soprattutto P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976.

(11) Per questa tradizione, cfr. J. BALTRUSAITIS, *Il Medioevo fantastico*, tr. it. Milano 1973.

PLINIO E LA POESIA

Premessa metodologica. Si possono, nell'indagare sull'atteggiamento di Plinio nei confronti della poesia e dei poeti, seguire varie vie. Una è quella di indicare, sulla base degli indici di *auctores* di ogni libro, come nominati nel I libro, i poeti da cui ha tratto notizie, spesso puramente curiose, il Nostro: ché accanto ai più numerosi storici, antiquari, scrittori di scienza, grammatici, compaiono anche poeti latini e greci. Dei primi ad es.: Varrone Atacino (ed anche il Reatino, e Cornelio Nepote, ma la loro attività poetica è assolutamente marginale rispetto alla loro produzione generale), Arrunzio, Vergilio, Lucilio, Mecenate, Manilio, Lucrezio, Orazio, Maccio Plauto (ma nei frammenti anche Cecilio Stazio), C. Valgio, Ovidio poeta, Licinio Macro, Calvo Licinio, Messala Rufo (?), Marso poeta, talvolta e taluni anche nel riferimento, concentrati in alcuni libri contigui, ma non sempre ed esclusivamente citati per le loro opere poetiche. E dei greci, per lo meno di alcuni più significativi, sempre meno numerosi nei confronti bene inteso di filosofi, medici, matematici, scienziati (ed anche storici, come già dal libro III Tucidide, Teopompo, Timagene e Alessandro Polistore): Callimaco, Sotade, Bione (?), Esiodo, Nicandro, Omero, Eschilo, Empedocle, Asclepiade (?), Orfeo (?), Museo, Sofocle, *Menandro comoedo*, Euripide. Comunque anche in questo elenco — e pur qui certi nomi ricorrono più frequenti in libri contigui — i poeti sono — ripetiamo — assai meno numerosi, rispetto alle altre categorie di autori, che non negli elenchi romani. Per di più, per ciò che concerne la letteratura romana, i poeti appartengono in netta prevalenza alla età repubblicana e tardorepubblicana ed augustea, con un silenzio quasi totale (salvo Manilio e qualche altro) per i successivi: più ampio l'arco, pur nella sua genericità, per i greci di tutte le età.

Una seconda via consiste o meglio potrebbe consistere nel rintracciare ed analizzare e verificare tutte le citazioni poetiche o i riferimenti esplici o impliciti a passi di poeti nel *corpus* pliniano: e questo è stato, tanto per segnare una data significativa, dal Münzer in poi egregiamente fatto, specialmente per qualche poeta come Vergilio (da R.T. Bruère in «Cl. Philol.» 1956, pp. 228-246 e appunto prima F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Berlin 1897).

Ma a noi qui interessa cogliere le valutazioni che di poeti, particolarmente latini, nella sua interpretazione della storia letteraria, ha dato Plinio, con qualche punta anche sui prosatori, o anche i significativi silenzi, per vedere in generale in che ambito si esplica il suo bagaglio e si rivelano le sue simpatie culturali; e quale sia il suo metro di giudizio: se esclusivamente interessato a «Realien» o talvolta altresì letterario. Gioverà a questo fine, a nostro

avviso almeno, partire dalla pagina più elaborata della *N.H.*, la *praefatio* (su cui si veda E. Hoffmann, *Zwei quellenkritische Beobachtungen: II Das Prooemium zu Plinius N.H.*, in «Jahresberichte des phil. Vereins», Berlin 1921, I, pp. 58-62; Th. Köves-Zulauf, *Die Vorrede der pliniianischen „Naturgeschichte“* in «Wiener Studien», 1973, pp. 134-184; e ora G. Pascucci, *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis Historia*, in «Invigilata lucernis» II (1980), pp. 5-39), in rapporto anche con frammenti di altre opere pliniiane. E notiamo subito, nell'affermazione della coscienza letteraria dell'Autore, l'importanza da lui assegnata alla poesia. La sua opera *libros Naturalis Historiae* è da Plinio presentata a Tito, (indipendentemente da altre che la hanno preceduta, *artes o disciplinae o simili*), come *novicium Camenis Quiritium opus* (Praef. 1). Orgoglio personale e orgoglio romano: l'arte, le Muse di Roma (con il vecchio nome di arcaica risonanza) si arricchiranno di una nuova acquisizione, la letteratura latina si incrementerà.

Ed ecco la citazione poetica, da Catullo, il *conterraneus*, il Cisalpino che ha parlato (35,3-4), del *Larium litus* e di *novi / Comi moenia*, scrivendo all'amico comasco Cecilio: ma questa citazione «preziosa» (... *namque tu solebas / nugas esse aliquid meas putare*) fatta a Tito per ricordarne la antica benevolenza rivela un duplice atteggiamento in Plinio: lo scrupolo del grammatico che normalizza un falecio catulliano mettendo in prima sede lo spondeo più regolare in luogo del giambo del Veronese (analogamente una osservazione grammaticale su Catullo è contenuta nel fr. 94 Tusculum = 89 Mazzarino² = 27 Della Casa *inpotente Catullus deperit inpotente amore quod ita quoque dictum notat Plinius*) e il fiuto del critico, che così pensa di presentare più «addolcito», sia pure *obiter*, il testo antico, il quale altrimenti poteva apparire «alquanto duro», con una nota di arcaicità, diremmo noi: *duriusculum se fecit* (e si cfr. Plinio il Giovane, *Ep.* I, 16,5 su Pompeo Saturnino che *inserit sane, sed data opera, mollibus levibusque duriusculos quosdam: et hoc quasi Catullus aut Calvus*): e con ripresa di movenze catulliane da 12,17 e 47,3 per a *Veraniolis suis et Fabullis* nonché in parte da 16,4 per *duriusculum*. Gusto quindi qui prettamente letterario della citazione in sé non necessaria, ma gratuitamente impiegata per abbellire e nobilitare il dettato, rendendolo in tal modo più degno del destinatario. Ecco la prima funzione della poesia. Ma della poesia, insieme all'eloquenza, è riconosciuto eminente campione lo stesso Tito, confermandosi così di essa il ruolo essenziale per la completezza di un uomo, e tanto più se investito di supremi poteri: ... *vis eloquentiae, tribunicia potestas facundiae... Quantus in poetica es! O magna fecunditas animi! Quem ad modum fratrem quoque imitareris excogitasti!* (Praef. 5). Ed anzi proprio ricorrendo a un altro testo poetico, a Lucilio, sia pur mediato attraverso Cicerone *de republica* (ma il passo, e cioè i vv. 590-596 Marx di Lucilio [vol. I, p. 41 e vol. II, pp. 220-223 il commento = vv. 636-39 Terzaghi - Mariotti], è perso per noi nel *de republi-*

ca - e si cfr. ed. K. Ziegler, *M. Tulli Ciceronis, De republica*, Lipsiae 1955³, p. 1, fr. 1 c - mentre ci è conservato in *de orat.* II, 6, 25; in *de finib.* I, 3, 7 e *Brutus* 26,99), Plinio segna la differenza tra il suo ardore nel dedicare l'opera all'Imperatore, quasi provocandolo, e la semplice *condicio publicantium* che può autorizzare una certa... quasi sprezzante indipendenza nei confronti del lettore. Tanto più che Lucilio è colui *qui primus condidit stili nasum* (e Lucilio per questioni grammaticali è anche citato nei fr. 42 e 103 Tusculum = 37 e 98 rispettivamente Mazzarino² = 16 e 120 rispettivamente Della Casa): quindi è la poesia satirica che a Lucilio consente, e sulle sue tracce poi allo stesso Cicerone, una libertà di cui lo stesso Plinio non si vuole privare: *quod si hoc Lucilius... dicendum sibi putavit, Cicero mutuandum, praesertim cum de re publica scriberet, quanto nos causati ab aliquo iudice defendimur!* (Praef. 7). Ma insomma la citazione da Lucilio, di un poeta cioè dell'età repubblicana come prima Catullo, risponde a un'esigenza quasi si direbbe di vanità artistica, di esibizionismo letterario più che di necessità: il compiacimento della citazione dotta. E questa cosciente volontà è ribadita poco dopo aver accennato alla rettitudine di Catone *illum ambitus hostem et repulsis tamquam honoribus inemptis gaudentem* (4) e alla sicurezza di L. Scipione Asiatico *vel inimico iudici se probari posse* (Praef. 9-10), quando Plinio, sia pur con tono di doverosa ed aulica modestia, avverte che per un imperatore *in excelsissimo generis humani fastigio positum, summa eloquentia summa eruditio praeditum* bisogna badare *ut quae tibi dicantur tui digna sint*, anche se ognuno dà quel che può dare, il meglio delle sue possibilità: *nec ulli fuit vitio deos colere quoquo modo posset* (Praef. 11). Anzi col procedere della scrittura l'impegno letterario dell'Autore si rivela ancor più esplicito; è un ardimento, una *temeritas* che gli fa sentire *levioris operae hos... libellos* (Praef. 12). Che è il configurare la propria opera, sia pure in prosa, proprio negli schemi della tradizione alessandrina, del *leve*, del *λεπτόν*, accettandone anche la regola della stringatezza e della *brevitas* intesa ovviamente come essenzialità: *neque admittunt excessus aut orationes sermonesve aut casus mirabiles aut eventus varios* (Praef. 12).

Preso di posizione polemica forse anche nei riguardi del romanzo coevo e delle sue avventure, ma trasferita sul piano degli ideali ellenistico-neoterici della poesia; e tanto più se si confronta questo passo con l'introduzione di Pomponio Mela, come è stato fatto dal Beaujeu (vol. I, p. 50 n. 5); *facundiae minime capax et longa magis quam benigna materia* (I, 1), in cui appunto si rileva, in opposizione all'ideale pliniano della anelata *brevitas*, viceversa l'ammissione e la confessione di ampia estensione. Non basta: ma se

(1) E di *Cato (censorius)* speseggiano le citazioni, di cui una anche appartenente ai *Dubii sermonis libri* e un'altra «*incertae sedis*».

si interpreta (il che non è però affatto sicuro) l'espressione *sterili materia* come riferita da Plinio alla propria opera avremmo un elemento ulteriore per qualificare neoterizzante «l'arido, l'esile, il non fecondo» progetto pliniano. E questo tono si estende altresì sul piano stilistico con il rifiuto di un linguaggio paludato e solenne e con l'ammissione anche di termini volgari, riflettenti tutti gli aspetti della vita (*rerum natura, hoc est vita, narratur, praef. 13*), e perfino di parole straniere. A parte il rifiuto teorico — ma più forse inteso come necessitato ed ostentato anziché rigidamente applicato — della *elegantia*, viene in mente il gusto neoterico del grecismo e della espressione cruda, talvolta sboccata, ad es. di un Catullo! *Et haec (sc. vita) sordissima sui parte, ut plurimarum rerum aut rusticis vocabulis aut externis, immo barbaris etiam cum honoris praefatione ponendis (praef. 13)*. Ma le sorprese non si fermano qui. L'affermazione di originalità da Plinio riconosciuta alla sua opera, per quanto sincera, è nello stesso tempo tradizionale nella convenzione letteraria ed è redatta in modi tipicamente callimachei, che come tali da Callimaco (ep. 27), da Ennio, e Properzio avevano trovato cittadinanza nella poesia latina: *iter est non trita auctoribus via*. È lui il «primo» a creare un'opera nuova: *nemo apud nos qui idem temptaverit (praef. 14)*. Ed anche rispetto ai Greci nuova è la sua posizione: che una sola persona abbia abbracciato il vasto scibile rappresentato dalla «natura, cioè dalla vita»: *nemo apud Graecos qui unus omnia ea tractaverit (praef. 14)*. E su questa sua originalità di posizione culturale il Nostro insiste sottolineando la difficoltà del suo compito non ameno ma che tocca materie oscure, e/o difficili da intendere perché *ignota aut incerta ingenitis facta* o talmente trattate *ut in fastidium sint adducta (praef. 14)*. Insomma la totalità del sapere, la ἐγκύος κλιος παιδεία nella sintesi e sistemazione di un solo uomo. Ed altresì a questo riguardo il rapporto proprio con i predecessori e il confronto con i precedenti modelli greci è, se non certo esclusivo, costante nella poesia. In opposizione quindi alla *magna pars*, che cercano *studiorum amoenitates*, il suo impegno è di perfezionamento e completezza, ed anche di ammodernamento (di aggiornamento, si direbbe oggi!) e di raffinamento. Quindi sia sul piano concettuale sia su quello formale il capolavoro pliniano presenta i caratteri della novità e dell'elaborazione, dello *studium* tutt'altro che facile e «ameno»: *res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae sua omnia*, e conclude questo passo, anche retoricamente abile nel gioco di *concinnitas* e di *omeoteleuti*, con una frase proverbiale, che potrebbe però pure essere reminiscenza poetica: *itaque etiam non assecutis voluisse abunde pulchrum atque magnificum est (praef. 15 e cfr. Properzio II, 10, 6 in magnis et voluisse sat est ed altri, ricordati nel commento di Enk.)*.

In prospettiva letteraria Plinio colloca dunque il suo capolavoro, certo,

Ma di una letterarietà quale quella scientifica, che non può prescindere, come già nelle opere precedenti, dalla categoria dell'utile, dell'*ἀφέλιμον*, pur senza rifiutare la *gratia placendi*, e dell'utile sociale, e, in polemica garbata ma decisa con Tito Livo in un passo per noi perduto, senza compiacimenti intimisti di natura individualistica. E qui noi avvertiamo l'autentica sincerità dell'Uomo che affrontò il rischio supremo — ricordiamo — e per amore della scienza e *multis... latus auxilium* (Plinio il Giovane, *Ep. VI*, 16, 9). Ma leggiamolo: *equidem ita sentio, peculiarem in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus vicitis utilitatem iuvandi (si noti!) praetulerint gratiae placendi, idque iam et in aliis operibus ipse feci... concludendo, dopo il richiamo a Livio: projecto enim populi gentium victoris et Romani nominis gloriae, non suae, composuisse illa (cioè le «Storie» liviane) decuit; maius meritum esset operis amore, non animi causa, perseverasse et hoc populo Romano praestitisse, non sibi (praef. 16)*. Comunque anche la grande opera utile è il risultato di un lungo studio e di notturne veglie, che riportano sia a Varrone, l'erudito, sia ai poeti alessandrini ed alessandrini giganti, autori di *multum invigilata lucernis / carmina* (Cinna fr. 4 Traglia, vv. 1-2), di κατὰ λεπτὸν / ῥήσιες, *Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης*, cui è gloria e piacere *noctes vigilare serenas*. Vi sono al riguardo espressioni significative, nella responsabile dichiarazione dei suoi limiti che Plinio enuncia accanto a quella ben giusta del suo immane lavoro di compulsazione: *adiectis rebus plurimis quas aut ignoraverant priores aut postea invenerat vita. Nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint. Homines enim sumus et occupati officiis subsicvisque temporibus ista curamus, id est nocturnis, ne quis vestrum putet his cessatum horis..., ut ait M. Varro, musinamur, pluribus horis vivimus; projecto enim vita vigilia est (praef. 17-18)*. L'atmosfera letteraria, se così ci è lecito esprimerci, che si instaura con queste premesse è convalidata, dopo complimenti di rito, anche se sinceri, per l'Imperatore, dalla proclamazione, si può ben dire, che Plinio fa del suo metodo di lavoro consistente nel rivelare apertamente, *fateri*, come in una nobile gara (*benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris*), *auctorum nomina... per quos profeceris*, in opposizione a quanto fecero — dice — *plerique ex iis quos attigi (praef. 21)*. E in tal procedere Plinio si allinea ai grandi — e nella poesia e nella prosa — della letteratura latina: Vergilio e Cicerone quasi sintetizzandoli: nel silenzio del primo riguardo alle sue fonti individuando la volontà appunto di una nobile, onesta gara (*non illa Vergiliana virtute ut certarent*), e nell'esplicita dichiarazione delle fonti (Platone, Crantore, Panetrio) del secondo, rispettivamente per il *de republica*, la *consolatio*, il *de officiis*, un limpido esempio di schiettezza: *Tulliana (o Ciceroniana) simplicitate (praef. 22)*. Ché — ed è conclusione metodologicamente importante anche per la storia letteraria —

*obnoxii projecto animi et infelicitis ingenii est deprehendi in furto malle quam mutuum reddere, cum praesertim sors fiat ex usura (praef. 23). Fur- tum, κλοπή, è motivo vitale nelle polemiche di scuola di quegli anni, proprio a proposito dell'originalità dei grandi poeti: basti qui riportare quanto scritto da Gellio sui debiti di Vergilio nei confronti di Lucrezio: *non verba autem sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus* (I, 21, 7 e ora al riguardo cfr. G. Puccioni, *M. Pompilio Andronico e la letteratura delle «Confutazioni»*, in «Studi e Ricerche dell'Istituto di Latino, II» — Università di Genova — Facoltà di Magistero — Genova 1979, pp. 141-151, e specialmente per noi pp. 148-151 e n. 26 in particolare col ricordo dell'opera di E. Stemplinger, *Das Plagiat in der griechischen Literatur* 1912 e dell'articolo «Plagiat» dello Ziegler in *RE* XX, 2, coll. 1956-1997). E la presenza della poesia non cessa nemmeno quando Plinio fa una rassegna di titoli di opere precedenti, e greche e latine, di tipo affine alla sua: e così accanto a titoli di opere in prosa compaiono Κηρίον (cfr. *Anthol. Pal.* IX, 190, 1), "Ια, Μοῦσαι (e si può pensare, accanto a Erodoto, Bione, e per il latino, Aurelio Opilio in Gellio *N.A.* I, 25, 17, a Eraclito e alle sue «Muse» ricordate da Lucrezio I, 657 [cfr. Platone *Soph.* 242 d]), Λειμών (e ovviamente si rivà nel mondo romano al Λειμών in poesia di Cicerone, oltreché all'opera omonima del grammatico Pamfilo di Alessandria e ai *Prata suetoniani*), Πίναξ (e i Πίνάκες callimachei? E le *Imagines varroniane*? e si cfr. inoltre Suetonio, *de gramm. 6 libelli qui inscribitur Pinax*, e si veda M. Untersteiner, *Problemi di filologia filosofica*, Milano 1980, pp. 155-158 specialmente), Σχεδίον (e si veda Lucilio in Petronio 4 *schedium Luciliana humilitatis*, Marx, vol. I, p. LIX; p. CXXXIV, n. 77; p. 87, v. 1279 e vol. II, p. 404) (?).*

E in opposizione al vuoto di molte delle citate opere, tra quelle latine accanto a *Antiquitates, Exempla, Artes* pure qui la poesia non è assente con le alessandrineggianti *Lucubrations* (e ritorna il vecchio motivo!) del «facetissimo» νεώτερος Furio Bibaculo, e con le Menippee varroniane *Sesculixes* e *Flextabula* (praef. 24). Ma dal punto di vista tecnico è, si direbbe, nel filone di Diodoro, autore della Βιβλιοθήκη (Βιβλιοθήκης *historiam suam inscripsit*, praef. 25), che Plinio vuole inserirsi in quanto *apud Graecos* fu appunto Diodoro che *desiit nugari* (praef. 25); così come per la dedica il precedente di Apione è quello cui egli vorrebbe richiamarsi, in quanto la sua opera può pure garantire al dedicatario — a maggior ragione, è certo il pensiero di Plinio, — l'immortalità: *immortalitate donari a se scripsit* (sc. *Apion grammaticus*) *ad quos aliqua componebat* (praef. 25). Infine, in forma ar-

(?) E al riguardo si veda ancora I. MARIOTTI, *Studi Luciliani*, Firenze 1960, p. 17 e p. 79; e v. 1306 ed. Terzaghi-Mariotti.

gutamente ma vivacemente polemica un'ultima affermazione metodologica di tipico stampo alessandrino: l'impegno del lungo studio, anche per ribattere agli immancabili censori, accanto a quello della serietà pure nel titolo: *me non paenitet nullum festiviorem excogitasse titulum...*, *tamquam inchoata semper arte et imperfecta, ut contra iudiciorum varietates supereset artifici regressus ad veniam velut emendaturo quicquid desideraretur...* (praef. 26)... *Ego plane meis adici posse multa confido, nec his solis, sed et omnibus quos edidi...* (praef. 28). E con il ricordo di un «prencotero» (Valerio Sorano certamente da identificarsi con l'Edituo) e con il richiamo al suo metodo (*hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus*) di premettere alla sua opera, in libris *quos Ἐποπτίδων inscripsit* (praef. 33), *quid singulis contineretur libris*, termina l'*epistula* (praef. 33) dedicatoria che vale come prefazione all'opera. Da essa per inquadrare i giudizi e le preferenze di Plinio (per la poesia vista nel complesso della letteratura e per i singoli poeti) possono trarsi alcune deduzioni: l'attenzione, che denuncia già l'insorgere di un gusto arcaizzante, per poeti — e prosatori — dell'ultima, e non solo ultima, età repubblicana (con Catullo si apre l'*epistula* e con Valerio Sorano si chiude), accanto ai grandi, supremi nomi di Vergilio e Cicerone *extra omnem ingenii alem positus* (praef. 7). Ma la poesia o meglio i poeti non forniscono solo materiali per notizie interessanti, non servono solo attraverso il brillio di una citazione dotta ad elevare la temperie stilistica, e a nobilitare ancor più l'Imperatore che sia pur uomo di cultura (*vis eloquentiae, tribunicia potestas facundiae...* *quantus in poetica es!* per Tito, praef. 5), non suggeriscono solo — e ciò specialmente per il mondo greco — estrosi titoli per i più vari contenuti; ma, soprattutto nella formulazione teorica alessandrino-neoterica (condivisa anche da coevi scrittori in prosa e certo dai poeti più vistosamente esplicitata), convalidano col sottofondo ideologico l'alto insegnamento formale dell'impegno della lunga veglia di studio, e con ciò stesso contribuiscono per Plinio all'apprezzamento che merita la sua opera per la sua novità non disgiunta da chiarezza raggiunta *difficultatibus victis* sul terreno della scienza, in cui *nitorem, lucem, gratiam, fidem*, ed anche la *gratia placendi*, debbono esistere e coesistere, ma mai prevalere sul dovere di osservare soprattutto *utilitatem iuvandi* (praef. 15-16). Quindi la poesia ha rappresentato per Plinio, anche per l'insegnamento teorico dei *poetae novi*, una scuola di metodo morale: una scuola appunto di rigoroso e scrupoloso metodo: poesia come metodica maestra, anch'essa sul piano teorico, dell'indagine scientifica. Ed ora vediamo in questa prospettiva quali valutazioni e di che natura Plinio dia dei poeti nel quadro dei movimenti letterari del suo tempo e della sua letteratura in generale, partendo dai giudizi sui greci per passare ai latini: e cominciando dai suoi scritti grammaticali.

Ma consideriamo prima di tutto — passando a registrazioni concrete — alcuni riferimenti ai poeti contenuti nei *Dubii sermonis libri*, quasi una trat-

tazione su base di δισσοὶ λόγοι. Naturalmente non si dimentichi che in quest'opera i Greci sono assenti in quanto autori (cfr. fr. 25, 34, 40, 63 *Tusculum* rispettivamente 20, 29, 35, 58 M² = 86, 13, 85, 76 Della Casa: si precisa che le citazioni dei frammenti sono dalle edizioni C. *Plinius Secundus d. A.*, *Naturkunde*, Lateinisch-deutsch Buch I - Widmung - Inhaltsverzeichnis des Gesamtwerkes - Zeugnisse - Fragmente, herausgegeben und übersetzt von R. König in Zusammenarbeit mit G. Winkler, Heimeran Verlag 1973, *Tusculum*; *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, coll. rec. A. Mazzarino, vol. I, Torino 1955²; A. Della Casa, *Il Dubius Sermo di Plinio*, Università di Genova, Facoltà di Lettere - Istituto di Filologia classica e medievale, Genova, 1969, con introduzione, silloge e commento dei frammenti), che l'angolatura generale è grammaticale e anche che molto materiale di prova è basato sui prosatori e sempre per finalità non certo estetiche. Così nel fr. 13 *Tusculum* (= 8 M² = 4 Della Casa) è su Vergilio che Plinio si fonda per *balteus* al maschile nel significato di *vinculum*; al fr. 14 T (= 9 M² = 3 Della Casa) è su Cornelio Severo l'amico di Ovidio per un suo verso con *pampinus* al femminile (ma l'apprezzamento del Nostro per quel carme è negativo). Pomponio bolognese autore di *Atellane* è presente nel fr. 15 (= 10 M² = 5 Della Casa) in *Capella* per *clipeum* neutro. Al fr. 18 (= 13 M² = 15 Della Casa) Pacuvio e Ennio vengono addotti per *insomniam* da loro *frequenter* usata, ma Plinio respinge la parola *de usu* (su cui V. Ussani jr., *Insomnia. Saggio di critica sematica*, Roma 1955, *passim*); e ancora forse Lucilio al fr. 20 (= 15 M² = 42 Della Casa) per *aqueale*; *Terentius in Eunucio* fr. 29 T (= 24 M² = 49 Della Casa) usa *alacris* di una sola terminazione *quidve est alacris?* Anche di Emilio Macro, l'amico di Ovidio (*Ovidio Tristia* IV, 10, 41-44) e collegato altresì a Vergilio, si citano (fr. 37 T = 32 M² = 51 Della Casa) due versi per il nom. plurale *ibes*; e così al fr. 40 T (= 35 M² = 85 Della Casa) ancora Vergilio (*Eneide*) per i genitivi *Achati* e *Oronti* (e cfr. anche fr. 26 T [= 21 M² = 93 Della Casa] sempre dall'*Eneide* come il fr. 13 T = 4 Della Casa); pure Lucilio al fr. 42 T (= 37 M² = 16 Della Casa, e cfr. 66) offre più di una testimonianza a illustrazione e discussione del genitivo sing. con una *i* sola nei nomi in *-ius*, appunto come *Lucilius* ed *Aemilius*; Porcio Licino ha *salsi fretus* (fr. 44 T = 39 M² = 90 Della Casa) confermando l'uso di *fretus*, *-us*; Valgio, l'amico di Orazio, non sappiamo se compaia per una citazione da opera di poesia o meglio di grammatica in lettera «*de rebus per epistulam quaesitis*» (GRF Funaioli, p. 485 fr. 4) a proposito di genitivi plurali dei nomi neutri (fr. 46 T = 41 M² = 60 Della Casa); al fr. 51 T (= 46 M² = 70 Della Casa) Terenzio e Cecilio garantiscono l'uno la forma *amantium* più regolare, l'altro la forma *amantum*; *partum* — ma Plinio vi si oppone per *consuetudo* (fr. 54 T = 49 M² = 64 Della Casa) — come gen. plur. di *pars*, si trova in Ennio (fr. 593 Vahlen) e Cesare e Cornelio Nepote; al fr. 64 T (= 59 M² = 74 Della Casa) si conte-

sterebbe la strana forma di dat. plur. *Arabis* in Vergilio *Aen.* VII, 605. Dal «*Phormio*» (v. 611) di Terenzio si trae la conferma della forma *compluria* (fr. 67 T = 62 M² = 98 Della Casa), come (fr. 69 T = 64 M² = 57 Della Casa) da Cecilio delle forme *facilioreis* e *sanctioreis*; e *Pomponius Secundus poeta* è citato (fr. 72 T = 67 M² = 55 Della Casa) per *omneis* (cfr. anche fr. 62 T = 57 M² = 77 Della Casa: e per il problema anche fr. 73 T = 68 M² = 54 Della Casa). Nel fr. 75 T (= 70 M² = 78 Della Casa) compare Titinio comico a proposito di *osse* ablativo singolare; nel 76 T (= 71 M² = 31 Della Casa) ancora *Terentius in Eunucio* e in *Adelphis* ben 2 volte, ed ancora *Titinium in Hortensio* a proposito della discussione sull'*ablativo singulari rure/ruri*. Altrettanto per l'ablativo *mare* si citano Varrone Atacino (assieme al Reatino *de gente populi Romani III* e *Antiquitatum humanarum XII*) e *Plautus in Cistellaria* [14] (fr. 77 T = 72 M² = 32 Della Casa). Ed ancora Vergilio (stavolta *Georgica* III, 447) per *secundo defluit amni* (fr. 88 T = 83 M² = 30 Della Casa). E poi ai fr. 94 e 95 T (rispettivamente 89 e 90 M² = 27 e 34 Della Casa) due vsōtēpōi, gli stessi ricordati nella *praefatio*: Catullo per l'ablativo *inpotente* (*amore*) da carme 35,12 e Bibaculo per *duplici toga involutus*. E sempre Vergilio, *Georgica* IV, 127 a proposito dell'*appellativum eius qui more Corycio hortos excoluit* (fr. 101 T = 96 M² = 130 Della Casa «*Dubia*»), così come (*Aen.* VI, 304) per il valore di positivo che può avere *senior* (fr. 105 T = 100 M² = 99 Della Casa). Plinio (e con lui Capro e Probo, secondo Prisciano) a *Terentius in Phormione*, a *Terentius in Andria* e a *Vergilius in I Georgicon* attingono prove che «*plurima* (sott. verbi) *inveniuntur apud vetustissimos quae contra consuetudinem vel activam pro passiva vel passivam pro activa habent terminationem*» (fr. 109 T = 104 M² = nullo, «*deest*» in Della Casa da Prisciano) rispettivamente per *miseritum est*, per *altercasti*, per ... *multos medicare serentes*. Anche vari esempi da Vergilio *Aen.* I, 295; X, 841; I, 750; VI, 203 e *Buc.* I, 80 sono addotti relativamente agli impieghi della preposizione *super* per *supra* (*de*) in (fr. 124 T = 119 M² = 114 Della Casa).

Dunque pure fonti grammaticali i poeti, anzi anche i poeti: e, salvo Vergilio e qualche altro augusteo o posteriore, almeno per quanto a noi risulta, in quasi assoluta prevalenza gli arcaici e quelli della generazione neoterica: Terenzio specialmente, e con lui Ennio, Pacuvio, Lucilio, Cecilio Stazio, Titinio, Pomponio, Plauto sino a Porcio Licino, Varrone Atacino, Bibaculo e Catullo. Ma è naturale: non erano forse i poeti — e specialmente i poeti comici — i testimoni maggiori di una continuità e di una viva autentica tradizione linguistica? E dove trovarla se non nel passato? Filologia e poesia qui si identificano: e del resto anche fra i prosatori — sia pure in misura minore — salvo Nepote Cicerone e Varrone, e in qualche caso Livio, non sono sempre autori del passato, compresi Sallustio e Cesare, a costituire i pilastri dell'indagine linguistica, storicamente fondata sin dalle origini e basata, più

che su astrattezze, sull'uso degli scrittori? Tutto qui dunque? E sarebbe già molto: questa visione storica dei poeti, se non della poesia in sé, come testimonianza di lingua viva... Per di più non è detto che tutte le testimonianze — che poi sono parziali, non si dimentichi — non siano mescidate. Ma c'è qualcosa d'altro: e pensiamo al fr. 60 T (= 55 M² = 83 Della Casa) e al fr. 130 T (= 125 M² = 123 Della Casa «*ex Studiosi libris*»), che dimostrano nella filologia e nella grammatica di Plinio, applicato o desunto anche da testi poetici, talora un superiore senso della lingua: a proposito della forma *aenigmatis* usata da Varrone *de utilitate sermonis IIII. ait enim Plinius: quamquam ab hoc poemate his poematibus facere debeat, tamen consuetudini et suavitati aurium censem summam esse tribuendam* (fr. 60 T = 55 M² = 83 Della Casa da Carisio). Quindi per la lingua bisogna conformarsi alla *consuetudo* e alla *suavitas aurium*, principio estetico notevole; e da Rufino apprendiamo che, con circa altri 20 autori retori e grammatici, anche Plinio, ma forse nello *Studiosus*, ammetteva *mensuram esse in fabulis, hoc est metron, Terentii et Plauti et ceterorum comicorum et tragicorum* (fr. 130 T = 123 Della Casa) individuando anche nella poesia l'importanza dell'aspetto tecnico della metrica, così come — abbiamo visto — nella lingua avvertiva l'obbligo di assecondare l'eufonia, l'esigenza musicale. E vien fatto di pensare a quanto dice di sé giovane Agostino, pur lui grammatico: *voluptates aurium tenacius me implicaverant et subiugaverant* (*Conf. 10,49*); e *tamen cum mihi accidit ut me amplius cantus quam res quae canitur moveat, poenitenter me peccare confiteor et tunc mallem non audire cantantem* (*Conf. 10,50*). Significativi poi certi silenzi: è vero che alle volte, essendo la citazione poetica puramente funzionale in Plinio, il silenzio potrebbe non significare nulla ai fini di una valutazione letteraria; ma qui siamo nell'ambito di un'opera di grammatica: e come Plinio ha spesso citato Vergilio (³) così, oltre Valgio e Macro, pensiamo bene potesse attingere qualcosa anche ad altri augustei o post-augustei (eccettuati, come si è visto, Pomponio Secondo, e in negativo Cornelio Severo). Viene il motivato sospetto che, fuor di Vergilio, sia pur nell'ambito di una opera di carattere storico-linguistico, per Plinio gli augustei non fossero «classici»: e che, sempre in obbedienza ai fini e al significato dei *Dubii sermonis libri*, la sua cultura fosse soprattutto ancorata agli arcaici e ai poeti dell'età repubblicana.

E nella *Naturalis historia*? Rileviamo anzitutto, sempre tenendo presenti caratteri e fini esclusivamente scientifici-pratici-pragmatici, non letterari-estetici di essa (come tanto bene ha messo in evidenza la collega Venini al cui prezioso e documentatissimo studio faccio ora e farò in seguito

(³) E si ricordi R.T. BRUÈRE, *Pliny the Elder and Vergil*, in «*Classical Philology*» 1956, pp. 228-246.

riferimento) (⁴), una affermazione importante generale, tanto più in quanto si può dire estranea e data quasi di passaggio in 37, 41 a proposito di una leggenda narrata da Sofocle relativa all'origine dell'ambra: *quid ergo? Non multa aequa fabulosa produnt poetae?* Nel che, sebbene si continui precisando *sed hoc in ea re quae cotidie invehatur atque abundet ac mendacium coarguat serio quemquam dixisse summa hominum contemptio est et intolleranda mendaciorum impunitas*, è però riconoscimento entro certi limiti del valore della poesia, e viene in mente ben più l'oraziano *pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* (*A.P.*, 9-10); e l'ἀνευθύνους εἶναι καὶ ποιητὰς καὶ γραφέας del παλαιὸς λόγος al dir di Luciano, *Pro imag.* 18; il già remotissimo πολλὰ ψεύδονται δοιδοὶ di Aristotele, *Met.* I, 2, 983^a, 2-4 conosciuto fin da Solone, «da cui dipende anche *Plutarco de aud. poet.* 2, p. 16 A sgg.» (A. Rostagni, *Arte poetica di Orazio*, Introduzione e commento di A.R., Torino 1930, p. 6), eco di «antiche controversie Sofistiche e Presofistiche intorno alla irreligiosità mitologica dell'arte». Ed i grammatici — si noti! — parlano appunto di ποιητικὴ ἔχουσία = *poetica licentia*. Del resto non dice addirittura Cicerone *Brut.* 42 *concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius?* «La libertà accordata alla Poesia era per tradizione estesa altresì alla Retorica» (Rostagni, *ibid.*). Ciò ammesso vediamo quali siano i poeti greci da lui ricordati: dal sommo Omero *principi litterarum* (2,13) e *fons ingeniorum* (17,37), celebrato nella maniera tradizionale (ancora in 14, 53-55 sul vino Maroneo), anche se in una discussione Apelle pittore gli è giudicato superiore (35,96), ad Alcmane *ex clarissimis Graeciae poetis* (11, 114), da Esiodo e Alceo *venerem stimulare in vino Hesiodo et Alcaeо testibus* (sc. *scolyllum*, 22,86; ma per Esiodo in 7, 153 riguardo alla lunghezza della vita umana si dice che *primus aliqua de hoc prodidit, fabulose, ut reor, multa de hominum aeo referens*, oltre altri riferimenti generali in 7, 197; in 10, 172; 15, 3; 16, 31; 18, 213 [?]; 21, 44 e 108 e 145; 22, 67 e 73 e 86; 25, 12; 28, 69), a Stesicoro, il poeta della *suavitas* e a Pindaro, di cui si rileva (analogamente a Stesicoro) in sostanza la sublimità, da Anacreonte, Saffo (22,20), a Ipponatte che *indignatus* contro Bupalo e Atenide *destrinxit amaritudinem carminum in tantum ut credatur aliquis ad laqueum eos compulisse, quod falsum est* (36, 12; e si ricordi l'oraziano *acer hostis Bupalo*). E poi tra i tragici Sofocle, di cui si rileva la *gravitas* anche se non esente da qualche eccessiva... libertà fantastica (ed affine il giudizio per il «*Fetonte*» di Euripide, 37, 31; e così 22,80 con riferimento agli scherni di Aristofane e quindi al-

(⁴) P. VENINI, *Cultura letteraria greca e latina nella Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*, in «*Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*» - Classe di Lettere - vol. 113, Milano 1979, pp. 3-27, e specialmente p. 4 n. 2 anche con la ricca bibliografia relativa.

la polemica letteraria tra i due; e 31,28 simbolico). Infine tra gli alessandrini: Menandro e Timone, se si ammette che sia quello di Fliunte (7,80), e, naturalmente, Callimaco (3, 139 e 152; 4,52 e 65 e 69 e 70 e 73; 5,28; 7, 152; 22, 88; 25, 168; 26,82; 31,9). Ma mentre per quest'ultimo i dati sono in riferimento esclusivo a notizie antiquarie, e di Timone si dà un giudizio pertinente al carattere, sia pur esterno, della sua produzione (*Timonem hunc quidem etiam in totius odium generis humani enectum* che potrebbe, ripetiamo, riferirsi al sillografo di Fliunte oltreché al contemporaneo di Aristofane, come pare però ai più, cfr. Cicerone, *Tusculanae* IV, 25), Menandro *literarum subtilitati sine aemulo genitus* (30,7), *diligentissimus luxuriae interpres* (36,44) è caratterizzato negli schemi della tradizione letteraria romana da Cicerone e Cesare a Properzio ed oltre: tanto per mantenerci nell'ambito appunto della letteratura latina. Dunque si può concludere che nell'ambito della poesia greca, sia pure mediamente e quasi sempre funzionalmente citata, Plinio ha nozione di tutto il suo svolgimento: da quella arcaica ai grandi lirici, ai tragici (anche per Eschilo 10,86 *Aeschylus poeta a proposito dell'upupa obscena... avis*; e 25,11 *Aeschylus e vetustissimis in poetica*; e 37, 31-2), dai giambografi agli alessandrini, ivi compreso Apollonio (37,32 *Apollonius*) e Nicandro e Teocrito (di cui anzi è notevolmente efficace l'accostamento felice in 28, 19 a Catullo e Vergilio: *hinc Theocriti apud Graecos, Catulli apud nos proximeque Vergiliu incantamentorum amatoria imitatione*). E per i latini? Ovviamente Vergilio il *praecellentissimum vatem* (14,7) che compare, lo si è visto, sin dalla *praefatio*, e che conclude, pur se non nominato, significativamente l'opera pliniana attraverso l'eco del *Salve magna parens frugum in: Salve parens rerum omnium Natura* (37,205; e cfr. Bruère, art. cit., p. 245); e tenuto ben presente nella sezione relativa alle api. E tanto più è significativo questo impeto lirico in una prosa scientifica secca quale in genere la pliniana: si veda ad es. come riguardo alla Sila Plinio sembra seguire e riassumere le indicazioni insufficienti di Strabone (Strabone 6, 1, 9 [261] Jones, e Plinio III, 5 [10], 74, cfr. M. Geymonat, *Paesaggio drammatico ed esperienza biografica nella «Sila» virgiliana*, in «Storia e cultura del Mezzogiorno, Studi in memoria di U. Caldora», Edizioni Lerici 1979, pp. 9-20 e specialmente p. 11) e proprio di fronte ai due versi incisivi nell'aggettivazione, come Vergilio *Georg.* III, 219 e *Aen.* XII, 715; o come asciutte o comunque meno... retoricamente elaborate notizie sue vengano ben retoricizzate nel *de civ. Dei* di S. Agostino [N.H. 5,36 = *de civ. D.* 21,5; N.H. 2,228 = *de civ. D. ibid.*] (cfr. A. Traina, *Seneca e Agostino [Un problema aperto]*, in «Riv. di Cultura classica e medioevale» — Miscellanea di Studi in onore di M. Barchiesi — 1977, pp. 751-767, ma specialmente per noi p. 757; sullo stile di Plinio inoltre J. Müller, *Der Stil des Aelteren Plinius* Innsbruck 1883).

Vergilio è ricordato con alto apprezzamento estetico sia per il valore in-

trinseco delle sue descrizioni e dei suoi dati (11,70), anche se talvolta Plinio grettamente ne sottolinea qualche limite scientifico — come appunto in 14,7 — con piena prevalenza dalle Georgiche, sia come campione della *aemulatio* nei confronti di Omero. Ma poi, a parte qualche citazione da Plauto, cursoria (19,50; 29,58; 14,92 da *Persa* assieme a *Fabius Dossennus*, e 14,93 dal *Pseudolus*, e 18,107); da Ennio (18,84), da Pacuvio (35,19... *Pacui poetae pictura. Enni sorore genitus hic fuit, clarioremque artem eam Romae fecit gloria scaenae*), da Accio (34,19) per un particolare insieme fisico e di storia culturale (*notatum ab auctoribus et L. Attium poetam in Camenarum aede maxuma forma statuam sibi posuisse, cum brevis admodum fuisse*), si deve passare all'età tardo-repubblicana per vedere degnamente rappresentati i campioni della poesia romana: Catullo sin dalla *praefatio*, come già rilevato (e poi 128,19; 36,48 *Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus* [cfr. F. DELLA CORTE, *Mamurra carminibus proscissus*, in «Maia» 1979, pp. 45-48], e 36,154 alludendo a Catullo 1,2 e 22,8; 37,81 a proposito di *Nonius senator, filius Strumae Noni eius quem Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit*): e con lui Lucrezio, Calvo, Bibaculo e Laurea, e un preneoterio come Volcacio Sedigito. Ma se di quest'ultimo si dà un giudizio esplicito, generico sì ma di natura letteraria, sia pur inserito in una curiosità innaturale (11,244 *Digiti quibusdam in manibus seni... et Volcatium Sedigutum inlustrem in poetica*), e in Calvo è visto piuttosto l'oratore che il poeta (33,140 *Calvos orator*) o l'uomo (¹) che interessa per pratiche igieniche... e sedative (34,166... *Calvos orator... se traditur virisque corporis studiorum labori custodisse*; ma potrebbe anche trattarsi di un *Carmen* legato all'ideale neoterico della ἄγρυπνίη, della dedizione allo *studium*, alla *lucubratio*) e di Bibaculo ricordiamo quanto detto nella *praefatio* (24), di Tullio Laurea si loda — e si riporta — un epigramma celebrativo, «pur se il merito [sd. di esso] viene fatto sostanzialmente risalire al magistero ciceroniano» (⁹): 31,7 *eruperunt fontes calidi perquam salubres oculis, celebrati carmine Laureae Tulli, qui fuit e libertis eius, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustrus ex illa maiestate ingenii*. Lucrezio poi in 10, 197 non è neppure citato per un particolare relativo al *veratrum*, di cui, come *venenis, capreae et coturnices pinguescunt* (cfr. Lucrezio IV, 640-41; V, 899-900; VI, 970-1): anche se, ripetiamo, figura nell'indice *ex auctoribus* proprio di questo libro e se a proposito della *natura noverca* si possono cogliere colori lucreziani. E degli

(¹) Per Calvo cfr. P. DEL PRETE, *Licinio Calvo - Problemi biografici ed autobiografici*, Lecce s.d., *passim*; E. BIGNONE, *Storia della Lett. latina*, vol. III, Firenze 1950, p. 41 e n. 2. Per la notizia pliniana specialmente ora S. ISETTA, *Sul De Aquae Frigidae Usu di Calvo*, in «Università degli Studi di Genova - Facoltà di Magistero - Studi e ricerche dell'Istituto di Latino», I, Genova 1977, pp. 107-112.

(⁹) VENINI, art. cit., pp. 13-14.

augustei, a prescindere da Vergilio, di cui già si è detto? Quasi nulla: qualche nome: Rabirio (28,74); Orazio (10,145) a proposito di *oblonga... ova gratoris saporis*; Valgio Rufo (25,4) *eruditio spectatus* per la opera «*de herbis, ad divom Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas*», in cui forse almeno la prefazione, se non anche il resto, era in versi (?); Ovidio per gli *Halieutica* (in quel *volumen* che *supremis suis temporibus inchoavit* 32, 152; 32,11 in *eo volumine quod Halieuticon inscribitur*) e si capisce: ma possibile che di *Ovidius poeta* Plinio abbia ignorato tutto il resto, se non echi, magari parafrastici, di dottrine pitagoriche? E Manilio? se è da identificarsi con quel *Manilius senator ille maximis nobilis doctrinis doctore nullo* (10,4 e 5) è per lo meno impreciso il merito attribuitogli di *primus* che avrebbe dato notizie dell'araba fenice, in quanto un poemetto *Phoenix* aveva nel II sec. a.C. già scritto Levio, l'autore degli *Erotopaegnia* (fr. 22 Traglia). E tutta la poesia dell'età imperiale? e sì che Plinio ricorda bene Seneca, ma esclusivamente, si direbbe, come erudito *principe tum eruditorum* (14,51; e cfr. 6,60 e 9,167 e 29,10) o per notizie scientifiche e curiose. Possibile che gli unici poeti meritevoli poi di essere ricordati siano Tito imperatore celebrato, come si è visto nella *praefatio*, e autore di un *praeclaro carmine* (II, 89) «*de acontia cometæ*» scritto *quinto consulatu suo*, o l'amico Pomponio Secondo (8) (13,83 *vatem civemque clarissimum*), pur generalmente considerato in maniera positiva? o Arrunzio Stella? E sì che qualche notizia di «Realien» egli poteva ben attingerla, sul piano mitologico o di curiosità attraverso le sue fonti, se non direttamente, pure in autori augustei, oltre Vergilio da ricordare non solo allusivamente come fa talvolta, quali Orazio, Domizio Marso (l'«Amazonide», ma il poeta è menzionato *ex auctoribus* nell'*Index* del libro 34) ed anche, a tacer d'altri, Tibullo e Properzio! Noi pensiamo che, a parte le ragioni su esposte di funzionalità nell'esclusione — salvo che per Vergilio, — ci sia, se non una ingiustificata ostilità e un voluto disinteresse per gli autori dell'età augustea, un maggiore interesse, dipendente magari da una particolare formazione culturale, per gli autori dell'ultimo periodo della repubblica: in questo diverso da Seneca appartenente si può dire a una generazione più lontana nell'ideologia che nel tempo, sia per la visione morale che Seneca ha di Vergilio sia per la sua indifferenza se non addirittura ostilità nei confronti dei *veōtēpoti*. Ciò è confermato dalla sezione del libro VII, 107-117 che fa parte a sé, riproposta

(7) M. GEYMONAT, *Una prefazione in senari al trattato di Valgio Rufo sulle erbe?*, in «Parola del passato» 1974, pp. 256-261.

(8) Su cui si veda A. DELLA CASA, *Pomponio Secondo, tragediografo*, in «Dioniso» 1961, n. 2, pp. 58-75 (e per valutazioni positive di lui come poeta si ricordi in particolare Quintiliano X, 1, 98; Tacito, *Ann.* V, 8, 4 e XII, 28, 2 e *Dialog.* 13,3).

alla considerazione sulla base del puntuale commentario dello Schilling dalla Venini (art. cit., pp. 16-27). Dunque una inserzione letteraria compiuta entro certi limiti, che si inquadra nella antropologia umana e riguarda gli *ingenia* umani, prima i Greci e poi i Romani, e si ricorda, appunto come tecnica digressiva ma organicamente fusa, gli «*excursus*» letterari di Velleio Patercolo che il sottoscritto sulle tracce dello Schöb e del Della Corte studiò sin da anni lontani.

In essa compaiono, per quel che ci riguarda, tra i Greci Omero, Pindaro, Archiloco, Sofocle, Menandro; tra i latini Ennio e Vergilio (assieme alla coppia dei prosatori Varrone e Cicerone). Ne è stata approfondita la strutturazione interna: non tanto, comunque nient'affatto prevalentemente, «qualità intrinseche» quanto «riconoscimenti esterni tributati da giudici autorevoli, ossia divinità, personaggi insigni, comunità cittadine, popoli interi» (Venini, art. cit., p. 17, e per la teoria dell'*honos* in Cicerone e della *aemulatio* come promotrice di cultura in Velleio Patercolo si veda Alfonsi, in «Aevum» 1966, pp. 375-8). Maggiore il numero dei greci, citati per generi letterari (epos, lirica, giambico, tragedia, commedia) senza troppi scrupoli per la cronologia; minore quello dei romani, i cui due unici esponenti poetici, nominati con rispetto stavolta della cronologia (a differenza della κλῆμαξ per i prosatori Varrone e Cicerone), appartengono all'epos. Ma, al di là dell'implicita valutazione positiva che è quella già espressa più chiaramente altrove, e convenzionale, nella stessa opera, conta la prospettiva generale e, particolarmente per i latini, le scelte: siamo cioè nel tempo in cui o il plauso del pubblico nelle *recitationes* o il favore e il riconoscimento del principe garantivano il successo e sottolineavano il merito! Così, retrospettivamente pensando la storia, per *Homero vate Graeco nullum felicius extitisse convenit sive operis fortuna* (9) *sive materiae aestimetur*, magnificato da Alessandro Magno; così per Pindaro (ed analogamente dice Plinio con insattezza per Aristotele) sempre ad opera di Alessandro Magno; e poi Archiloco, considerato il principale dei giambografi — tradizionalmente — garantito contro i suoi *interfectores* da Apollo; e Sofocle, pure qualificato nella scia ciceroniana e vergiliana (*Or.* 4; *Div.* 1,54; *Buc.* 8,10, ed anche Ovidio *Am.* 1,15,15) come *tragici cothurni principem*, di cui *Liber pater* apparso in sogno a Lisandro impose *ut pateretur humari* — nientedimeno! — *delicias suas* (7, 109); né escluderemmo Nepote come una delle fonti, dalla *Chronaca*, per una parte di questo libro, tanto più che egli è nominato *ex auctoribus* di esso. Infine Menandro cui fu *magnum... testimonium* l'invito dei sovrani

(9) Pensiamo di mantenere con Schilling *fortuna* tradito anziché l'emendamento *forma* di «Mayhoff cum Strack» perché tutto il complesso sino a *felicius* di 107, da *fortunam* con cui si conclude 106, richiama il concetto di *fortuna*, includendo *materies* sia il contenuto sia la forma, il «*sujet de l'oeuvre*» insomma, come traduce Schilling (ed. libro VII, p. 77).

Aegypti et Macedoniae (inesatto! cfr. Venini, *art. cit.*, p. 19, n. 38) a recarsi alle loro corti, ma — con conlusione in κλῆμαξ per la parte greca — fu *maius* (sott. *testimonium*) *ex ipso, regiae fortunae praelata litterarum conscientia* (7,111). Che è, sia pur in tempi di mecenatismo imperiale positivamente riconosciuto ed accettato, una bella dichiarazione di libertà spirituale. Dunque, salvo Archiloco, gli stessi citati e con le stesse valutazioni del resto dell'opera sia pure in prospettiva diversa. E per i Romani? Prescindiamo da Asinio Pollione che, pur essendo anche poeta tragico ed apprezzato, qui figura solo come precone della gloria di Varrone in quanto ne pose l'*imago e unius viventis e in bibliotheca quae prima in orbe... ex manubibis publicata Romae est* (7, 115): ma lui è qualificato *principe oratore et cive ex illa ingeniorum quae tunc fuit multitudine*.

Restano Ennio e Vergilio, come se l'epos fosse la manifestazione più alta e significativa della poesia romana: e perciò, nonostante si affermi *innumerabilla deinde sunt exempla Romana, si persequi libeat, cum plures una gens in quocumque genere eximios tulerit quam ceterae terrae* (7,116), gli esponenti della poesia latina appaiono, nei confronti dei greci, così ridotti. Per Vergilio è attestazione di gloria l'intervento di Augusto per salvare l'Eneide contro la disposizione testamentaria di Vergilio stesso; e per Ennio la volontà del *prior Africanus* che *Enni statuam sepulchro suo imponi iussit* (7, 114). Ma, a parte l'esattezza o meno del dato (su cui cfr. Venini, *art. cit.*, pp. 10-20, n. 41), rimane che Ennio, presente, e bene, in Silio Italico (¹⁰), *l'antiquissimus vates* (18,84), è ricordato anche in 7,101 per l'ammirazione, da lui riservata in rapporto con la composizione del XVI *Annales*, a T. Cecilio Teucro e la ammissione della *poetica... fabulositas* (non condannata però per esagerazione come nel caso di Sofocle 37,41). Dunque, prescindendo da Vergilio (e da Cicerone per i prosatori) anche in questo caso osserviamo che quando Plinio sceglie a documento del suo asserto (*sed et nostrorum gloriam percenseamus* 7,114) Ennio, e per i prosatori Varrone, ha sempre, sia pure in una prospettiva di mecenatismo principesco e secondo gli ideali politici augustei, gli sguardi rivolti ai grandi del passato: dell'età arcaica e repubblicana, secondo i moduli costanti della tradizione letteraria. Analogamente altrove, per quanto riguarda la prosa, è Catone (sin dalla *praefatio*; e poi anche in 7,100 *optimus orator, optimus imperator, optimus senator*, felicissimo tricolon in *concinnitas* ed omeoteleuto, ispirato dal *Brutus* 65) il modello esemplare: e con lui, ma dopo di lui, l'oratore Crasso sempre dell'età repubblicana; in confronto dei quali, salvo forse Asinio Pollione, *principe oratore et cive ex illa ingeniorum quae tunc fuit multitudine*

(¹⁰) Si veda M. BATTINI, *Ennio in Silio Italico. A proposito dei proemi al I e al VII degli Annales e del proemio allo Scipio*, in «Riv. di fil. cl.» 1977 pp. 425-447.

(7,115), ben poca cosa sono gli elogi rivolti o la semplice menzione di *L. Plancus orator* o di Cassio Severo *celebri oratori* (7,55) d'età augustea o di Porcio Latrone *clari inter magistros dicendi*. Quindi possiamo vedere in Plinio anche per i suoi gusti poetici un moderato «prearcaicizzante», un precursore di Frontone (¹¹) *Catonis simius* appunto, uno di coloro che vedevano, ripeto escludendo Vergilio, quasi più nell'età repubblicana che in quella augustea l'età «classica» della poesia, in generale della letteratura latina. La stessa riserva fatta nella *praefatio* su Livio, *auctorem celeberrimum si*, ma che avrebbe dovuto comporre la sua opera *populi gentium victoris et Romanorum nominis gloriae, non suae*, perché *maius meritum esset operis amore, non animi causa, perserverasse et hoc populo Romano praestitisse, non sibi*, anche se non inerente a valutazione letteraria e ispirata da ragioni soggettive, è comunque significativa di un indirizzo. Ma ancora: pensiamo a Plinio il Giovane e alla sua simpatia appunto per i neoteri, su cui ci siamo soffermati altra volta (¹²). Non oseremmo ipotizzare, come si è fatto per i Vinici a proposito di Velleio Patercolo (¹³), una cultura di famiglia: ma almeno tendenza unitaria in una educazione di famiglia, e tanto più per «conterranei» in buona parte, sarà ben lecito ipotizzarla nel senso di un'adesione a un determinato modulo di poesia o di letteratura in generale, anche se la prospettiva con cui Plinio il Vecchio guarda ai veōtepoi è indubbiamente diversa da quella del nipote. E in questo recupero della poesia o arcaica o della tarda repubblica a noi pare che Plinio coincida con tendenze generali dell'arte contemporanea illustrate così bene dal Mirabella Roberti come ritorno, riflusso si

(¹¹) Cfr. A. BELTRAMI, *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone*, Roma 1907.

(¹²) L. ALFONSI, *Come e tre suoi momenti di vita in tre autori latini*, in *Atti Convegno Celebrativo del Centenario - Rivista Archeologica della Antica Provincia e Diocesi di Como 1872-1972*, Como 1974, pp. 327-334, specialmente pp. 330-331.

(¹³) F. DELLA CORTE, *I giudizi letterari di Velleio Patercolo*, ora in *Opuscula IV*, Genova 1973, pp. 157-162; inoltre fondamentale, e in sostanza sotto il profilo letterario con me coincidente, Id., *Plinio il Vecchio repubblicano postumo*, in «*Studi Romani*» 1978, pp. 1-13; I. LANA, *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, *passim*; P. GRIMAL, *Encyclopédies antiques*, in «*Cahiers d'Histoire mondiale*» IX (1965-66), pp. 459-482; nonché in «*Roma Antica - Religione, filosofia, scienza*» (Guide allo studio della civiltà Romana V, Roma 1979) la parte III, «*La scienza in Roma*» di V. DE MARCO - S. MONTI, pp. 139-203, ma specialmente per noi pp. 167-169 su Plinio e poi *passim*. In generale A. COSSARINI, *Plinio il Vecchio e l'ideologia della terra*, in *In verbis verum amare*, Firenze 1980, pp. 143-163; Id., *Columella interprete del suo tempo*, in «*Giornale filologico ferrarese*» 1980, pp. 97-108; Id., *Columella: ideologia della terra*, in «*Giornale fil. ferr.*» 1978, pp. 35-47; P. V. COVA, *Tecnica e progresso nel pensiero di Plinio il Vecchio*, in «*Astrofismus*» 1980, pp. 9-11; e ancora V. CAPITANI, *Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, in «*Maia*» 1972, pp. 120-140; F. CAPONI, *Ornithologia Latina*, Università di Genova - Faccoltà di lettere 1979, *passim*; e si ricordi, di Dionisio, l'*Ixeuticon seu de auctupio libri III*, ed. A. Garzya, Lipsia 1963. Bibliografia generale in K. SALLMANN, *Plinius der Ältere*, 1938-1970, in «*Lustrum*» 18 (1975), pp. 5-299 e 345-332.

direbbe oggi, verso esemplari e schemi preaugustei ed augustei. Plinio appartiene alla categoria di coloro che, proprio perché legati e nutriti del passato, sentono di più la realtà del presente come proiezione verso l'avvenire: quello della scienza e della fiaba, della realtà e dei *miranda* (e per lo studio della storia dell'arte in Plinio si ricordino, oltre il vecchio libro di A. Furtwängler, *Plinius und seine Quellen über die bildenden Künste*, Leipzig 1877, *The Elder Pliny's Chapters of the History of Art*, translated by K. Jex-Blake, with Commentary and historical Introduction by E. Sellers, London 1896, e Plinio il Vecchio, *Storia delle arti antiche*, a cura di S. Ferri, Roma 1946).

Un ultimo rilievo a mostrare come anche nell'ammirazione per Omero, Archiloco, Pindaro e Stesicoro, e tra i prosatori per Platone (11,55 e 27,110), Tucidide (7,111), Demostene (7,110) e Cicerone (7,116-117 e in altra parte, dalla *praefatio* 7 e 22 a 17,38; 31,7; cfr. Venini, *art. cit.*, p. 13 e p. 17 e p. 20 ss.), con aggiunta di Vergilio ovviamente personale, Plinio, sia, indipendentemente dalla fonte che poté essere nel libro 7 almeno in parte — ripetiamo — la «Cronaca» di Cornelio Nepote, sulla stessa linea dell'autore del Περὶ ὑψους specialmente per quanto concerne i greci. Dunque nella discussione letteraria vicino ai Teodorei, dalla cui scuola proviene appunto lo stoiccheggiante Περὶ ὑψους, almeno come ottica interpretativa e come sensibilità generale, secondo quanto mirabilmente il Rostagni mostrò ai tempi suoi per l'anonimo trattatello greco, nella concezione, sublime, nella parte soprattutto greca: ma insieme sulle orme del movimento atticista — e basterebbe il ricordo di Valgio che fu *Apollodori... ex discipulis... diligentissimus in tradendo i praecepta* del maestro (Quint. III, 1, 18). Non si pretenderà dal nostro un rigido scolastico dogmatismo letterario, (ma pur talora dissentente, come ad es. — ma non daremmo troppo peso al fatto — riguardo a Tucidide di cui ammira *eloquentiam* 7,111); lui, il cultore indipendente di grammatica, anticipa gli sviluppi dell'arcaismo specialmente per quanto riguarda la poesia latina. Intenditore di poesia, sì, Plinio entro certi limiti; ma anche storico nel senso che ha capito lo svolgimento di essa, come in generale della letteratura, quello che andava prendendo il via ai suoi tempi: dalla tradizione la continuità all'avvenire. Plinio, lo scienziato, ha capito questa legge biologica della storia, anche per la poesia, in cui credeva come nella scienza. Come Manilio, di pochi anni a lui precedente, preso dai due amori *carminis et rerum*: della poesia e della scienza con una impostazione letteraria di tradizione anche nella stessa geografia (K. Günther Sallmann, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro - Versuch einer Quellenanalyse*, Berlin - New York 1971; e in generale D. Gagliardi, *Cultura e critica letteraria a Roma nel I secolo d.C.*, Palermo 1978, pp. 35 ss., 49 ss. specialmente).

Luigi Alfonsi

PLINIO TARDOANTICO

Plinio il Giovane, richiesto da Tacito dei dettagli relativi alla morte dello zio per poterla tramandare con maggiore obiettività ai posteri, formulava nell'*ep. VI* un augurio: fortunati coloro ai quali gli dei hanno concesso di fare cose degne di essere scritte o di scrivere opere degne di essere lette, ancora più fortunati coloro ai quali hanno concesso ambedue queste cose, e concludeva che suo zio sarebbe stato nel novero di questi ultimi grazie ai suoi libri e a quelli di Tacito stesso.

Oltre, per quanto riguarda gli scritti storici di Plinio, l'augurio si è realizzato solo in parte perché, se è vero che Tacito ha contribuito ad immortalare la figura di Plinio, attingendo alle sue opere e citando nominativamente l'autore, è altrettanto vero che la fama delle opere di Tacito ha rapidamente oscurato quella di Plinio storico. La constatazione, non nuova (¹), risulta con facile evidenza dal fatto stesso che Tacito utilizza le opere storiche di Plinio, mentre dopo di lui non è più possibile seguirne, almeno con sicurezza, le tracce: il Peter (²) elenca infatti sei frammenti di provenienza per lo più tacitiana per i libri *A fine Aufidii Bassi* e due, rispettivamente di Svetonio e di Tacito, per i *Bella Germaniae*, ma non va oltre, se si eccettua l'incerta testimonianza di Giovanni Malala. Quanto a Svetonio, egli sembra conoscere solo i *Bella Germaniae*, l'unica opera da lui citata nella redazione a noi giunta della Vita di Plinio (³), insieme con la *N.H.*, e ne deriva verosimilmente la citazione in *Calig. 8*.

Le indagini volte a ricostruire, in margine allo studio del Fabia (⁴), la mappa delle fonti messe a profitto da Tacito (⁵) hanno dimostrato che in quest'ambito a Plinio compete un ruolo che non può essere precostituito, ma va definito caso per caso, constatata la attitudine tacitiana a fondere nel suo testo due o più tradizioni differenti. Di riflesso, non è univoca la considerazione di cui Plinio storico e naturalista gode presso Tacito: perduto anche il passo delle *Historiae* in cui Tacito, narrando la morte di Plinio, qualche cosa di lui doveva dire, i quattro passi in cui è chiamato in causa nominativamente (*Ann. I, 69; XIII, 20; XV, 53; Hist. III, 28*) non sono illuminanti

(¹) Cfr. M. LEHNERDT, *Ein verschollenes Werk des älteren Plinius*, «Hermes» 48, 1913, 274-82.

(²) *HRF II*, 109-112.

(³) Ed. C.L. ROTH, pp. 300-301.

(⁴) *Les sources de Tacite dans les 'Histoires' et les 'Annales'*, Paris 1893, pp. 169 ss.

(⁵) Indicazioni bibliografiche in C. QUESTA, *Studi sulle fonti degli 'Annales' di Tacito*, Roma 1963², p. 168 n. 52; p. 175 n. 1.

al riguardo. In *Ann.* XV, 53 la partecipazione di Antonia, figlia di Claudio imperatore, alla congiura di Pisone, attestata da Plinio, è definita *absursum*, anche se il giudizio è gratuito e le motivazioni tutt'altro che convincenti (6). In *Hist.* III, 28 l'autorità di Plinio è contrapposta a quella di Messala, senza decidere chi dei due seguire; in *Ann.* XIII, 20, a proposito della destituzione di Burro dalla prefettura da parte di Nerone, asserita da Fabio Rustico, Tacito accoglie la testimonianza contraria di Plinio e accusa Rustico di travisare i fatti per glorificare Seneca, suo benefattore. Egli dunque non sottopone soltanto Plinio al vaglio della sua critica, ma tutte le sue fonti: se questa è la volta di Fabio Rustico, anche Cluvio Rufo, che a prima vista sembrerebbe risparmiato, in realtà non è mai invocato da solo, ma a conferma di testimonianze altrui. Che poi il discernimento tacitiano possa aver trovato terreno per esercitarsi nei libri di Plinio è molto probabile, se si tiene conto del fatto che anche le sue opere storiche avranno in qualche misura risentito del carattere dello studioso, che era certamente quello di un dottissimo, ma frettoloso lettore e raccoglitore di *excerpta*, più che di un severo giudice di fatti e di epoche storiche: il che può anche contribuire a spiegare la dichiarazione di metodo che attenua la portata dell'esplicita adesione a Plinio nella testimonianza citata: *consensus auctorum secuturi, quae diversa prodiderint sub nominibus ipsorum trademus* (7).

Plinio è un *doctus homo* per Quintiliano, il quale, peraltro, ne parla assai poco e senza tacere le proprie riserve quando la *doctrina* del naturalista *nimirum curiosus* si addentra in particolari troppo sottili e spesso contraddittori, come in XI, 3, 143 e 148. Ma il punto di vista è temperato in III, 1, 21, ove Plinio è catalogato tra gli scrittori che trattarono *accuratius* di arte retorica e forse la positività di questo giudizio può deporre a favore dell'identificazione con Plinio del *maximus nostrorum temporum auctor* di III, 4, 2 (8).

(6) Sarebbero infatti la scarsa probabilità che Antonia volesse esporsi ad un pericolo tanto grave e l'improbabilità che Pisone, di cui era noto l'affetto per la moglie, potesse dopo la congiura sposare Antonia stessa, come era negli accordi, *nisi si* — egli aggiunge — *cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est*, ove sarà da osservare che, se Plinio era meritevole di censura, da Tacito ci si sarebbero aspettati argomenti più ponderosi.

(7) Che lo spunto polemico contenuto in *Ann.* XIII, 31 contro gli storici che si disperdonano sopra minuzie degne degli *acta diurna* sia proprio rivolto a Plinio, che accenna brevemente in *N.H.* XVI, 200 e XIX, 24 all'anfiteatro provvisorio di Nerone presso il Campo di Marte, oggetto della discussione, era già stato proposto fin dal PETER, *op. cit.*, pp. CL-CLI, ripreso da L. HERMANN, *Sénèque et Pline l'Ancien*, «Rev. des Ét. Anc.» 38, 1936, pp. 177-181, ma opportunamente messo in dubbio da A. LABHARDT, *Quelques témoignages d'auteurs latins sur la personnalité et l'œuvre de Pline l'Ancien*, «Mél. M. Niedermann», Neuchâtel 1944, pp. 105-114, in particolare p. 111.

(8) Sulla disputa secolare per detta identificazione, cfr. ora J. COUSIN, nell'ed. Paris 1976, tom. II, pp. 263-265, che assume una posizione prudentemente dubitativa, ma non contraria in assoluto all'identificazione con Plinio, come è quella del Labhardt, *art. cit.*, pp.

Analoga varietà di atteggiamenti nei confronti di altre opere pliniane sembra infatti assumere Gellio, che fu probabilmente uno dei primi lettori degli otto libri *Dubii Sermonis* e certo conobbe i tre libri *Studiosi*, citati con parole di lode incondizionata non solo per l'opera, definita in *N.A.* IX, 16 una vera ghiottoneria per eruditi, ma anche per l'autore dichiarato nello stesso contesto *non hominem indoctum*, per aggiungere subito dopo che *existimatus est esse suae aetatis doctissimus*. Analoghe qualifiche riserva Gellio all'autore della *N.H.*, la cui autorità è invocata proprio per accreditare affermazioni strane come in *N.A.* III, 16, a proposito di parti anormali e stupefacenti e soprattutto in IX, 4, sull'ermafroditismo e i cambiamenti di sesso, ove Plinio è presentato come *vir in temporibus aetatis suae, ingenii dignitatisque gratia, auctoritate magna praeditus*.

Ma in *N.A.* X, 12 subentra un repentino cambiamento di prospettiva palessato dal titolo stesso: *De portentis fabularum quae Plinius Secundus indignissime in Democritum philosophum confert. Indignissime* perché Plinio si sarebbe servito (9) dell'autorità di Democrito per asseverare alcune fantastiche teorie sul camaleonte: oggetto di critica non è qui tanto Plinio quanto la *admirationum fallax inlecebra* cui sono con grave danno soggetti gli *ingenia maxime sollertia, eaque potissimum quae discendi cupidiora sunt*, parole con le quali Gellio sembra voler attenuare il suo dissenso, tanto più che la tecnica della citazione operata per esimersi dalla responsabilità dei *miracula* è adottata, sistematicamente da Gellio (10) stesso del quale, per inciso, non sarà inutile richiamare altresì la tendenza a minimizzare il peso delle fonti: di questa disinvoltura filologica di Gellio, Plinio è uno degli autori che più hanno sofferto, pochissimo citato nominativamente, ma in realtà oggetto di prestiti massicci: è ben noto, del resto, come Gellio per la composizione della *praefatio* alle *N.A.* si sia ispirato all'omologo brano pliniano, non senza riservargli qualche strale polemico, come nel cap. 11. Non stupisce dunque che al Labhardt, vieppiù infervorato a dimostrare quale scarso credito Plinio abbia goduto nell'età sua, premesse richiamare il parere del Beck (11), secondo il quale gli elogi di Gellio, mancando di spontaneità, dimostrerebbero proprio che egli non apprezzava affatto Plinio; sorprende invece di dover constatare che non solo al Labhardt, troppo preoccupato di portare acqua al suo mulino, ma anche a tutti coloro che con maggiore equanimità si sono

107-108, che pare qui fin troppo preoccupato di recar sostegno alla sua tesi circa la scarsa stima goduta da Plinio presso i contemporanei.

(9) In *N.H.* XXVIII, 112; XXIX, 72 e X, 137.

(10) Cfr. R. MARACHE, nelle note complem. all'ed. Paris 1978, t. II, p. 121 e per Plinio, G. SERBAT, *La référence comme indice de distance chez Plinio*, «Rev. de Phil.» 47, 1973, pp. 38-49.

(11) *Studia Gelliana et Pliniana*, «Fleck. Jahrb. Suppl.» 19, 1892, p. 5.

sforzati di identificare il *maximus temporum nostrorum auctor* di Quintilia-
no, III, 4, 1, e in particolare al Cousin, sia sfuggita la singolare concordanza
tra la caratterizzazione quintiliana e i giudizi, almeno nominalmente entu-
siastici, formulati da Gellio.

Su tali basi e tenendo conto del campionario di testimonianze quintiliane,
tacitiane, svetoniane e gelliane richiamate, si deve concludere che i pri-
mi due secoli dopo Cristo hanno nutrito tale ammirazione per la vastità del-
la dottrina soprattutto grammaticale e naturalistica di Plinio, da giudicarlo
l'uomo più colto del tempo. Ma di fatto, e con la stessa equanimità, gli stes-
si ammiratori di Plinio non si fecero scrupolo di porre le basi per un primo
ridimensionamento della sua opera, considerandola un'immensa miniera di
materiale al quale poteva tornar comodo attingere, ma senza mai assumer-
sene *in toto* la responsabilità, anzi, come si è visto sia in Tacito che in Quintili-
ano che in Gellio, invitando il lettore stesso a servirsene come di palestra
per affilare le armi del suo spirito critico. Il che, in termini di trasmissione
del testo, ha comportato l'immediato abbandono delle opere storiche, sosti-
tuite da quelle di Tacito: alla fine del IV secolo, Simmaco (¹²) promette a
Protadio di cercare i *Germanica Bella*, ma in termini così poco convinti da
garantire in partenza l'esito negativo della ricerca, e tale rimarrà nei secoli
quest'opera, oggetto di accorato rimpianto e di ricerche tanto scrupolose
quanto vane.

Analogo destino attende il *Dubius sermo*: gli ultimi a poterlo consultare
integralmente e di prima mano sono tra II e III secolo i grammatici Flavio
Capro e Giulio Romano, attraverso i quali le citazioni da Plinio grammatico
raggiungono alla metà del IV secolo Carisio, che però certamente non aveva
già più a disposizione il testo originale: egli conosce Plinio e lo cita nomina-
tivamente, ma tutte le citazioni gli provengono da Flavio Capro o da Giulio
Romano; materiali di seconda e terza mano arrivano nel IV secolo a Nonio
Marcello, agli inizi del V a Papiriano, Macrobio e Marziano Capella, poi a
Prisciano, a Cassiodoro, a Gregorio di Tours, per citare solo i più significa-
tivi ripetitori, ma il loro è solo materiale di riporto e nessuno attinge più di-
rettamente alla fonte (¹³). Gli estratti hanno sostituito l'opera e questa si perde,
di alcune opere pliniane si perde perfino il ricordo. Ma la moda dell'epi-
tome, imperante nel III secolo, non poteva risparmiare un'opera di vasta
mole come la *N.H.*, parlando della quale, dal IV secolo in poi, bisognerà fa-
re i conti anche con i *Collectanea rerum memorabilium* di Giulio Solino (¹⁴),
che contengono estratti dai libri geografici (III-VI), sull'uomo (VII), gli animali

(¹²) Ep. IV, 18,5 del 396.

(¹³) Cfr. A. DELLA CASA, Il «*Dubius Sermo*» di Plinio, Genova 1969, pp. 48-55.

(¹⁴) Cfr. l'ed. Th. MOMMSEN, Berlino 1895², pp. VIII-IX e 239-243.

(VIII-XI), gli alberi (XII-XIII), le gemme (XXXVII), sempre poi che questa
sia la prima epitome della *N.H.* e non si debba prestar fede all'esistenza po-
stulata dal Mommsen (¹⁵), oggi per lo più esclusa, di un ulteriore intermedia-
rio tra Plinio e Solino, da ravvisare in una riduzione corografica della *N.H.*,
databile all'età adrianea. Dal IV secolo i conti andranno fatti altresì col
compendio in quattro libri, poi accresciuti di altri due, dei 11. XX-XXXII
della *N.H.*, cioè della sezione medicinale, che, nota appunto col nome di
Medicina Plinii, godrà sempre di vita autonoma (¹⁶).

Sono proprio i *Collectanea* di Solino ad innescare nella tradizione della
N.H. quel processo di deterioramento che porterà progressivamente a sna-
turare il vero volto dell'opera: egli mira infatti a un compendio che cerca il
suo pregio nella maneggevolezza e nella varietà degli argomenti, resi più
ghiotti dagli inserti folkloristici e teratologici, e a questo scopo distilla con
disinvoltura la *N.H.*, scarnificando l'impianto encyclopedico dei libri geo-
grafici col sacrificio di quelle sezioni che parevano meno attraenti, come i
cataloghi, e accentuando le curiosità; il risultato è una raccolta di *mirabilia*
in ordine geografico, come se il compilatore, scoperta la tecnica della *com-
positio* pliniana, avesse voluto tacitamente appropriarsene — Plinio, infatti,
non vi è mai nominato — divulgando un'opera più affascinante e di ancor
più promettente successo.

A poco più di un secolo di distanza Marziano Capella, nel VI libro, sulla
geometria, del suo *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, continuerà l'ope-
razione nello stesso senso, partendo da Plinio e da Solino stesso per operare
una disastrosa riduzione della fonte che vi è faintesa, mutilata e maltrattata
in tutti i modi: per fare un esempio, compiendo lo spoglio degli elenchi pli-
niani di città, Capella mantiene solo i toponimi che hanno rapporto con la
letteratura; oppure, tra le regioni privilegiate figura l'Africa, per il solo mo-
tivo che essa nutre esseri mostruosi (¹⁷). La conclusione del processo si ren-
derà evidente in Isidoro, che sorvola con estrema noncuranza su regioni e
continenti e poi dedica un intero paragrafo a una certa isola sulla quale non
esistono serpenti e la cui terra, dovunque portata, funziona da veleno con-
tro i serpenti: nello spazio di cinque secoli, insomma, la scienza geografica
di Plinio risulta completamente contraffatta e Plinio stesso ridotto a una
fonte di *incredibilia*.

Il compendio, tuttavia, ha fatto meno danni alla *N.H.* di quanti non ne
abbia provocati ad altri autori e ad opere dello stesso Plinio, che sono state,

(¹⁵) *Ibid.*, XV-XXIV.

(¹⁶) La leggiamo anche oggi nell'ed. A. ÖNNERFORS, Berlino 1964.

(¹⁷) Sui limiti di questa compilazione encyclopedica e sui suoi numerosi faintendimenti
del testo pliniano cfr. W.H. STAHL, *La scienza dei Romani*, trad. it., Bari 1974, pp. 226-252 e
374-375 n. 4.

come si è detto, addirittura sostituite dai relativi estratti: della *N.H.*, invece, sono sopravvissuti i circa duecento manoscritti a dimostrare incontrovertibilmente la coscienza della insostituibilità dell'originale. Se infatti i secoli dal IV in poi della *N.H.* ammireranno, come si è detto, l'esauriente vastità encyclopedica e, in particolare, il riguardo dedicato ad entusiasmanti *mirabilia*, a fenomeni strani, aberranti o addirittura mostruosi, è altresì evidente che tutto questo non poteva essere riassunto. L'originale completo dunque è insostituibile e di fatto non viene sostituito né da Solino né dalla *Medicina Plinii*, ma l'esistenza dei compendi induce a guardare con sospetto ogni citazione per distinguere quelle che risalgano *recta via* all'originale da quelle che invece potrebbero essere state desunte dai compilatori e che, come tali, sono prive di valore ai fini della tradizione della *N.H.*, anche se possono testimoniare generico interesse per i materiali pliniani (18).

Il caso investe in tutta la sua gravità, per esempio, sant'Agostino, il quale concentra nei ll. XV e XVI del *De Civitate Dei* una dozzina di citazioni relative a fenomeni prodigiosi e stupefacenti riportati da Plinio, qualificato come *doctissimus homo* (19), e tutte desunte dal VII libro della *N.H.*. Per altro materiale pliniano reperibile altrove è altamente probabile la mediazione di Solino (20): se ne può dunque concludere che Agostino, pur disponendo dell'opera completa, facesse ricorso diretto solo al VII libro (*de homine*) e questo non stupisce se si tiene conto degli interessi eminentemente antropologici del *De Civ. Dei* e della stessa tecnica della citazione agostiniana, che non è certo quella di un naturalista, ma quella abbreviativa e generalizzante di un retore alla ricerca — anch'egli figlio del suo tempo — di *mirabilia* pertinenti alla figura dell'uomo.

Non a caso anche Sidonio Apollinare, nel VI secolo, in un'epistola in cui si rivela non sprovvisto di cultura filosofica, smentendo quanti lo hanno sempre considerato un retore prezioso, ma superficiale, fa ricorso al VII libro della *N.H.*, traendone suggestioni sul tema della miseria umana: questo, insomma, tra i libri della *N.H.* è il più accessibile a chi non è naturalista né geografo né medico né antiquario, ma filosofo o semplicemente letterato; la *N.H.*, dato il sapere encyclopedico del suo autore, interessa a tutti e a tutti fornisce materiale da elaborare. Si è entrati in *medias res* a parlare di Agostino e Sidonio, omettendo volutamente qualsiasi cenno al problema della valutazione da parte cristiana della *N.H.*, perché questo non si pone

(18) Si veda l'elenco dei compilatori di Solino nell'ed. MOMMSEN, cit. pp. XXV-XXIX.

(19) *Civ. Dei*, XV, 9.

(20) Si veda l'equilibrata discussione delle concordanze raccolte dall'ed. B. DOMBART-A. KALB, CC 48, p. 885, anche in rapporto a Solino e alla cosiddetta *Chorographia Pliniana* dell'ed. cit. del Mommsen, pp. XV-XXIV, in H. HAGENDAHL, *Augustine and the Latin Classics*, Goteborg 1967, vol. I, pp. 219-222 e vol. II, pp. 670-673.

per Plinio: la *N.H.* è infatti una delle poche opere che agli occhi dei Cristiani si presentavano estranee ad ogni compromissione col paganesimo, tanto che la ricerca degli echi pliniani potrebbe agevolmente partire da Tertulliano stesso, che a più riprese cita Plinio e lo nomina (21). Perché i Cristiani potessero con tutta tranquillità di coscienza attingere alla *N.H.* non occorreva aspettare che agli inizi del V secolo il *De doctrina Christiana* agostiniano risolvesse definitivamente il problema della coesistenza di Cristianesimo e cultura classica legittimando il ricorso agli autori profani, per quanto strumentale e finalizzato ad una migliore comprensione delle Sacre Scritture: tutto questo non era necessario per avere libero accesso ad un'encyclopedie di scienze naturali e infatti l'ammirazione di san Gerolamo, come quella accennata di sant'Agostino, va all'erudito e alla sua competenza scientifica al di là di ogni fede religiosa. Gerolamo definisce *opus pulcherrimum* (22) la *N.H.* e vi attinge notizie sulle virtù terapeutiche di pietre, erbe e animali (23), sulle gemme (24), sulle abitudini delle pernici (25) e temi analoghi (26). Oltre un secolo dopo, per fare solo un esempio, Verecondo di Iunca, nei suoi commentari *super cantica ecclesiastica*, esibisce una dozzina di citazioni dalla *N.H.*, nelle quali l'autorità pliniana collabora esemplarmente alla corretta esegeti biblica, tanto che, per illustrare le dimensioni della balena che ha inghiottito Giona, si invita chiaramente a ricorrere alle autorità profane: ...*lege Physicorum historias peritorum, Plinii Secundi, Solini, aliorumque multorum...* (27). Nessuna riserva, dunque, da parte dei sommi Padri della Chiesa, sul conto della *N.H.*: a chi consideri che, a parte gli epitomatori, Gerolamo ed Agostino sono stati i primi scrittori di autorevole ed ampia risonanza a dimostrare ammirazione incondizionata per la *N.H.*, non parrà inverosimile che proprio la loro autorità, controbilanciando i giudizi limitativi espressi da Tacito e Gellio, abbia avuto un peso determinante per la conservazione del testo attraverso l'Alto Medioevo.

Agli inizi del V secolo, una testimonianza pliniana di Macrobio suscita un problema tanto curioso quanto arduo e complesso. In *Saturn.* III 16,6-7, infatti, in una discussione relativa allo storione, si desume l'autorità di Pli-

(21) A. VITALE, *Tertulliano e Plinio il naturalista*, «Le musée Belge», 30, 1926, pp. 153-159.

(22) *In Es.* XV, 54, 11-14, CC 73 A, 611.

(23) *Adv. Jovin.* II, 6, PL 23, 293 A.

(24) *In Es.* cit., *In Hiez.* IX, 28, 11-19, CC 75, 394.

(25) *In Hierem.* III, 75, CSEL 59, 212, 2-7.

(26) Si vedano specificamente E. LUEBECK, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*, Lipsia 1872, pp. 210-212 e H. HAGENDAHL, *Latin Fathers and the Classics*, Goteborg 1958, pp. 232-237.

(27) *Super Cant.*, *Ion.* 6, ed. R. DEMEULANAERE, CC 43, p. 169.

nio da un testo di Sammonico Sereno padre (28), autore di cinque libri di *Res reconditae*, il quale, appunto, parlando dello storione, avrebbe introdotto una citazione dalla *N.H.* nei seguenti termini: *Plinius, ut scitis, ad usque Traiani imperatoris venit aetatem*, dimostrando di confonderlo col nipote. Macrobio non sembra in grado di rilevare la confusione: infatti, mentre invoca ripetutamente l'autorità di Plinio il Vecchio (29) — è dubbio se *recta via*, visto che attinge esclusivamente alla trattazione sui pesci contenuta nel l. IX — e non cita mai il nipote, in *Saturn.* V, 1, 7, definisce *pingue ac floridum* il genere espressivo di un *Plinius Secundus*, avvicinandolo altresì per le caratteristiche stilistiche a Simmaco: certamente gli epitetti di *pingue ac floridum* competono alla prosa di Plinio il Giovane, ma è probabile che Macrobio li abbia desunti da qualche fonte manualistica intendendoli riferiti allo zio. Tanto più che gli scrittori dei secoli III-VI non hanno certo dimostrato molta familiarità con l'epistolario di Plinio il Giovane: secondo qualcuno, anzi (30), tracce dell'epistolario non sono affatto riscontrabili in tutti quegli autori che l'Allain (31) ascriveva alla scuola di Plinio, come Frontone, Simmaco, Salviano, Ennodio, Avito e via di seguito; le lettere di Plinio il Giovane sarebbero uscite dalla circolazione già verso la fine del II secolo e rimaste nell'ombra fin verso il 468, anno in cui sarebbero state reidentificate da Sidonio Apollinare. La tesi è stata in parte ridimensionata (32), insistendo sulla conoscenza dell'epistolario pliniano da parte di san Gerolamo, sul quale è ritornato il Trisoglio (33), che già aveva posto il problema per sant'Ambrogio (34), ma forse è eccessiva la pretesa stessa di stabilire esattamente tempi e protagonisti del *Fortleben* dei due Plinii, non solo perché la conoscenza dell'epistolario e la possibilità di distinguere lo zio dal nipote non stanno di necessità in un rapporto di causa ed effetto, — l'unico elemento discriminante è infatti costituito dalle *epp.* III 5 e VI 16 relative a Plinio il Vecchio — ma anche perché non è escluso che di un certo slittamento di epitetti in sede di designazione dei due Plinii siano responsabili letterati che conoscono sia l'epistolario che la *N.H.*.

(28) Del II-III sec.; il figlio è autore delle ricette di un *liber medicinalis* in cui attinge a Plinio o alla prima redazione della *Medicina Plinii*, se quella che è giunta a noi ne è solo un estratto: una sola citazione nominale compare al v. 845 per *N.H.* XXIII, 27, 54-55 (cfr. *PLM* III, p. 146).

(29) Cfr. anche III, 15, 10.

(30) S.E. STOUT, *The coalescence of the two Plinys*, «TAPA» 86, 1955, pp. 250 ss. e già E.T. MERRIL, *The tradition of Pliny's Letters*, «C. Ph.», 10, 1915, pp. 9-11.

(31) *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris 1901-1902, vol. III, pp. 226-482.

(32) A. CAMERON, *The Fate of Pliny's Letters in the late Empire*, «C.Q.» n. s. 15, 1965, pp. 289-298.

(33) *San Girolamo e Plinio il Giovane*, «Riv. di St. Class.» 21, 1973, pp. 343-383.

(34) *Sant'Ambrogio conobbe Plinio il Giovane?*, «Riv. di St. Class.» 20, 1972, pp. 363-410.

È il caso appunto di san Gerolamo, il quale, di seguito all'accenno alla lettera di Plinio sui Cristiani e al rescritto di Traiano, pone nell'anno 109 della 'Cronaca' (35) un *Plinius Secundus Novocomensis*, definendolo *orator et historicus insignis, cuius plurima ingenii opera extant*. Il riferimento pertiene sicuramente a Plinio il Vecchio, in quanto riassume il cenno biografico svetoniano (36), ma Gerolamo non è più in grado di distinguere il Plinio in oggetto dal nipote di cui è questione nel passo precedente e contiguo, non per nulla designato anch'egli come *Plinius Secundus*, anche se qualche dubbio sulla legittimità della sovrapposizione deve averlo sfiorato, come parrebbe dimostrare il fatto che egli ometta il particolare finale relativo alla morte: *Periit dum visit Vesuvium*, attestato nella tradizione manoscritta della cronaca geronimiana solo da una aggiunta marginale di altra mano, palesemente interpolatrice, nel ms. *Middlehillensis Berolin. Philipp. 1829*. Potrebbe non essergli sfuggita l'incongruenza che, riportando completa la testimonianza svetoniana, si sarebbe venuta a creare con la notizia dell'eruzione del Vesuvio, già correttamente situata sotto l'impero di Tito (37). Altrove (38) lo qualifica *orator et philosophus*, ove l'epiteto di *orator*, come del resto nella precedente testimonianza, si potrebbe anche spiegare in base all'ep. III 5 di Plinio il Giovane, che dello zio dice *aliquamdiu causas actitasse*, ma solo se si fosse certi che Gerolamo la conosceva: in assenza di prove in tal senso, esso appare decisamente di troppo rispetto a Plinio il Vecchio e per di più, attagliandosi perfettamente al nipote, verrebbe a confermare la confusione di persona esibita dalla cronologia.

Sant'Agostino apprezza e cita la *N.H.*, come si è detto, ma sembra ignorare l'esistenza di Plinio il Giovane, che non figura mai negli spogli dello Hagendahl (39).

Orbene, a chi consideri che vittime della confusione sono stati proprio i due Padri cui tutta la cultura cristiana guarderà come a sicuri punti di riferimento, tanto che, per esempio, il lemma cronografico geronimiano passerà pressoché immutato in tutti i successivi cronografi (40), non farà meraviglia

(35) Ed. R. HELM, *GCS* 47, p. 195.

(36) Ed. cit., pp. 300-301.

(37) Ed. cit., p. 189. Cfr. anche R. HELM, *Hieronymus' Zusätze in Eusebius' Chronik und ihr Wert für die Literaturgeschichte*, «Philologus», suppl. XXI, Heft II, 1929, pp. 87-88.

(38) In *Es.* XV, 54, 11-14 cit.

(39) *Augustine and the latin classics*, Goteborg 1967.

(40) Prospero (*MGH, AA* IX, *Chron. Min.* I, 420-421) mette nel 114 Plinio il Giovane e il rescritto di Traiano e nel 117: *Plinius Secundus Novocomensis insignis orator dum invisit Vesuvium perit*; Cassiodoro (*ibid.* XI, II, 141) lo colloca nel 113: *Plinius Secundus Novocomensis orator et historicus insignis habetur, cuius ingenii plurima opera extant*; Beda, *De temp. rat.*, 66 (*ibid.* III, 286 = *CC* 123 B, p. 499) lo situa sotto Traiano: *Plinius Secundus*

il constatare che, nonostante la distinzione di Sidonio Apollinare il quale, avendo avvicinato l'epistolario pliniano, era riuscito a distinguere l'*avunculus* dal *Secundus* (!) nell'*ep.* IV 3,1, proponendosi Plinio il Giovane come modello di stile e il suo epistolario come oggetto di costante imitazione, la sovrapposizione, variamente atteggiandosi, rimane e interessa quasi tutto il Medioevo: o meglio, si continua ad ammirare, forse un po' meno a leggere la *N.H.*, e ad ignorare, tranne la parentesi rappresentata da Raterio di Verona nel X secolo, l'epistolario del Giovane.

Le 'Etimologie' di Isidoro di Siviglia, per esempio, non rivelano tracce di Plinio il Giovane (41), mentre coincidono, come si è già accennato, con una tappa significativa nella trasmissione della eredità di Plinio il Vecchio, che vi è chiamato in causa nominativamente non più di sei volte, tutte nel XII libro, e citato testualmente almeno una ventina, anche se il materiale pliniano presente in Isidoro è molto più cospicuo (42): purtroppo difficilmente verificabile perché Isidoro, volendo fondare un'encyclopedia universale e non, come Plinio, una trattazione sistematica di un numero limitato di argomenti, ha preferito giovarsi dei compilatori (aveva Solino, Placido, Servio), desumendo dai suoi modelli non solo materiali pliniani e varroniani, ma, purtroppo, anche il metodo di lavoro, che si risolve in un'esperienza rigorosamente limitata all'impiego delle fonti, senza prevedere la possibilità di superarle con contributi originali. Nella pur ricca biblioteca di Siviglia (43) probabilmente una copia della *N.H.* non esisteva neppure e anche il XII libro delle *Etimologiae*, sugli animali, che cita ripetutamente Plinio, come del resto anche il XIV, sulla geografia descrittiva, sono fondati quasi esclusivamente su materiale pliniano derivato da Solino, tanto che il Mommsen ha ravvisato nelle *Etimologiae* un totale di circa 600 passi soliniani. Isidoro è più ambizioso di Solino e la sua opera non si atteggia esclusivamente a raccolta di più o meno dilettevoli meraviglie, ma ad encyclopedie universale che proprio per questo è destinata a diventare la più popolare opera di consulta-

Novocomensis orator et historicus insignis habetur, cuius plurima ingenii opera extant. Evidentemente Cassiodoro e Beda derivano da San Gerolamo; Prospero risente anche della notizia svetoniana.

(41) Cfr. J. FONTAINE, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne Wisigotique*, Paris 1959, p. 14 n. 2.

(42) Gli indici dell'ed. W.M. LINDSAY, Oxford 1911, rigorosamente limitati alle citazioni nominali, dimostrano inequivocabilmente che Isidoro non ha fatto ricorso diretto al testo della *N.H.*, ma a qualche bestiario corredata di indicazioni delle fonti, che sono passate nel testo. Le citazioni sono infatti distribuite tra i capp. II *de bestiis*, IV *de serpentibus* e VI *de piscibus* del I. XII delle *Etim.* al di fuori dei quali Plinio non è più chiamato in causa nominativamente. Evidente dunque il cambiamento della fonte intermedia: dall'onesto bestiario al disinvolto Solino.

(43) Sulla cui consistenza cfr. FONTAINE, op. cit., pp. 735-762.

zione del Medioevo, facendo spietata concorrenza alla *N.H.*, della quale peraltro ha furtivamente compilato e contraffatto i contenuti. Ma anche Isidoro è uomo del suo tempo: più di quanto non possa dare non è possibile chiedergli e la sua fioritura coincide proprio con il momento più critico attraversato dalla cultura letteraria nella seconda metà del VI secolo ed adeguatamente espresso in termini certo estensibili oltre i confini della Gallia dal ben noto lamento di Gregorio di Tours (44), cui si associerà poco dopo il suo continuatore nella persona del cosiddetto pseudo-Fredegario (45). Con la chiusura, da tempo avvenuta, della scuola municipale, si apre infatti nell'Europa continentale quella grave crisi dell'educazione classica che riduce all'oscurità per circa due secoli, dal 550 al 750 circa, i classici latini nell'Europa continentale: corre tuttavia l'obbligo di ricordare che tra i pochissimi manoscritti di opere classiche risalenti a questo VI secolo, ne figura più d'uno (46) di Plinio il Vecchio, il che, se da una parte non stupisce, vista la popolarità goduta prima e dopo il VI secolo dalla *N.H.*, dall'altra attenua i riflessi della crisi di questi secoli per un testo, come quello pliniano, la cui sopravvivenza è sicura e pacifica e non ha bisogno di 'rinascite' per tornare alla luce.

Crisi per Plinio significa dunque riduzione della richiesta e delle possibilità di accesso alla sua opera. Lo sconvolgimento delle strutture di una scuola pubblica didatticamente organizzata sulla frequentazione degli *auctores* classici non poté non comportare una flessione e certamente un calo di diffusione, forse anche un momentaneo abbandono se non altro di quei capitoli della *N.H.* che figuravano nei programmi scolastici come testo fondamentale per l'apprendimento della fisica. Anche in questo caso, per rendere manifesta questa flessione di popolarità, basta ricordare che anche Plinio figura tra i numerosi classici i cui manoscritti furono ridotti a palinsesti nel VII secolo, ma il fenomeno stesso, dopo tutto, non è poi così grave, se si considera che avviene in un'epoca in cui, per dirla sempre con lo pseudo-Fredegario, *philosophantem rhetorem intelligent pauci, loquentem rusticum multi.*

(44) *Hist. Franc.*, *praef.*, *M.G.H.*, *merov.* I, 31.

(45) *Chron.* IV, *prol.*, *M.G.H.*, *ibid.* II, 120.

(46) Cioè *CLA* X, 1470 = *Vindob.* 1a con frammenti dai II. XXXIII, 50 - XXXIV, 29 in onciiale del V secolo, scritto probabilmente nell'Italia meridionale; *CLA* X, 1455 = *Bibl.* del Monastero di S. Paolo di Carinzia, 3, 1, con i II. XI-XV in onciiale del V secolo, di origine probabilmente italiana, ridotto a palinsesto e riscritto con S. Gerolamo nei secc. VII-VIII; *CLA* IV, 421 = foll. 169-176 del *Sessor.* 55 (2099) con frammenti dai II. XXIII e XXV in onciiale del V secolo, di origine probabilmente italiana, ridotto a palinsesto nel secolo successivo per costituire il quinterno di un ampio ms. in semionciiale con Agostino, Cassiano, Ambrogio; *CLA* V, 575 = fol. 26 del *Paris. lat.* 9378 con XVIII, 9-10 in onciiale della fine del VI secolo; *CLA* VI, 725 = *Bibl. Munic.* di Autun 24, fogli vari + *Paris. lat.* Nouv. Acq. 1629,

Crisi, dunque, ma non certo rovina totale per Plinio, tanto più che le abbazie inglesi avevano mantenuto vivi non pochi focolai di latinità, atteggiandosi a custodi tanto più fedeli e rigorose della tradizione culturale importatavi in quanto il latino, imparato come lingua straniera, non vi era esposto all'insidia del volgarismo.

Da questi focolai periferici, dunque, tra VII e VIII secolo, la tradizione classica rifluirà nel continente a rinvigorire con forze fresche una cultura che la stessa grande considerazione goduta dalle compilazioni isidoriane dimostra quanto fosse arida e stagnante: il risultato di questo apporto sarà il risveglio dell'età carolina.

Sul problema delle cosiddette rinascite e sulla maggiore o minor legittimità del termine non è questa la sede per ritornare: occorre però precisare che, nel caso di Plinio, la rinascita di cultura classica negli scritti di Beda in ambiente anglosassone è un fatto sicuro, cospicuo e verificabile, a differenza della cosiddetta rinascita irlandese, più mito che miracolo, e ad ogni modo rinascita di cultura esclusivamente religiosa, non profana. È vero che gli interessi scientifici di Beda sono strettamente subordinati alle loro applicazioni pratiche nella vita cristiana, e certamente il catalogo di autori classici che secondo le tradizionali tavole di concordanze egli dovrebbe conoscere va radicalmente ridimensionato nel senso che non si deve credere che egli conosca tutte le opere di cui può citare, magari di terza o quarta mano, una frase isolata: sta di fatto che è altrettanto indiscutibile la sua conoscenza dei due autori meno compromessi col paganesimo, Virgilio e Plinio.

Della *N.H.* egli ha a disposizione un'edizione abbreviata, o una raccolta di estratti, molto più probabilmente una copia frammentaria, perché interi capitoli del suo *De natura rerum* sono tolti di peso dai libri II, III e VI della *N.H.*. Ma la novità di rilievo, oltre che nel risalire *recta via* all'originale tras lasciando i vari Solino, Macrobio e Marziano Capella, sta proprio nella franchezza che egli dimostra nel dichiarare la sua fonte e nel rinviarvi il lettore per ulteriori notizie (47).

Il *De natura rerum*, dunque, attinge a Plinio brani sulla descrizione dell'universo, sulle anomalie dei corpi planetari, sul corso e sui colori dei pianeti, sulla grandezza del sole e della luna, sulle eclissi, fenomeni meteorologici ecc. L'opera porta lo stesso titolo del trattato cosmologico isidoriano, ma, rispetto ad Isidoro, Beda rivela fondamenti più sicuri e conoscenze più circostanziate, spiegabili in parte anche con l'intervento della fonte pliniana, alla quale Isidoro non poteva altrettanto facilmente ricorrere. Onestà ed

foll. 17-20 con VIII, 228 e altro in onciiale del sec. V, ridotto a palinsesto nel sec. successivo.

(47) Cfr. de n.r. XIV, ed. CH. W. JONES, CC 123 A, p. 207: *De quibus si plenius scire vellis, lege Plinium Secundum ex quo et ista nos excerptissimus.*

accortezza, dunque, nell'impiego delle fonti, maggiore informazione e, ove la fonte pliniana necessiti di integrazioni, ricorso all'esperienza, come nel cap. XXXIX, sulle maree, tema che ritorna più completo nel *De temporum ratione*, XXIX: *Scimus enim nos, qui diversum Britannici maris litus incolimus...* Anche il *De temporibus* rivela particolare attenzione ai ll. II-VI della *N.H.*, tra i quali riscuote specifico riguardo il l. II, la cui descrizione di solstizi ed equinozi passa nel cap. VII del manuale di Beda (48). Il rifacimento, con titolo *De temporum ratione*, databile al 725, benché consti di materiali ormai perfettamente assimilati e meno risenta del carattere compilatorio dei precedenti trattati didascalici, pur tuttavia non può prescindere dall'allineare *excerpta* pliniani, come nei capp. XXVII, XXX, XXXI e XXXIII, rispettivamente sulle eclissi, sugli equinozi e sui solstizi, sulla durata del giorno e della notte e relativo elenco di località interessate, con la conclusione: *Haec de Plini Secundi scriptis excerpta hunc in nostris opusculis habeant locum* (49). La documentazione deriva in prevalenza dai ll. II-VI della *N.H.*.

Ma gli interessi pliniani di Beda, indiscutibili in campo naturalistico sulla base delle testimonianze riportate, non riguardano solo lo scienziato, l'astronomo, il cronografo o lo storico, che non solo nel I cap. della *Historia Ecclesiastica* intesse un mosaico di citazioni da Plinio, Solino e Orosio (50), chè fino a tanto la constatazione non desterebbe particolare stupore, evidenziando al più scrupolo ed onestà documentale in un metodo di lavoro usuale ed in un genere in cui il ricorso alla *N.H.* si impone di necessità.

Degna di maggior considerazione appare invece la presenza pliniana nel genere esegetico (51), e non tanto nella funzione meramente esplicativa, nel

(48) Ed. CH. W. JONES, Cambridge Mass. 1943, pp. 111 e 128-129.

(49) Cap. XXIII, ed. CH. W. JONES, CC 123 B, p. 386. Dai richiami nominali che introducono le citazioni traspaiono ammirazione per il modello e onestà documentale nel dichiararlo: cfr. per esempio cap. XXVII, p. 362: ...*Plinius Secundus in opere pulcherrimo Naturalis Historiae...*; XXX, pp. 371-372: ...*Plinius Secundus, idem orator et philosophus, in libro secundo Naturalis Historiae...*; XXXIV, p. 390: ...*solertissimus naturarum inquisitor Plinius...*

(50) Cfr. ed. B. COLGRAVE - R.A.B. MYNORS, Oxford 1972^a, p. XXXI.

(51) Dai venti passi paralleli elencati dall'ed. CH. W. JONES, CC CXVIII A, p. 263, per i quattro libri *In principium Genesis*, vanno forse sottratte le sette concordanze pertinenti ai libri successivi al VI, nei quali l'autorità pliniana coesiste per lo più con quella isidoriana. Analoghe osservazioni vanno fatte per le quattro concordanze segnalate dall'ed. D. HURST, CC 119 A per *De Tabernaculo* e *In Ezram et Neemiam*: infatti per *Ezr.* I, 685-686 e *Tab.* II, 135 si tratta evidentemente di un Plinio mediato attraverso Isidoro e l'apparato dei *fontes* in calce alle relative pagg. registra la doppia concordanza, che doveva però essere estesa anche a *Ezr.* I, 1288 da porre in relazione con Isidoro XV, I, 27-28, oltre che con *N.H.* V, 76-77, e a *Tab.* I, 271 per il quale, oltre a *N.H.* V, 76-77, occorreva segnalare Isid. XVI, 8,3. Da osservare che la ventina di concordanze segnalate dall'ed. M.L.W. LAISTNER, Cambridge Mass. 1939, p. 167 per la *Retractatio in A.A.* deriva esclusivamente dai ll. III e V della *N.H.*.

solco di una tradizione che risale a Gerolamo, Agostino e Verecondo, come si è detto, e che in Beda persiste⁽⁵²⁾, quanto l'intervento di essa come strumento di raffinata esegetica e spunto per interpretazione figurale. Nel commento ad *In I Sam.* III 17, 1-2, 382-387 per spiegare ... *venerunt in valle terebinthi...* Beda ricorre alla fonte pliniana e su di essa, non sul testo biblico, è strumentata l'interpretazione allegorica. *N.H.* XXIV, 34-35 dice infatti, illustrando le proprietà del terebinto, che *Resolvitur resina* (scil. *terebinthina*) *ad vulnerum usus et malagmata oleo... in medendo contrahere vulnera, purgare, discutere collectiones...*, e *ibid.* 27 *Terebinthi folia et radix... decoctum eorum stomachum firmat*. E Beda ne ricava che ... *apissime vallis terebinthi vocatur. Terebinthus enim est arbor lacrimam resinae praestantissimam manans quae industria medicinali dissoluta quaeque co- niungat et scissa conglutinet. Talis est nimurum humilis ac lacrimosa conver- satio sanctorum quae vitiorum fluxa restringens dissoluta animae membra continendo restaurat*.

Analogamente, nello stesso trattato esegetico, IV, 24, 3, 513-525, l'interpretazione allegorica del testo biblico *super abruptissimas petras quae solis hibicibus perviae sunt*, è fornita sulla falsariga di Plinio, *N.H.* VIII 214, mediato attraverso Isidoro XII 1, 16-17, che forniscono i termini del rapporto tra le *hibices*, che cadendo da altre rupi rotolano illese sulle proprie corna, e i fedeli che *quidquid eis ruinae temporalis accesserit in testamen- tis eloquiorum caelestium se sustentantes quasi cornuum suorum ex- ceptione salvantur*⁽⁵³⁾.

L'interesse di Beda, anzi il suo amore per la *N.H.*⁽⁵⁴⁾, sono, come è stato

(52) Cfr. per esempio *N.H.* XII, 42-43 sul nardi, per *In Marci ev. exp.* IV, 438-443, ed. D. HURST, CC 120, 438-443 e *N.H.* XXXVI, 60-61 sull'alabastro per *ibid.* 434-438 e *In Luc. ev. exp.* III, 19-23, ove passi pliniani ricorrono testualmente riportati; *N.H.* XII, 11 e Solino 35,5 per *In I Sam.* IV, 24, 1, ed. D. HURST, CC 119, 473 ss. sul balsamo.

(53) In forme analoghe si configura l'esegeti allegorica nel suo impegno omiletico, come dimostrano esemplificare le omelie II, 15, ed. D. HURST, CC 122, 289 ss. e II, 2, *ibid.* 29 ss. Ambidue ricorrono a *N.H.* V, 71, ove del Giordano si dice: *annis... amoenus et, quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltiten lacum di- rum natura petit, a quo postremo ebitur aquasque laudadas perdit, pestilentibus mixtas; e del lago di Tiberiade che è ... aquis calidis salubri. Nella prima per Jordanem fluxus nostrae mortalitatis ac defectus exprimitur* (ed. cit. 288-290); nella seconda, identificato il lago di Tiberiade sulle orme di Plinio (... *dicerendum est iuxta historiam quia mare Galilaeae ... Tiberia- dis vocatur ubi Tiberiadem civitatem aquis ut aiunt calidis salubrem ab occidente praemon- strat*), si precisa che *mystice... turbida ac humentia saeculi huius volumina significat...* (ed. cit., 28-36).

(54) È però eccessiva la pretesa di stabilire con esattezza e al di là delle citazioni, che possono essere di seconda mano, quanto Beda potesse leggere di Plinio. Che diversi manoscritti della *N.H.* fossero presenti in Inghilterra tra VII e VIII secolo, è accertato anche sulla base delle testimonianze di Aldelmo e di Alcuino (cfr. J.D.A. OGILVY, *Books known to the En-*

giustamente rilevato, tra le cause del rinnovato interesse pliniano dell'età carolina; basta pensare che Alcuino introduce nella scuola palatina di Aquisgrana un tipo di istruzione all'inglese, largamente modellato sulle opere del Venerabile. Nel caso di Plinio, dunque, quadra perfettamente il teorema tradizionale relativo alla trasmissione dei classici nei secoli VII-IX, che contemplava la loro scomparsa, o per lo meno un momentaneo accantonamento nel continente a partire dalla seconda metà del VI secolo, il loro rifugio nelle culture periferiche e insulari, in particolare irlandese e anglosassone, ed infine il ritorno e la rinascita nell'età carolina. Purtroppo il caso di Plinio fa parte per sé e non può essere generalizzato per tutti i classici latini, soprattutto poetici, sulla base dei quali, a ragione, questo quadro semplificato alternando crisi a riflussi è stato oggetto di critiche soprattutto in questi ultimi anni: il fatto che la spiegazione resista esemplarmente per la *N.H.* dimostra ancora una volta di quanta gelosa cura siano stati oggetto i libri del naturalista.

Le dottrine, i dati, le notizie di Plinio, come del resto quelle di Varrone, le due autorità romane in campo scientifico, sono stati confusi, fraintesi e deturpati diventando sempre meno intellegibili nel passare di compilazione in compilazione, ma con questa differenza, che gli originali varroniani scompaiono proprio nel momento del passaggio al Medioevo, tanto che la nostra conoscenza delle sue opere ricalca, più o meno, quella che poteva averne Isidoro di Siviglia, mentre quelli della *N.H.* riescono a superare la soglia cruciale dei secoli VI-VIII ricopiatii e custoditi per tutto il Medioevo e il motivo della preferenza sarà da ricercarsi nel fascino che sui lettori di quei secoli hanno esercitato le sue notizie sbalorditive, nella capacità di ravvivare

glish, 597-1066, Cambridge Mass. 1967; pp. 222-223): è tuttavia probabile che per la maggior parte consistessero in raccolte di *excerpta*. Che il testo completo fosse disponibile a Beda è sostenuto da F. BRUNHOELZL, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Ier Bd., München 1975, p. 211 (che tuttavia attribuisce un ruolo importante ad un'enciclopedia di contenuto astronomico computistico che sembra essere stata composta nell'VIII secolo in un monastero della Northumbria e che alla metà del IX secolo appare nel continente a Auxerre, Fleury e altre località della Francia), ma per lo più contro il parere degli specialisti, i quali hanno insistito nell'ipotesi che Beda avesse sotto gli occhi solo sezioni della *N.H.* [per J. DESANGES, *Le manuscrit (Ch) et la classe des recentiores perturbés de l'Histoire Naturelle de Plinius l'Ancien*, «Latomus» 1966, pp. 508-525 Plinio è presente a Beda non in antologia, ma in copia completa limitatamente ai ll. II-VI; per M.L.W. LAISTNER, *Bede as classical and patri- stic scholar*, «Trans. of the Royal Hist. Society» 1933, pp. 69-94, Beda utilizza una copia incompleta e limitata ai ll. II, IV, V, VI, XIII, XVI, ma è da escludere che conoscesse, tranne sporadiche eccezioni come il l. XII che utilizza nel commento al Canticò dei Cantici e probabilmente il l. XXXVII, il seguito della *N.H.*, della quale, in caso contrario, avrebbe utilizzato il l. XVIII nella stesura del *de t. rat.* (cfr. anche ID., *The Library of the Venerable Bede, «Bede: His Life, Times and Writings*», ed. A.H. THOMPSON, Oxford 1935, pp. 237-266)].

gli elenchi con inserti accattivanti, nell'aver lasciato in eredità al Medioevo quel serraglio di mostri ben assortiti che riscuoteva un alto indice di gradimento: in una parola, nell'essere riuscito Plinio ad incantare i lettori medievali proprio grazie alla sua mentalità encyclopedica premedievale, se non già medievale.

Plinio riappare dunque nel catalogo alcuiniano della biblioteca di York (55): anche se l'elenco di *auctores* ivi contenuto non è certo da prenderci alla lettera, egli è l'autore su cui meno gravano sospetti; poi in Paolo Diacono, cui fornisce notizie geografiche sulla Scandinavia (56), e poi in Rabano Mauro (57), diacono di Fulda, che avrà attinto a una copia presente in quell'abbazia, in Valafrido Strabone, abate di Reichenau, educato a Fulda sotto Rabano Mauro, il cui *Hortulus* contiene un cospicuo manipolo di concordanze pliniane desunte con ogni probabilità da una raccolta miscellanea di *excerpta* (58), e ancora in Dungal, che pure attinge verosimilmente a una raccolta di *excerpta* astronomici e nel contempo lamenta: *Plinius enim Secundus et alii libri per quos estimem haec me posse supplere, non habentur nobiscum in his partibus* (59) [ma dove? a Parigi o a Pavia? in ambedue le località, ad ogni modo, si dovrà pensare che l'assenza lamentata riguardi una copia completa, su cui verificare dati desunti da raccolte di *excerpta*, e non singoli libri della *N.H.*, e allora il fatto stupirà molto meno di quanto non paia a M. Ferrari (60)] e infine in Dicuil, autore nell'825 di un *liber de mensura orbis terrae*, il quale, elencando con adeguati rimandi una trentina di estratti da Plinio e circa altrettanti da Solino, non solo si rivela amanuense tanto scrupoloso che talora, come già osservava il Mommsen, il suo testo serve ad emendare quello dei suoi *auctores* (61), ma va anche oltre, integrando le notizie desunte da quelli almeno con le notizie di cui disponeva. Analoghe valutazioni consentono i due libri *de situ orbis* dell'Anonimo Leidense, col quale, come con Dicuil, si afferma l'utilizzo non tanto letterario quanto scientifico della *N.H.* e dei testi di geografia (62). Si è in presenza di un primo tentativo di aggiornamento dell'infimo livello della cultura geografica carolina ferma fino a quel momento ad una lettura rigidamente sco-

(55) *MGH, PLAC I*, 204, vv. 1526 ss.

(56) *Hist. Lang.* I, 2; I, 15; *MGH, Lang.* pp. 48.54.

(57) *De computo* XXXIV, *PL* 107, 6876 D.

(58) G. BARABINO, *Le fonti classiche dell'Hortulus di Valafrido Strabone*, «I Classici nel Medioevo e nell'Umanesimo», Genova 1975, pp. 175-260.

(59) Ep. 1, *MGH, Epp.* IV, p. 577, dell'anno 811 e relativa all'eclissi di sole dell'810.

(60) «*In Papia convenient ad Dungalum*», *It. Med. e Um.*, 15, 1972, in part. pp. 4-6.

(61) Cfr. anche DESANGES, *art. cit.*, pp. 510-511.

(62) Ed. R. QUADRI, Padova 1974, p. XIII.

lastica di Plinio: inevitabile che ne scaturissero necessità di verifica e, conseguentemente, di controllo dell'attendibilità del testo e che il tutto, a lungo andare, dovesse dimostrare l'insostituibilità dell'opera completa in edizione attendibile. Dalla ricerca di un testo che mantenesse tali caratteristiche di integrità scaturisce quella disposizione intellettuale preumanistica, che già traspare dalle richieste di originali pliniani avanzate da Alcuino (63) a re Carlo, da una lettera di Dungal (64) al medesimo destinatario e dalle rimostranze di Dicuil circa i discessi cui è stata sottoposta la *N.H.* (65). Se ne può concludere che il fervore delle letture pliniane, la quantità degli scritti ad esse pertinenti, anche se ben lontani per ora dal fornire validi supporti all'interpretazione, e soprattutto la stabile presenza di singole sezioni della *N.H.* nei testi scolastici di fisica e di scienze naturali (66) sono guadagni destinati a superare la crisi dell'impero sopravvenuta dopo la morte di Carlo Magno, quando le forze centrifughe che infrangono l'universalismo ideale dell'impero si ripercuotono inevitabilmente sul tessuto culturale provocandone un generale abbassamento di livello e un calo di produzione, ma senza arrestare il processo già avviato. Il frazionamento in centri e scuole particolari e un certo rigorismo, con il conseguente ritorno di scrupoli ascetici verso gli autori profani, subentra infatti quando ormai la dilatazione della cultura su una vasta rete di centri autonomi è in grado di circoscrivere le crisi in ambiti locali, assicurando la continuità della presenza del testo classico e la possibilità di ripresa in qualsiasi momento. Non è questa la sede per rivisitare tutti questi centri, scuole, biblioteche capitolari, monasteri, *scriptoria* di singoli dotti, ma i tentativi di ricognizione effettuati in un passato ormai non più prossimo (67) dimostrano, per quanto provvisori, che Plinio è quasi ovunque presente

(63) Cfr. ep. 155, *MGH, Epp.* IV, p. 250, del 798, nella quale Alcuino, con l'aiuto di Plinio e di Beda ritenuti le massime autorità in materia, risponde a un quesito astronomico di Carlo: ...*quid acutius, quam quod naturalium rerum devotissimus inventor Plinius Secundus de caelestium siderum ratione exposuit, investigari valet? Sed nobis iter agentibus illorum, in quibus haec leguntur, librorum deest praesentia.* E di seguito: ...*postolantes clementiam vestram, ut iubeatis nobis dirigere primos praefati doctoris Plinius Secundi libellos.* Alcuino sembra citare Plinio a memoria: *Plinius Secundus dicit lunam - si rite recordor - Zodiaccum tredecies in duodecim suis mensibus conficere*; ma cfr. anche Beda, *de n.r.* 21 e *de t. rat.* 21.

(64) Cfr. n. 59.

(65) Ed. J. J. THIERNEY - L. BIELER, *SLH VI*, Dublino 1967, pp. 22 ss.

(66) Si veda la rassegna di presenze pliniane in florilegi miscellanei ad uso scolastico in E. M. SANFORD, *The use of classical latin authors in the Libri Manuales*, *TAPA* 55, 1924, pp. 190-248.

(67) Cfr. soprattutto G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885, *passim*; M. MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte der römischen Prosaiker im Mittelalter*, XI. *Plinius der Ältere*, «*Philol.*» 49, 1890, pp. 380-384.

all'appuntamento. Non a caso, dunque, nell'inventario che per l'età carolingia è stato approntato distribuendo i classici in fasce di presenza, Plinio figura al primo posto con Virgilio, Lucano, Terenzio e pochi altri così solidamente ancorati alla tradizione letteraria e così largamente rappresentati sugli scaffali delle biblioteche, da non lasciare incertezze riguardo alla loro conservazione.

Angelo Roncoroni

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
NELLA RICORRENZA CENTENARIA
DELLA MORTE DI PLINIO IL VECCHIO
BOLOGNA 16 DICEMBRE 1979

LA LETTERA PREFATORIA DI PLINIO ALLA *NATURALIS HISTORIA*

È un testo poco studiato, per lo più secondo aspetti secondari o con intenti specifici, ma soprattutto alquanto superficialmente, come dimostra la svista, in cui incorse il Norden due volte in una stessa pagina (¹), di ritenerlo rivolto a Vespasiano, invece che a Tito, suo figlio, proclamato *consors* e *particeps* e *tutor imperii* dopo il trionfo sugli Ebrei, da lui celebrato insieme col padre nel giugno del 71 d.C. Prima che nel 79 gli succedesse sul trono, stando agli *honores* elencati nel §3, la sua intitolatura ufficiale doveva suonare press' a poco così: *Imperator Caesar Titus Vespasianus, tribuniciae potestatis particeps, praefectus praetorii, censor, consul* con l'immancabile indicazione del numero del consolato, nella fattispecie *sextum*, che ci riporta all'anno 77 o 78 come data di composizione della lettera prefatoria, scritta ovviamente ad opera bell'e compiuta: ché Tito fu console *quintum* nel 76 e *septimum* nel 79. Per la corretta esegezi storica di (§3): *quod his nobilium fecisti, dum illud patri pariter et equestri ordini praestas*, in riferimento alla carica di *praefectus praetorii*, va ricordato che a partire dal 1° luglio 71, in coincidenza con la celebrazione del *dies imperii*, Vespasiano con provvedimento assolutamente innovatore, oltre a dimezzare il numero dei *praefecti praetorii* (due originariamente secondo la costituzione augustea ed entrambi appartenenti all'ordine equestre) (²), ne affidò l'ufficio al proprio figlio, co-

Questo studio è già uscito in *Invigilata Lucernis*, rivista dell'Istituto di Latino dell'Università di Bari, II, 1980, pp. 5-39. Si ringrazia il direttore, prof. L. Gamberale, per averne consentito la riproduzione in questi *Atti*.

(¹) In *Die Antike Kunstsprosa*, Leipzig 1898, I, p. 315. Per una bibliografia generale riamondo ai repertori di LE BONNIEC, *Bibliographie de l'Histoire Naturelle de Plin l'Ancien*, Paris 1946; di R. HANSLIK, *Anzeiger für Altertumswissenschaft*, 1946, pp. 69 ss. e 1955, pp. 197 s. e di F. RÖMER, *ib.*, 1978, pp. 129 ss. Dalle risultano soltanto studi parziali, di natura testuale od ermeneutica, e nessun lavoro d'insieme, salvo l'ampia trattazione complessiva sulla strutturazione retorica della lettera, a cura di TH. KÖVES-ZÜLAUF, *Die Vorrede der pliniischen 'Naturgeschichte'*, in «Wiener Studien», 1973, pp. 134-184, corretta nelle premesse, ma arbitraria nelle conclusioni e soprattutto poco sensibile a problemi, nel senso più ampio della parola, formali.

(²) Cfr. Cass. Dio 52,24,1: τῶν δὲ ἵππεων δύο τοὺς ἀρίστους τῆς περὶ σὲ φρουρᾶς ἄρχειν τό τε γάρ ἐνὶ ἀνδρὶ αὐτὴν ἐπιτρέπεσθαι σφαλερὸν καὶ τὸ πλείστι ταραχῶδες ἔστι δύο τε οὖν ἐστωσαν οἱ ἔπαρχοι οὗτοι, ἵνα καν δὲ τερος αὐτῶν ἐπαίσθηται τι τῷ σώματι, μήτι γε καὶ ἐνδέης τοῦ φυλάξοντός σε εἴης καὶ καθιστάσθωσαν ἐκ τῶν πολλάκις τε ἐστρατευμένων καὶ πολλὰ καὶ ἄλλα διωκηκότων. Ἀρχέτωσαν δὲ δὴ τῶν τε δορυφόρων καὶ τῶν λοιπῶν στρατιωτῶν τῶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ πάντων.

me testimonia fra gli altri Suet., *Tit. 6: praefecturam quoque praetorii suscepit, numquam ad id tempus nisi ab equite Romano administratam.* Con assumere in proprio questa carica, esercitandola a un tempo in favore di suo padre e per conto dei cavalieri, sembrava a Plinio che Tito avesse conferito ad essa più lustro che a quelle precedentemente nominate.

Si tratta dunque della lettera di dedica a Tito dei 36 *volumina* della *N.H.* (§17), restando fuori dal computo il primo, in quanto *extra operam* col suo specifico contenuto: dedica, indice degli argomenti, indice degli autori, suddivisi libro per libro. Sulla natura epistolare del contesto non ci sono dubbi: oltre l'intestazione (senza però la formula augurale di chiusa: una situazione rovesciata rispetto alla lettera di Irzio a Balbo premessa a *Bell. Gall. 8*, e tuttavia analoga a quella delle lettere proemiali ad alcuni libri degli *Epigrammi* di Marziale — eccetto il primo, che non ha un destinatario determinato, rivolgendosi al pubblico dei lettori — e delle *Selve* di Stazio — esclusi i libri 3 e 4, ineccepibilmente forniti di tutti e due gli elementi, come anche la lettera proemiale di Quintiliano all'editore dell'*Institutio oratoria*), ne fanno fede esplicite e ripetute indicazioni (nei §§ 1, 2, 33), anche se la lettera, concepita e mantenuta nei toni di una confidenzialità personale e riservata, nei termini di vera e propria *λαλία*, assurge a volte al ruolo di comunicazione aperta, destinata a divenire di dominio pubblico, come quando manifesta il proposito di render noto a tutti, secondo le ripetute sollecitazioni del principe, in quali condizioni di uguaglianza si sviluppano i rapporti fra Tito e i suoi suditi (§2: *ut in quaedam acta exeat sciantque omnes quam ex aequo tecum vivat imperium*) o nell'epilogo (§33) consiglia il destinatario di non sobbarcarsi alla lettura dell'opera intera, ma di limitarsi alla consultazione degli indici, per trovarvi la collocazione dei singoli argomenti, nella certezza che il criterio suggerito dall'autore, in quanto adottato dal principe, dia garanzia a tutti gli altri fruitori dell'opera ch'essa va usata come repertorio, non letta come libro di amena letteratura (§17: *thesauros oportet esse, non libros*). Quanto alla funzione di dedica, riservata alla lettera, anch'essa è sicura, ma nella sua piena ed esplicita formulazione ritardata sino all'inizio del §12: *le-
vioris operae hos tibi dedicavi libellos*, pur numerosi essendo gli accenni che la preparano. Rimane tuttavia sorprendente non trovarla ufficialmente dichiarata dove ci aspetteremmo, intendo dire in apertura di lettera: di qui i molti tentativi degli editori del passato di introdurne surrettiziamente la presenza, sostituendo al tradito (§1) *narrare constitui tibi* un verbo come *nuncupare*, e di molti interpreti moderni di rendere *narrare* con «dedicare», che è evidente forzatura semantica (3). A nostro avviso la frase iniziale: *libros*

(3) Sull'adozione di *nuncupare*, insinuatosi in alcuni codd. interpolati di età umanistica, si vedano le giuste riserve di J. Sillig nell'edizione pliniana di Leipzig 1831, p. 15 e in quella di vent'anni dopo (Hamburg-Gotha). Quanto alla resa di *narrare* con «dedicare», si può dire che

Naturalis Historiae... narrare constitui tibi, cioè «ho deciso di esporti il contenuto dei libri di ricerche sulla natura» trova la sua vera giustificazione nell'ammonimento finale a non leggere l'opera per intero, bensì a consultarne gli argomenti dei singoli libri, preposti all'opera stessa. Proemio ed epilogo si tengono insieme, pertanto, in una linea di estrema coerenza e si rimandano reciprocamente. L'omissione del concetto di «dedica» in questo luogo non può del resto attribuirsi neppure alla consapevolezza dell'autore della pochezza della sua opera di fronte alla grandezza del destinatario: egli sa infatti che persino le offerte agli dei non si valutano in base alla loro preziosità, bensì in ragione dei mezzi, di cui il donatore dispone (§11: *nec ulli fuit vi-
tio deos colere quoquo modo posset*): la scelta di *narrare* non è per un atteggiamento di modestia dello scrittore, ma deliberatamente finalizzata al criterio d'impiego dell'opera. Tuttavia la menzione della dedica è già esplicita sin dal §6: *neque... similis est condicio publicantium et nominatim tibi dicantum*, che sull'analogia fra giudizio civile e giudizio letterario introduce alla diversa situazione di chi in un dibattito, su questione di diritto o di letteratura, si trovi ad avere un giudice sorteggiato oppur di sua scelta: in questo caso, che è quello dell'autore per aver chiamato in causa con la dedica il principe, il convenuto non può che rimettersi al verdetto inappellabile del giudice. Ad una sfera più alta, quella religiosa, che investe la figura del destinatario, facendolo oggetto di culto, si eleva la nozione del *dicare* nei §§ 11 e 19: nel primo passo Tito, al culmine di panegiristiche lodi sia come uomo di stato sia come uomo di lettere, appare nella maestà di un dio, cui si renda visita di omaggio (*te... religiose adiri etiam a salutantibus scio*, dove l'accento batte non meno sull'avverbio che su *adiri*, tecnico per indicare pretese di culto da parte di imperatori anche viventi in Suetonio) (4), recando offerte adeguate (*quae tibi dicantur ut digna sint*, con *dicantur da dicare* piuttosto che da *dicere*, soprattutto in rapporto con ciò che segue, dove appunto si parla di doni votivi); il secondo, che richiama la chiusa del §11, dichiara epifonematicamente che le offerte, di qualunque pregio o valore, sono nobilitate dal solo fatto di essere destinate agli dei (§19: *multa valde pretiosa ideo videntur, quia sunt templis dicata*), com'è il caso dell'opera di Plinio, impreziosita dalla garanzia che su di essa estende la dedica a Tito (*ib.*): *hoc ip-
sum tu praestas quod ad te scribimus: haec fiducia operis, haec est indicatu-
ra*, con espressioni mutuate dall'ambiente economico-commerciale, di cui *indicatura* (attestato altre due volte soltanto in latino ed esclusivamente nella

sia stata falsamente autorizzata dai lessici, d'uso tuttora corrente, di sull'unica testimonianza di questo passo pliniano, interpretato con estrema superficialità.

(4) Cfr. *Cal. 22: consistens saepe inter fratres deos, medium adorandum se adeuntibus exhibebat; Vit. 2: primus C. Caesarem adorare ut deum instituit, cum reversus ex Syria non aliter adire ausus esset quam capite velato circumvertensque se, deinde procumbens.*

N.H.) (4) rimarca un tecnicismo con la sua stessa struttura morfologica e la connessa semiologia di «esercizio della capacità inherente alla corradicale formazione in *-tor*» (5), cioè la capacità di segnalare il valore di una merce, per esempio, come si usa oggi, mediante il cartellino che ne indichi il prezzo. Accertata così la funzione di lettera dedicatoria del nostro testo, possiamo procedere ad analizzarne l'interna struttura: su di uno sviluppo dell'intero proemio secondo due direttive separate e distinte, che coinvolgono l'una la celebrazione di Tito, l'altra la descrizione dell'opera, si può convenire facilmente con Köves-Zulauf; il quale ne ha identificato il punto di demarcazione alla fine del §11, non senza avvertire, naturalmente, che elementi di ognuna possano affiorare di tanto in tanto anche al di fuori delle zone di rispettiva pertinenza. Le due parti risultano di estensione ineguale, più breve la prima in lode del principe, più ampia la seconda a illustrazione dello scritto, e si tengono insieme grazie a un rapporto di marcata polarità: alla grandezza di Tito, considerata in progressiva αὐξησίς nei suoi aspetti politico-militari, culturali e cultuali fa riscontro la svalutazione dell'opera (sin. dal §6: *ista*, che distanza il parlante dalla sua spregiata attività e ancora *ib.*: *quom hanc operam condicerem*, che unisce metaforicamente il termine legale in uso per designare il giorno concordato per la comparizione in tribunale *-condicere-* con un oggetto *-operam*- destinato a svilire la natura della prestazione letteraria), a causa dell'aridità della materia, delle carenze stilistiche, della difficoltà dell'argomento e dell'assenza di qualsiasi altro precedente letterario (§§ 12-15). Seguono la dichiarazione della finalità dello scritto, che è di *iuvare* piuttosto che di *placere* (§16), il consuntivo della massa dei fatti studiati, del numero dei libri utilizzati e degli autori seguiti (§17) (6), il riconoscimento delle gravi manchevolezze della *N.H.*, neutraliz-

(4) In 29,21, nel corso del violento attacco contro i medici, si ricordano la loro attività, i traffici furfanteschi che sfruttano le critiche condizioni del paziente, le tariffe imposte per attenuarne i dolori, la caparra richiesta per affrettarne la morte: *ne avaritiam quidem arguam, rapacesque nundinas pendentibus fatis et dolorum indicaturam ac mortis arram...*; ed in 37,18, a proposito di *myrrina pocula*, si indica il tetto del prezzo raggiunto da un esemplare avariato nei margini dai morsi dell'utente: *neque est hodie myrrini alterius praestantior indicatura*.

(5) Cfr. E. BENVENISTE, *Noms d'agent et noms d'actions en indo-européen*, Paris 1948, p. 102.

(6) §17: *XX rerum dignarum cura... lectione voluminibus circiter II... ex exquisitis auctoris centum inclusimus XXXVI voluminibus...* Sul valore indefinito-iperbolico di queste cifre, in un contesto dove Plinio evidentemente si propone di far colpo sul lettore, si veda V. FERRARO, *Il numero delle fonti, dei volumi e dei fatti della N.H. di Plinio*, in «ASNP», vol. V, 2 (1975), pp. 519-534, il quale partendo dall'incongruenza fra il numero degli autori qui dichiarato (100) e quello che risulta dall'indice apposto alla fine della lettera (473) e dall'impossibilità di attribuire valore concreto alla cifra di 20000 *res* descritte nell'opera, ritiene dato non sospetto quello relativo ai 2000 *volumina* (rotoli di papiri), immaginando che gli altri siano soltanto simbolici, ricavati da questo sulla base del costante rapporto di 1 a 10 (per le *res*)

zate dall'alto patronato del principe, che ne ha consentito la dedica a sé (e qui il tema di Tito riemerge), nonché degli altri autori, da cui Plinio ha attinto l'informazione e i cui nomi, con procedimento inconsueto ai suoi tempi, ha registrato in apposita rubrica (§§ 18-23), la giustificazione del titolo, contro il dilagare della moda contenuto entro confini di estrema modestia (§§ 24-27), la difesa dalle accuse dei detrattori (§§ 28-32) e infine l'annuncio dell'apprestamento di indici degli argomenti trattati, a beneficio del principe e, attraverso lui, in servizio di ogni lettore (§33): quest'ultimo riferimento a Tito, organicamente incorporato nel contesto, segna il punto del ricongiungimento finale delle due direttive, svoltesi sinora in successione l'una dell'altra, e riporta di nuovo il discorso al momento iniziale: se si vuole, una specie di composizione circolare, ad anello. Ma Köves-Zulauf ha proceduto anche oltre: movendo dalla considerazione che dal complesso della lettera prefatoria si riesce a isolare la presenza di un proemio, consacrato alle lodi di Tito, in sostanza un panegirico *ante litteram* (§§ 1-11), e di un epilogo (§33), il cui inizio prende avvio nel §32 da una formula riassuntiva dell'ultimo argomento trattato — la difesa dell'opera: *ergo securi etiam contra vitiligatores* — e preannuncia l'espletamento delle residue intenzioni: *exsequemur reliqua propositi*, si è domandato se anche il resto dello scritto si potesse distribuire entro gli schemi retorici del *genus iudiciale* e ne ha ravvistato l'effettiva corrispondenza con le altre tre parti, oltre il *proemium* e la *peroratio* o *epilodus*, fissate da Quintiliano in *inst. or.* 3,9,1: alla *narratio* (o esposizione) si conformano i §§ 12-15 della lettera, contenenti le caratteristiche dell'opera, alla *probatio* (o dimostrazione) — formalmente introdotta dalla frase di trapasso (§16): *eguidem ita sentio* — i §§ 16-23, con la discussione sul valore dell'opera e l'indicazione degli *auctores* che se ne fanno garanti; alla *refutatio* (o confutazione) i §§ 26-33 con la polemica contrapposizione di Plinio agli altri scrittori, in materia di scelta dei titoli, e il vigoroso attacco agli avversari. Il passaggio fra queste due parti è alquanto sfumato, perché segni di ostilità e indignazione appaiono sin dal §22 contro i colpevoli di plagio letterario, al cui comportamento però vien subito opposto quello di Virgilio e di Cicerone: il concetto di *aemulatio*, a proposito del primo, è colto con singolare consapevolezza nelle parole: *non illa Vergiliana virtute, ut certarent*. Fra queste cinque *partes orationis* è evidente che Plinio attribuisce più grave peso strutturale al proemio (condotto, se siamo disposti a continuare il confronto con la precettistica retorica, secondo la finalità di *iudicem benevolum parare* mediante l'adozione del *locus* cosiddetto *ab iudicis persona*, cioè partendo dall'elogio del giudice), sia quantitativamente,

e di 20 a 1 (per gli *auctores*). Tanto la κλῆμαξ discendente quanto la *variatio* tenderebbero a promuovere consapevoli effetti di ἀπροσδόκητον. Per *centum* come *numerus infinitus καθ' ὑπερβολήν* *locus classicus* è Catull. 5,7 ss.

per la sua molto maggiore estensione, sia qualitativamente per il contenuto encomiastico in onore di Titô. L'ampio sviluppo di questo elemento, con sfoggio a volte di anche ricercati effetti fonici nell'impiego delle figure di parola e di suono, sposta il proemio sul piano del *genus demonstrativum*, in accordo con l'antica dottrina (Quint., *inst. or.* 3,7,24), che non scoraggiava invadenze in questo campo, quando fossero a vantaggio dell'oggetto del discorso (8).

Ma che il proemio riceva particolare ornamento e significato dalla presenza dell'unica citazione poetica, da Catull. 1, 3-4, va contestato, ché un'altra ricorre nel §7 da Lucil. fr. 591-593 Krenkel, in uno dei tanti *exempla*, che Plinio raccoglie a sostegno delle sue dimostrazioni o confutazioni. Di qui innanzi il mio dissenso dalle posizioni di Köves-Zulauf si fa più accentuato: prima di tutto nego che la poesia di dedica di Catullo a Nepote abbia fornito a Plinio lo schema per la costruzione del proemio della sua lettera. Le corrispondenze notate fra i due contesti sono del tutto irrilevanti: a parte l'abissale scarto stilistico, confrontare, per rilevarne parallelismi, *lepidum novum libellum* con *libros Naturalis Historiae, novicium... opus, e modo... expolitum* con *natos... proxima futura*, e *Corneli tibi* con *tibi iucundissime imperator*, non ha senso alcuno: è scontato che condizione primaria per la dedica di un libro a qualsivoglia dedicatario, sia la sua novità, l'esser uscito di fresco dall'officina dove fu confezionato, e lo stretto rapporto personale fra chi offre il dono e chi lo riceve. Neppure le strutture sintattiche si corrispondono: Catullo privilegia la persona del destinatario, maliziosamente fingendo di non averla ancor scelta, Plinio invece l'offerta; Catullo a quella persona, appena individuata, fa precedere il vocativo, quasi ad accreditare l'idea di una subitanea illuminazione, Plinio invece lo fa seguire, quasi a significare una scelta già da tempo meditata. Del resto, sia l'una: destinatario/azione dell'offrire/dono, sia l'altra: dono/azione dell'offrire/destinatario rappresentano strutture molto diffuse in poesia anatematica; per rendersene conto basta scorrere il VI libro dell'*Anthologia Palatina*: l'*epigr.* 14 (di Antipatro di Sidone) presenta lo schema riprodotto da Catullo (9): (v. 1) Πανὶ τὰδ' αὐθαῖμοι τρισσοὶ θέσαν ἄρμενα τέχνας e l'*epigr.* 58 (di Isidoro scolastico) quello seguito da Plinio: (vv. 1-2) Λέκτρα μάτην μίμνοντα καὶ ἀπρήκτου σκέπας εὐνῆς ἀνθέτο σοί, Μήνη, σὸς φίλος Ἐνδυμίων, e l'esemplificazione potrebbe continuare, la mia scelta essendo limitata alle due prime composizioni, in cui si riscontrino applicate le due diverse strutture. Svincolata così da qualunque ipotesi di dipendenza catulliana, la frase iniziale del proemio di Plinio (la protasi, per intendersi) s'intur-

(8) Cfr. H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, pp. 132 ss.

(9) Che riprende allusivamente il verso iniziale del proemio della *Corona* di Meleagro (A.P. 4,1,1): Μοῦσα φίλα, τίνι τάνδε φέρεις πάγκαρπον ἀοιδάν; Cfr. P. FEDELI, S. Properzio, *Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980, p. 62.

gidisce, arricchita in ciascuno dei tre elementi costitutivi dianzi fissati, di un certo numero di connotazioni ampliative, che varia a seconda dell'importanza di ognuno. È naturale pertanto che più dilatato risulti il primo elemento, quello che designa l'offerta o il dono: *libros Naturalis Historiae*, per via del suo continuarsi in due appendici appositive: *novicium Camenis Quiritium tuorum opus* e *natos apud me proxima futura*. L'una ha l'ufficio d'inquadrare il nuovo prodotto letterario nell'ambiente culturale latino, con quel tanto di esitazione, conseguente alla novità dell'impresa e quindi alla sua imperfezione (*noviclus*, tecnico originariamente per indicare lo schiavo di recente acquisto, eppure meno adatto ad assolvere le incompatibilità commessegli, e poi sempre comportante implicita sfumatura di non completa perizia o, più genericamente, di permanente stato di inferiorità) (10), eppur anche di orgoglio, derivante dalla scelta di un argomento mai tentato da precedenti scrittori latini (*Camenis Quiritium tuorum* insiste, secondo me, con l'impiego di un teonimo e di un etnico ormai fuori dell'uso, ma allusivi del substrato indigeno dell'arcaica poesia e della primitiva popolazione di Roma, sul compiacimento nazionalistico d'aver introdotto un genere nuovo nel Lazio, cfr. §14: *nemo apud nos, qui idem temptaverit invenitur, nemo apud Graecos, qui unus omnia ea tractaverit*). L'altra situa invece nella successione cronologica della produzione di Plinio l'ultima opera, coi suoi 36 libri riguardata come abbondante proliferazione di allevamento domestico con l'occhio di soddisfatto proprietario (*futura*, tecnico dell'attività riproduttrice di animali, è attestato a principi da Varrone, in tutti gli autori *de re rustica*, non escluso Virgilio). L'elemento mediano: *licentiore epistula narrare constitui*, è il meno marcato, sia per l'affievolimento subito dalla nozione di *dicere* nella sostituzione con quella di *narrare*, sia per l'estrema gracia di struttura.

Tuttavia il motivo della *licentiore epistula* è centrale nel proemio, ripreso nel §2: *hac mea petulantia; in alia procaci epistula*, e più insistitamente nel §4: *nobis... audacia sola superest*, sino a segnare il passaggio, all'inizio del §12: *meae... temeritati accessit*, dal *proemium* alla *narratio*: si tratta della confidenza nei riguardi del principe, che si configura come presunzione e audacia e, se pur da lui favorita (dove la necessità che ne assuma la piena responsabilità, cfr. §4: *hanc — scil. audaciam — tibi imputabis et in nostra culpa tibi ignoscet*, quasi un ossimoro!), affligge l'autore d'irrefrenabile vergogna (ib.: *perfricui faciem, nec tamen profeci*, un idiomatismo che risacca la sua colloquialità con l'esuberanza delle forme allitteranti) (11), per-

(10) Così M. LEUMANN, *Die Adjektiva auf -icius*, in «*Glotta*», 1918, pp. 126-169, ripubblicato in *Kleine Schriften*, Zürich, 1959, da cui cito: l'analisi di *noviclus* è a p. 13.

(11) Riconoscibili non solo dai prefissi dei due verbi (*perfricui... pro-feci*), ma anche dalle sillabe iniziali dei rispettivi semplici (-fri... -fe-), formanti una catena sonora insieme

ché la grandezza del destinatario nel campo della letteratura militante — poesia ed oratoria⁽¹²⁾ — è superiore persino a quella del trionfatore, del censore, del console (in: *longius... submoves ingenii fascibus*, dello stesso §, si esprime metaforicamente codesta superiorità, con l'adozione di un tecnicismo politico-militare, *submove*, cioè «far largo», «aprire la via» al passaggio dei più alti magistrati per mezzo dei fasci dei littori, qui divenuti, nell'inconsueta *iunctura* con *ingenii*, simbolo della potenza del genio). Più importante è però che il tema della *licentia* spiani la strada all'introduzione dell'intitolatura del principe, che non riproduce quella ufficiale, ma è libera e spontanea creazione di Plinio per dar conto dei suoi rapporti con Tito. Questo ci porta a considerare il terzo elemento, la designazione del destinatario: *tibi, iucundissime imperator*, affidata alla presenza del solo pronome personale, ma corroborata dal nesso in vocativo di aggettivo e sostantivo: struttura semplicissima, eppure enfatizzata dalla forma elativa dell'aggettivo: *iucundissime*. Che a tale qualifica sottenda un senso in qualche modo connesso con la sua derivazione, nota anche agli antichi, da *iuvere*⁽¹³⁾, e che questo senso anticipi la lode attribuita a Tito nel §3 di usare dell'immenso potere per non porre limiti al suo desiderio di beneficiare (*ut prodesse tantum posses et velles*), può darsi: ma qui *iucundissimus* sembra più propriamente nell'accezione, che gli compete nelle forme allocutive dell'uso epistolare, di esprimere l'intensità di affettuosi rapporti fra amici, anche di rango diverso, come risulterà dalla corrispondenza tra Frontone e i suoi regali discepoli⁽¹⁴⁾.

È questa instaurata parità di rapporti, sollecitata per altro dal principe, a fomentare la *licentia* dell'inferiore, provocandogli disagio nell'atto stesso di

con la sillaba iniziale di *faciem*. Altre sequenze allitteranti nel §3: *tribuniciae potestatis particeps* e ancora *praestas praefectus praetorii* (questa, più propriamente, un δομούσαρκτον). Esempi di δομοτέλευτα sempre nel §3: *posses et velles*, e più scandito, nel §6: *publicantium... dicantium* (in realtà altrettanti δομοπόπτωτα).

(12) Alla prima attività rimanda (§5): *quantus in poetica es*, chiaro riferimento alla composizione poetica sull'apparizione della cometa del 76, ricordata in *nat.* 2,89: che valse a Tito l'onore di essere inserito nell'elenco degli *auctores* del I. II; alla seconda: *quanto tu ore patris laudes tonas, quanto fratris amas*, che sembra accennare ad oratoria panegiristica con progressiva intensificazione di rapporti affettivi, a discapito del vigore e dell'enfasi, nel passaggio da *tonas a amas* (se è giusta la lezione vulgata). Suet., *Tit. 3,2: Latine et Graece vel in orando vel in fingendis poematibus promptus et facilis ad extemporalitatem usque.*

(13) Cfr. Cic., *fin. 2,11: iuvere... ex eoque iucundum* e *Att. 16, 16F, 18*. Ma era ugualmente diffusa la sua derivazione da *iocus*, cfr. Cic. fil. Cic., *fam. 16,21,4: iucundissima convictione; non est enim seiunctus iocus... a συζητήσει.*

(14) Cfr. Aur. Front., p. 39, 15 v. d. H.: *vale mihi Fronto carissime et iucundissime; ib. p. 77, 12: vale mihi optime et iucundissime magister*, e così più volte, ma con esclusivo riferimento a Frontone. Né si può escludere la concorrente suggestione di Catull. 14,2: *iucundissime Calve* e 64,215: *gnate mihi longe iucundior unice vita.*

darne testimonianza nell'esercizio letterario. Per Plinio, comunque, l'estemporanea intitolazione da lui coniata è la più vera, la sola autentica, ché (*enim* motiva l'opportunità della scelta insieme con le necessità dell'innovazione) quella ufficiale di «massimo», portata da Vespasiano, è destinata a cadere in disuso con lui⁽¹⁵⁾. Essa è detta *praefatio*, ossia la 'formula preliminare', che in contesti religiosi serve a introdurre una più ampia preghiera (in tal senso il termine è conservato dal latino liturgico) o precede l'esecuzione di un atto sacrale, nell'uso retorico è il preambolo alla narrazione, in quello colloquiale la pregiustificazione dell'impiego di parola sconveniente sotto l'aspetto stilistico (§13: *verbis cum honoris praefatione ponendis*)⁽¹⁶⁾ o morale⁽¹⁷⁾. Sul nesso *praefatio tui*, equivalente di un'espressione verbale come *te praefari*, ha indugiato sin troppo Köves-Zulauf, esaminandone le singole occorrenze nella *N.H.* e utilizzandone i sensi via via accertati per la esegeti di questo passo, come se tutti vi fossero obbligatoriamente compresenti e in qualche guisa operanti: con conseguenze, a mio avviso, aberranti, che coinvolgono l'interpretazione di tutta la lettera e stabiliscono artificiose corrispondenze fra la sua struttura e la struttura complessiva dell'opera.

Seguendo il principio che ogni testo va interpretato nel suo contesto, mi limiterò ad osservare che la formula presenta, nella fattispecie, un indubbio colorito sacrale, connesso con la diffusione del culto imperiale, cui l'autore rende omaggio per conformismo lealistico, e rilevato dalle frequenti allusioni al principe come a divinità, ma che per esser proseguita non da preghiera, ma dallo sviluppo narrativo della lettera, rientra anche nell'uso, del tutto laicizzato, della prassi retorica, di cui un bell'esempio fornisce *Liv. 21,1,1*⁽¹⁸⁾. A questo punto interviene, a giustificazione della dedica a Tito (sarebbe più esatto dire: dell'esposizione a Tito del contenuto dell'opera), la famosa citazione da Catullo: *namque tu solebas / nugas esse aliquid meas putare* (di tradizione un po' incerta, ma di restituzione sicura); senonché questo verso, rispetto a *Catull. 1,4: meas esse aliquid putare nugas*, rivela spostamenti di parole, che non vanno imputati a banale tradimento della memoria, bensì dipendono da consapevole proposito dell'autore, come Plinio stesso dichia-

(15) Per *dum maximi* (scil. *praefatio*) *consenescit in patre*, si veda Cic., *Att. 2,13,2: cuius (scil. Pompei) cognomen cum Crassi Divitis cognomine consenescit.*

(16) Il contesto sembra consigliare l'applicazione della formula a giustificazione di esotismi o barbarismi, per quanto normalmente essa si usi, come il nostro 'con rispetto parlando' per attenuare la brutalità di termini osceni.

(17) Cfr. Cic., *fin. 2,29; fam. 9,22,4; Sen., contr. 1,2,4; Apul., apol. 75* e ancora Plin., *nat. 28,87*. Particolarmente indicativo Arnob., *nat. 5,27: quas (scil. corporis partes) inter aures castas sine venia nefas est ac sine honoribus appellare praefatis.*

(18) *In parte operis mei licet praefari...* dove alla preliminare dichiarazione che la guerra contro Cartagine superò in grandezza ogni altra, tien dietro il racconto del suo inizio.

ra subito: *ut obiter emolliam Catullum... ille enim, ut scis, permutatis prioribus syllabis duriusculum se fecit quam volebat existimari a Veraniolis suis et Fabullis*, dopo aver corretto del falecio catulliano l'apertura giambica, invece delle più normali trocaica o spondaica, ch'egli d'arbitrio gli sostituisce per armonizzare la dolcezza del verso con quella di tutti gli altri diretti ai due amici nei carmi 12, 13 e 28. Apparentemente, dunque, un problema stilistico, risolto in chiave metrica.

Ora, la citazione catulliana non rappresenta il momento culminante o la prova decisiva della dipendenza del proemio pliniano dal carme iniziale delle *nugae*: essa ha tutt'altro compito, di permettere a Plinio di stabilire allusivamente un rapporto fra sé e Tito simile a quello intercorso fra Catullo e il destinatario del carme, Cornelio Nepote, anch'egli giudice benevolo della poesia catulliana e letterato di fama, per le sue prove fornite nel campo della storiografia; anzi, addirittura, di più marcata affettività e tenerezza, a pari livello intensivo del rapporto fra Catullo e i due sodali suoi intimi (*duriusculus*, di coniazione pliniana, è verosimilmente rifatto su *molliculus* di Catull. 16,4, attraverso la mediazione di *emolliam*, e i due concetti finiscono per insinuare graduazione nella scala delle relazioni di amicizia) (19). In questa specie di scatola cinese, che è la parte iniziale del proemio (la protasi, abbiamo detto), nella quale i pensieri si generano l'uno dall'altro e gli incisi si susseguono accavallandosi, che *ut obiter emolliam* si ricolleghi al verso catulliano 'corretto' metricamente e l'espressione della vera finalità della dedica sia riservata al successivo *ut hac petulantia fiat...* si ricava con sicurezza dalla presenza, accanto al primo *ut*, di *obiter*, un avverbio che presso nessun altro autore latino si incontra con più alto indice di frequenza, e, incorporato in secondarie finali con il congiuntivo chiaramente volitivo, denuncia l'aggancio sull'argomento principale di una digressione aggiuntiva (20). Preciso questo per proporre la modifica dell'errata interpunzione del testo nell'edizione di Jan-Mayhoff, che incomprendibilmente chiudono il periodo immediatamente dopo *Fabullis*: il chiarimento della struttura sintattica dei §§ 1-3 consente anche di stabilire un'interna corrispondenza fra le funzioni di *enim / namque* e di *ut obiter / simul ut*. I primi due elementi di ciascuna coppia limitano le rispettive zone d'influenza al termine o alla frase cui sono posti a diretto contatto (motivazione dell'intitolazione e scopo dell'intervento sul testo di Catullo), i secondi la estendono sino a comprendere l'intero com-

(19) L'intreccio dei motivi e i riecheggiamenti catulliani sono indizio della familiarità di Plinio con l'opera del poeta suo conterraneo: *Veraniolis suis et Fabullis* ripete anche nella carmena 12,17: *Veraniolum meum et Fabullum*. La formazione del diminutivo del comparativo sembra sottolineare ludicamente una ben nota tendenza stilistica del Catullo delle *nugae*: *duriusculus* non compare altra volta in latino se non in Plin., *epist. 1,16,5* (dov'è usato in sede di critica letteraria).

(20) Cfr. G. PASCUCCI, *Lexicalia: obiter*, in *Mille*, Firenze 1970, pp. 157-172.

plesso dei rispettivi enunciati (motivazione della scelta del destinatario e scopo della dedica a lui rivolta). Ma quasi per generazione spontanea la menzione di Catullo provoca un chiarimento accessorio: *conterraneum meum, agnoscis et hoc castrense verbum*. Per esprimere l'idea della sua corregionalità con il poeta (erano entrambi della Transpadana), Plinio si serve di un termine che è ἄπος, assoluto in latino e per sua confessione appartiene al gergo militare (una specie di 'paesano' dei fantaccini meridionali o di 'pals' degli alpini); ma la precisazione è tutt'altro che fine a se stessa: con l'inciso introdotto da *agnoscis* lo scrittore si richiama ad esperienze di vita militare comuni (si ritiene che Plinio e Tito fossero insieme nel quartier generale della *Germania inferior* intorno al 57) (21), accredita la sua intimità col principe, ma soprattutto prepara l'encomiastica dichiarazione del §3: *et nobis quidem qualis in castrensi contubernio*. Nella gerarchia dello stato Tito è posto al vertice, con tutti gli *honores* di cui è insignito, ma, per chi ha condìviso con lui la vita del campo, egli resta sempre l'antico commilitone, il compagno d'armi di un tempo.

D'ora in poi, per ovvie ragioni di spazio, mi è impossibile seguir passo passo il testo della lettera: perciò ne continuerò la lettura, affrontandolo per problemi. E il primo che proponiamo riguarda gli *exempla* che abbiam detto riportati da Plinio in gran numero a sostegno delle sue argomentazioni (e non soltanto nel corso della *probatio* e della *refutatio*), per verificarne il grado di pertinenza alla situazione specifica, che intendono comprovare. Come punto di partenza nell'ambito stesso dell'ampio proemio, consideriamo i §§ 6-11, dove lo scrittore non si nasconde il rischio a cui improvvisamente si è esposto, con la dedica dell'opera al principe: se ne fosse astenuto, non avrebbe concesso a Tito il diritto di farsene giudice, ché — al momento in cui lo scritto fu concepito — il nome di lui non figurava tra quelli degli eventuali censori e del resto la sua altissima autorità non gli avrebbe consentito di rivestire così umile funzione. Interpreto come posso, dato che alla base di tutto il discorso è un massiccio cumulo di metafore, tratte dall'ambiente giudiziario, che configurano il caso personale nel ruolo di un processo civile, del quale siano stati concordati i termini di comparizione (*quom hanc operam condicerem*, già visto) e per il quale sia stata resa pubblica una certa lista di giudici, dove Tito non era (*non eras in hoc albo*). Continuando il gioco metaforico, Plinio estende la procedura della *reiectio iudicis* (22), cioè

(21) Così F. MÜNZER, *Die Quelle des Tacitus für die Germanenkriege*, «Bonner Jahrb.», 1899, pp. 82 ss.

(22) Sull'argomento si veda J. MAZEAUD, *La nomination du iudex unicus*, Paris 1933, pp. 109 e 119; G. PUGLIESE, *Il processo civile romano*, Milano 1963, pp. 228 ss. La procedura era regolata in base alla *Lex Vatinia* del 59 a.C. (cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, p. 391).

del rifiuto del giudice assegnato per sorteggio dal pretore (qualcosa di simile alla nostra 'ricusazione') dalla sfera della contesa giudiziaria a quella della critica letteraria, riconoscendo l'analogo diritto dello scrittore alla *rejectio eruditorum*, di cui si sarebbe già avvalso Cicerone nel *De republica* (in un passo a noi non conservato), quando, forte del precedente di Lucilio, ne ripeté i versi con i quali il poeta⁽²³⁾ aveva dichiarato di non desiderare troppo dotti lettori, ma di rivolgersi ad uomini di media cultura, come Giunio Congo. L'*exemplum* è ben scelto (ma comporta per noi gravi problemi)⁽²⁴⁾, sia perché conferma l'esistenza nella prassi letteraria della procedura invocata, sia perché, con la designazione di persona ben definita, illustra il rischio di affidarsi al verdetto critico di un giudice prescelto, anziché sorteggiato.

(23) Ricordato come colui che *primus condidit stilli nasum*, cioè il primo ad aver fiuto per lo stile e non, secondo l'interpretazione tradizionale, ribadita recentemente da P. VENINI, *Cultura letteraria greca e latina nella N.H. di Plinio il Vecchio*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo (Classe di Lettere)», 1979, p. 9 (dell'estratto), n. 13, come il fondatore della satira. Si veda infatti W. KRENKEL, *Lucilius Satyren*, Leiden 1970, I, p. 61, test. 151, ma soprattutto M. PUELMA-PIWONKA, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt a. M. 1949, p. 127, che quadra bene l'espressione nel contesto quale *captatio benevolentiae* verso il principe: se già Lucilio, il primo critico dello stile a Roma, e poi addirittura Cicerone, che non si perito di seguirlo, non gradivano uno scelto pubblico di lettori dottissimi, quanto meno lui, Plinio, avrebbe dovuto augurarselo, considerata la sua inferiorità rispetto a quei due celebri autori, e l'infinita superiorità di Tito rispetto a qualsiasi altro lettore e giudice, del passato e del presente. Su *nasus*, che nel linguaggio popolare-colloquiale serve spesso a indicare metaforicamente un senso di fastidio, disprezzo o irruzione, cfr. M. CITRONI, *M. Valerii Martialis epigrammaton liber I*, Firenze 1975, p. 27, con vasta esemplificazione. Ma qui Lucilius lo pone a servizio della propria opera, per portarla all'altezza del suo ideale stilistico.

(24) Anzitutto di restauro dei versi, che si celano dietro la scompagnata citazione, eppur tradiscono sicure cadenze ritmiche. Secondo la più recente restituzione del KRENKEL (ed. cit., fr. 591-93), che sfrutta precedenti tentativi, essi suonerebbero: ... *ab indoctissimis / nec doctissimis<legi me> Man^gum Manib^uum / Persium<ve> haec legere nolo, Iunium Congum volo*. L'altro problema consiste nel combinare insieme la citazione di Plinio, ripresa a suo dire da un passo, non conservato, del *De republica*, con quello di Cic., *de orat.* 2,25: *nam, ut C. Lucilius... dicere solebat, ea quae scriberet neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intellegent, alteri plus fortasse quam ipse; de quo etiam scripsit 'Persium non curo legere' - hic fuit, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus - 'Laelium Decumum volo', quem cognovimus virum bonum et non inlitteratum, sed nihil ad Persium*, donde è stato agevole agli editori di Lucilio riunire i due emistichi in un settenario trocaico (fr. 594 KRENKEL). Se si considera che altra citazione dallo stesso passo Cicerone riporta in fin. 1,7: *nec vero, ut noster Lucilius, recusabo quominus omnes mea legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero et Rutilius multo etiam magis: quorum ille iudicium reformidans, Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere*, è evidente che lo sviluppo dei versi luciliani, molto importanti per l'ideale tutt'altro che callimacheo che vi era enunziato, di una poesia che si facesse apprezzare da gente di media cultura, e utilizzati da Cicerone due volte per condividerlo ed una per contestarlo, si estendeva per una certa ampiezza, coinvolgendo personaggi del tempo, segnalati ὄνοματι, ed intere popolazioni. Più che tentare di restaurarli, quando si può, singolarmente, non è consentito: sistemarli in una successione continuata ed organica è impossibile.

Continua Plinio affermando che se questa necessità s'impose a Cicerone, a più forte ragione (*causatius*, altro ἄποξ assoluto in latino)⁽²⁵⁾ deve prospettarsi per lui: senonché il suo caso è tanto più disperato, in quanto con la sua dedica a Tito si è preclusa ogni possibilità di scegliersi altro giudice e pertanto dovrà sottostare alla sua sentenza inappellabile⁽²⁶⁾. Parimenti, prosegue nel §9, s'impegnarono in una lodevole iniziativa per il ripristino della legalità conculcata gli aspiranti al tribunato durante le competizioni elettorali nel 54 a.C.: ne siamo abbastanza informati da due lettere che Cicerone scrisse nel turbinar degli eventi, *ad Q. fr.* 2, 14, 4 e *Att.* 4, 15, 7. La situazione era incandescente (*flagrantibus comitiis* del testo pliniano è molto probabile suggestione dei ciceroniani *res ardet invidia* e *ardet ambitus*, nei rispettivi brani): si dovevano tenere i comizi per il rinnovo delle magistrature dell'anno seguente, che non poterono aver luogo prima dell'estate del 53. I brogli elettorali furono senza precedenti, la corruzione imperversava, l'economia sembrava precipitare, si da esigere il raddoppio del tasso di interesse; non emergevano candidati forniti di *chances* superiori agli altri, perché il denaro livellava la posizione di ognuno (Cic., *Att.*, ib.: ἐξοχὴ in nullo est: *pecunia omnium dignitatem exaequat*). Si giunse al punto di contrattare per 10 milioni di sesterzi i suffragi della prima centuria, ammessa a votare per prima (Cic., *ad Q. fr.*, ib.: *vel HS centiens constituunt in praerogativa prouinaria*). Allora si accordarono i candidati al tribunato di depositare nelle mani di Catone, pretore di quell'anno, la somma di 50 mila sesterzi a testa, con l'intesa che chiunque di loro si fosse fatto scoprire colpevole di comportamento scorretto, perdesse la sua quota a beneficio degli altri competitori. In Cicerone il racconto si chiude con la previsione che se i comizi si svolgeranno nel pieno rispetto della legalità, il merito ne sarebbe andato tutto a Catone, mentre in Plinio con una generica professione di ammirazione per la statura morale dell'uomo, che, prendendo spunto da un detto ciceroniano, tradisce l'avvenuto processo di mitizzazione della figura dell'Utile, promosso dallo stoicismo imperiale⁽²⁷⁾. Comunque, l'aggancio dell'*exemplum* al caso personale è evidente nella dimostrazione dell'assoluto condizionamento, cui

(25) Avverbio comparativo del part. / agg. *causatus* da *causare*, forma secondaria rispetto al classico *causari*, col senso di *excusare*, sostituisce la forma comparativa della locuzione avverbiale *iure*, non attestata in latino (da elativo funge *optimo iure*).

(26) In età imperiale il diritto all'appello era riconosciuto nell'ambito della *cognitio extra ordinem* e si esercitava con istanza rivolta al *praefectus praetorii* e in certi casi all'imperatore stesso, che disponevano l'acquisizione di nuove prove in fatto e in diritto, prima di emettere la sentenza riformatoria. Cfr. R. ORESTANO, *L'appello civile in diritto romano*, Torino 1953; E. PERROT, *L'appel dans la procédure de l'ordo iudiciorum*, Paris 1907; J.M. KELLY, *Princeps iudex*, Manchester 1957, pp. 70 ss.

(27) Cfr. Sen., *consol. Marc.* 20,6: *M. Catonem si a Cypro... redeuntem mare devorasset... hoc certe secum tulisset, neminem ausurum coram Catone peccare.*

sottopone, nella fattispecie, la scelta di un arbitro, in una realtà più generale, quella del giudice. Ad un motivo collaterale, la totale fiducia dell'accusato nella persona del giudice prescelto, anche se ideologicamente ostile, vorrebbe ispirarsi la successiva rievocazione dell'ultimo dei cosiddetti 'processi degli Scipioni' (28), in cui Catone il censore e gli uomini del suo gruppo a più riprese accusarono l'Asiatico e il fratello di lui l'Africano *de pecunia regis Antiochii* (184 a.C.); se per due volte l'Asiatico fu salvato dalle proterve esibizioni di prestigio personale dell'Africano, quando, condannato ad una fortissima ammenda, fu invitato a presentare mallevadori, e, rifiutatosi, fu minacciato d'esser messo in prigione, gli venne in soccorso la *intercessio* del tribuno della plebe Ti. Sempronio Gracco, che pur era di parte antisciponica (29). La tradizione storiografica latina (Liv. 38, 54-55 e Gell. 6, 19) è divisa nell'ammettere il ricorso dell'Asiatico, dietro suggerimento del fratello, allo *ius auxilii* dei tribuni, pur concordando nell'attestare l'intervento isolato e personale di Gracco, che pose il voto alla decisione degli altri colleghi di dar esecuzione al provvedimento coercitivo. Sotto questo aspetto, allora, il racconto pliniano sembra forzato alle esigenze dimostrative dell'*exemplum* e semplificato per dare ad esse soddisfazione. Certo è, *stricto sensu*, inesatta la definizione dell'iniziativa dell'Asiatico come *provocatio* (§10), che era rivolta al popolo, e più propriamente essa invece si configura come *appellatio*, dai suoi caratteristici effetti cassatorii, non riformatorii. Più avanti, alla classica alternativa fra *iuvare*, cioè *prodesse* (Hor., *ars 333*) o *docere* e *placere* vale a dire *delectare*, come precipui τέλη, ossia fini, dell'artista, Plinio risponde (§16: *equidem sentio peculiarem in studiis causam eorum esse, qui... utilitatem iuvandi praetulerunt gratiae placendi*) decisamente optando per la prima, in virtù soprattutto della sua formazione stoica: tant'è vero che subito dopo dichiara d'essersi attenuto allo stesso principio in tutta la sua attività di scrittore (ib.: *idque iam et in aliis operibus feci*). Ma certo questa sua posizione si addiceva anche all'indole dell'opera, che escludeva (§12) «digressioni, discorsi, dialoghi, fatti meravigliosi, varietà di eventi, piacevoli a riferirsi, attraenti alla lettura (*iucunda dictu aut legentibus blanda*) pur nell'aridità della materia» (30); non è caso che in conseguenza del ri-

(28) Della vasta bibliografia sull'argomento mi limito a ricordare i due studi fondamentali di TH. MOMMSEN, *Die Scipionenprozesse*, in «Hermes», 1866, pp. 161 ss. e di P. FRACCARO, *I processi degli Scipioni e Ancora sui processi degli Scipioni*, in *Opuscula*, I, pp. 263 ss., sui quali si fonda G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV p. 1, Firenze 1969², pp. 576 ss.

(29) Per l'*intercessio* rimando a U. COLI, *Scritti di diritto romano*, II, Milano 1973, pp. 1016 ss., che riproduce la voce pubblicata in *Novissimo Digesto Italiano*.

(30) Propendo con JAN-MAYHOFF per la lettura *sterili materia*, intendendo il nesso come abl. ass. di valore concessivo; la variante *sterilis* (tramandata da D, il *Vaticanus Lat. 3861*), imponendo di congiungere la frase con ciò che segue, provocherebbe un eccessivo cumulo di determinazioni nominative e, tutto sommato, si presenta come *lectio facilior*.

pudio del fine edonistico, Plinio abbia capovolto persino la condizione ottimale dell'artista, fissata originariamente da Callimaco e ampiamente ripresa dalla tradizione poetica latina, quella cioè di poter procedere per vie non battute, per inesplorati sentieri: essa è sentita come estremamente riduttiva delle sue possibilità di scrittore (§14: *iter est non trita auctoribus via, nec qua peregrinari animus expetat*) (31) e si aggiunge alle altre difficoltà inerenti alla qualità degli argomenti trattati ed alle insoddisfacenti scelte espressive, imposte dalla materia (§13: *rerum natura... cum honoris praefatione ponendis*) (32).

In tale situazione Plinio adduce quale esempio in negativo, cioè come *exemplum quod vites*, il comportamento di Livio, accompagnandolo con l'espressione di viva deplorazione (33) per aver egli scritto in una *praefatio* (a noi non giunta) che, arrivato a quel punto della narrazione, si era già procurata tanta gloria da potersi esimere dal continuare, se non fosse che l'animo suo, incapace di ozio, traeva il necessario alimento dalla sua attività di storico. Egli non contesta a Livio d'aver seguito la sua stessa concezione dell'arte come fonte di utilità, e perciò mirante a *iuvare* e a *docere* (si pensi all'interpretazione della storia come *magistra vitae*), ma d'esser passato ad un tratto a perseguire l'opposto fine di *delectare* stravolgendone persino il naturale oggetto, che sono i lettori, in vista del proprio esclusivo vantaggio: in altri termini d'aver proseguito l'opera, ma *sui delectandi causa* (ib.: *maius meritum fuissest operis amore, non animi causa perseverasse*), prenendo l'interesse di compiacere se stesso alla funzione di celebrare la gloria di Roma (34). Il risentimento di Plinio nasce di qui, ma troppi elementi dia-

(31) Pur utilizzando il *topos* alla rovescia, Plinio ne mantiene fedelmente la terminologia: *non trita... via* corrisponde perfettamente a Callim., *Aet. fr. 1, 27-28: κελεύθους [ἀπίτρο]ὺς* secondo l'integrazione molto probabile dello PFEIFFER, da cui derivano Lucr. 4,1 (1, 929): *loca nullius ante trita solo*; Verg., *georg. 3,40: saltusque sequuntur / intacts;* Prop. 3,1,18: *intacta via*; Man. 2,50: *omnis semita trita est* (in forma non negativa), ecc. Cfr. W. WIMMEL, *Kallimachos in Rom*, «Hermes» Einzelschrift 16 (1960), pp. 105 s.

(32) Dopo aver prospettate le difficoltà, di varia natura, incontrate nella composizione dell'opera, alla fine Plinio (§15) enuncia a suo conforto il principio che se pur lo scopo non è stato raggiunto, rimane tuttavia l'orgoglio di esserselo proposto: *itaque etiam non assecutis voluisse abunde pulchrum atque magnificentum est* (con *abunde* che dà luogo a formazione analitica di elativo, come non di rado nella prosa imperiale, dopo un paio di esempi in Sallustio); lo stesso concetto aveva espresso con non dissimile formulazione Prop. 2,10,5 sg.: *quod si deficiant vires, audacia certe / laus erit: in magnis et voluisse sat est.*

(33) Colgo questa occasione per fare ammenda di una grave leggerezza occorsami nell'interpretare questo passo pliniano in Livio, *Storie*, libri XLI-XLV e frammenti, Torino 1971, p. 755, fr. 24, dove la frettolosa lettura del testo mi portò a intendere *mirari* in senso positivo, anziché negativo.

(34) Nel passo di Plinio *populi gentium victoris e Romani nominis gloriae riecheggiano più o meno da vicino principis terrarum populi e ea belli gloria est populo romano* dei §§ 3 e 7 della *praefatio* liviana premessa all'opera intera.

lettici van presupposti perché l'*exemplum* si chiarisca con immediata evidenza.

Una continuata serie di esemplificazioni è condensata nella parte della lettera (la *refutatio*), che passa in rassegna l'estrema varietà di titoli che i Greci con fervida fantasia imposero ai loro scritti (§24). Secondo Plinio pose fine a tali bizzarre invenzioni Diodoro Siculo, intitolando le sue storie 'Biblioteca' (§25: *desiit nugari... et Βιβλιοθήκης historiam suam inscripsit*). E qui è opportuno sostare un momento per render conto di un costrutto già noto a Varro, *rust.* 1,5,1: *qui* (scil. *libri Theophrasti*) *inscribuntur Φυτῶν Ιστορίας et alteri Φυτικῶν αἰτιῶν*, dunque ancora in connessione con titoli greci, e d'uso soprattutto in scrittori tecnici, come Vitruvio e Celso (§5), ed altre volte in questa lettera (§6), nonché presso Gellio (*praef.* 4 e 6) in passi che si raffanno scopertamente al nostro testo e ne testimoniano la notorietà e la fortuna. Questo costrutto si spiega come esigenza di economia della frase, cioè come fatto di ellissi, volto a risparmiare un elemento del discorso, facilmente integrabile, per es. uno strumentale *nomine* o *titulo*, od altro termine affine, come provano le analoghe espressioni «piene» di testi «letterari», che si leggono in Cic., *de orat.* 1,53: *ceteros-libros artis sua nomine, hos rhetoricos et inscribunt et appellant*, o Quint., *inst.* 2,15,5: *in libro, qui nomine eius* (scil. *Gorgiae*) *inscribitur* e sinanche in Aug., *civ.* 18,18: *quos asini aurei titulo inscripsit*. Mi ci sono soffermato, perché non mi consta che il sintagma sia segnalato nei manuali (§7).

A questo punto della lettera subentra, parrebbe, una scheda fuori posto, ma in realtà che non trova alcuna giustificazione, né qui né altrove, chiamando in causa il noto grammatico e libellista antigioudeo Apione, perché nella vacuità dei suoi vanti prometteva immortalità a quanti avesse dedicato uno scritto: l'inserzione dell'*exemplum* risulta pertanto affatto immotivata, non bastando a spiegarla invocare presunte interazioni fra titolo e dedica di un'opera. Ma, a differenza dei Greci, gli scrittori latini si sarebbero attenuti a comportamenti più seri, raggiungendo il massimo di spiritosa festevolezza con Bibaculo, autore di *Lucubrationes*, in quanto il soprannome stesso lo avrebbe predisposto φύσει a composizioni di tal sorta: la situazione è calzante a patto di considerare gioco non privo di ammiccante malizia il rapporto fra il nome dello scrittore e il titolo dello scritto e di cogliervi allusione

(35) Rispettivamente 9, *praef.* 14: *commentarium, quod inscribitur cheirotometon e 2,14,1: volumine, quod communium auxillorum inscripsit*.

(36) Cfr. §24: *nostri graviores Antiquitatum, Exemplorum, Artiumque facetissimi Lucubrationum* (scil. *inscripsere*) e §33: *in libris, quos ἐποπτίδων inscripsit*.

(37) Ma in alcuni lavori specifici, si: cfr. I. VAHLEN, *Opuscula academica*, II, Leipzig 1908, pp. 335 e ss., e E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, Oslo 1959, p. 134. Menzione del fenomeno ricorre anche in J. A. RICHMOND, *The Halieutica ascribed to Ovid*, London 1962, Additional Notes, p. 112.

a notturne intemperanze nel bere, quali predilette occasioni di intrattenimento, che avrebbero fornito materia all'opera (§8); insomma una sottesa opposizione fra l'austero vegliare dello studioso al lume della lucerna (§9) e la spregiudicata dedizione del gaudente ai piaceri del vino e dei dotti conversari. Del resto la stessa stringata essenzialità della frase parla a favore di un *Witz* all'indirizzo del *facetissimus scriptor*: si considerino le dupli funzioni esercitate da *Bibaculus* di ὄνομα κύριον (quale soprannome del neoterico Furio) e di ὄνομα κοντόν (quale equivalente di *bibax*) e sul piano sintattico di soggetto insieme e di predicato: *quia Bibaculus erat et vocabatur*. Continuando sullo stesso tono di scherzosa giocosità Plinio assicura di non sentirsi per nulla diminuito per aver battuto una strada diversa (§§ 26-27); ma per non apparire accanito accusatore dei Greci, gli piacerebbe conformarsi ai più antichi e famosi maestri della scultura e della pittura, che furono soliti apporre ai propri capolavori un titolo per così dire provvisorio (§10), ossia li «firmarono» con un semplice ὄ δεῖνα ἐποίει (in traduzione letterale *faciebat*), insinuando di considerare l'opera incompiuta ed ovviando così alle eventuali critiche del pubblico col suggerire che se non fossero stati impediti o sottratti dalla morte a rifinirle, avrebbero tenuto conto dei difetti che fossero loro segnalati: pochissimi soltanto adottarono un più perentorio ὄ δεῖνα ἐποίησε (latinamente *fecit*) e per essere incorsi in sì grave immodestia, l'opera loro incontrò generale sfavore. Effettivamente, in greco, l'uso dell'imperfetto e dell'aoristo, in tali circostanze, è ben attestato (§11): a rigore di grammatica ἐποίει evoca le varie fasi di esecuzione dell'opera d'arte, ἐποίησε ne constata la completa elaborazione, il prodotto finito; il primo si attarda a rilevare l'artista nel corso della sua attività, il secondo dichiara l'autore *tout-court* (altrettanto si può dire di ζηραφε e ζηραψε tecnici della pittura e del disegno). Ma sul piano diacronico le due forme risultano interfungibili, con una certa preponderanza di ἐποίησε nell'età classica e di

(38) Cfr. H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, I, Paris 1952, p. 351.

(39) Più del motivo topico, callimacheo e neoterico, dell' ἀγρυπνία (Callim., *epigr.* 27,4 Pf.), connesso con l'esigenza della politezza formale e stilistica, e riprodotto dai Latini con la dotta metonimia della *lucerna* (Cinna, *carm.* fr. 11, 1: *haec... Arateis multum invigilata lucernis / carmina*; Iuv. 1, 51: *haec... non ... Venusina digna lucerna?*), fan presa sull'atteggiamento di Plinio la suggestione della testimonianza di Varro, *ling. Lat.* 5,1,9: *non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravi*, e lo stimolo dell'esperienza autobiografica illustrata con gioioso abbandono nel corso del §18.

(40) *Pendentia titulo*, cioè con scritta non definitiva, che lascia in sospeso ogni velleità perfezionistica dell'artista: e questo è uso poetico del verbo, anteriore a quello tecnico-giuridico della prosa più tarda. Per l'associazione di *pendere* con il concetto di imperfezione, derivante da interruzione, si veda Verg., *Aen.* 4,88: *pendent opera interrupta*.

(41) Cfr. E. LOEWY, *Inscriptions griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885, e J. MARCADIÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, Paris 1953-57.

ènoī in quella arcaica e a partire dal sec. I a.C. (42). Epperò la distinzione operata da Plinio (o dalla sua fonte?) sulla loro frequenza è inattendibile, contraddetta dalla documentazione epigrafica e vascolare. Quanto al latino, vi è attestato l'esclusivo uso di *fecit* (o di *pinxit*), sin dal *shefshaked* della cosiddetta *fibula Praenestina* (*CIL* 1², 3), e dei suoi derivati dal perfetto: il postulato *faciebat* è semplice resa, accanto a *fecit*, di preterito greco, importante però, ché ci dà il senso dell'imperfetto, come si usa dire, dell'azione incompiuta o interrotta, quale l'intendevano i Latini: *ut Apelles faciebat aut Polyclitus, tamquam inchoata semper arte et imperfecta* del §26 corrisponde al tipo (Cic., *rep.* 3, 43): *ergo ubi tyrannus est, ibi non vitiosam, ut heri dicebam, sed, ut nunc ratio cogit, dicendum est plane nullam esse rem publicam*, che rimanda a discorso rimasto aperto dal giorno prima (43). A provvista quasi inesauribile di *exempla* sembra attingere Plinio là dove, con accento di scherno, aspramente inveisce contro i critici della sua opera, anticipando che vi troveranno manchevolezze e lacune, come ne hanno trovate nel già edito scritto grammaticale *Dubius sermo*, allo scopo di premunirsi contro codesti *Homeromastiges*, cioè «Fruste di Omero», come il poeta li chiama applicando per sineddoche ai propri detrattori lo stesso nomignolo, che Vitruvio afferma (7, *praef.* 8) essere stato affibbiato all'alessandrino Zoilo per la puerile critica esercitata a danno di Omero: *Zoilus, qui adoptavit cognomen, ut Homeromastix vocitaretur* (44); di essi si ripeteva che da dieci anni fossero nel travaglio di partorire repliche ai suoi libri grammaticali, senz'altro provocare che una serie di aborti, quando persino gli elefanti impiegano minor tempo per condurre a termine i loro partori (§28): il confronto, assunto dal mondo animale sulla base di popolari credenze (la trattazione specifica è in *nat.* 8, 1-33; *ib.* 28 il particolare fisiologico), non potrebbe suonare più squalificante. Nel novero di questi calunniatori rientrano stoici e dialettici (45) e persino epicurei (46), dei quali ha più ragione di sor-

(42) Così, da una sommaria esplorazione dei repertori citati, mi pare di dover concludere, appena modificando i risultati proposti con esemplare cautela da J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*, I, Basel 1926, p. 181: «wenn ich den Gebrauch richtig überschau, es wiegt im ganzen der Aorist vor, ist aber ènoī einerseits in der Frühzeit, anderseits in archaisierender Spätzeit daneben üblich».

(43) Cfr. F. PRÉCHAC, *Au dossier de l'infestum*, in «*Révue de l'Histoire de la Philosophie et d'Histoire générale de la civilisation*», 1936, pp. 369-71.

(44) Da questo prototipo deriveranno il *Ciceromastix* di Gell. 18, 1 ed il *Vergiliomastix* di Serv., *ad Aen.* 5, 521 e *ecl.* 2, 23.

(45) Cioè peripatetici, cfr. Sen., *epist.* 117, 11: *peripateticis placet nihil interesse inter sapientiam et sapere, cum in utrolibet eorum et alterum sit... dialectici veteres ita distinguunt; ab illis divisio usque ad Stoicos venit*, e Fronto, p. 140, 19 v. d.H.: *quid ego amplius postulo, nisi ut ne verbis dialecticorum, sed potius Platonis <gladio dimicem>?*

(46) Leggo infatti: *et stoicos et dialecticos, Epicureos quoque*, secondo la lezione vulgata, contro *Epicureosque* tramandato dal solo *cod. Arundelianus* e adottato da JAN-

prendersi Plinio in quanto notoriamente alieni da dispute grammaticali; se l'atteggiamento delle prime due scuole è scontato per lui (*nam de grammatis semper exspectavi*), quello degli epicurei gli appare del tutto inatteso e sconcertante, non già per supposte sue simpatie verso di loro (47), quanto invece per la quasi loro congenita indifferenza a problematiche di quella specie. Comunque, l'immediato attacco di *ceu nesciam* (§29), con *ceu* in funzione di congiunzione comparativo-ipotetica seguita dal congiuntivo, conforme all'uso della poesia esametrica del sec. I d.C. (48) — dunque, un poesimo —, apre la via al primo *exemplum* di temeraria censura rivolta agli scritti di un grande, il cui solo appellativo avrebbe dovuto dissuadere da scontri polemici: addirittura, invece, una donna (gli antichi furono tendenzialmente antifemministi) pretese scrivere contro Teofrasto, con esito tanto inglorioso da dare origine al proverbio «scegliersi l'albero, a cui impiccarsi», come a dire che misurarsi con un uomo di tale statura equivaleva a volontario suicidio. Altrettanto pertinente è l'*exemplum* che segue a ridosso (§30): di Catone il censore sono riportate in citazione diretta alcune parole pronunciate contro i suoi critici, allorché, generale già segnalatosi per aver riportato un trionfo e cresciuto alla scuola di Scipione e persino di Annibale, riversò il frutto delle sue esperienze di guerra in un trattato *de militari disciplina*, contro cui si avventarono i più incompetenti di quell'arte. Plinio sembra condividere il contegno di quel saggio antico, facendone proprio il consiglio di lasciar dire la gente senza raccoglierne le provocazioni: e così riprende, per adattarlo al suo caso (§32), un termine arcaico (segno d'incipienti predilezioni stilistiche?), attestato unicamente da Catone, *vitili-gatores*, che analizza correttamente individuandone gli elementi costitutivi, *vitium* e *litigatores*, sprezzante designazione di quanti a torto promuovono liti e contestazioni (49). La situazione prospettata dal terzo ed ultimo *exemplum* (§31) non quadra con quelle dei due precedenti: di fronte a due casi di

MAYHOFF, perché la funzione enumerativa si addice alla successione *et... et... quoque*, mentre a quella copulativa si adatta meglio la correlazione *et... et... que*. Cfr. *Th. I. L.* V.2 col. 884, 30 s. e 36 ss. rispettivamente.

(47) Come pensa A. MAZZARINO, *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, I, Torino 1945, p. 231: *illud enim 'quoque' (necnon etiam 'de grammatis semper exspectavi') Plinium fingit admiratione obstupfactum iraque simul incensum; idemque ita dicit ut Plinius grammaticus Epicureis favisse videatur atque studuisse*. Una confutazione di questa posizione si legge in A. DELLA CASA, *Il dubius sermo di Plinio*, Genova 1969, p. 22.

(48) Unico esempio anteriore è in Verg., *Aen.* 2, 438: *hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam / bella forent... / sic Martem... / cernimus*, dove la funzione comparativa di *ceu* si ravviva in corrispondenza con *sic* (analogamente in *Germ.* 199 e 471, nonché in *Val. Fl.* 3, 281). Cfr. *Th. I. L.* III, col. 982.

(49) Uno dei rari casi in cui un autore antico sia riuscito a individuare il creatore di una parola. Si veda in proposito R. TILL, *La lingua di Catone* (trad. ital. a cura di C. DE MELO), Roma 1968, pp. 128 ss.

infondate critiche mosse da inesperti all'indirizzo di opere di scrittori auto-revoli (e quindi più gravi del caso stesso di Plinio contro il quale la polemica era alimentata da grammatici professionisti), abbiamo ora a che fare con un accusatore, Asinio Polione, che rimanda la pubblicazione di suoi discorsi diffamatori di Plancio (forse Munazio, bollato da Vell. 2,83,1 con l'ingiurioso epiteto di *morbo proditor?*) a dopo la morte di lui, temendone la prevedibile reazione e così incorre nella sarcastica battuta dell'avversario che contro i morti combattono solo i fantasmi, finendo ridicolizzato con tutta la sua folle e sleale macchinazione. Qui anche i ruoli risultano invertiti: dalla parte del torto si pone l'autore degli scritti, da quella della ragione il suo polemista, che replica nel solo modo che gli sia consentito, con un *facete dictum*, che è la causa ultima di questa inserzione, inessenziale ai fini probatori dell'intero contesto: non a caso il suo aggancio, tutto esteriore, è ottenuto con le parole: *nec Plancus inlepidi...* Occorre rifarsi un po' indietro per raccogliere due *exempla*, che Plinio propone, ma entrambi *ex se sumpta*: anche allo scopo di chiarire l'interconnessione fra il §20 e il §21, tutt'altro che chiara a prima vista. L'autore della lettera si trovava probabilmente nella stessa posizione di Orazio, quando scriveva la prima epistola del secondo libro: *cum tot sustineas...*, per soddisfare, secondo Suet., *vita Hor.* p. 46,7 sgg. Reifferscheid, reiterate richieste di Augusto (e i sicuri rimandi a quei versi nell'epilogo - §33 - danno consistenza a questa ipotesi): nella posizione, cioè, di colui che in tutta la sua produzione letteraria non aveva ancor celebrato nessuna delle imprese della dinastia regnante. La *N.H.* dunque, con la sua dedica a Tito, era nelle intenzioni di Plinio la dovuta riparazione non solo di questa omissione, ma più della mancata pubblicazione di una vera e propria opera storica, abbracciante l'intera casa dei Flavi (§20: *vos quidem omnes, patrem, te fratremque diximus opere iusto, temporum nostrorum historiam orsi a fine Aufidii*), che già pronta e potremmo dire da lui già licenziata, aveva dato mandato al suo erede di divulgare postuma, per evitare ogni taccia di ambizione. Par lecito tuttavia sospettare che si trattò soltanto di un pretesto⁽⁵⁰⁾: gli storici latini, usi a dispensar lode o biasimo a personaggi influenti del passato e del presente — questo compito specifico riconobbe Tacito alla loro attività (*ann.* 3,65: *praecipuum annalium munus*) —, si dibatterono spesso tra la necessità di conservarsi fedeli allo spirito di verità e di libertà e l'esigenza di tutelare la propria immunità e non di rado risolsero l'angoscioso dilemma col sacrificare a questa la momentanea gloria personale riserbando l'opera alla clandestinità dell'ἀνέκδοτον. Così aveva fatto Cicerone costretto a rimandare sin dopo la morte la pubblicazione del *De consiliis suis*, edito di sulle sue carte da Attico, che inutilmente

(50) Cfr. A.D. LEEMAN, *Orationis ratio* (ediz. ital. a cura di E. PASOLI), Bologna 1974, pp. 351 ss.

più volte ne aveva reclamato la diffusione⁽⁵¹⁾; ed è assai probabile che la stessa via abbia seguito anche Plinio. Del resto egli è ben consapevole che sgombrando il campo a favore di eventuali concorrenti andava incontro al rischio d'esserne prevenuto (*ib.*: *proinde occupantibus locum faveo*); ma in nome della *aemulatio* si consola ugualmente, al pensiero di rendersi utile agli storici futuri, che si sarebbero messi in gara con lui, come egli stesso aveva fatto con quelli delle età precedenti (*ib.*: *ego vero et posteris [scil. favo]*, *quos scio nobiscum decertaturos sicut ipsi fecimus cum prioribus*)⁽⁵²⁾. Tanto il rinunciare alla pubblicazione dell'opera storica già compiuta e alla gloria letteraria che gliene sarebbe venuta, quanto il predisporre condizioni di favore per gli storici di oggi e di domani (avvantaggiati gli uni dal trovar libero il campo, gli altri dalla possibilità di fruire dell'opera postuma), secondo la lettera del contesto, vogliono essere segno di singolare modestia, accompagnata da altrettanto singolare generosità.

Una riprova di tale aspirazione o intendimento di spogliarsi della sua gloria a beneficio degli altri (§21: *argumentum huius stomachi mei...*, è qui che scatta il congegno di sutura fra i due §§) è fornita dagli indici, premessi alla *N.H.*, degli *auctores*, dai quali Plinio attinse le sue informazioni: con questa innovazione egli sottraeva molto ai suoi meriti di ricercatore, per restituirli a chi effettivamente spettavano; ma se l'iniziativa era partita dal senso di probità professionale dello scrittore, ben più necessariamente s'impose una volta ch'ebbe accertato, compulsando le fonti (§22: *scito... me deprehendisse*), lo scorretto comportamento degli autori più recenti e attendibili, che avevano copiato parola per parola gli antichi, senza citarne i nomi, non già praticando, oggi diremmo, la tecnica allusiva di Virgilio, che presupponeva nel colto lettore tale dottrina d'accorgersi da sé quando e come il poeta si movesse sulle orme del modello prescelto, e neppure seguendo l'esempio del candido Cicerone, che in scritti notissimi, circolanti per le mani di tutti, segnalava gli autori greci di cui si faceva compagno di viaggio o seguace: si trattava di plagi veri e propri⁽⁵³⁾, inscusabili, di chi preferiva far-

(51) Cfr. K. BÜCHNER in *RE* VII A, 1939 coll. 1267 ss., s.v. *M. Tullius Cicero*.

(52) Manifesto segno di colloquialità popolareggianti è l'uso di *facere*, con valore semantico zero, unito a pronomi neutri od avverbi: si riscontra nei §§16 (*idque... ipse feci*), 20 (*sicut ipsi fecimus*), 21 (*non ut plerique... fecerunt*) e 33 (*hoc ante me fecit*). Nella stessa sfera di discorsività rientra (§28) il costrutto analitico o perifrasi *abortus facere*.

(53) L'uso di *deprehendere*, rapportato alla definizione di Gaius, *inst.* 3, 184: *manifestum furtum quidam id esse dixerunt, quod dum fit, deprehenditur*, indurrebbe a pensare che Plinio considerasse l'indebita appropriazione di scritti o parte di scritti altrui come furto letterario o plagio (*furtum*, *κλοπή*). Ma par certo che il diritto romano non garantisse la difesa dei diritti di autore (cfr. K. DZIATZKO, *Autor und Verlagsrecht im Altertum*, «Rhein. Mus.», 1894, pp. 559 ss.); è quindi impensabile una *actio furti* intentata a plagiari (la testimonianza di Vitr. 7, *prooem.* 4 è isolata e sembra da intendere come finzione o metafora). Ma di *furti*

si cogliere in flagranza di reato piuttosto che provvedere alla restituzione del prestito. Il discorso, mantenuto su un tono di alto rigore morale, scade alquanto nella frase di chiusa, desunta dalla terminologia tecnico-bancaria (§23: *cum praesertim sors fiat ex usura*). Ma così la frode letteraria è pareggiata alla frode commerciale: non restituire il prestito, in quanto non si riconosce il debito (fuor di metafora, tacere l'autore donde si è preso), comporta *a fortiori* il rifiuto di corrisponderne gli interessi, con grave pregiudizio dell'incremento di capitale per quel creditore indifeso.

Un'altra serie di problemi, che non può essere elusa, riguarda gli aspetti formali di questa lettera prefatoria: ne abbiamo accennato qualcuno, quando si è presentata l'occasione di farlo, ma la ricerca andrebbe condotta in modo più sistematico. Anche perché la sollecita un motivo estraneo al proemio stesso: Plinio fu infatti in qualche modo anche teorico della lingua, con i suoi *Dubii sermonis libri octo* (secondo il titolo trasmessoci autorevolmente da Plin., *epist. 3,5,5*), l'opera grammaticale ricordata nel §28, che per il tipo di problematica adombbrato sin dalla *inscriptio* si riporta facilmente alla dottrina degli stoici: *dubius sermo*, cioè le ambiguità del discorso, imputabili ad omonimie lessicali o ad equivocità sia dell'*ordo verborum*, sia della struttura sintattica della frase, corrisponde al termine greco ἀμφιβολία (⁹⁴), inteso già da Crisippo in questa specifica accezione tecnica (⁹⁵). Dai frammenti superstizi sembra che Plinio si limitasse a trattare della sola anfibolia lessicale (⁹⁶). Ora, l'adesione allo stoicismo, in materia grammaticale, significava accettare l'*usus* o *consuetudo* come forza viva e dinamica della lingua invece della *ratio* alessandrina degli analogisti, il principio cioè normativo e regolatore della sua conservazione; ma in una sfera più ampia, ai tempi di Plinio, voleva dire conquista e difesa della libertà interiore ed esterna, che, impedita talora nelle manifestazioni della vita pubblica, poteva essere recuperata nell'assiduità a certi studi; non, beninteso, a quelli storici, *periculosa plenum opus aleae* (Hor., *carm. 2,1,6*), cui Plinio pure si dedicò, astenendosi però dal pubblicarli, come abbiam visto; ma a discipline più innovative e non per ciò meno utili, come quella grammaticale. Tanto più che nella

in campo letterario, a livello semplicemente d'immagine, senza che comportassero conseguenze giudiziarie, si parla da Terenzio (*Eun. 23; Ad. 13*) in poi, e specialmente nel I sec. dell'impero (Man. 2,58; Mart. 1,52 e 53; Suet., *gramm. 15*). È certo che i procedimenti dell'*aemulatio* (che per realizzare il massimo effetto trascuravano di segnalare i modelli) contribuirono a perpetuare condizioni di estrema incertezza del diritto. Sul problema si veda K. ZIEGLER in *RE XX* 2, 1950, coll. 1961 ss., s.v. *Plagiat*; per l'interpretazione degli epigrammi di Marziale citati si rinvia a M. CITRONI, *op. cit.*, pp. 176 ss.

(⁹⁴) Cfr. H. LAUSBERG, *op. cit.*, pp. 122 ss.

(⁹⁵) Si veda I. v. ARNIM, *Stoicorum veterum fragmenta*, Leipzig 1903, II, pp. 67 ss. (da Dion. Halic., *de comp. verb.* 32).

(⁹⁶) Cfr. A. DELLA CASA, *op. cit.*, p. 15.

concezione stoica la grammatica si elevava a scienza dello spirito, sussidiaria della filosofia e della critica; e l'opera di Plinio, a quanto si può giudicare da ciò che ne resta, non doveva essere un trattato scolastico, ma una di quelle ancora nutrita di aspirazioni filosofiche e più adatte a sdrammatizzare le opposte tensioni della secolare *querelle* filologica.

In questa luce ha bisogno, credo, di qualche chiarificazione l'attacco di Plinio ai suoi avversari, nel §28: già lo sprezzante epíteto *Homeromastiges* non è soltanto adoperato per far colpo con la sua novità, ma essenzialmente per bollare i seguaci di una moda letteraria, con evidenti risvolti politici, diffusa al tempo della dinastia giulio-claudia, che ad Omero irrazionale contrapponeva il razionale Virgilio e non osando colpire direttamente Omero si rivaleva attaccando gli ammiratori dei suoi poemi. Codesti fustigatori di Omero erano dunque gli intellettuali integrati nella politica culturale ufficiale sostenuta da Claudio e Nerone, ora nel nuovo clima di libertà, instaurato dal primo dei Flavi, additati al pubblico disprezzo. Ma più sconcertante potrà apparire che il grammatico Plinio si rivelò così ostile ai grammatici senza distinzione di scuole; è verosimile che quando egli scriveva la prefazione della *N.H.* il dissenso fosse esploso clamorosamente, più che a livello di indirizzi e orientamenti, fra l'uomo di interessi encyclopedici, che, volgendosi allo studio della lingua, tentava di sfruttarne tutte le potenziali risorse allo scopo di garantirle il progressivo perfezionamento in fatto di precisione e di vigore espressivi, e i grammatici professionisti, di stretta osservanza, che piegavano la lingua, senza alcun supporto di cultura filosofica, alla meccanica applicazione delle norme elaborate dalle due scuole in contrasto.

E in effetti, a prescindere dalle affinità o divergenze fra teoria e pratica nell'ambito fonematico, particolarmente soggette ad essere oscurate dalla tradizione (che rispecchia l'uso dei copisti più spesso che dello scrittore), è nel campo morfologico che, ad esempio, il genitivo in *-ii*, prescritto dalla *ratio* e mal tollerato dall'*usus* (cfr. Plin., *dub. serm.*, fr. *apud Char. 98,17 Barwick = 16 Della Casa: esse quidem rationem per duo 'i' scribendi, sed multa iam consuetudine superari*), ma conservato senza eccezioni in *ingenii* dalla tradizione compiatta (nei §§ 5, 6, 12 e 23) e restaurato in *Aufidii* di su una tradizione affatto priva di senso (§20: *aut fidei/aut fide*), rivela l'apertura mentale di Plinio, restio a farsi schiavo di schemi preconstituiti, di rigide posizioni dogmatiche. Tuttavia nel settore del lessico e dello stile la *consuetudo* gli consentì la più ampia libertà di soluzioni linguistiche. Il purismo gli è affatto estraneo: neologismi, addirittura ἄποτιξ assoluti, vocaboli gergali, anche arcaismi e poetismi affiorano in convivenza pacifica, senza dar luogo a torbide mescolanze stilistiche, impiegati come sono sempre a ragion veduta, in funzione allusiva di stati d'animo o anticipatrice di sviluppi dialettici, come nei già menzionati casi di *Cameneae* e di *conterraneus*. Quanto agli arcaismi non sono sufficienti a comprovare precisi orientamenti di gusto: la

posizione di Plinio, sotto questo aspetto, sembra comunque più arretrata di quella di Probo, giusta l'interpretazione che ne demmo anni orsono (57); la *antiquitas* non è da lui rivalutata in base alla consapevolezza della diacronicità del latino, ma semplicemente recuperata come oggetto di curiosità, utile anche a fini espressivi. Ma nonostante più di un tratto solenne e retoricamente elaborato, soprattutto nella sezione panegiristica, la colloquialità domina sovrana nell'intero contesto della lettera, che anche per questo verso, e non in un'ottica esclusivamente retorica, si configura come *λαλιά*. Essa si nutre dell'intrecciato e continuo apporto di più elementi, che si possono identificare nel largo uso della terminologia tecnica e della metafora, nell'ampio dispiegamento di *exempla*, nell'impiego di proverbi o modi espressivi proverbiali.

Della prima categoria ci siamo occupati in maniera esauriente ogni volta che il testo ci mettesse di fronte a forme riconducibili ad essa, coinvolgenti le più disparate esperienze di vita o professionalità: dall'ambiente degli allevatori e dei mercanti al mondo della burocrazia cancelleresca, della prassi giuridica e giudiziaria, della politica, del commercio. E ci sentiamo autorizzati a unificare sotto di essa i due fatti stilistici, perché dalla forzatura del termine tecnico, quando sia associato anche nel rapporto sintattico con altro termine a prima vista incompatibile, nasce la metafora: come nel virgiliano (*Aen.* 6,1, l'esempio è già in *Quint.*, *inst.* 8,6,10): *classique immittit habenas*, all'attesa menzione del cavallo inopinatamente subentra quella della nave, venendosi così a istituire l'improvvisa identificazione dell'avvio alla corsa del carro con quello della flotta, così lo scarto di *Bilderfeld* prodotto dalla sostituzione di *ingenii a lictorum* in dipendenza di *fasces* (§4), di *operam a diem* come oggetto di *condicerem* (§6), di *eruditorum a iudicium* in unione con *reiectio* (§7), dà luogo ad altrettante metafore, che in sostanza assumono aspetto di efficaci *ἀπροσδόκητα*. La natura colloquiale del fenomeno risulta da questo istantaneo risolversi dell'imprevisto accostamento in un fatto di identificazione; la lingua letteraria invece ne rifugge, preferendo instaurare al suo posto, per mediazione di segnali intellettualistici, il più lento e razionale processo della comparazione, la nota figura della *similitudo*.

Della categoria degli *exempla*, tutti desunti da episodi storici o letterari, si è detto in modo esaustivo; resta perciò da parlare della presenza nel testo della lettera di proverbi ed espressioni proverbiali. A due di essi ci siamo già richiamati, perché figurano in altrettanti *exempla*, dove ognuno funge da scintillante *lumen in clausula*: nell'aneddoto della femminuccia, che non si peritò di scrivere contro il «divino» Teofrasto (§29), lo scontato insuccesso

(57) Cfr. G. PASCUCCI, *Valerio Probo e i veteres*, in *Grammatici Latini d'età imperiale*, Genova 1976, pp. 17-40.

è sadicamente adombbrato nella stessa sua cura di scegliersi il mezzo su cui consumare il sacrificio di sé: *proverbium inde natum suspendio arborem eligendi*, non attestato altrove in latino, dove la stessa accezione di *suspendere*, nel linguaggio degli schiavi della palliata, è unicamente legata a popolari espressioni di maledizione o esecrazione. Quanto al detto (§33): *cum mortuis non nisi larvas luctari*, con il quale Plinio zittisce l'inverecondo avversario, cioè «non incrociare le armi coi morti», «i morti vanno lasciati in pace», o qualcosa di simile, il confronto più vicino rimanda a Diog. Laert. 1,70: *τὸν τεθνηκότα μὴ κακολογεῖν*. Anche il fatto attribuito agli elefanti (§28), di aver dieci anni di gestazione, è frutto non di osservazioni naturalistiche, ma di popolare sapienza: ne assicurano Plauto (*Stich.* 167 sgg.): *ita audivi saepe hoc volgo dicier / solere elephantum gravidam perpetuus decem / esse annos*, e Plinio stesso (*nat.* 8,28), che sull'autorità di Aristotele è in grado di contrapporre il dato scientifico: *decem annos gestare in utero vulgus existimat, Aristoteles biennio nec amplius quam singulos*. Ma l'adesione alla credenza volgare nel proemio gli serve a fini scoptici, per coprir di ridicolo l'incapacità dei suoi critici a formulare, malgrado i lunghi sforzi, un'adeguata risposta al *Dubius sermo*. Un altro fortunato modo proverbiale allude all'importanza e rarità della materia, promesse dai seducenti titoli di opere greche, che poi alla prova dei fatti si rivelano deludenti al lettore: in quelle pomposamente intitolate *κέρας Ἀμαλθείας*, cioè *Copiae cornu*, si potrebbe trovare, a detta di Plinio (§24), persino *lac gallinaceum* (cfr. Diogen. 3,92: *γάλα ὄρνιθον ἐπὶ τῶν σπανίων*), come già si era espresso Petronio (38) a proposito dei prodotti che Trimalcione poteva procurarsi dai suoi estesissimi possedimenti: *lacte gallinaceum, si quaeasieris, invenies*. Infine, rievocando con dignitose parole la sua intensa giornata, divisa fra l'adempimento dei pubblici impegni, nelle ore diurne, e l'infaticabile attività di studioso nelle ore di notte, Plinio sostiene il vantaggio di limitare allo stretto necessario il riposo, perché nella veglia a lui pare di prolungare la durata della vita; quasi motto di così straordinario attivismo va inteso (§18): *profecto enim vita vigilia est* (58), adattamento e modifica di più diffusa *sententia*, che nella formulazione di Sen., *epist.* 96,5 suona: *atqui vivere, Lucili, militare est*. La sovrapposizione di un concetto all'altro avviene per processo quasi istintivo: l'idea di *militia* richiama infatti quella di *vigiliae*, i turni di guardia, cui erano addette le *excubiae*, qui assunta dallo scrittore nel senso non più (e non ancora) tecnico di «veglia», per dar voce a una personale esperienza biotica.

Data l'esiguità della campionatura non mi azzardo a tentare più precisi rag-

(58) Trattandosi, a quanto pare, di formulazione pliniana, alla allitterazione va riconosciuto il carattere di orpello retorico; mentre, se avessimo prove di una sua origine e diffusione popolare, la figura di suono andrebbe riguardata come artificio mnemotecnico.

guagli su questa prosa; ma *non queo* (59) *mihi temperare*, per dirla con Plinio (§30), dal segnalare la frequenza in essa di costrutti participiali, attestati nei §§ 1, 11, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 26, 27, 30 e particolarmente addensati nel corso del §6: *sed haec quis possit intrepidus a estimare s u b i t u r u s i n genii tui iudicium, praesertim l a c e s s i t u m? neque enim similis est condicio p u b l i c a n t i u m et nominatim tibi d i c a n t i u m.* Ciò è conforme alla tendenza della prosa imperiale, a partire da Livio (60), anche sotto l'aspetto dell'equilibrio osservato nella distribuzione delle singole forme participiali: voglio dire che non può estendersi a Plinio la predilezione mostrata da Seneca per l'uso del participio futuro (di cui la lettera presenta due sole occorrenze, nei §§ 6 e 26), che gli permette di concentrare il massimo di significato nel minimo di parole (61). Quale esempio di periodo di elaborata esecuzione saprei solo citare, sulle orme del Norden (62), quello che dà inizio al §15: *res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae sua omnia*, non senza però rilevare che la sua articolazione per κῶλα bimembri in parallelo, ciascuno caratterizzato dalla presenza di termini in opposizione polare, riproduce una struttura assai elementare, alla maniera gorgiana, e per la sua facile realizzabilità assai fortunata; con maggiore o minore fedeltà se ne sono continuati a servire l'innologia cristiana ed il latino liturgico (63).

Prima di chiudere queste mie considerazioni, mi corre l'obbligo, per dovere di compiutezza, di ritornar brevemente sull'epilogo (§33): cioè sull'invito al principe e per lui al pubblico dei lettori di non leggere l'opera di cima in fondo (*per legere*), ma di limitarsi a consultarla negli argomenti d'immediato interesse cercandone la collocazione negli indici della materia. Questo invito presuppone due distinte motivazioni: la prima, qui sottaciuta, verte nella natura enciclopedica dell'opera (il termine è precisato, ma non a questo proposito, nel §14) e coinvolge destinatario e pubblico; la seconda invece, espressamente qui dichiarata, riguarda soltanto il principe: Plinio, presentando a Tito la *N.H.*, teme di distoglierne l'attenzione dalle cure dello

(59) *Non queo* rispetto a *nequeo* sembra confinato nella lingua della commedia, della satira, dell'oratoria e dell'epistolografia. Cfr. NEUE-WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, III, Berlin 1897, p. 623: dunque, un altro elemento di estrazione popolareggiante.

(60) Cfr. LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, II, München 1965, p. 384.

(61) Cfr. A. TRAINA, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1978, p. 28.

(62) *Op. cit.*, pp. 317 s.

(63) Mi limito a riportare dalla *Sequentia S. Spiritus* i versetti: ... *in labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium...* *lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium...* e dalla *Oratio pro fidelium necessitatibus* i κῶλα:... *peregrinantibus redditum, infirmantibus sanitatem, navigantibus portum salutis indulgeat.*

stato, e pertanto di agire contro l'interesse di tutti: *quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat...* Questa posizione dell'autore non è una novità; anzi in Plinio sembra già consolidata in un vero e proprio *topos* della letteratura cortigiana. Inizialmente l'assunse Orazio nei già citati versi dell'*epistola 2,1,1* sgg.: *cum tot sustineas et tanta negotia solus / ...in publica commoda peccem / si longo sermone morer tua tempora, Caesar*, per giustificarsi di non aver dedicato ad Augusto nessuna delle sue satire; e poi fu ripresa da Vitruvio in *1, praef. 1*: *cum divina tua mens et numen..., non audebam, tantis occupationibus, de architectura scripta... edere, metuens ne non apto tempore interpellans subirem tui animi offenditionem.* Ora, le evidenti consonanze verbali fra i tre contesti (Hor., *epist. 2,1,3*: *in publica commoda peccem* - Plin., *ad l.*: *publico bono parcendum erat* - Hor. *ib.*: *tot... et tanta negotia* - Vitruvio, *ad l.*: *tantis occupationibus* - Plin., *ad l.*: *occupationibus tuis*) dimostrano che Plinio nel comporre questa parte finale della lettera prefatoria ebbe presenti come l'epistola di Orazio ad Augusto, così la prefazione di Vitruvio: tanto più che comune risulta l'atteggiamento dei tre autori nei confronti del principe, sfumato tra l'esitazione di Orazio (*non audebam*), il timore di Vitruvio (*metuens*), la convenienza e il riguardo di Plinio (*parcendum erat*).

Giovanni Pascucci

SULLA DESCRIZIONE DELL'AREA PONTICA NELLA *NATURALIS HISTORIA* DI PLINIO

L'importanza della descrizione dei territori a nord del mar Nero, nella economia generale della *Naturalis Historia*, non può essere facilmente spiegata se non si ricorda che gli anni della giovinezza e della maturità di Plinio coincidono con un periodo di notevole attivismo di Roma nell'area pontica.

L'interesse romano per queste remote regioni dell'Europa Orientale, dopo le guerre mitridatiche e dopo i frequenti interventi di Augusto nella politica dinastica del Bosforo Cimmerio, riprese con una certa intensità a partire dal principato di Claudio, con la spedizione militare a favore di re Cotys del Bosforo (Tac. *ann.* 12, 15-18), e si accentuò più tardi, in età neroniana, in parte per la necessità di controllare i sempre più minacciosi movimenti dei Sarmati, in parte per esigenze legate al conflitto per l'Armenia contro i Parti.

Plinio dovette parlare con molti personaggi che ebbero un rilievo nelle vicende politico-militari delle terre pontiche, a partire da Corbulone (¹) e da Tito Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano, che era stato governatore della Moesia per sette anni (Tac. *hist.* 4, 65). Probabilmente, conobbe anche l'altro governatore della Moesia, Plauzio Silvano Eliano, che, oltre a sconfiggere i Rossolani, allargò l'influenza di Roma a Tyras e Olbia, e liberò Chersonneso dall'assedio dei Taurosciti (*Dessau* 986).

Particolarmente utile gli fu poi la conoscenza di un dinasta bosforano, cioè Mitridate VII, lo sfortunato fratello di Cotys. E proprio da Mitridate, esule a Roma, Plinio ottenne, come dimostra un passo della *Naturalis Historia* (6, 17), preziose notizie sui nomadi Tali, vicini orientali del Bosforo Cimmerio.

Certo, non tutte le informazioni di Plinio appaiono di prima mano, e non sempre rispecchiano la situazione del I sec. d.C. Le testimonianze dirette di viaggiatori greci o romani, e le stesse relazioni ufficiali delle spedizioni militari, potevano valere solo per le zone costiere, o, al più, per le regioni più legate al commercio dell'ambra (²). Via via che si procede verso l'interno, le notizie di Plinio, come del resto quelle degli altri autori antichi, si fanno sempre più vaghe, incerte e favolose, rivelando una dipendenza diretta, a volte quasi meccanica, da Erodoto e dai suoi predecessori ionici.

(¹) Cfr. Plin. *nat. hist.* 6, 40, in cui vengono discusse e confutate alcune informazioni sul Caucaso provenienti dalla spedizione di Corbulone.

(²) Significativa è in questo senso la menzione, prima in tutta la letteratura antica, dei *Venedae*, cioè popolo che dominava le regioni della bassa Vistola, dove cominciava la via dell'ambra (Plin. *nat. hist.* 4, 97).

Naturalmente, non era senza ragione se autori di età imperiale, come Plinio o Pomponio Mela (¹), continuavano ad attingere a fonti ormai remote, fornendo un quadro etnico del tutto superato. La maggior parte delle notizie di Erodoto e dei geografi ionici risalivano al VI sec. a.C., o al massimo agli inizi del V, cioè a un'epoca in cui la potenza dei nomadi sciti non si era ancora affermata con vigore in tutta la steppa, e le colonie greche, Olbia soprattutto, potevano commerciare con le popolazioni sedentarie della silvosteppe. Regioni distanti anche centinaia di chilometri dalla costa, come le valli del Tiasmin, del Ros e della Vorskla, hanno rivelato l'esistenza di villaggi fortificati che intrattenevano un vivace commercio con le città greche e a cui confluivano dagli empori costieri notevoli quantitativi di ceramica a figure nere e rosse, e specchi olbiani di metallo, con il manico figurato (²). Dal V sec. a.C., la netta affermazione della potenza scitica tolse ai Greci ogni possibilità di contatto diretto con le popolazioni dell'interno, che per altro dovettero spostarsi, o aggregarsi in nuovi complessi culturali, e la situazione cambiò ancora più profondamente con l'età ellenistica, quando lo stesso dominio scitico cominciò ad essere progressivamente eroso dall'avanzata dei Sarmati. Pure, anche in un contesto tanto mutato, i geografi continuaron a menzionare popoli scomparsi da tempo, come i Neuri, i Geloni, o i Melancleni (³).

È per questo che, sulla carta etnografica della Scizia presentataci dalla *Naturalis Historia*, si sovrappongono due descrizioni diverse, una ispirata ad Erodoto, ma verosimilmente anche ad Ecateo di Mileto o ad Aristea di Proconneso, e l'altra, ben più precisa, legata alla osservazione della realtà contemporanea.

Plinio non manca, ad esempio, di darci informazioni precise su movimenti di popoli avvenuti in epoche molto recenti. Ci parla per primo dei movimenti dei Sarmati Iazygi a nord dei Carpazi, nell'attuale Ungheria (⁴), mentre colloca gli Alani, forse solo un'avanguardia della grande emigrazione di due secoli più tardi, a ovest del Tanai (*nat. hist.* 4, 80).

L'autore della *Naturalis Historia* si rende conto anche di quanto il quadro etnico sia cambiato rispetto al tempo delle sue fonti più antiche e sa che il posto degli Sciti è stato preso in tempi più recenti da Sarmati e Germani

(¹) Cfr. Mela 2, 7 - 15, con la descrizione delle tribù scitiche.

(²) N.A. ONAIKO, *Antic'nyi import v Pridneprov'ye i Pobuzh'ye v VII-V do n.e.* (Le importazioni antiche sul Dnepr e sul Bug nei sec. VII-V a.C.), Moskva 1966, p. 36 ss.

(³) Che Neuri, Agatirsi e Geloni continuassero ad essere descritti dall'età ellenistica in poi in opere geografiche di vasta diffusione, è provato indirettamente dalla frequenza con cui questi popoli sono ricordati, spesso con particolari che non sembrano risalire direttamente alla tradizione erodotea, nei poeti latini. Cfr., ad esempio, a proposito dei Geloni: Verg. *georg.* 2,115 e 3,461; Verg. *aen.* 8,725; Hor. *carm.* 2, 9, 23; Lucan. *phars.* 3,283.

(⁴) Cfr. Tac. *ann.* 12, 29-30.

(«*Scytharum nomen usquequaque transiit in Sarmatas atque Germanos. Nec alius prisca illa duravit appellatio quam qui extremi gentium harum, ignoti prope ceteris mortalibus, degunt.* - *nat. hist.* 4, 81).

Ed è forse proprio riferendosi a questi popoli *extremi*, che Plinio riprende la descrizione erodotea, menzionando uno dopo l'altro Neuri, Geloni, Tissageti, Budini, Sciti Reali (*Basilidae*), Sciti Nomadi, Agatirsi, Sauromati, Issedoni (*nat. hist.* 4, 88). Le non poche e non sempre trascurabili varianti che distinguono la descrizione pliniana da quella erodotea hanno fatto ritenere che Plinio abbia potuto attingere a fonti anteriori allo storico di Alicarnasso, e, sia pure indirettamente, alle stesse Arimaspiche di Aristea di Proconneso (⁵). Significativo, ad esempio, è che in Plinio gli Issedoni erodotei vengano chiamati con una forma di notevole arcaicità, Essedones, che sembra risalire, secondo la testimonianza di Stefano di Bisanzio, ad Alcmane (⁶). Interessante è anche la menzione del paese settentrionale in cui il fitto cadere della neve dà l'impressione di una continua pioggia di piume (*nat. hist.* 4, 88: «*adsiduo nivis casu pinnarum similitudine Pterophoros appellata regio*»). Qui, mentre Erodoto (*hist.* 4, 7, 31) si limita a razionalizzare un dato preso dalla tradizione, Plinio sembra dipendere da fonti più antiche nell'attribuire a questo mitico paese anche il nome di *Pterophoros*.

La *Naturalis Historia* ci conserva anche altre notizie sulle più antiche stratificazioni della cultura scitica. Una delle più preziose è quella relativa all'antico nome del Tanais e della palude Meotide (*nat. hist.* 6, 20): «*Tanaim ipsum Scythaes Silim vocant, Maeotim Temarundam, quo significant matrem maris*». L'informazione è doppiamente significativa, perché il nome Silis, corrispondente a una delle denominazioni del Syr Darjà, ci consente di aprire uno spiraglio sulle remote origini centroasiatiche degli Sciti, e soprattutto perché appare possibile, sulla scorta di radicali indoiranici, la lettura di *Temarundam* proprio come «madre del mar Nero» (⁷).

Un discorso del tutto diverso va fatto a proposito dei centri costieri del

(⁵) M.V. SKRZHINSKAIA, *Severnoje Prichernomor'je v opisanii Plinija Starshego* (La costa settentrionale del Mar Nero nella descrizione di Plinio il Vecchio), Kiev 1977, p. 53; J. BOLTON, *Aristeas of Proconnesus*, Oxford 1962, p. 39-73.

(⁶) Steph. Byz. s.v. Ισσηδόνει. La forma Essedones si trova anche in Mela 2, 2 e Lucan. *phars.* 3, 280.

(⁷) Sulla identificazione del Silis con il Syr Darjà (*Iaxartes*): Plin. *nat. hist.* 6, 49. Una scomposizione del Temarundam pliniano è stata tentata da O.N. TRUBACEV, *Nekotorye dannye ob indoariiskom iazykovom substrate Severnogo Kavkaza v antic'noje vremia* (Alcuni dati sul sostrato linguistico indoarico del Caucaso Settentrionale in età antica), in «*Vestnik Drevnej Istorii*», 4, 1978, p. 34 ss. Secondo lo studioso russo, la radice *tem* va interpretata come «scuro, nero» (cfr. sscr. *tāmas*, tenebra); *arun* può essere collegato al sscr. *ärna*, gorgo, e all'hittito *arun*, mare, mentre nella sillaba finale comparirebbe una radice indeuropea che significa «nutrire con le mammelle».

mar Nero ricordati da Plinio, perché in alcuni casi la descrizione della *Naturalis Historia* sembra corrispondere bene alla situazione del I sec. d.C., mentre riflette la presenza romana in queste regioni.

Così sono relativamente scarse, e non sempre precise, le informazioni di Plinio sul tratto di costa compreso fra le foci del Danubio e l'istmo di Perekop, una vasta regione ormai dominata dai Sarmati, e in cui la civiltà urbana sopravviveva a stento in piccoli centri ormai decaduti, come Tyras e Olbia (¹⁰).

Assai più noto ai Romani, per motivi militari e diplomatici, oltre che per una indubbia frequentazione commerciale, era in quel tempo il piccolo regno satellite del Bosforo Cimmerio, e in effetti non mancano dati interessanti nella descrizione pliniana delle due parti principali del regno, la Crimea Orientale e la valle del Kuban. Così, Plinio ricorda (*nat. hist.* 4, 86) una città del Bosforo Europeo, Dia, che non appare mai menzionata in altre fonti. Secondo un'ipotesi accettata ormai da molti studiosi russi (¹¹), Dia potrebbe essere il nome ufficiale di una piccola città costiera meglio nota con il nome di Tyritace (¹²). In questo caso, Plinio ci avrebbe conservato una testimonianza in più di quel fenomeno della doppia denominazione, particolarmente diffuso nel mondo coloniale greco del mar Nero (¹³).

Molto interessante è anche la menzione (*nat. hist.* 6, 18) fra le città del Bosforo Asiatico di un antico santuario, ormai quasi distrutto («*paene desertum Apaturos*»), in cui forse si può riconoscere un luogo di culto recentemente individuato dal Sokol'skii nel Kuban (¹⁴).

Singolarmente ricca e utile, anche perché molto vicina alla situazione del I sec. d.C., è poi la descrizione della Crimea Occidentale, cioè di quella regione che, anche dopo la spedizione di Plauzio Silvano, rimase al centro dell'interesse romano; e la precisione di certi particolari ci fa pensare che Plinio abbia attinto le sue informazioni da ufficiali romani che operarono nella zona.

Nell'età di Plinio, le regioni di steppa e di montagna della Tauride presentavano un quadro etno-politico molto complesso. Dei numerosi centri

(¹⁰) Fra le città della costa ricordate da Plinio (*nat. hist.* 4, 82), due, *Aepolium* e *Portus Achaeorum*, non sono menzionate da altre fonti; ma probabilmente *Portus Achaeorum* era un centro della costa caucasica inserito per un errore materiale nella descrizione della regione a nord del mar Nero.

(¹¹) M. V. SKRZHINSKAIA, *Severnoje Pričernomor'je*, cit., p. 66.

(¹²) Anon. *per. pont. Eux.* 50; Steph. Byz., s.v. Τυριτάκη.

(¹³) Non mancano, nella descrizione pliniana del mar Nero, altri esempi di doppie o triple denominazioni, come *Tyra* - *Ophiussa*, *Olbia*, *Olbiopolis*, *Miletopolis* (*nat. hist.* 4, 82-83), o, ancora, *Cherronesus* - *Megarice* (*nat. hist.* 4, 85).

(¹⁴) N. I. SOKOL'SKII, *Tamanskii tolos i rezidencija Khrusaliska* (Il tholos del Taman e la residenza di Chrisaliskos), Moskva 1976, p. 55 ss..

fondati sulla costa dal VI sec. a.C. in poi, sopravviveva ormai solo la importante città di Chersonneso, di cui peraltro Plinio nota con particolare precisione il carattere culturale prettamente ellenico (¹⁵). Le popolazioni tauriche, che dominavano la penisola ancor prima della colonizzazione greca, si erano ridotte nelle zone più impervie dell'interno, mescolandosi agli Sciti, che invece restavano padroni incontrastati della costa e delle steppe verso l'istmo di Perekop, anche se già si facevano sentire consistenti infiltrazioni sarmatiche.

Plinio sembra cogliere questa realtà in trasformazione. Situa intorno all'Istmo di Perekop una tribù scitica o scitizzata, i Satarci, le cui attività piratiche vengono menzionate già in fonti epigrafiche locali del II sec. a.C. (¹⁶); colloca fra le montagne della Tauride i Taurosciti («*iugum ipsum Scythotauri tenent*»; *nat. hist.* 4, 85); e finalmente accenna all'esistenza, sulla costa e all'interno della Crimea, di almeno trenta popoli diversi. A questi popoli poi attribuisce, ed è un particolare molto significativo, sei *oppida* (*Orgocini*, *Characeni*, *Assyranii*, *Stactari*, *Acisalitae*, *Caliordae*), di cui non si trova nessuna menzione in fonti anteriori (¹⁷). Anche se non è possibile al momento una precisa identificazione di questi *oppida*, bisogna dire che l'informazione pliniana trova un preciso riscontro nelle scoperte archeologiche degli ultimi decenni. In effetti, le tribù scitiche che invasero la Crimea fondarono, fra il sec. II a.C. e il sec. I d.C., sulla costa, nelle valli dell'interno e anche sui crinali delle catene montane, una serie di villaggi aperti, di cittadelle fortificate, di centri di rifugio. Alcuni di questi insediamenti dovevano avere una notevole importanza economica, politica e strategica, tanto da poter essere menzionati anche nelle relazioni ufficiali delle spedizioni romane che intervennero in Crimea dal tempo di Plauzio Silvano in poi.

Ricordo, fra gli altri, due importanti centri: Ust' Almà, una fortezza scitica di circa 6 ha, che dominava la foce del fiume Almà, a nord di Chersonneso, e Alma Kermen (Zavetnoje), un villaggio fortificato nelle montagne presso Simferopol'. Alma Kermen presenta un interesse del tutto particolare, non solo perché conserva ancora in età romana alcuni tratti di cultura

(¹⁵) «...*Heraclea Cherronesus, libertate a Romanis donatum, Megarice vocabatur antea, praecipui nitoris, in toto eo tractu custoditis Graeciae moribus...*» (Plin. *nat. hist.* 4, 85). L'accenno alla libertà si riferisce probabilmente a un recupero dell'autonomia amministrativa dal regno del Bosforo.

(¹⁶) Le imprese piratiche dei Satarci sono ricordate in *IOSPE* I², 672. La prima menzione di questo popolo pontico negli autori antichi si trova in Mela, 2, 3-4.

(¹⁷) Probabilmente, come fa pensare anche la forma plurale dei loro nomi, gli *oppida* erano le capitali di piccole federazioni tribali. Sulla possibilità di interpretare due dei nomi pliniani, *Orgoceni* e *Characeni*, come «*lupi scuri*» e «*casini scuri*» sulla base di un etimo iranico, mi riprometto di tornare in altra occasione.

taurica, come l'uso di sepolture contratte, ma anche perché l'abitato ha rivelato consistenti tracce di una occupazione militare romana che dovette cominciare proprio intorno al 70 d.C. (18).

Fausto Bosi

IL NOMEN SEGRETO DI ROMA E L'ARCANUM IMPERII IN PLINIO

Un passo della *Naturalis historia* di Plinio, già assai noto e più volte esaminato dalla critica moderna (1), deve forse essere reinserito in un contesto storico più ampio ed articolato, e deve essere sottoposto ad una rilettura accurata, poiché potrebbe offrire indizi utili a valutare l'attività, spesso ignorata, di Plinio come storico; e, anzi, potrebbe meglio chiarire l'apporto che l'autore recò alla formazione del pensiero storiografico di età preseveriana.

Racconta Plinio, nel terzo libro della sua monumentale enciclopedia (2), come... *Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcana caerimoniarum nefas habetur, optimaque et salutari fide abolitum enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas*. L'episodio è curioso, e tale da colpire la fantasia. Esso è riferito anche da altre fonti: da Servio (3), da Plutarco (4) e da Solino (5).

(1) Sul passo pliniano, sull'opera e sul pensiero di Valerio Sorano cfr. soprattutto: L. ALFONSI, *L'importanza politico-religiosa della «renunciazione» di Valerio Sorano (a proposito di CIL, I, I², p. 337)*, «Epigraphica» 10 (1948), pp. 81-89; R. HELM, *Q. Valerius Soranus*, RE VIII A 1 (1955), cc. 225-226, n. 345 (entrambi con ampia bibliografia precedente); Th. KÖVES-ZULAUF, *Die «Ἐπόπτιδες» des Valerius Soranus*, «Rheinisches Museum» 113 (1970), pp. 323-358; KÖVES-ZULAUF, *Reden und Schreiben*, München 1972, pp. 90-108; KÖVES-ZULAUF, *Plinius d. Ä. und die römische Religion*, ANRW XVI, 1, hrsg. v. W. HAASE, Berlin - New York 1978, p. 232 (con bibliografia).

(2) Plin., *nat. hist.* 3,5,65.

(3) Serv., *ad Aen.* 1, 277: *tribunus plebei quidam Valerius Soranus, ut ait Varro et multi alii, hoc nomen ausus enuntiare, ut quidam dicunt, raptus a senatu et in cruce levatus est, ut alii metu supplicii fugit et in Sicilia comprehensus a praetore paecepito senatus occisus est.*

(4) Plut., *Quaest. Rom.* 61: «Διὰ τὸν θεὸν ἐκεῖνον, φῶμάιστα τὴν Ῥώμην σόζειν προσῆκει καὶ φυλάττειν, εἴτε ἀρρηνεῖτε θῆλεια, καὶ λέγειν ἀπείρηται καὶ ζητεῖν καὶ δύναμέειν; ταῦτη δὲ τὴν ἀπόρρησιν ἔξαπτουσι δεισιδαιμονίας, ιστοροῦντες Οὐαλέριον Σωρανὸν ἀπολέσθαι κακῶς διὰ τὸ ἐξειπεῖν.» Πότερον, ως τὸν Ῥωμαϊκῶν τινες ιστορήκασιν, ἐκκλήσεις εἰσὶ καὶ γοητεῖαι θεῶν, αἵς νομίζοντες καὶ αὐτοὶ θεούς τινας ἐκκεκλῆσθαι παρὰ τῶν πολεμίων καὶ μετωκτέκναι πρὸς αὐτοὺς ἐφοβοῦντο τὸ αὐτὸ παθεῖν. οὐ' ἔτερων; cfr. anche Plut., *Pomp.* 10: «Ἐπὶ τούτους (i Mariani) Πομπήιος ἀπεστάλη μετὰ πολλῆς δυνάμεως... Γάιος δὲ Ὁπτιος ὁ Καίσαρος ἐταῖρος ἀπανθρώπως φησὶ καὶ Κοῖντφ Οὐαλλερίῳ χρήσασθαι τὸν Πομπήιον. Ἐπιστάμενον γὰρ δέ εστι φιλόλογος ἀνήρ καὶ φιλομαθής ἐν διάγοις δὲ Οὐαλλέριος, ως ἡχθη πρὸς αὐτὸν, ἐπισπασάμενον καὶ συμπεριπατήσαντα καὶ πυθόμενον δὲ ἔχρηζε καὶ μαθόντα, προστάξαι τοῖς ὑπηρέταις εὐθὺς ἀνελεῖν ἀπαγαγόντας.

(5) Solin., 1,4: *Traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari quoniam quidem quoniam enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placidae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra interdictum eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum.*

(18) T.N. VYSOTSKAIA, *Pozdneskifskie gorodišča i selišča jugo-zapadnogo Kryma* (Villaggi e fortezze tardo-sciche della Crimea Sud-occidentale), «Sovetskaia Arkheologija», 1, 1968, p. 185.

avere un limite, sia pur relativo, oltre il quale si verifica la sopraffazione dei vicini più deboli e la riduzione della resa del suolo. Questa convinzione, garantita da una copertura etica comune a tutti gli scrittori di agricoltura, esercita una funzione conservatrice, di freno dell'evoluzione economica, consueta alla mentalità di una aristocrazia gelosa delle proprie tradizioni e della propria egemonia culturale. Plinio, sensibile sia alla tematica filosofica ed etica (¹⁸), sia a quella ideologica, carica, nel giudizio in oggetto, il termine *latifundia* di una intensità emotiva e culturale rilevante. La crisi di trasformazione dei metodi produttivi apertasi nella seconda metà del secolo, con graduale passaggio, nell'ambito dei latifondi, dallo schiavismo di massa al colonato (¹⁹), proprio perché sembra aprire una nuova inquietante forma di economia agricola estranea agli orizzonti ideologici tradizionali, appare agli occhi del Nostro, come di tanti altri, decadenza tout court. Di qui l'uso di un termine emotivamente intenso per un giudizio appassionatamente ed intensamente reciso.

Alberto Cossarini

(¹⁸) Plinio, 2,175, ricordando la ristrettezza della terra abitabile e le lotte feroci che gli uomini vi scatenano a livello pubblico e privato, aggiunge: *et ut publicos gentium furores transeam, haec in qua conterminos pellimus furtoque vicini caespitem nostro solo adfodimus, ut qui latissime rura metatus fuerit ultraque famam exegerit adcolas quota terrarum parte gaudeat, vel cum ad mensuram avaritiae suae propagaverit, quam tandem portionem eius defunctus obtineat.*

(¹⁹) Sulla diffusione e l'ampliamento dei latifondi e sul passaggio concomitante dallo schiavismo al colonato, cf. E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino 1899 (Bari 1977 rist.); M. ROSTOVZEFF, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, rev. by P.M. FRASER, Oxford 1957/2 (1926), pp. 97-105, pp. 194 s., pp. 199 ss., p. 205; STAERMAN, p. 40, p. 66.

PLINIO E IL COLLEZIONISMO D'ARTE

Il desiderio di raccogliere e di conservare testimonianze del passato, oggetti da ammirare per l'elaborazione formale, da valutare come segni tangibili e concreti di una realtà storica, da apprezzare per le suggestioni di natura tecnologica e per l'eccezionalità della conformazione, sia essa naturale o voluta, è un fenomeno tipico della personalità umana, tanto che si può vedere nel collezionismo un bisogno istintivo dell'uomo. Le raccolte collezionistiche vere e proprie (¹), per non trasformarsi in disordinate e occasionali accozzaglie di manufatti, possono nascere e svilupparsi solo in rapporto stretto con un'impostazione ideologica, coinvolgente anche la produzione artistica. Occorre in sostanza che l'opera d'arte abbia un prezzo, non determinato unicamente dal costo della materia prima e dalla ricompensa all'impegno e al lavoro dell'esecutore e neppure sia valutabile secondo misure di valori seriati idealmente e genericamente in una successione scalare; una valutazione economica viene cioè attribuita ai cosiddetti «valori fittizi», in sostanza la rarità, l'antichità attestata da elementi esteriori come la patina o garantita dagli esperti, la conservazione, l'elaborazione e financo le innovazioni, al limite della stranezza, di carattere tecnologico, la moda. Il collezionismo è perciò strettamente collegato al sorgere di un mercato d'arte, allo svilupparsi delle vendite all'asta, al trasferimento forzoso degli oggetti, al costituirsi della corporazione degli antiquari con l'ovvio contorno dei restauratori, intermediari, incettatori, esperti e anche falsari.

(¹) Sul tema del collezionismo nel mondo classico, oltre ai vecchi studi, ricchi di dati e di notizie: E. BONAFFÉ, *Les collectionneurs de l'ancienne Rome*, Paris 1867; L. FRIEDLANDER, *Darstellung aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, I-IV, Leipzig 1865-71 (10^a ed., voll. I-IV, 1921-23 a cura di G. WISSOWA); H. BLUMNER, *Dilettanten, Kunstliebhaber und Kenner in Altertum*, Hamburg-Berlin 1873, risulta fondamentale dal punto di vista dell'impostazione metodologico-critica il lavoro di J. VON SCHLOSSER, *Die Kunst und Wunderkammern der Spätrenaissance*, Leipzig 1908 (trad. italiana: *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, Firenze 1974), particolarmente il primo capitolo (pp. 9-35 dell'ed. italiana: «Introduzione. Preistoria delle raccolte d'arte e di meraviglie»; ivi alle pp. 18-19 si parla anche delle testimonianze di Plinio). Un tentativo di una sintesi globale del fenomeno è in F.H. TAYLOR, *The Tastes of Angels*, Boston 1948 (trad. italiana: *Artisti, principi e mercanti*, Torino 1954), pur se non sempre sono condivisibili le motivazioni addotte per giustificare un libero mercato d'arte e una libera circolazione dei beni culturali. Un profilo della storia del collezionismo è offerto da L. SALERNO, in *Enc. Univ. Arte*, IX, 1963, cc. 739-761, s.v. *Musei e collezioni*; nel medesimo IX volume dell'*Enc. Univ. Arte* (cc. 46-48) il problema viene affrontato da V. BIANCO sotto la voce *Mercato dell'arte*. Si vedano inoltre: L. BENOIST, *Musées et muséologie*, «Que sais-je?» n. 904, Paris

Il fenomeno appare chiaramente attestato e definito nel periodo ellenistico e si possono citare due esempi dedotti dal testo pliniano: il primo (*Nat. hist.* 35, 132) riguarda il rifiuto opposto dal pittore ateniese Nikias a una proposta di acquisto avanzata da Tolomeo I (2); l'opera desiderata dal dinasta raffigurava la Nèkyia e fu destinata dall'autore, con un atto di spontanea liberalità, alla sua città natale. Ciò avvenne non esclusivamente per l'autosufficienza economica del pittore, ma anche per una concezione — siamo alla fine del IV - inizi del III sec. a.C. — rifiutante il condizionamento di un mercato d'arte permeato da interessi venali e la tesaurizzazione di un'opera, la cui esecuzione era costata fatica e assiduo impegno.

1972², pp. 7-31; C. MALTESE, *Guida allo studio della storia dell'arte*, Milano 1975, pp. 65-79. Per esempi di analisi di casi specifici di collezionismo nell'antichità cfr.: M. FRÄNKEL, *Gemälde Sammlungen und Gemäldeforschung in Pergamon*, in «Jahrbuch Deut. Arch. Instituts», 6 (1891), pp. 48-60; G. BECATTI, *Lettura pliniana: le opere d'arte nei Monumenta Asinii Pollio e negli Horti Serviliani*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Pariben*, III, Milano 1956, pp. 199-210; F. COARELLI, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in «Rend. Pont. Acc.», 46 (1971-72), pp. 99-122. Una raccolta di fonti relativa alle collezioni pubbliche dell'antica Roma è in O. VESSBERG, *Studien zur Kunstgeschichte der römischen Republik*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, VIII, Lund 1941, p. 56 ss. Molto note sono alcune raccolte statutarie, giunte fino a noi, e significative per la coerenza tematica e per il preordinato programma ornamentale-dispositivo: si possono citare i celebri esempi della Grotta di Tiberio a Sperlonga e della Villa dei Pisoni ad Ercolano. Per gli aspetti museografici nell'antichità si veda da ultimo il profilo sulle collezioni dell'antica Roma di G. GUALANDI, *Dallo scavo al museo*, in *I Musei*, Capire l'Italia, IV, TCI, Milano 1980, pp. 82-83; accenni al testo pliniano sono nel panorama delineato, anche con attenzione alle differenze fra mondo antico e moderno, da G. CARETTI, *Raccolte nell'antichità: templi, edifici pubblici e collezionismo privato*, in *Museo perché. Museo come. Saggi sul Museo*, Roma 1980, pp. 3-6; pur dotato di un ampio apparato bibliografico, nel volume L. BINNI-G. PINNA, *Museo. Storia e funzioni di una macchina culturale dal cinquecento a oggi*, Milano 1980 (la bibliografia sulla storia del collezionismo è alle pp. 262-264), il Binni (pp. 9-11) espri-
me una concezione riduttiva, in quanto l'attenzione è centrata sull'esempio alessandrino, considerato non inseribile nell'attività museale vera e propria, poiché le opere d'arte non sus-
birono un processo di 'laicizzazione', ma si qualificavano come 'offerte sacre', secondo una
motivazione frequente e ricorrente nel mondo antico; viene d'altra parte ignorato l'esempio
pergameno e il multiforme comportamento collezionistico e 'museale' dei Romani. Nel qua-
dro valutativo del rapporto fra civiltà greca e mondo romano, ampio spazio viene dato da
G.A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano dalla media repubblica al primo impero (II sec. a.C. - I sec. d.C.)*, 1, Torino 1981, pp. 43-51, ai dati relativi alla circolazione di opere d'arte, alla committenza, al sorgere di operatori specializzati, al collezionismo e alle soluzioni mu-
seali di Roma.

(2) In realtà nel passo pliniano si parla di Attalo: *hanc vendere Attalo regi noluit talentis LX potiusque patriae suae donavit abundans opibus*. Il nome del dinasta ellenistico è stato corretto in quello di Ptolemaios Sotèr (306-284 a.C.) anche in base ad altre fonti letterarie come Eliano (*Var. hist.* 3,31) e Plutarco (*Non posse suav. vivi 2,2; An seni sit gerenda resp. 5,4*); cfr.: S. FERRI, *Plinio il Vecchio. Storia delle arti antiche*, Roma 1946, p. 196 s.; G. BE-
CATTI, in *Enc. Arte Antica*, V, 1963, p. 476, s.v. *Nikias*.

Più significativo appare il secondo esempio: si tratta del famoso e citatissimo, anche con coloriture aneddotiche, sequestro del dipinto di Aristèides, ordinato dopo la presa di Corinto dal console Lucius Mummius (*Nat. hist.* 35, 24), azione, questa, che è stata vista e trasformata quasi in un provvedimento di tutela dovuto alla solerte iniziativa, ma pur tuttavia al limite della ignoranza, di un funzionario preposto ai beni culturali. Il quadro di Aristèides II non arricchi la collezione di Attalo II, ma adornò il tempio di Cerere sull'Aventino a Roma; secondo le parole di Plinio (3) l'elevata valutazione economica del dipinto fu la molla prima dell'intervento di Mummius, il cui tardivo riconoscimento dei valori dell'opera è stato assolutizzato come prova palmare della mancanza di cultura di tutta la classe dirigente romana. Tale tesi, cui non è sfuggito lo stesso Bianchi Bandinelli (4), ricalca in sostanza il vecchio assioma della superiorità culturale greca rispetto alla forza militare e alla capacità organizzativa romana, certamente grandi ma rozze (5). In realtà l'episodio va visto sotto una diversa angolazione: il metro di giudizio romano è diverso da quello imperiale negli ambienti ellenistico-greci anche sotto l'aspetto delle raccolte collezionistiche di opere del passato. Ci si dimentica inoltre che il sequestro avvenne durante un'asta esibente un bottino di guerra, la cui alienazione non era selvaggia, ma controllata secondo il tipico praticismo romano (6), per cui elemento essenziale risultava essere il

(3) *preium miratus suspicatus aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, revocavit tabulam Attalo multum querente, et in Cerere delubro posuit* (cfr.: VESSBERG, *Studien zur Kunstgeschichte*, cit., p. 39 n. 151; FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 130 ss.).

(4) Si veda in particolare: *Roma. L'arte romana nel centro del potere dalle origini alla fine del II secolo d.C.*, Milano 1969, pp. 36-37. Più sfumata appare l'interpretazione del passo pliniano in un'opera dello stesso studioso edita successivamente: *La pittura*, in *Storia e Civiltà dei Greci*, V, 10, *Le arti figurative*, Milano 1977, p. 482. Sul tema della 'rozza ignoranza' di Mummius cfr. inoltre: G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze 1951, pp. 13, 286 s., 289. Un profilo della personalità del console L. Mummius, anche sotto l'aspetto collezionistico, è dato da M. PAPE, *Griechische Kunstwerke aus Kriegsbeute und ihre öffentliche Aufstellung in Roma. Von Eroberung von Syrakus bis in augusteische Zeit*, Dissertation Universität Hamburg, Hamburg 1975, pp. 16-19.

(5) Sul problema del rapporto fra mercato romano e Grecia, cfr.: C. GALLINI, *Che cosa intendere per ellenizzazione. Problemi di metodo*, in «Dialoghi di Archeologia», 7 (1973), pp. 175-191; F. COARELLI, *Architettura e arti figurative in Roma: 150-50 a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse, s. III, n. 97/1, I, Göttingen 1976, p. 21 ss.

(6) L'afflusso a Roma di opere d'arte in seguito alle vittoriose imprese militari è stato studiato particolarmente da: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 1-31; BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, cit., pp. 25-49; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., particolarmente pp. 27 ss., 53 ss., 69 ss.; R. BIANCHI BANDINELLI - M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino 1976, pp. 72-74; G. GUALANDI, *L'apporto italico alla formazione della civiltà romana*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VII, Roma 1978, pp. 294-297, 365.

soggetto, come appare evidenziato dal comportamento di Catone Uticense, che in occasione della missione a Cipro nel 58 a.C., fatta per annullare l'isola, fa inventariare e confiscare le ricchezze di Tolomeo (7), escludendo dalla vendita unicamente una statua di Zenone di Kition, *non aere captus nec arte, ... sed quia philosophi erat* (*Nat. hist.*, 34,92). Il tema del quadro di Aristéides, raffigurante Diòniso e Ariadne (*Nat. hist.* 35,99) e andato distrutto nell'incendio del 31 a.C., poteva essere un dato importante ai fini della valutazione, capace di attirare l'ansia collezionistica del dinasta pergameno (8) assieme ovviamente all'attribuzione — problema, questo, discusso anche dai moderni (9) — e alle qualità formali, tutti elementi che evidentemente non sono stati capiti e apprezzati immediatamente dal console romano, in quanto non rispondenti alla sua formazione ed educazione critica, che d'altra parte lo portano a esaltare e a valorizzare la fruizione pubblica delle opere d'arte secondo la notazione chiaramente elogiativa del passo pliniano (*Nat. hist.* 35,24), secondo cui viene ascritto a merito di L. Mummius l'aver per primo destinato una collocazione pubblica ai quadri da cavalletto, per il passato riservati a un godimento di carattere privato: *Tabulis autem externis auctoritatem Romae publice fecit primus omnium L. Mummius.*

Il soggetto e la funzione degli oggetti d'arte diventano anche in Plinio — si veda il passo 34,9 sull'uso del bronzo — una componente distintiva di un processo evolutivo, cristallizzato e fissato, come ha giustamente osservato B. Schweitzer (10), secondo schemi di catalogazione inventariale tipici di un museo o di una raccolta collezionistica. E si potrebbe citare pure l'ordine seguito da Plinio per elencare prodotti artistici o l'attività di un singolo scultore come nel caso di Myron (*Nat. hist.* 34,57) e di Polycleitos (*Nat. hist.* 34,55): dalle statue di animali si passa agli uomini, agli atleti, agli eroi, alle divinità.

Il problema del collezionismo non viene affrontato direttamente e esplicitamente da Plinio (11), i cui intenti sono rivolti, in una concezione sostan-

(7) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 219-220, 397-398 n. 212; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 204-205.

(8) Diòniso era infatti la divinità protettrice degli Attalidi: E. OHLEMUTZ, *Kulte und Heiligtümer von Pergamon*, Würzburg 1940, p. 92 s.; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 16, 110 note 121-123, 154.

(9) Più che all'Aristéides fondatore della scuola pittorica tebano-attica, si fa ora riferimento all'omonimo nipote attivo al tempo di Alessandro Magno: FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 130 ss.; F. MAGI, in *Enc. Arte Antica*, I, 1958, p. 642, s.v. *Aristeides*. 2^o; BIANCHI BANDINELLI, *La pittura*, cit., p. 482 nota 325.

(10) *Senocrate di Atene*, in *Alla ricerca di Fidia e altri saggi sull'arte greca e romana*, Milano 1967 (trad. italiana del saggio *Xenokrates von Athen. Beiträge zur Geschichte der antiken Kunstforschung und Kunstanalschauung*, 1932), p. 297 ss.

(11) Tale aspetto nell'opera pliniana è stato esaminato, specie sotto l'angolazione della collocazione e localizzazione topografica a Roma, da: D. DETLEFSSEN, *Die eigenen Leistun-*

zialmente moralistica ed etica della cultura artistica, ad offrire un quadro ordinato e razionalizzato delle situazioni tipo-cronologiche avvertibili nelle manifestazioni figurative. Assopito è ormai il fermento, con risvolti anche di tono polemico, conseguente alle conquiste romane della Magna Grecia e dell'Oriente, che hanno determinato l'arrivo a Roma della *luxuria*; lo scrittore latino elenca sistematicamente le opere, attento soprattutto all'attribuzione, spesso secondo criteri tipici di una semplice catalogazione inventariale. Numerosi sono tuttavia gli accenni e gli spunti deducibili da notizie tratte da fonti precedenti e contemporanee o da apprezzamenti personali. In primo luogo si può ricordare l'attenzione rivolta verso la fruizione delle opere d'arte: nel passo 36,27 la *multitudo operum* affollante i luoghi pubblici di Roma può essere goduta solo *in magno loci silentio* e unicamente dagli *otiosi*; la mancanza di tranquillità, il sovrapporsi di impegni e di attività, la concentrazione delle opere d'arte sono tutte condizioni negative le cui conseguenze si hanno anche nella perdita di notizie che per Plinio (*Nat. hist.* 36,27-29) sono essenzialmente quelle relative al nome degli artisti. Le incertezze attributive, la scomparsa del riferimento alle personalità di antichi autori dalla degna fama non riguardano solamente i vecchi nuclei collezionistici (il tempio di Apollo Sosiano, il tempio di Janus Pater, la *Porticus Octaviae*), ma anche quelli sistematati al tempo stesso dello scrittore, come ad esempio la statua marmorea di Aphrodite, dedicata da Vespasiano nel *Forum Pacis*. Non si tratta tuttavia della tradizionale contrapposizione fra città e campagna, come si è soliti osservare (12): il desiderio di evadere da una vita urbana caotica, tumultuosamente chiassosa e stressante per i molteplici impegni, può far capire che in Plinio non aveva più tanto significato il messaggio propagandistico e l'esaltazione personale sottesa alla collocazione di

gen des Plinius für die Geschichte der Künstler, in «Jahrbuch Deut. Arch. Instituts», 16 (1901), pp. 75-107; *Die Benutzung des zensorischen Verzeichnisses der römischen Kunstwerke in der Nat. Hist. des Plinius*, in «Jahrbuch Deut. Arch. Instituts», 20 (1905), pp. 113-122, tendente tuttavia a sostenere l'esistenza di elenchi ufficiali di opere esistenti a Roma, in rapporto anche alle liste censorie, cui avrebbe collaborato lo stesso Plinio, secondo una ricostruzione ipotetica e non suffragata da testimonianze precise, come ha visto giustamente F. HAUSER, *Plinius und das zensorische Verzeichnis*, in «Röm. Mitt.», 20 (1905), pp. 206-213. Utili spunti sono in BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 215-243, e allo stesso A. va attribuito l'esempio più lucido e completo di lettura pliniana in chiave collezionista, cioè l'esame dei *Monumenta Asini Pollionis* citato alla nota 1. Da ricordare inoltre H. LE BONNIEC, *Introduction*, in *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, livre XXXIV, «Les Belles Lettres»*, Paris 1953, pp. 66-69 (*Muséographie romaine*), p. 81 (*Muséographie romaine et souvenirs personnels de Pline*). Molti dati, sistematici in organiche e utilissime elencazioni topografiche, cronologiche, nominative, sono nel volume della PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., che tuttavia parla solo di sfuggita del valore del testo pliniano (pp. 4, 61).

(12) Si vedano ad esempio: FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 231 ss.; BECATTI, *Arte e gusto*, cit., p. 218.

tanti oggetti d'arte, frutto di bottini di guerra o di acquisti come *monumenta imperatoris* o *ornamenta urbis* (13). Il modello museografico pliniano non è più quello di un museo all'aria aperta o in un luogo dall'ampia frequentazione per di più indifferenziata, ma un contenitore chiuso, isolato, sostanzialmente riservato elitariamente ai saggi, ai dotti, agli esperti, agli uomini di cultura e di elevata sensibilità.

Ciò non significa tuttavia un complesso collezionistico fruibile solo dal possessore e da una cerchia ristretta di persone, in rapporto a vario titolo con il fortunato e ricco proprietario; il bene artistico deve avere una destinazione pubblica, pur se in un luogo adatto e riservato: Plinio infatti loda come *magnifica et maxima civium digna* (*Nat. hist.* 35,26) la proposta di Agrippa tendente a evitare l'esilio dorato dei dipinti e delle statue nelle ville private, al di fuori perciò dei nuclei urbani. Si può inoltre ricordare l'altro episodio famoso relativo all'Apoxyomenos di Lysippus (*Nat. hist.* 34,62), la cui storia esterna ha visto un'alternanza di fruizione pubblica e di godimento egoistico da parte di Tiberio nel suo «cubiculum». Nelle parole di Plinio si può cogliere la riprovazione verso il comportamento dell'imperatore che non seppe dominare la sua smania collezionistica (*non quivit temperare sibi in eo*), pur se sorretta da un gusto critico affinato trattandosi di un capolavoro; d'altra parte la vicenda, terminata dopo la violenta contestazione popolare con il ripristino della collocazione originaria davanti alle Terme di Agrippa, ha visto un procedimento tante altre volte seguito in casi analoghi e consistente nella sostituzione con un'altra statua (*alio signo substituto*), la cui precisa qualificazione rimane per noi peraltro ignota: si tratta in sostanza di un contrasto fra una concezione esaltante i *monumenta urbis* anche per quanto riguarda il rispetto della sistemazione originaria, segno tangibile di un comportamento munifico di un celebre uomo politico, e l'atteggiamento teso a sfruttare il potere acquisito anche ai fini di una appropriazione ai limiti dell'indebito, ritenendo per di più che una compensazione figurativa potesse tacitare la coscienza e il vigile senso critico dei cittadini romani.

Il ripristino delle condizioni giuridiche e topografiche originarie di un monumento scultoreo appare inoltre segnalato in chiave elogiativa nel caso dell'*Hercules tunicatus* (14), opera *non praetereunda* anche sotto l'aspetto

(13) Per le motivazioni e l'ideologia dell'afflusso delle opere d'arte a Roma come bottino di guerra cfr.: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 69-72.

(14) La veste è stata costantemente considerata quella inviata all'eroe da Deianira. La scultura viene riferita, senza solide basi, alla scuola rodia o all'ambiente pergameno, unicamente perché la dizione pliniana *torva facie* ha fatto pensare al Laocoonte; FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 112 ss.; H. GALLET DE SANTERRE - H. LE BONNIEC, *Plin.*, *Nat. hist.*, XXXIV, «Les Belles Lettres», Paris 1953, p. 284 par. 93 nota 2 (ivi alla nota 6 si ritiene inspiegabile la privatizzazione del monumento votivo; tale aspetto problematico viene discusso

iconografico, pur se di autore incerto (*Nat. hist.* 34,93); la scultura subì un triplice mutamento di collocazione e di condizione giuridica, come risulta chiaramente attestato dai *tituli* epigrafici, visti e citati in forma riassuntiva da Plinio: fu dedicata una prima volta da L. Licinius Lucullus (15) presso i Rostra nel 63 a.C., in occasione del trionfo dopo imprese militari contro Mitridate VI (*de manubiis*); il figlio la consacrò alla divinità trasformandola in *res sacra* prima del 49 a.C.; T. Septimius Sabinus infine, verso il 30 a.C., la restituì (*ex privato*) al patrimonio pubblico dopo un periodo di tempo passato probabilmente in un santuario privato. Il *certamen*, come viene definito da Plinio il conflitto fra interessi settoriali e personali e concezioni allargate alla dimensione civica più vasta, è un esempio illuminante del travaglio sia politico che ideologico che ha interessato Roma nel periodo tardo repubblicano, coinvolgente anche la tutela, la conservazione, la fruizione delle opere d'arte frutto in gran parte di bottini bellici e pertanto fondamentalmente legate alle personalità dei magistrati vincitori.

A Roma era certamente diffuso l'uso di sistemare opere d'arte nelle residenze private, ma il fenomeno non viene osservato e registrato con particolare attenzione da Plinio: viene ad esempio ricordata la passione collezionistica di Varrone (16), lodato anche per la sua seriazione iconografica di personaggi celebri (*Nat. hist.* 35,11), ma del «museo varroniano» sono citati solo un'opera di un toreuta, e precisamente una statua bronzea di Mentor, per di più unicamente in base alla testimonianza scritta del proprietario (*Varro se et aereum signum eius habuisse scribit: Nat. hist.* 33,154) e un gruppo marmoreo (*Nat. hist.* 36,41) dovuto tuttavia ad un artista contemporaneo, Arkesilaos, e raffigurante una leonessa con Eroti, secondo una te-

e chiarito — anche sotto il profilo bibliografico — dalla PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 47-49, 67, 191).

(15) La personalità e l'attività collezionistica del console romano sono analizzate in: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 25, 29; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 22-24, 57 s., 64 n. 5, 193. Lo stesso Plinio (*Nat. hist.* 34, 36: *multa et Luculli in vexere*) ricorda la sua intensa attività di raccolgitor in occasione delle sue spedizioni asiatiche e l'amore per il marmo policromo di Melos (*Nat. hist.* 36,49), ma cita, oltre alla statua di *Hercules tunicatus*, solamente (*Nat. hist.* 4,92; 34,39) il bronzo colossale di Apollo, opera di Kàlamis, proveniente da Apollonia e collocato sul Campidoglio. Sulla base di altre fonti letterarie si sa che L. Licinius Lucullus prese a Sinope nel 70 a.C. la statua di Autolykos eseguita da Sthennis (OVERBECK, nn. 1345-1346; per lo scultore originario di Olynthos e divenuto cittadino ateniese cfr.: P. MINGAZZINI, in *Enc. Arte Antica*, VII, 1966, p. 499, s.v. *Sthennis*) e il globo terrestre di Billaros (Strab., 12,3,11 p. 546); nel suo trionfo furono esibiti oggetti preziosi in oro, argento, avorio e inoltre una grande statua dorata raffigurante Mitridate VI Eupàtor (*Plut.*, *Luc.*, 37, 4-5).

(16) Per gli interessi collezionistici di M. Terentius Varro cfr.: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 63-72; P.E. ARIAS, *L'archeologia: metodo, fonti, storia*, in *Enciclopedia classica*, sez. III, vol. X, tomo I, Torino 1964, pp. 45-46.

matica cara al gusto epigrammatico del tardo ellenismo (17).

Non numerose appaiono in Plinio le considerazioni sulla sistemazione specifica delle opere, in quanto sono sempre privilegiati i criteri di ordine genericamente topografico e soprattutto gerarchico-qualitativo: solo in casi eccezionali si parla anche dell'ambientazione e del rapporto funzionale con le strutture architettoniche e talora con definizioni così concise e abbreviate da far sorgere numerose discussioni e varie interpretazioni, come nel caso dell'*aedicula columnis adornata* (*Nat. hist.* 36,36), ospitante la quadriga di Apollo e Artemis del rodio Lysias nell'*area Apollinis* del Palatino (18). L'eccezionalità di un pezzo può tuttavia determinare la realizzazione di apprestamenti appositamente concepiti, come fece l'oratore Q. Hortensius (*Nat. hist.* 35,130) che fece costruire un ambiente per esporre nel miglior modo possibile il dipinto raffigurante gli Argonauti, opera di Kydias, nella sua villa di Tuscolo. Ciò si avverte anche a proposito della famosa Aphrodite Cnidia di Praxitèles, per la quale Plinio (*Nat. hist.* 36,21) si sofferma lungamente a descrivere la funzionalità e la possibilità di totale contemplazione del *monòpteros* (19). La scultura marmorea è celebrata, *nec immerito* secondo le parole di Plinio, a proposito della sua permanenza a Knidos malgrado il tentativo di acquisto operato da Nikomèdes re di Bitinia; le opere, la cui fama è diffusa *in toto orbe terrarum* (*Nat. hist.* 36,20), debbono preferibilmente restare nella collocazione originaria e ne deriva pertanto un flusso turistico motivato da ragioni culturali, dal desiderio di ammirare di persona un capolavoro artistico come l'Aphrodite prassitelica, *quam ut viderent, multi navi gaverant Cnidum*.

Maggiore attenzione è prestata da Plinio all'inserzione ornamentale e decorativa di opere scultoree in grandiosi edifici come nel caso del complesso architettonico del Palatino (*Nat. hist.* 36,38), sempre tuttavia con il preciso scopo di elencare il nome degli artisti senza nessuna preoccupazione di indicare il tipo e l'iconografia delle opere, delle quali viene semplicistica-

(17) Viene usata per questo gruppo l'espressione *ex uno lapide*: FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 244 s.; M.T. AMORELLI, in *Enc. Arte Antica*, I, 1958, p. 662, s.v. *Arkesilaos*. 2°. La specificazione pliniana è spiegabile, secondo G.A. MANSUELLI, *Pliniana*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, II, Como 1980, p. 221, come derivazione dall'ideologia anti-quariale.

(18) Per le differenziate interpretazioni della struttura dell'edicola colonnata cfr.: G.A. MANSUELLI, *Aedicula columnis adornata. Nuove considerazioni sugli archi romani italici e provenzali*, in *Omaggio a F. Benoit*, vol. IV = «Riv. Studi Liguri», 36 (1973), pp. 103-109; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 66, 149; G. GUALANDI, *L'apparato figurativo negli archi augustei*, in «Studia archaeologica», 21, Roma 1979, pp. 122, 124-125.

(19) *aedicula eius tota aperitur, ut conspici possit undique effigies deae, favente ipsa, ut creditur, facta; nec minor ex quacumque parte admiratio est*. Cfr.: GUALANDI, in «Studia archaeologica», 21, Roma 1979, p. 125 nota 74.

mente indicata l'alta qualità (*replevere probatissimis signis*) e la modalità di lavoro in collaborazione o isolatamente (*at singularis Aphrodisius Trallianus*) (20). A proposito del Pantheon di Agrippa, Plinio tuttavia (*Nat. hist.* 36,38) dà un preciso giudizio di merito sulla collocazione delle sculture dell'ateniese Diogènes (21): alcune cariatidi, inseribili nella vasta serie di derivazione dalla celebre Loggia dell'Eretteo (22), erano collocate *in columnis*, i cui capitelli erano di bronzo (*Capita Syracusana*; *Nat. hist.* 36,13); altre statue erano *in fastigio* e appunto per la sistemazione elevata non potevano essere osservate e ammirate nelle loro qualità formali e iconografiche (*sed propter altitudinem loci minus celebrata*). Ancora una volta nell'impostazione metodologica di Plinio affiora la concezione mirante a privilegiare la visione diretta ad altezza umana degli oggetti d'arte, secondo una tendenza tipica di ogni fenomeno di musealizzazione, con la conseguente rinuncia ad attribuire un qualsiasi valore al rapporto funzionale fra strutture architettoniche ed elementi figurativi, dovuti fra l'altro a uno scultore attivo nella prima età imperiale.

(20) Gli artisti citati da Plinio (Hermòlaos, Artèmon, Phythòdoros, Polydeùkes, Kratòs, Aphrodisios) sono considerati generalmente del I sec. d.C.; solo H. BRUNN (*Geschichte der griechischen Künstler*, I, Stuttgart 1889², pp. 473-475) ritiene, senza alcun elemento preciso e sicuro, che siano dell'epoca augustea e che le loro opere siano state riutilizzate nei palazzi imperiali del *Palatium*. Per Aphrodisios di Tralles cfr.: FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 242; P. ORLANDINI, in *Enc. Arte Antica*, I, 1958, pp. 461-462, s.v. *Aphrodisios*. 2°.

(21) Viene comunemente considerato figlio di Hermòlaos sulla base di una testimonianza epigrafica di Corinto: G. CRESSEDI, in *Enc. Arte Antica*, III, 1960, p. 106, s.v. *Diogenes*. 1°; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 80. Per il Pantheon di Agrippa v.: E. NASH, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom*, II, Tübingen 1962, p. 170 ss.; F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1974, pp. 241, 258.

(22) Il motivo delle Cariatidi, specie quelle dell'esempio più famoso e citato dell'Eretteo la cui edizione scientifica è recentissima (H. LAUTER, *Die Kore des Erechtheion*, in «Antike Plastik», 16 (1976), pp. 7-54), è stato tante volte ripreso, non solo nel mondo antico, e per Roma si veda il caso del *Forum Augusti* (H. LAUTER, *Zur Chronologie römischer Kopien nach Originalen des V. Jahrhunders*, Diss. Bonn, Erlangen 1966, pp. 9-44; E.E. SCHMIDT, *Die Kopien der Erechtheionkoren*, in «Antike Plastik», 13 (1973), pp. 7-51; M. BIEBER, *Ancient Copies. Contributions to the History of Greek and Roman Art*, New York 1977, pp. 29-30), ma anche nel mondo moderno, specie nei periodi e nelle fasi di 'revivals' classicistici, con puntuali trascrizioni pure sul piano museografico, e basterà citare la 'Salle des Cariatides' del Louvre (1555) e l' 'Erechtheionhalle' del *Neues Museum* di Berlino (1843-1847, distrutta nella seconda guerra mondiale; cfr.: M. BUSHART - S. NÄNSEL - M. SCHOLZ, *Karyatiden an Berliner Bauten des 19. Jahrhunderts*, in *Berlin und die Antike. Aufsätze*, Berlin 1979, pp. 531-555). In uno studio recente, affrontante la tematica delle statue-sostegno e anche il tipo delle Korai-Cariatidi (A. SCHMIDT-COLINET, *Antike Säulifiguren*, Frankfurt am Main 1977, pp. 19-31, 35-43, catalogo alle pp. 232-241) viene ripreso (pp. 39-40) il problema delle Cariatidi ricordate da Plinio nel Pantheon di Agrippa: le figure dovevano presentare il caratteristico gesto del braccio o delle braccia alzate in atto di sostegno, pur se non è possibile precisare se sorreggessero una trabeazione; le Cariatidi non sono pensate come inserite in un

Rare risultano pertanto le precisazioni topografiche fornite da Plinio e quasi costantemente consistenti in brevissime indicazioni, dal tono estremamente generico: si può ricordare per l'ambito extraitalico la presenza delle statue marmoree raffiguranti Herakles e Hekate, opera dell'ateniese Menestratos (23), nell'*opishòdomos* dell'Artemision di Ephesos; per Roma i dati relativi alla sistemazione delle opere d'arte sono più numerosi: il dipinto andato distrutto nell'incendio del 69 d.C., raffigurante il 'Ratto di Kore' di Nikòmachos (24), era in *Minervae delubro supra aediculam Juventatis* nell'*Aedes Jovis Optimi Maximi Capitolini* (*Nat. hist.* 35,108); nel *Forum Romanum iuxta rostra* era la statua in bronzo di *Hercules tunicatus* già ricordata; nel Foro di Augusto i quadri di Apellès rappresentanti Alessandro con i Dioscuri e Nike, Alessandro e Pòlemos erano sistemati *celeberrima in parte* (*Nat. hist.* 35,27,44), la cui precisa identificazione è ancora discussa (25). Tiberio collocò *in cubiculo* della sua residenza sia l'Apoxyòmenos di Lysíppos, sia il quadro dell'Archigallus di Parràsios (*Nat. hist.* 35,70), opera acquistata a caro prezzo e particolarmente apprezzata dall'imperatore (26);

attico, ma ad altezza inferiore delle statue *in fastigio* (= nel frontone) e forse addossate alle colonne analogamente alle *Stützfiguren* del Monumento di Memnius a Ephesos e del Santuario della Fortuna a Palestrina (op. cit., pp. 39, 71, 91, 110 s., 235 W50; 38 s., 71, 91, 133 s., 234 W49). Come in altri casi l'espressione di Plinio è generica e imprecisa, ma evidentemente non si deve pensare unicamente a una destinazione funzionale e strutturale, essendo assai probabile una sistemazione di tipo decorativo e simbolico.

(23) *In magni admiratione est Hercules Menestrati et Hecate Ephesi in templo Diana post aedem* (*Nat. hist.* 36,32). Per lo scultore attivo nel IV sec. a.C. cfr.: L. GUERRINI, in *Enc. Arte Antica*, IV, 1961, pp. 1022-1023, s.v. *Menestratos*. 1°.

(24) Per l'artista, di cui altre opere esistevano a Roma, della scuola tebano-attica del IV sec. a.C. si veda: *Enc. Arte Antica*, V, 1963, pp. 483-484, s.v. *Nichomachos*. 1°; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 172, 182, 202; R. BIANCHI BANDINELLI - E. PARIBENI, *L'arte dell'antichità classica. Grecia*, Torino 1976, p. 39 s.

(25) Si sostiene da alcuni (P. ZANKER, *Forum Augustum*, Tübingen 1969, nota 142; COARELLI, *Guida di Roma*, cit., p. 109) che i dipinti fossero collocati sulle pareti laterali della grande sala quadrata con la statua colossale di Augusto sul fondo del portico di sinistra. La PAPE (*Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 163-164 e nota 2) individua la 'celeberrima pars' nell'ingresso al *Forum Augusti*, in una zona non ancora scavata. Quest'ultima ipotesi potrebbe essere confermata dai casi, abbastanza numerosi, in cui Plinio ricorda una collocazione di opere d'arte davanti all'ingresso di complessi monumentali (v. note nn. 29, 30, 31, 32).

(26) Il quadro fu acquistato per 6.000.000 sesterzi e farebbe parte del gruppo di opere laevicse (*libidines*) e infatti il soggetto viene interpretato come la raffigurazione di un eunucco: G. LIPPOLD, in *R.E.*, 18, 1949, c. 1876, s.v. *Parrasios* nr. 3; M. CAGIANO DE AZEVEDO, in *Enc. Arte Antica*, V, 1963, p. 964, s.v. *Parrasio*; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 205. Per la *Domus Tiberi* sul Palatino cfr.: S.B. PLATNER - T. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929, pp. 191-194; G. LUGLI, *Roma antica. Il centro monumentale*, Roma 1946, p. 411; NASH, *Bildlexikon*, cit., I, 1961, pp. 365-374; G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Milano 1970, pp. 179-181.

e così *in atrio della Domus Titi Flavii Imperatoris* (27) era il gruppo degli *Astragalizontes* di Polòkleitos, che secondo il consenso generale era da considerare un prodotto dalla raffinata esecuzione (*hoc opere nullum absolutis plerique iudicant: Nat. hist.* 34,55); se appare logica la collocazione fra le colonne della scena del teatro di M. Aemilius Scaurus (28) di *signa aurea* (*Nat. hist.* 36,114-115), assai più pregnante appare la notazione pliniana relativa alla disposizione di opere davanti o all'ingresso di edifici o complessi, quasi a notarne una elevata funzione comunicativa e una significativa emergenza monumentale e figurativa, trattandosi inoltre di capolavori famosissimi o di sculture presentanti particolari valori storico-propagandistici o singolarità di aspetti iconografici. Nella *Porticus Pompei ante curiam* Plinio (*Nat. hist.* 35,54) ricorda la presenza del quadro di *Polygnotos* di Thasos raffigurante un personaggio con scudo che interpreta come Capaneo o come un Apobàtes (29); davanti alle *Thermae Agrippae* (30) era l'Apoxyòmenos di Lysíppos prima e dopo il suo esilio nella camera da letto di Tiberio (*Nat. hist.* 34,62); *ante Felicitatis aedem* (31) furono sistemate statue bronzee e un'Aphrodite, eseguita con lo stesso materiale, di Praxitèles e pari, per qualità, secondo le parole di Plinio (*Nat. hist.* 34,69), alla Cnidia; *ante aditum della Porticus ad Nationes* (*Nat. hist.* 36,39) fu dedicato probabilmente da Augusto (32) un Hercules fenicio (Melqart) di pietra e facente parte del botti-

(27) La *Domus Titi*, localizzata una volta nell'area della *Domus Aurea* in base al rinvenimento del Laocoonte (PLATNER - ASHBY, *Topographical Dict. Rome*, cit., p. 194), era sul Quirinale: G. LUGLI, *La Domus Titi e la scoperta del Laocoonte*, in «Arch. Class.», 10 (1958), pp. 197-200; IDEM, *Itinerario*, cit., p. 405; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 159. Di recente si è ritornati alla vecchia ipotesi, facendo coincidere la testimonianza di Plinio sul Laocoonte (*Nat. hist.* 36,37) e la zona del rinvenimento della scultura: F. COARELLI, *Roma. Guide archeologiche Laterza*, 6, Bari 1980, pp. 178, 201.

(28) L'edificio di carattere provvisorio fu eretto nel 58 a.C. e presentava una sfarzosa ornamentazione decorativa: G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, Roma 1938, p. 84; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 51-52.

(29) La difficoltà interpretativa esiste già in antico come attesta lo stesso Plinio: *in qua dubitatur ascendenter cum clipeo pinxerit an descendenter*. La *tabula* era stata sistemata in un primo tempo davanti alla *Curia*, poi fu trasferita nella *Porticus Pompei*: FERRI, *Plinio il Vecchio*, cit., p. 147; BECATTI, *Arte e gusto*, cit., p. 219; A. RUMPF, in *Enc. Arte Antica*, VI, 1965, p. 294, s.v. *Pylignotos*. 1°; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 189.

(30) Il complesso fu iniziato nel 25 a.C.: NASH, *Bildlexikon*, cit., II, 1962, pp. 429-433; LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 445-446; COARELLI, *Guida di Roma*, cit., pp. 257-258; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 80, 192.

(31) L'edificio religioso fu dedicato nel Velabro da L. Licinius Lucullus, console del 151 a.C.: PATNER-ASHBY, *Topographical Dict. Rome*, cit., p. 207; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 159-160. Le statue bronzee di Praxitèles non vanno confuse, come si è sostenuto (BRUNN, *Geschichte griech. Künstler*, cit., I, p. 240), con le Thespiai marmoree che L. Mummius trasferì da Thespiai a Roma, collocandole nello stesso tempio.

(32) La costruzione fu eretta probabilmente da Augusto: PLATNER-ASHBY, *Topographical Dict. Rome*, cit., p. 426; LUGLI, *Monumenti antichi Roma*, cit., III, 1938, p. 91. La sta-

no di guerra raccolto dopo la distruzione di Cartagine del 146 a.C. Come risulta evidente dall'elencazione fatta, le opere, sistematiche in una posizione particolare, fedelmente registrata da Plinio, sono dovute a grandi personalità di artisti (Polignotos, Praxitèles, Lysippos), il cui nome aumentava e nobilitava l'importanza della sistemazione 'collezionistica' a Roma dei capolavori greci; la qualità formale costituiva indubbiamente un elemento di prezzo, come nell'Aphrodite bronzea di Praxitèles, quasi ad indicare che se a Knidos esisteva una famosa raffigurazione della stessa dea, la città di Roma poteva esibire come un trofeo artistico una scultura di pari valore; un altro motivo d'interesse è offerto dalla tematica rappresentante, sia nel caso del dipinto di Polignotos il cui soggetto poteva offrire spunti per erudite discussioni esegetiche, sia nel caso dell'Hercules fenicio, ricordo tangibile della sconfitta della potenza cartaginese, carico inoltre di allusioni a una realtà rituale (i sacrifici umani) diversa da quella romana.

Chiarito appare ormai il rapporto, in Plinio, fra osservazioni dirette e notizie medicate dalle fonti scritte⁽³¹⁾, così come viene asserita, di solito, una mancata attenzione pliniana verso le attestazioni epigrafiche: occorre tuttavia precisare che in quest'ultimo caso l'impostazione metodologica pliniana risulta determinata da esigenze connesse al fervore critico di tipo 'collezionistico'; di qui l'utilizzo dei dati epigrafici per una ricerca attribuzionistica o la loro registrazione in caso di aspetti interessanti e curiosi relativi all'antichità o alla storia esterna. L'elenco degli autori del Laocoonte (*Nat. hist.* 36,37) viene ritenuto una trascrizione, fedele anche sotto il profilo della successione degli scultori, dell'iscrizione vista nella *Domus Titi*⁽³²⁾; il nome dell'artista — Marcus Plautius⁽³³⁾ — delle pitture del tempio di Juno Regina ad Ardea era attestato da un epigramma, riferito da Plinio (*Nat. hist.* 35,115-116) con la specifica menzione dell'arcaicità epigrafica (*sunt scripta antiquis litteris latinis*). Le decorazioni pittoriche e fittili dell'*aedes Cereris* sono assegnate a Damophilos e Gorgasos in base a iscrizioni metriche in lingua greca, con la specifica distinzione delle due mani (*ab dextra opera Da-*

tua di Hercules, identificato come un Melqart fenicio con gli attributi di Herakles, riceveva ogni anno da parte dei Cartaginesi un sacrificio umano: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 184. È stata tuttavia proposta una cronologia tardo-repubblicana e in base a una testimonianza epigrafica sono state attribuite al monumento le denominazioni di *Hecatostylum* e di *Porticus Lentulorum*: COARELLI, *Roma*, cit., pp. 285, 290-291.

⁽³¹⁾ Si veda in particolare: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 233 s., 237 s.; LE BONNIEC, *Pline l'Ancienne, Livre XXXIV*, «Les Belles Lettres», Paris 1953, pp. 66 ss., 81; BECATTI, in *Studi Calderini - Paribeni*, III, Milano 1956, p. 199 ss.

⁽³²⁾ F. COARELLI, *Sperlonga e Tiberio*, in «Dialoghi di Archeologia», 7 (1973), p. 115.

⁽³³⁾ Per il pittore e per il problema dell'esistenza o meno del cognome Lycon cfr.: O. VESSBERG, in *Enc. Univ. Arte*, IV, 1958, c. 759, s.v. *Elenistico-romane correnti*; A. GALLINA, in *Enc. Arte Antica*, VI, 1965, pp. 243-244, s.v. *Plautius, Marcus*.

mophili esse, ab laeve Gorgasi: Nat. hist. 35,154); la notizia è dedotta dalla fonte varroniana con l'aggiunta tuttavia dell'accenno relativo all'intervento di tutela operato in occasione del restauro augusteo dell'edificio templare⁽³⁶⁾ e consistente nello stacco delle pitture. Sempre nel filone attribuzionistico Plinio non sfugge al gusto aneddotico e alle tradizioni suggestive dei "motivi firma" come la raffigurazione della rana e della lucertola inseriti nelle basi delle colonne dei templi di Juppiter e di Juno Regina nella *Porticus Octaviae* da Bætrachos e Sauras (*Nat. hist.* 36,42); si tratta in sostanza delle coloriture fantasiose, nota distintiva di tante divulgazioni, orali o scritte, antiche o moderne, dei monumenti artistici che appare anche in passi pliniani, talora con un'accentuazione del tono psicologico, immediato ma sostanzialmente rozzo e popolare, come nell'episodio di Fabullus (*Nat. hist.* 35,120), la cui *Minerva spectantem spectans, quacumque asperceretur*.

Dati sulla storia esterna degli oggetti d'arte, si veda ad esempio il fenomeno del trasferimento e del mutamento di sede espositiva, sono talora registrati da Plinio, ma con una tendenza a riassumere, a riferire le notizie ritenute essenziali, con particolare attenzione al ricordo della località primaria oppure agli spostamenti avvenuti in Roma⁽³⁷⁾; emblematico è il caso del celebre Eros di Praxitèles: Plinio (*Nat. hist.* 36,22) ricorda solamente la sua sede primitiva — Thespiài — e la sua collocazione in *Octaviae scholis*, mentre in realtà la scultura ebbe una complessa alternanza di viaggi, come sappiamo da altre testimonianze letterarie⁽³⁸⁾, in quanto fu portata a Roma da Caligola, restituita a Thespiài da Claudio e infine trasferita nuovamente a Roma da Nerone.

Altri aspetti del mercato d'arte sono presi in considerazione da Plinio: delle aste si occupa in chiave ironica (*Nat. hist.* 34,11), così come degli antiquari e degli esperti, degli appassionati privi di cultura definiti con una punta di sarcasmo *isti elegantiores* (*Nat. hist.* 34,7). Una vera e propria invettiva

⁽³⁶⁾ L'*Aedes Cereris, Liberi Liberaeque* fu realizzata alle pendici dell'Aventino presso il *Circus Maximus* verso la metà del V sec. a.C. e andò distrutta per un incendio del 31 a.C.: LUGLI, *Monumenti antichi Roma*, cit., III, 1938, pp. 580-584; NASH, *Bildlexikon*, cit., I, 1961, pp. 227-229; LUGLI, *Itinerario*, cit., pp. 292-293; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 154. Per i due artisti dalla cronologia e dalla provenienza incerte cfr.: B. PACE - L. GUERRINI, in *Enc. Arte Antica*, II, 1959, pp. 999, s.v. *Damophilos*; G. CAPUTO, in *Enc. Arte Antica*, III, 1960, pp. 980-981, s.v. *Gorgasos*.

⁽³⁷⁾ Si vedano i casi già citati dell'Apoxyomenos di Lysippos e del quadro di Polignotos nella *Porticus Pompei*.

⁽³⁸⁾ PAUS. 9,27,3 = OVERBECK, n. 1225. Plinio, citando la testimonianza di Cicerone (*In Verrem*, 4,2,4), lo attribuisce alla collezione di Verre, ma erroneamente in quanto si tratta di un altro Eros sempre di Praxitèles, facente parte della collezione di C. Heius a Messana (cfr.: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 186 e nota 3, 199, 206). Cicerone ricorda infine che il marmo era talmente famoso da meritare un viaggio a Thespiài. L'Eros andò distrutto durante l'incendio dell'80 d.C.

viene indirizzata verso i falsari, i finti intenditori e basterà citare la polemica sui bronzi corinzi (*Nat. hist.* 34,6). L'ideale di Plinio rimane pur sempre quello tendente a mettere in primo piano la cultura e la competenza erudita o tecnologica, rifiutando così le improvvisazioni anche apparentemente geniali; ciò è avvertibile anche nel campo collezionistico e museografico, anche se spesso ci si deve basare più sui silenzi o sui brevissimi accenni, che su specifiche prese di posizione. Il tema del restauro è presente nel testo pliniano, e risulta subito evidente l'estrema difficoltà di effettuare interventi a carattere conservativo in mancanza di operatori esperti e abili, specie nel settore dei dipinti su tavola: un ignoto e per di più inesperto pittore rovinò il dipinto di Aristèides conservato nel tempio di Apollo Sosiano; in occasione di un intervento di pulitura e di restauro commissionato dal pretore M. Iunius. Se in questo episodio la motivazione sembra essere quella dell'urgenza e della programmata esaltazione personale in occasione di una festa (*sub die Iudorum Apollinarum: Nat. hist.* 35,99-100), non fu possibile trovare un restauratore capace di ripristinare l'antica bellezza dell'Aphrodite Anadyomène di Apellès, grandemente danneggiata nella parte inferiore. Nerone non trovò soluzione migliore di quella di sostituire l'originale con una copia eseguita da Doròtheos (40), pittore non altrimenti noto (*Nat. hist.* 35,91); anche in questo caso Plinio non ricorda che Vespasiano riuscì a trovare un abile restauratore, il cui intervento, lautamente ricompensato, salvò dalla completa rovina il capolavoro di Apellès (40).

Altre volte viene notata da Plinio l'esecuzione di copie da celebri quadri, come ad esempio la *Stephanoplòkos* di Pausias, la cui replica eseguita da Dionýsios ateniese (41) fu acquistata per due talenti da L. Licinius Lucullus in occasione della sua permanenza ad Atene come questore di Silla (*Nat. hist.* 35,125), pur se in questo caso mancano notizie precise sulla sua collezione, certamente a Roma, ma forse in una raccolta privata. Discorso lie-

(39) Il pittore era greco, ma rimane incerto se fosse attivo nel periodo ellenistico e pertanto la sua copia fosse già in circolazione sul mercato collezionistico, oppure fosse vissuto al tempo di Nerone. La dizione pliniana non offre indicazioni precise in proposito, ma si può ritenere, malgrado la prevalente opinione contraria, che si sia trattato di un drastico intervento di tutela operato sotto Nerone, sia perché non si spiegherebbe altrimenti il lungo discorso fatto da Plinio sul mancato restauro, sia perché il comportamento dell'imperatore appare strettamente congruente con la sua mentalità di collezionista. Per il dipinto di Apelles e per Doròtheos: P. MINGAZZINI, in *Enc. Univ. Arte*, I, 1958, c. 470, s.v. *Dorotheos*; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 170, 204.

(40) La notizia è riferita da Svetonio *Vesp.*, 18.

(41) G. PESCE, in *Enc. Arte Antica*, V, 1963, pp. 997-998, s.v. *Pausias*. Viene posta in dubbio l'esistenza di un pittore di nome Dionýsios. Quadri di Pausias furono acquistati a Sicyon dall'edile M. Aemilius Scaurus (*Nat. hist.* 35,127; cfr.: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 51) e anche di queste opere d'arte non si conosce la precisa localizzazione a Roma, pur se si può pensare a un utilizzo per i *ludi scaenici*.

vemente diverso si può fare per le opere scultoree, in quanto Plinio si limita, anche per la mancata distinzione fra originale e copia (42), a registrare il restauro integrativo operato da Avianus Evander al simulacro, mancante della testa, di Artemis, opera di Timòtheos (43), nel tempio di Apollo Palatino (*Nat. hist.* 36,32), oppure ad indicare la presenza come statue acroteriali nello stesso tempio di opere di Boupalos e Athénis (*Nat. hist.* 36,13), che la critica moderna (44) tende a considerare come copie o rielaborazioni arcaistiche, supponendo l'esistenza, o meglio la reduplicazione onomastica, dei famosi scultori di Chios attivi nel VI secolo a.C.

Una posizione consapevole e determinata da una saggia politica di tutela sembra improntare il passo (*Nat. hist.* 35,26) relativo al trasferimento di piccoli dipinti inseriti in pareti molto calde delle Terme di Agrippa, mentre al contrario un tono di rimprovero, non solamente moralistico, si coglie nelle parole (*libidine accensus: Nat. hist.* 35,17-18) con cui viene riferito il tentativo, andato a vuoto per la conformazione dell'intonaco, di Caligola teso a strappare i dipinti di Atalanta e Elena esistenti a Lanuvium. In quest'ultimo caso interveniva certamente la componente della 'sacralità' di monumenti figurati, legati per di più ad un passato italico, ma entrava la propensione a rispettare e a lasciar integre documentazioni inserite funzionalmente, anche dal punto di vista tecnico, in strutture edilizie. Diverso potrà essere l'atteggiamento verso le opere d'arte mobili, in quanto la fruizione in chiave collezionistica, l'esecuzione di opere slegate da una precisa committenza e adattabili a svariati utilizzi anche sul piano decorativo, porterà Plinio a citare senza commenti operazioni di scorporo e di enucleazioni di monumenti anche famosi: e si può citare l'esempio della quadriga bronzea miniaturistica (*Nat. hist.* 34,83), staccata dalla mano sinistra dell'autoritratto di Théodoros di Samos (45) e finita nel santuario di Palestrina.

La custodia e la tutela contro eventuali danneggiamenti o furti di opere d'arte preziose viene esemplificata per ben due volte sempre con la menzio-

(42) PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 61.

(43) Il restauro è stato datato fra il 30 e il 28 a.C.: L. GUERRINI, in *Enc. Arte Antica*, I, 1958, pp. 936-937, s.v. *Avianus Evander*; O. VESSBERG, in *Enc. Univ. Arte*, IV, 1958, c. 759, s.v. *Ellenistico-romane correnti*; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 146.

(44) R. HEIDENREICH, in *«Arch. Anz.»*, 1935, c. 689 ss.; A. RUMPF, in *«Arch. Anz.»*, 1936, c. 56 s.; M. T. MARABINI MOEVS, in *Enc. Arte Antica*, I, 1958, p. 811, s.v. *Athenis*; L. CATTERUCCIA, in *Enc. Arte Antica*, II, 1959, p. 156, s.v. *Boupalos*; R. HEIDENREICH, *Bupulos alter redivivus*, in *«Festagabe anlässlich Winckelmannsfeier Arch. Inst. Karl-Marx Universität»*, Leipzig 1964; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 64, 146-147; G. GUALANDI, *Sculpture di Rodi*, in *«Annuario Ateneo»*, 54, n.s. 38 (1979), p. 164 e nota 2.

(45) Si tratta del bronziasta, architetto, toreuta vissuto nel VI sec. a.C.: L. LAURENZI, *Ritratti greci*, Firenze 1941, p. 23 n. 38; G. M. A. RICHTER, *The Portraits of the Greeks*, I, London 1965, p. 31; P. MORENO, in *Enc. Arte Antica*, VII, 1966, p. 812, s.v. *Theodoros*. 1°.

ne della pena — taglio della testa — da comminare agli incauti sorveglianti; si tratta in entrambi i casi di opere anonime, il cui precipuo interesse risiede, oltre che nell'elaborazione formale, nella tematica: da un lato la cagna bronzea in atto di leccarsi la ferita dall'accentuato realismo (*Nat. hist.* 34,38), sistemata nella cella di Giunone sul Capitolium, dall'altro i gruppi marmorei di Olympos e Pan, Chiron e Achille (*Nat. hist.* 36,29), conservati nei *Saepta Julia* (46).

Un deciso rifiuto è opposto da Plinio agli interventi modificatori, tesi a impreziosire l'oggetto con aggiunte e rivestimenti con materiale costoso, o anche a mascherare la sua povertà materica; la doratura nasconde o impedisce una chiara lettura dell'erma di Janus Pater collocata nell'omonimo tempio (*Nat. hist.* 36,28), tanto da non essere più possibile stabilirne la paternità artistica (47). Ancora più disastroso fu l'effetto del rivestimento aureo fatto applicare da Nerone alla statua bronzea di Alessandro fanciullo opera di Lysippus (48): come dice Plinio (*Nat. hist.* 34,63) *cum pretio perisse gratia artis* e si decise pertanto di ripulirla, pur se rimasero tracce evidenti di tali ripetute operazioni. Si tende in sostanza, da parte di Plinio, a vedere negli interventi di questo tipo un agire capriccioso e lusorio, teso a sminuire la supremazia dell'arte, le qualità formali, che non debbono dipendere dagli abbellimenti esteriori. È avvertibile in sostanza una condanna e un prendere le distanze dagli aspetti deteriori del mercato d'arte e del collezionismo: la valutazione non dovrebbe essere legata alla patina, alle apparenze, alla degradazione e consunzione dei pezzi di antiquariato (*Nat. hist.* 33,139); il 'vecchio' non è una categoria critica, come risulta chiaro nel tono di disprezzo verso le *veterae tabulae* (*Nat. hist.* 35,4) immesse nelle pinacoteche, con l'aggiunta della punta di orgoglioso nazionalismo per cui viene deprecato l'uso di ammirare le *alienas effigies*, anche per il loro costo elevato.

Una registrazione minuziosa delle opere d'arte ricordate da Plinio come esistenti a Roma è stata realizzata soprattutto a fini statistici, tanto da giungere ad una precisa quantificazione numerica (49); una tabella indicante i quadri

(46) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 218 s., 238.

(47) Plinio prospetta un'alternativa basata sui nomi di Praxitèles e di Skopas (PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 25, 169). L'opera proveniente dall'Egitto fu dedicata da Augusto nell'*Aedes Jani* nel *Forum Holitorium*: NASH, *Bildlexikon*, cit., I, 1961, pp. 500-501; LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 287; COARELLI, *Guida di Roma*, cit., pp. 285-286. Per gli interessi 'tecnologici' in Plinio con riferimento anche alla conservazione delle opere d'arte cfr.: MANSUELLI, *Pliniana*, cit., p. 219 ss.

(48) Si ignora la precisa localizzazione del bronzo: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., p. 219; P. MORENO, *Lisippo*, I, Bari 1974, p. 177 n. 52.

(49) Il DETLEFSSEN (in «Jahrbuch Deut. Arch. Instituts», 16 [1901], p. 76) parla di 50 statue in bronzo, 100 in marmo e di 32 dipinti, dati questi ripresi dal BECATTI, *Arte e gusto*, cit., p. 218.

di pittori greci esistenti a Roma con l'indicazione del soggetto e del luogo di conservazione appare nel volume dedicato alle arti figurative del periodo ellenistico della 'Storia e civiltà dei Greci' dell'editore Bompiani (50); numerosi sono inoltre gli elenchi e le catalogazioni delle opere d'arte greca presenti nella dissertazione di Magrit Pape (51), limitatamente alle prede di guerra e fino al periodo augusteo. È possibile tuttavia allargare il settore d'indagine, non più ristretto alla sola città di Roma, registrare altri dati, sempre riscontrabili nel testo pliniano, capaci di offrire ulteriori elementi ai fini della tematica qui affrontata (52). Dal punto di vista topografico Roma è il centro urbano, di cui Plinio offre un più vasto e dettagliato quadro 'collezionistico', ma non mancano spunti anche per altre aree geografiche. Per il settore extraitalico si notano brevità e lacunosità nelle citazioni, molto spesso limitate a una o due opere; maggior spazio è riservato ad Atene, ma quasi sempre con una generica e indeterminata indicazione topografica, per cui anche dei Tirannicidi di Antenor viene ricordata la restituzione attribuita ad Alessandro Magno, senza tuttavia ricordare la sistemazione nell'Agorà. Della Grecia continentale viene ricordato in modo particolare solo il santuario di Olimpia, ma si parla solo dei bronzi di un unico artista, Pythagoras di Rhigion.

Maggior risalto appare attribuito invece all'ambiente greco-orientale, isole egee e centri microasiatici, con una spiccata preferenza per i grandi e famosi santuari: al primo posto figura l'Artemision di Efeso, ma le voci si riferiscono per la quasi totalità a dipinti trasferiti poi a Roma e soltanto per l'Herakles e Hekate dello scultore Menestratos si ricorda la sistemazione nell'opisthodomos. Significativa è l'importanza attribuita all'isola di Rodi, sia per quanto riguarda il centro urbano omonimo, sia per il santuario di Athana Lindia: al solito figurano al primo posto le pitture, seguite da opere di toreutica, pur se viene dato un cenno della statua in ferro di Alkon. Brevi notizie sono date anche su Pergamo, ma è Knidos che assume una posizione di rilievo, soprattutto per la concentrazione di pezzi dovuti alla mano di grandi personalità del IV secolo (Praxitèles, Skopas, Braxis), per cui il centro microasiatico si trasforma in meta' ambita di appassionati ammiratori delle manifestazioni artistiche greche.

(50) L'ordine seguito è quello alfabetico: R. MARTIN - R. BIANCHI BANDINELLI - P. MORENO - F. COARELLI - M. TORELLI, *La cultura ellenistica. Le arti figurative*, Milano 1977, pp. I-V.

(51) *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit.

(52) Di qui gli schemi allegati in appendice, articolati in due settori principali, l'uno relativo ai nomi degli artisti sistemati in ordine alfabetico, l'altro ai luoghi di conservazione primaria o secondaria disposti secondo criteri topografici. A tali schemi si rimanda per le notizie esterne e per i riferimenti al testo pliniano nelle citazioni di oggetti d'arte fatte nelle pagine seguenti.

Una netta prevalenza di riferimenti alla pittura appare anche nelle notizie pliniane relative alla penisola italica, con particolare attenzione ai resti delle fasi più antiche, pur se numerosi sono i riferimenti alle colonie greche dell'Italia meridionale. Per Roma il discorso si fa più ampio e articolato: si possono infatti individuare alcune componenti essenziali quali l'esistenza di veri e propri musei sistemati nei principali complessi monumentali di carattere pubblico (specialmente Templi, Portici, *Fora*), l'associazione di diversificati oggetti d'arte, la preferenza accordata ad artisti del periodo classico e del tardo ellenismo, la tematica preferita; da aggiungere inoltre il variare attraverso il tempo dei criteri e delle scelte collezionistiche, l'apprezzamento verso sistemazioni e ambientazioni all'interno di giardini e di *Horti*.

Sotto il profilo strettamente topografico emergono la zona capitolina, l'*Area Apollinis* sul Palatino, il *Forum Romanum* e quelli imperiali, il *Campus Martius*, in definitiva tutto il nucleo pubblico e monumentale della Roma del I secolo a.C. e del I secolo d.C.; per le altre regioni vengono in sostanza evidenziati solo gli *Horti Serviliani*, realizzati all'inizio dell'età imperiale sull'Aventino (53), ricchi di marmi di Praxitèles e di Skopas. Cronologicamente l'attenzione di Plinio è rivolta principalmente alla fase tardo-repubblicana e al periodo imperiale. Dei magistrati e dei generali vincitori delle guerre in Oriente vengono ricordati episodi relativi all'introduzione a Roma di opere d'arte e di oggetti preziosi, impiegati per abbellire apprestamenti di carattere provvisorio (trionfi e teatri), gli edifici religiosi, ma anche le loro dimore e le loro ville suburbane; manca cioè la possibilità di delineare un profilo concreto sotto l'angolazione collezionistica, trattandosi in sostanza dell'avversione pliniana verso l'esaltazione celebrativa e personale, l'esibizione smodata del lusso e per di più di aspetti 'museografici' non osservati direttamente dallo scrittore latino, come può essere dimostrato fra l'altro dai fuggevoli accenni alla collezione di Verre (54), citata (*Nat. hist.* 34,6) per il possesso dei bronzi corinzi. L. Licinius Lucullus viene ricordato per l'*Hercules tunicatus* presso i *Rostra* e per l'importazione di marmi policromi (*Nat. hist.* 36,49), ma viene tacita la sua collezione sistemata negli *Horti Luculliani* (55). Maggiori informazioni si hanno su M. Aemilius Scau-

(53) È ignoto a quali membri della famiglia dei Servilii fossero da attribuire; gli *Horti* furono utilizzati come residenza dagli imperatori Giulio-Claudi: PLATNER - ASHBY, *Topographical Dict. Rome*, cit. p. 272; LUGLI, *Monumenti antichi Roma*, cit., III, 1938, p. 571; BECATTI, in *Studi Calderini-Paribeni*, III, 1956, p. 202 ss.; LUGLI, *Itinerario*, cit., p. 565; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 167-169.

(54) La fonte principale è ovviamente Cicerone: BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 26 s., 75, 89; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 206-208.

(55) Per il magistrato romano, divenuto console nel 74 a.C. v. le note 14-15. Sugli *Horti Luculliani* realizzati sul Pincio verso il 60 a.C. cfr.: PLATNER - ASHBY, *Topographical Dict.*

rus, edile nel 58 a.C. (56), famoso incettatore di dipinti, di statue e anche di elementi architettonici per il suo teatro, e desideroso soprattutto di arricchire la sua villa, andata distrutta per un incendio doloso (*Nat. hist.* 36,115).

Pompeo (57) viene definito essenzialmente come un appassionato amatore di suppellettili preziose, di gemme e pietre incise, ma la sua tensione collezionistica è diretta verso l'esibizione pubblica attraverso dediche nei principali templi di Roma e con la realizzazione, nel senso della fruizione pubblica, di nuclei collezionistici, perseguita anche da Cesare (58), come è rivelato dall'episodio dei quadri di Timòmachos.

Grande risalto assume in Plinio la raccolta di Asinius Pollio, già magistralmente studiata dal Becatti (59), di cui si può ricordare il collegamento con la Biblioteca, sul modello degli esempi ellenistici di Pergamo e di Alessandria, con l'intenzione di voler creare un centro culturale organico, degno di essere ammirato e capace di attirare l'attenzione dei cittadini romani.

Sotto Augusto (60), tale politica collezionistica aperta e illuminata fu perseguita con coerenza e fatta propria dalla sua famiglia (Livia) e dalla sua corte (Agrippa). Una cesura e un momento involutivo si nota invece con Tiberio (61), la cui personalità di amatore egoistico degli oggetti d'arte, come è rivelato dall'episodio dell'*Apoxyomenos*, determina un'esaltazione di una concezione museografica tutta incentrata sui 'Gabinetti segreti'. Posizione questa seguita anche da Nerone (62), anzi dilatata e trasformata in un progetto grandioso, ma sostanzialmente accentratore e bollato da Plinio come *violenta* (*Nat. hist.* 34,84). Di qui il tono ammirativo con cui si guarda alla rea-

Rome, cit., pp. 268-269; LUGLI, *Monumenti antichi Roma*, cit., III, 1938, pp. 284-288; IDEM, *Itinerario*, cit., p. 478; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 167.

(56) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 25, 28, 242; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 194.

(57) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 25, 219, 223 s.; COARELLI, in «Rend. Pont. Acc.», 46 (1971-72), pp. 99-122; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 24-25.

(58) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., p. 29; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., p. 196.

(59) In *Studi Calderini-Paribeni*, III, 1956, pp. 199-210. Cfr. inoltre: F. COARELLI, *Classe dirigente romana e arti figurative*, in «Dialoghi di Archeologia», 4-5 (1971), pp. 256-257; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 177-179.

(60) Per Augusto: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 25-26, 64-66; per M. Vispanius Agrippa: PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 76-80.

(61) PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 205-206. Un vero e proprio nucleo collezionistico fu inserito nel tempio della Concordia da Tiberio, secondo quanto riferisce Plinio con il suo elenco di sculture, ritenuto non completo: C. GASPARRI, *Aedes Concordiae Augustae*, i monumenti romani, I VIII, Istituto di studi romani, Roma 1979, pp. 14-16 nn. 30-39, 67; COARELLI, *Roma*, cit., pp. 62-63.

(62) BECATTI, *Arte e gusto*, cit., pp. 222, 225, 239, 241; PAPE, *Griech. Kunstwerke aus Kriegsbeute*, cit., pp. 181-183, 202-204.

lizzazione del grande museo allestito nel *Templum Pacis* dagli imperatori flavi, cui va ascritta come nota di merito anche la capacità di giudizio critico nell'ambito museografico, come risulta evidente dalla scelta di opere importanti per adornare la *Domus Titi* e precisamente il Laocoonte e gli Astragalizontes di Polyléon, quest'ultima collocata nell'atrio come segno visibile e immediato dell'importanza e della ricchezza della dimora.

Giorgio Gualandi

APPENDICI

Appendice A: schema degli artisti le cui opere sono citate da Plinio con l'indicazione della collocazione.

Gli autori e così le loro opere sono disposti in ordine alfabetico. Tra parentesi vengono indicati dati dedotti da altre fonti letterarie o supposti dagli studiosi moderni.

Appendice B: schema con l'indicazione della collocazione topografica delle opere d'arte citate da Plinio: area geografica extra-italiana (Grecia, Asia Minore, Egitto).

Appendice C: schema topografico relativo all'Italia.

Appendice D: schema topografico relativo alla città di Roma (seguono le opere di cui manca una precisa localizzazione e i nuclei collezionistici privati).

Per l'Italia e per l'area orientale l'ordine dei luoghi è alfabetico; per Roma si è seguito l'ordine adottato da F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1974.
Gli autori sono disposti sotto lo stesso esponente in ordine cronologico.

Legenda dei simboli adottati per le voci "materiale" e "destinazione":

A = oreficerie, toreutica
B = bronzo
C = pietre dure e curiosità naturalistiche
F = ferro
G = gemme
L = legno
M = marmo e materiale lapideo
P = pittura
T = terracotta
V = vetri

01 = destinazione pubblica in luogo pubblico
02 = destinazione pubblica in luogo privato
11 = destinazione privata in luogo pubblico
12 = destinazione privata in luogo privato

APPENDICE A: schema degli artisti citati da Plinio con il riferimento alla collocazione delle opere.

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis historia</i>
Agoràkritos	—	Paros	Nánésis	II metà V sec. a.C.	Ramnous, Santuario di Némésis Atene, Agorà-Métron	36,17 36,17
Akrágas	—	—	Kybele	—	—	33,155
Alkánenes	—	Atene?	Skiphoi con centauri e bacanti	IV sec. a.C.?	Rodi, tempio di Dionysos	36,16
Alikón	—	—	Aphrodite en Répos	II metà V sec. a.C.	Atene	34,141
Amphístratos	—	(Grecia)	Heraklès	ellenismo	Rodi	36,36
Antiochos	(Demétrios)	(Antiochia)	statua di Kallisthenes	IV sec. a.C.	Roma, Horti Serviliani	36,33
Antípilos	—	Egitto	Zeus e Okanis	tardo ellenismo	Roma, Monumenta Asinii Pollionis	35,114
Apelles	—	Kolopòth?	Alexandros fanciullo	IV-III sec. a.C.	Roma, Porticus Philippi	35,114
Apollodòros	—	Tralles	Alexandros, Philippus e Athéna	—	Roma, Porticus Octaviae	35,114
Apollodòros in	Artemidoros	Atene	Dionysos	—	Roma, Porticus Philippi	35,114
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Hesione	—	Roma, Porticus Octaviae	35,114
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Ippolytos	—	Roma, Porticus Philippi	35,114
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Kadmos e Europa	—	Roma, Porticus Pompei	35,114
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Alexandros, Diokleto e Nike	IV sec. a.C.	Roma, Forum Augusti	35,27,93-94
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Alexandros con il fulmine	—	Éphesos, Artemision	35,92
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Alexandros e Pólémos	—	Roma, Forum Augusti	35,27,93-94
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Aphrodite?	Kos	—	35,92
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Aphrodite Anatolimne	—	Roma, Templum Divi Juli	35,91
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Gorgosithenes	—	Alessandria	35,93
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Heraklès adversus	—	Roma, Aedes Dianae	35,94
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Processione di Megabyzzos	—	Éphesos	35,93
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Satrapo Ménandros	—	Rodi	35,93
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	quadro con "Inse e scitilli"	—	Roma, Domus Caesaris	35,83
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	statue	I sec. a.C.	Roma, Domus Augustana	36,38
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Aias colpito dal fulmine	V sec. a.C.	Pergamo	35,50
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	Supplizio di Dirke	II sec. a.C.	Roma, Monumenta Asinii Pollionis	36,34
Apollonios in	Artemidoros	Tralles	collaborazione con Taurisikos	—	—	—

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis historia</i>
Aristides	Nikónachos	Tebe	Amore Irajico e fanciullo	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Apollonis Sessiani	35,99-100
Aristides	Nikónachos	Tebe	Conquista di una città	—	Felia	35,98
Aristides	Nikónachos	Tebe	Dichybos e Ariadne	—	Roma, Aedes Céreris, Liberi	7,126;
Aristonidas	(Mnastíthmos)	Rodi	Vecchio con lira e fanciullo	—	Liberarie	35,24,99
Aristonidas	(Mnastíthmos)	Rodi	Athámas	III sec. a.C.	Roma, Aedes Fidici	35,100
Aritsilaos	—	Taranto?	Centauri con ninfe	I sec. a.C.	Rodi	34,140
Aritsilaos	—	Taranto?	Leontessa con eroi	—	Roma, Monumenta Asinii Pollionis	36,33
Aritsilaos	—	Taranto?	Venus Genitrix (incompiuta)	—	Roma, coll. di M. Tertullus Varo	36,41
Artemon	—	Asia Minore	Apoesosi di Heraklès	III sec. a.C.	Roma, Templum Veneris Genitricis	35,156
Artemon	—	—	Laomedon, Heraklès, Poseidón	—	Roma, Porticus Octaviae	35,139
Artemon	—	—	statue	I sec. d.C. (?)	Roma, Domus Augustana	36,38
Athanádoros in	Hagésandros	Rodi	Laokón	I sec. a.C.	Roma, Domus Titi	36,37
Athanádoros in	Hagésandros	Rodi	collaborazione con	—	—	—
Athanádoros in	Hagésandros	Rodi	Hagésandros e	—	—	—
Athanádoros in	Hagésandros	Rodi	Polyklos	—	—	—
Athènis	Àrchemnos	Chios	statue acrotoriali (copie?)	VI sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini (in fastigio)	36,13
Avianus Evander	—	Atene	restauro integrativo (testa)	I sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini	36,32
Baton	—	—	dell'Artemis di Timótheos	—	—	—
Biothos (zaelator)	—	—	Heraklète	III-II sec. a.C.	Roma, Aedes Concordiae	34,73
Boupalos in	Àrchemnos	Chios	Apólion e Hera	—	—	—
Boupalos in	Àrchemnos	Chios	opere di toreutica	—	—	—
Boupalos in	Àrchemnos	Chios	statue acrotoriali	VI sec. a.C.	Lindos, Santuario di Athana Lindia	33,155
Athènis	—	Atene?	Dionysos	II metà IV sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini (in fastigio)	36,13
Bryaxis	—	Atene?	Dionysos	II metà IV sec. a.C.	Knidos	36,22
Chàres	—	Lindos	testa colossale	III sec. a.C.	Roma, Capitolum	34,44
Coponius	—	—	14 Naciones	I sec. a.C.	Roma, Porticus Pompei	36,41
Damóphilos	—	Magna Grecia	pitture poi staccate	V sec. a.C.?	Roma, Aedes Céreris, Libri Liberaeque	35,154
Derkylides	—	(Grecia)	quadro con lottatori	?	Roma, Horti Serviliani	36,36

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis historia</i>
Diogenes	Hermóbaos?	Atene	Cariatidi e statue frontonali	I sec. a.C. I sec. d.C.	Roma, Pantheon di Agrippa	36,38
Dionysios in collaborazione con Polycles	Timarchides	Atene	Juno	II sec. a.C.	Roma, Aedes Junonis Regiae	36,35
Dionysios	—	Atene	Jupiter		Roma, Aedes Jovis Statoris	36,35
			copia della Stephaneplikos di Pausias	I sec. a.C.	Roma	35,125
Doidalos	—	Bitinia	Afrodite al bagno	III sec. a.C.	Roma, Aedes Jovis Statoris	36,35
Doròtheos	—	—	copia dell'Afrodite Anadyomène di Apelles	ellenismo o I sec. d.C.	Roma, Templum Divi Iuli	35,91
Eirene	Krainos	—	fanciulla	ellenismo	Ebcis	35,147
Euphrànor	—	Atene?	Athèna Catuliana	IV sec. a.C.	Roma, infra Capitolium	34,77
			Gruppo di Leto con Apollon e Artemis bambini		Roma, Aedes Concordiae	34,77
Eurychides	—	—	Odysseus e Palamedes		Èphesos	35,129
Gorgasos	—	Magna Grecia?	Dichros	ellenismo	Roma, Monumenta Asinii Pollio	36,34
			pitture poi staccate	V sec. a.C.?	Roma, Aedes Cenesis, Liberi Liberæque	35,154
Hagesandros in collaborazione con Polycoros e Athanádoros	Athanádoros?	Rodi	Laokoon.	I sec. a.C.	Roma, Domus Trii	36,37
Hegias	—	Atene	Dioskouroi	V sec. a.C.	Roma, Aedes Jovis Statoris	34,78
Heilòdoros	—	Rodi	Symplegma di Pan e Olympos	II-I sec. a.C.	Roma, Aedes Jovis Statoris	36,35
Hermóbaos	—	—	statue	I sec. d.C.?	Roma, Domus Augustana	36,38
Iata	—	Kydzikos	ritratto di vecchia	I sec. a.C.	Neapolis	35,147
Kálamis	—	Beozia	Apòllon colossale	I metà V sec. a.C.	Roma, Capitolium	4,92-34,39
Kálamis (faelitor)	—	—	Apòllon	IV sec. a.C.	Roma, Horti Serriliani	36,36
			2 poca		Roma, collezione di J. Caesar Germanicus	34,47

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis historia</i>	
Ephesidotos	Praxitèles	Atene	Afrodite Artemis Asklepios Leto Symplegma	Aphrodite Artemis Asklepios Leto Symplegma	IV-III sec. a.C.	Roma, Monumenta Asinii Pollio	36,24
Kleomenes	—	Atene	Thespiaides	I sec. a.C.	Roma, Porticus Octaviae	36,24	
Krateros	—	—	statue	I sec. d.C.?	Roma, Porticus Octaviae	36,24	
Kydias	—	Kythnos	Argonautai	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini	36,24	
Leochares	—	Atene?	Jupiter Tonans	IV sec. a.C.	Pergamo	36,24	
Iysis	Pýrantonos	Chios	quadriga con Apollon e Ártemis	I sec. a.C.	Roma, Monumenta Asinii Pollio	36,33	
Lýsippos	Lýsippos	Sikyon	Alexandros adolescente	IV sec. a.C.	Roma, Domus Augustana	36,38	
			Aporoxýmenos		Tusculum, villa di Q. Hortensius	35,130	
Menestratos	—	Atene	Heraklès colossale	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Iovis Tonantis	34,10,79	
			Turma Alexandri		Roma, Arcus Octavii	36,36	
Myron	—	Grecia	Skýphoi cesellai d'argento	IV sec. a.C.	Roma, Thermae Agrippae poi Domus Tiberi	34,63 34,62	
Mentor	—	—	signum		Roma, Capitoliu	34,40	
			vasi d'argento		Roma, Porticus Metelli	34,64	
			vaso d'argento		Ephesos, Artemision (Opisòthodomos)	36,32	
					Roma, collezione di L. Crassus orator	33,147	
					M. Terentius Varro	33,155	
					Ephesos, Artemision	33,154	
					Roma, Aedes Jovis Optimi Maximi Capitolini	7,127,33,154	
					Ephesos e poi Roma	34,58	
					Roma, Aedes Herculis Pompeiani	34,57	
					Smyne	36,32	
					Rodi, Tempio di Dióniyos	33,155	
Nikèratos	Euktetoros	Atene	Alkíppe e un elefante	III-II sec. a.C.	Roma, Theatrum Pompei	7,34	
			Asklepios e Hygieia		Roma, Aedes Concordiae	34,80	
Nikias	Nikòdemos	Atene	Alexandros	IV sec. a.C.	Roma, Porticus Divi Augusti	35,132	
			Danæ		Tusculum Divi Augusti	35,128,131	

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis Historia</i>
Dionysos			Roma, Aedes Concordiae			35,131
Hyakinthos			Roma, Templum Divi Augusti			35,28,131
Nekyia			Atene			35,132
Personificazione di Nemèa			Roma, Curia Julia			35,27,131
Sepulcrum di Megabyzos			Éphesos			35,132
Nikbnachos	Ariston	Tèbe	Ratto di Kore	I metà IV sec. a.C.	Roma, Capitolium delubrum Minervae	35,108
			Skylla		Roma, Templum Pacis	35,109
			Nike con quadriga		Roma, Capitolium delubrum Minervae	35,108
Pàprios	—	—	Zeus Xénios	IV sec. a.C.	Roma, Monumenta Asinii Pollio(nis	36,33
Parrasio	Euenor	Éphesos	Archigallus	460-380 a.C.	Roma, Domus Tiberi (in cubiculo)	35,70
			Heraklës		Indos	35,71
			Lite per le armi di Achilleus		Samos	35,72
			Meléagros, Heraklës, Perséus		Rodi	35,69
			Theseus		Roma, Aedes Jovi Maximi Capitolini	35,69
Pastiles	—	Magna Grecia	Jupiter	I sec. a.C.	Roma, Aedes Jovi Statoris	36,40
Pastiles o Praxitèles	Pausias	Sikyon	signa	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Junoni Regiae	36,35
			Immolazione di buoi		Roma, Porticus Pompei	35,126
			Stephaneplokos (copia eseguita da Dionysios)		Roma ?	35,125
Periklymenos	—	Tralles	Euryctis	I sec. a.C.	Roma, Theatrum Pompei	21,435,127
Phidias	Charmides	Atene	Aphrodite	V sec. a.C.	Roma, Porticus Octaviae	7,34
			Athena		Roma, Aedes Fortunae Huiusc diei	36,15
			statua colossale nuda		Roma, Aedes Fortunae Huiusc diei	34,54
			2 statue armillate		Roma, Aedes Fortunae Huiusc diei	34,54
Philistos	—	Rodi	Apollon	II sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,34
			Apollon nudo		Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,34
			Aphrodite nuda		Roma, Aedes Junonis Regiae	36,35
			Artemis		Roma, Aedes Apollonis Sosiani	36,34
					Roma	
AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. <i>Naturalis Historia</i>
Philochaires	—	—	Leto		Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,34
Piston	—	(Grecia)	Muse		Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,34
Prautius, Marcus	—	—	Glaikion vecchio con figlio	IV sec. a.C.?	Roma, Curia Julia	35,27,28
Polycharmos	—	Asia	Ares e Hermes	inizi III sec. a.C.	Roma, Aedes Concordiae	34,89
Polydeikes	—	Rodi	dipinti	II sec. a.C.	Adea, tempio di Iuno Regina	35,17,115-116
Polygnotos	Agiaophôn	Thasos	Aphrodite stante	II sec. d.C.?	Roma, Aedes Jovi Statoris	36,35
Polykletos	—	Sikyon o Argos	stature	I sec. a.C.	Roma, Domus Augustana	36,38
Polykles in collaborazione con Hagesandros e Athanadoros	—	Rodi	Laokón	I sec. a.C.	Roma, Domus Titii	36,37
Polykles	Timarchides	Atene	Iuno	II sec. a.C.	Roma, Aedes Junonis Reginae	36,35
Praxitèles	Kephisodotos	Atene	Agathodimôn e Agathè Tyche	IV sec. a.C.	Roma, Capitolium	36,23
			Aphrodite		Kuidos, Monibieros	36,20-21
			Aphrodite		Roma, Aedes Felicitatis	34,69
			Cariatidi		Roma, Monumenta Asinii Pollio(nis	36,23
			Eros		Thespiai poi Roma,	36,22
					Porticus Octaviae	
					Pánion (Misia)	
					Roma, Monumenta Asinii Pollio(nis	
					Atene, Keranikós	
					Roma, Aedes Felicitatis	
					Roma, Monumenta Asinii Pollio(nis	
					Roma, Horti Serviliiani	
					Roma, Monumenta Asinii Pollio(nis	
					Silei	
					Erma dorata di Janus Pater	
					Gruppo dei Niobidi	
					Roma, Aedes Jani	36,28
					Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,28

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Plin. Naturalis historia	
Praxiteles o Pasiteles o Protogenei.	—	Kithnos o Xanthos	signa		Roma, Aedes Iunonis Regiae	36,35	
Pythagoras	—	Rhigion	Jaygós Astylos Atleta nudo Atleta vincitore nel pancratio Clarredo seduto detto il Giusto Philoktètes zoppicante Mnasea detto Libys	IV sec. a.C. V sec. a.C.	Roma, Forum Pacis Roma, Domus Caesaris	35,102 35,83	
Pythagoras	—	—	(Samos?)	Seite a Tebe statue	V sec. a.C.	Roma, Aedes Fortunae Huicse Dei	34,60
Pythagoras	—	Serapion	Egitto?	I sec. d.C.?	Roma, Domus Augustana	36,38	
Aristandros?	—	Paros	Paros	I sec. a.C.	Roma, Tabernae Veteres	35,113	
Skopas	—		Apollo Palatinus Athena 2 Kanaphároi Dionysos Hestia seduta con due torce Pothos e Aphrodite	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini Knidos Roma, Monumenta Asinii Pollionis Knidos Roma, Horti Serrviliani Samothrake, Santuario dei Grandi Dei	36,25 36,22 36,25 36,22 36,25 36,25	
Skekopas o Praxiteles	—		Gruppo dei Niobidi		Roma, Aedes Jani	36,28	
Skekopas (Minor?)	—	Paros	Ares e Aphrodite Gruppo di Poseidón e Amphitrite, sulla base Thiasos marino	II-I sec. a. C.	Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,28	
Sokratis	—	Tebe	Chárates	V sec. a.C.	Roma, Aedes Martis Roma, Aedes Neptuni	36,26 36,26	
Stiphénis	Herodoro	Olynthos	Gruppo di Zeus, Athene, Demetér	IV sec. a.C.	Roma, Aedes Concordiae	34,90	
Stéphanius	—	—	Apiaides	I sec. a.C.	Roma, Monumenta Asinii Pollionis	36,33	
Strongylion	—	Atene	Anazzone Euknemos eubo	IV sec. a.C.	Roma, collezione di Nerone di M. Iunius Brutus	34,48-82 34,82	

AUTORE	PATRONIMICO	PATRIA	SOGGETTO	CRONOLOGIA	LUOGO DI CONSERVAZIONE	Piñ. Naturals historia
Tautiskos in collaborazione con Apollonios	Artemidoro	Tralles	Hermobates Suppizio di Dirce	II sec. a.C.	Roma, Montenata Asii Pollio Roma, Munuuenia Asii Pollio	36,33 36,34
Theodoro	Teleki	Samos	quadriga miniaturistica	IV sec. a.C.	Prænæs, Santuario della Fortuna Primitigenia	34,83
Théodoros	—	Samos	Kassandra	IV-III sec. a.C.	Roma, Aedes Concordie	35,144
Timianthes (Polykles?)	—	Kythnos	Guerre di Troia in molte tavole	V sec. a.C.	Roma, Porticus Philippi	35,144
Tirarchides	Atenc	—	Apollo qui citharam tenet luna	II sec. a.C.	Roma, Forum Pacis	35,74
Imareté	Mikon	—	Artemis	II sec. a.C.	Roma, Aedes Apollinis Sosiani	36,35
Timonachos	Byzantion	—	Alas	II sec. a.C.	Roma, Aedes Iunonis Regiae	36,35
Timonichos	—	—	Medea	ellenismo?	Éphesos	35,147
Timonichos	—	Epidauros	Artemis	I sec. a.C.	Roma, Templum Veneris Geneticis	7,126
—	area veneta	dipinti	—	IV sec. a.C.	Roma, Templum Veneris Geneticis	7,126; 136
Turpilius	—	Herakleia	Alkmene	I sec. d.C.	Roma, Aedes Apollinis Palatini	35,26; 136
Zenius	—	—	—	II metà V sec. a.C.	Verona Agriporto	35,62
			Helene		Krèton, Santuario di Hera Lacinia poi a Roma, Porticus Philippi	35,64,66
					Ambrakia Roma, Aedes Concordiae	35,66
					Ambrakia poi a Roma	35,66
					figura opera Marsyas religatus Muse	35,66

APPENDICE B: schema della collocazione topografica delle opere d'arte citate da Plinio.

AREA EXTRA ITALIANA (GRECIA, ASIA MINORE, EGITTO)

LUOGO DI CONSERVAZIONE	edificio o complesso	PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mate-riale	Plin. <i>Naturals</i>	desti-nazione
Alessandria	—	—	—	Apelles	Gorgosithenes	P	35,93	
Ambracia	—	—	—	Zeuis	figura opera	T	35,66	
Atene	Acropoli, Propilei	—	—	Sokrates	Charites	M	36,32	01
	Agora, Metrōn (Agorà)	(Susa)	—	Agorakritos (Antenor)	Kybele	M	36,17	01
	Kerameikos	—	—	Praxiteles	Tiromicidii	B	34,70	01
	extra mœnia	—	—	Alkantenes	opera	M	36,20	01
	extra mœnia	—	—	Nikias	Aphrodite en Kēpois	M	36,16	01
Delfi	—	—	—	Nikias	Nētyia	P	35,132	
Ephesos	Artemision	Roma	—	Apelles	Perthagoras di Rhēgion	Adeia vinctore nel pancerazio	B	34,59
	Artemision	—	Augusto	Apelles	Aleksandros con il fulmine	P	35,92	01
	Artemision	—	—	Myron di Eleutherai	Apollon	B	34,58	01
	Artemision	—	—	Mentor	vasi	A	33,154	01
	Opisthodomos	—	—	Menekratos	Herakles e Hekate	M	36,32	01
	Sepulcrum di un sacerdote di Artemis (Megabyzos)	—	—	Nikias	—	P	35,132	11
Eleusis	—	—	—	Apelles	Processione di Megabyzos Odysseus e Palamedes	P	35,93	
	—	—	—	Euphranor	Artemis	P	36,129	
	—	—	—	Timarete	—	P	35,147	
Kidios	Monopteros	—	—	Efeste	Iancicilla	P	35,147	
	—	—	—	Praxiteles	Aphrodite	M	36,20-21	01
	—	—	—	Brexis	Dionysos	M	36,22	
	—	—	—	Skopas	Dionysos	M	36,22	
Kos	—	—	—	Skopas	Athena	M	36,22	
Kyne	—	—	—	Apelles	Aphrodite?	P	35,92	
Lindos	santuario di Athana	Lindia	—	Alessandro Magno	candelabro	B	34,14	01
	—	—	—	Bethos	opere di torutica	P	33,155	01
	—	—	—	Parrasios	Herakles	P	35,71	01

LUOGO DI CONSERVAZIONE	edificio o complesso	PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mate-riale	Plin. <i>Naturals</i>	desti-nazione
Lysimacheia	—	—	—	Polykletos	Hermes	B	34,56	
Olimpia	—	—	—	Perthagoras di Rhēgion	Astylos	B	34,59	01
	—	—	—	Perthagoras di Rhēgion	Atleta nudo	B	34,59	01
	—	—	—	Perthagoras di Rhēgion	Mnasea detto Libys	B	34,59	01
Parion (Misia)	—	—	—	Praxiteles	Eros	M	36,22	01
Pella	—	Tebe	Alessandro Magno	Aristides	Conquista di una città	P	35,98	
	—	—	Archēaos	Zeuis	Pan	P	35,62	
Pergamo	—	—	—	Kephisodotos	Symplegma (satiro e ermafrodito)	M	36,24	
	—	—	—	Apollodotos	Aias colpito dal fulmine	P	35,60	
Rhamnous	santuario di Nemesis	—	—	Agorakritos	Nemesis	M	36,17	01
Rodi	Tempio di Dionysos	—	—	Akragas	Skyphoi con centauri e bacani	A	33,155	01
	Tempio di Dionysos	—	—	Mys	Skyphoi con sileni e eroti	A	33,155	01
	—	—	—	Alkon	Herakles	F	34,141	
	—	—	—	Aristonidas	Athamas	B	34,140	
	—	—	—	Parasios	Melègros, Herakles, Perseus	P	35,69	
Samos	—	—	—	Apelles	Satrapo Mēnandros	P	35,93	
Samothrake	Samario dei Grandi Dei	—	—	Parasios	Lite per le armi di Achilleus	P	35,72	
	—	—	—	Skopas	Pothos e Aphrodite	M	36,25	01
Smyrne	—	—	—	Myron	Vecchia ubrisca	M	36,32	
	Tebe	—	—	Perthagoras di Rhēgion	Citaredo seduto detto il Giusto	B	34,59	

APPENDICE C: schema della collocazione topografica delle opere d'arte citate da Plinio.

ITALIA

LUOGO DI CONSERVAZIONE località	PROVENTENZA edificio o complesso monumentale	committenza collezionistica	AUTORE	OGGETTO	mate- riale	Plin. <i>Naturalis historia</i>	desti- nazione
Agriente	—	—	Zeuxis	Alkmene	P	35,62	
Ardea	Tempio di Iuno Regina	—	Marcus Plantius	dipinti	P	35,17 115-116	01
Caere	—	—	—	dipinti	P	35,18	01
Kriton	Santuario di Hera Lacinia	Agrigentini	Zewis	Helene	P	35,64	01
Lanuvium	Tempio	—	—	Atalante e Helene	P	35,17	01
Nespolis	—	—	—	ritratto di vecchia	P	35,147	
Prænesti	Santuario della Fortuna Primigenia	Samos, Heraion	Théodoros	quadriga miniaturistica	B	34,83	01
Siracusa	—	—	Pythagoras di Rieti	Philoktetes zoppicante	B	34,59	01
Tusculum	Villa di Q. Hortensius	Q. Hortensius M. Aemilius Scaurus	Kydas	Argonautai tabulae pictae	P	36,130 36,115	12 12
Verona	Villa di M. Aemilius Scaurus	—	Turpilius	dipinti	P	35,20	

APPENDICE D: schema della collocazione topografica delle opere d'arte citate da Plinio.

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE area o complesso edificio monumentale	PROVENTENZA	committenza collezionistica	AUTORE	OGGETTO	mate- riale	Plin. <i>Naturalis historia</i>	desti- nazione
CAPITOLIUM	Apollonia Pontica	M. Terentius Varro Lucullus	Kalamis	Apollon colossale	B	4,92;34,39	01
—	—	—	Praxiteles	Agathodaimon e Agathè Tyche	M	36, 23	01
—	Taranto	Q. Fabius Maximus	Lysippus	Herakles seduto colossale	B	34,40	01
—	—	P. Cornelius Lentulus	Chares	testa colossale	B	34,44	01
—	—	P. Cornelius Lentulus	... dicitur	testa colossale	B	34,44	01
—	—	Spirius Curvillus	—	Jupiter colossale	B	34,43	01
—	—	Livia	—	blocco di cristallo	C	37,27	01
infra Capitoliūm	—	Q. Lutatius Catulus	Euphrænor	Athēna	B	34,77	01
Aedes Jovis Optimi Maximi Capitolini	(Atene) castra di Asdrubale	Silia)	Paraskios	Thessus	P	35,69	01
—	—	L. Marcus Septimus	—	clupeus	A	35,14	01
Raccolta di Mitridate	—	Mentor	—	vaso	A	7,127;33,154	01.
(dilectum Minervæ)	(trionfo del 61 a.C.)	Gn. Pompeius Magnus	—	gemme	G	37,11	01
(dilectum Minervæ)	—	L. Muratius Plancus	Nikomachos	Murina vasa	V	37,18	01
Aedes Fidei	—	—	Nikomachos	Nike con quadriga	P	35,108	01
Aedes Jovis Tonantis	—	—	Aristides	Ratio di Kore	P	35,108	01
FORUM ROMANUM	iuxta rostra	L. Icilius Lucullus e figlio; T. Septimius Sabinus	Hegias Leochares	Vecchio con lira e fanciullo	P	35,100	01
—	—	—	—	Dioskouri Jupiter Tonans	B	34,78 34,10,79	01
—	—	—	—	Hercules unicatus	B	34,93	01
—	—	—	—	Gallo mostrante la lingua	P	35,25	01
—	—	—	—	Vecchio pastore	P	35,25	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE		PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mat- riale	Plin. Naturalis historia	desti- nazione
area o complesso monumentale	edificio							
Comitium	Sparta	C. Visellus Varro e C. Licinius Murena	—	dipinti staccati	P	35,173	01	
Curia Julia	Asia	M. Junius Silanus;	Nikias	Personificazione di Nemea	P	35,27,131	01	
		Augusto	Philoclares	Glaucion vecchio con figlio	P	35,27,28	01	
Aedes Concordiae	—	—	Zenodis	Marsyas religatus	P	35,66	01	
	—	—	Nikias	Diibyos	P	35,131	01	
	—	—	Euphranor	Gruppo di Leto con Apollon e Artemis	B	34,77	01	
	—	—	Sthenenis	Gruppo di Zeus, Athene e Demetra	B	34,90	01	
	—	—	—	Kasandra	P	35,144	01	
	—	—	Theoros	Ares e Hermes	B	34,89	01	
	—	—	Piston	Apollon e Hera	B	34,73	01	
	—	—	Baton	Asklepios e Hygieia	B	34,80	01	
	—	—	Nikératos	4 elefanti in ossidiana	C	36,196	01	
	—	Augusto	—	sardonica	C	33,27;	01	
	Samos	Livia	—	legata in oro	C	37,4	01	
Tabernae Veteres	—	—	—	tabula	P	35,113	01	
Templum Divi Juli	—	Augusto	Apelles	Afrodite Anadyomene	P	35,91	01	
	—	Augusto	—	tabulae	P	35,27	01	
	Nerone	Tiberio	Dorotheos	copia dell'Afrodite Anadyomene di Apelles (colossale)	P	35,91	01	
Regia	tenda di Alessandro	Augusto	—	statue-sostegno	B	34,48	01	
Templum Divi Augusti	Egitto (già di proprietà di Augusto)	Tiberio	Nikias	Hyakinthos	P	36,28,131	01	
	Egitto	(Tiberio)	—	Danae	P	36,28,131	01	
Biblioteca (Sfracusa)	Templi Divi Augusti	(Tiberio)	—	Apello Tuscanicus	B	34,43	01	
FORI IMPERIALI								
FORUM JULIUM	Templum Veneris Generificis	—	Cesare	Arkesilaos Timonachos	Venus Genetrix (Inconspicuita) Áias	M	36,156	01
						P	35,26,136	01
						P	37,11	01
						M	36,23	11

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE		PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mat- riale	Plin. Naturalis historia	desti- nazione
area o complesso monumentale	edificio							
Biblioteca Atrium Monumenta Asinii Pollio(s)	—	—	Cesare	Timonachos	Méciá	P	7,126	01
	—	—	Cesare	—	6 collezioni di gemme	G	35,26,136	01
	—	—	C. Asinius Pollio	Praxitèles	Cariatidi	M	37,11	01
	—	—	C. Asinius Pollio	Praxitèles	Menadi	M	36,23	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Praxitèles	Sileni	M	36,23	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Kephisodotos	Thiyádes	M	36,23	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Kephisodotos	Aphrodite	M	36,24	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Skopas	2 Kanephároi	M	36,25	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Pápylos	Zeus Xenios	M	36,33	11
	Rodi	—	C. Asinius Pollio	Apollónios e Tauriskos	Supplizio di Dirce	M	36,34	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Tauriskos	Hemericies	M	36,33	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Antíodotos	Zeus e Okeanos	M	36,33	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Arkesilaos	Centauri e naipe	M	36,33	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Bütychides	Diibyos	M	36,34	11
	Triespíai	—	C. Asinius Pollio	Kleoníenes	Thespiares	M	36,33	11
	—	—	C. Asinius Pollio	Stephanos	Apiaides	M	36,33	11
FORUM AUGUSTI	celeberrima in parte	—	Augusto	Apelles	Aléxandros, Diestouroi e Nike	P	35,27,93,94	01
	—	—	Augusto	Apelles	Aléxandros e Polemios	P	35,27,93,94	01
Templum Martis Ultoris	tenda di Alessandro	Augusto	—	—	statue-sostegno	B	34,48	01
	—	—	—	—	coppe	F	34,141	01
TEMPLUM (Forum) PACIS	—	(Domus Aurea) Rodi	—	Timánthes	Eroe	P	35,74	01
	—	—	—	Nikomachos	Skylla	P	35,109	01
	—	Vespasiano	Vespasiano	Protogenes	Jalysos	P	35,102	01
	—	—	Vespasiano	—	Aphrodite	M	36,27	01
	Domus Aurea	—	Vespasiano	—	clarissima opera	B	34,84	01
	Egitto	—	Vespasiano	—	Nilo (hasalto)	M	36,48	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE		PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	OGGETTO	mat- eriale	Plin. Naturalis historia	desti- nazione
area o complesso monumentale	edificio							
PALATIUM	Aedes Apollinis	Palatini	—	—	Kephisosdotos Skopas	Leto Apollo Palatinus (statua di culto) Artemis	M M M	36,24 36,25 01
		—	—	Augusto	Timätheos (restauro di Avianus Evander) Eupipalos e Athénis	statue acroteriali (copie?) candelabro	M B	36,32 36,13 01
(in fastigio)	Kyme, Apollónion	—	—	Augusto	—	raccolta di gemme	G	34,14 37,11 01
		—	—	Marcello	—	quadriga con Apollon e Artemis	M	36,36 01
Area Apollinis	—	—	Augusto	Lysias	quadriga con Apollon e Artemis	M	36,36 01	
Arcus Octavii								
Area Apollinis	Bibliotheca	Vespasiano e Tito	—	Apollès e Protogènes	tavola a tre piedi con iscrizione in greco	B	7,210	01
Domus Caesaris	Rodi	—	—	Aphrodisiros	quadro con 'Inne sottili'	P	35,83	12
Domus Augustana o Domus Caesarum	—	—	—	Artemón Hermólaos Krateros	statue	M	36,38	11-12
	—	—	—	Polydoros Psychedoros	statue	M	36,38	11-12
	—	—	—	Lykópos	statue	M	36,38	11-12
Domus Tiberii (in cubicolo)	Roma Thermae Agrippae	Tiberio	—	Apoxýomenos	B	34,62	12	
	—	—	—	Parrásios	Archigallos	P	35,70	12
ESQUILIAE	Domus Aurea	—	Nerone	—	clarissima opera	B	34,84	12
QUIRINALIS	Domus Titi Flavii Vespasiani	—	—	Polykletos	Astragalontes (in atrio)	B	34,55	12
	—	—	—	Hagéstandros, Polydoros, Aithanádoros	Laokón	M	36,37	12
CAMPUS MARTIUS	—	—	Cesare	—	Jupiter colossale	B	34,40	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE		PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	OGGETTO	mat- eriale	Plin. Naturalis historia	desti- nazione
area o complesso monumentale	edificio							
Aedes Apollinis Sociani	—	—	—	Skopas o Praxitèles	Gruppo dei Niobidi	M	36,28	01
	—	—	—	Aristidés	Amore tragico e fanciullo	P	35,99,100	01
	—	—	—	Philistikos	Artemis	M	36,34	01
	—	—	—	Philistikos	Apollon	M	36,34	01
	—	—	—	Philistikos	Apollon nudo	M	36,34	01
	—	—	—	Philistikos	Leto	M	36,34	01
	—	—	—	Philistikos	9 Muse	M	36,34	01
	—	—	—	Timarchidés	Apollo qui citharam tenet	M	36,35	01
Sebukéia	C. Sosius	—	—	Apollon (cedro)	Apollon (cedro)	L	13,53	01
Aedes Bellonae	Appius Claudius	—	—	—	imagines clipeatae	P	35,12	01
Circus Flamininus. Aedes Nepiuni	Cn. Domitius Alienobarbus	—	Skopas (minor?)	Posidón e Amphirrite;	Thaos marino	M	36,26	01
Aedes Herculis	Ambrakia	M. Fulvius Nobilior	Zéus.	Muse	Muse	P	35,66	01
Aedes Maris	—	D. Junius Brutus Callicecus	Skopas (minor?)	Ares e Aphrodite	M	36,26	01	
Porticus Metelli	—	Q. Caecilius Metellus Macedonicus	Lykópos	Turma Alexandri	B	34,64	01	
Porticus Octaviae	—	—	Phidias	Aphrodite	M	36,15	01	
Tespíai	(Nerone)	—	Praxitèles	Eros	M	36,22	01	
	—	—	Artemón	Apoteosi di Heraklés	P	35,139	01	
(Curia)	—	—	Artemón	Laonidón, Heraklés e Posidón	P	35,139	01	
(Schola)	—	—	—	2 Auræ	M	36,29	01	
(Aedes Iovis Statoris)	—	—	—	Eros con fulmine	M	36,28	01	
	—	—	Antíphilos	4 satiri	M	36,29	01	
	—	—	Antíphilos	Alexandros, Philippo	P	35,114	01	
	—	—	Antíphilos	e Athéna.				
	—	—	Doidíkias	Hesione	P	35,114	01	
	—	—	Polycharmos	Aphrodite al bagno	M	36,35	01	
	—	—	Heliódoros	Aphrodite stante	M	36,35	01	
	—	(Q. Caecilius Metellus Macedonicus)	Pasitiles	Symplegma di Pan e Olympos	Jupiter	M	36,40	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE area o complesso edificio monumentale	PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mate- riale	Plin. Naturalis Historia	desti- nazione	
(Aedes Iunonis Regiae)	—	—	Praxitèles o Pasitèles	signa	M	36,35	01	
—	—	—	Khephisodorus Khephisodotos Philikos Timarchides	Artemis Asklepios Aphrodite nuda Iuno	M M M M	36,24 36,24 36,35 36,35	01 01 01 01	
—	—	—	(Q. Caecilius Mæcenatus Mæcenatius)	Dionysios e Polykles	Iuno	M	36,35	01
Porticus Philippi	Kroton, Santuario di Hera Lacinia	—	Zenias	Hetene	P	35,64,66	01	
—	—	—	Antiphilos	Alexandros fanciullo	P	35,114	01	
—	—	—	Antiphilos	Ippolytos	P	35,114	01	
—	—	—	Theodoros	Guerre di Troia in molte tavole	P	35,144	01	
Aedes Fortunae Fuluisse Diei (o sul Palatino)	—	L. Aemilius Paullus	Phœdias	Athena	B	34,54	01	
—	—	Q. Lutatius Catulus	Phœdias	statua colossale nuda	B	34,54	01	
—	—	Q. Lutatius Catulus	Phœdias	2 statue anummate	B	34,54	01	
—	—	—	Pythagoras di Samos?	Sette a Tèbe	B	34,60	01	
Theatrum Scauri	Tusculum, Villa Tusculum, Villa (opere trasferite in parte nella Villa di Tuscolum e andate distrutte per un incendio doloso: <i>Nat. hist.</i> , 36,115)	—	—	signa aurea dipinti	B	36,114-115	01	
—	—	Cn. Pompeius	(Peritymenos)	Eutychis madre di 30 figli	B	36,114	01	
Theatrum Pompei	—	Cn. Pompeius	(Nérératos)	Alkippe e un elefante	B	7,34	01	
Porticus Pompei	ante Curiam Pompei.	M. Aemilius Scaurus	—	Personaggio con scudo	P	35,59	01	
—	—	Cn. Pompeius	Pausias	Immolazione di buoi	P	35,126	01	
—	—	Cn. Pompeius	Nikias	Alejandro	P	35,132	01	
—	—	Cn. Pompeius	Antiphilos	Kadmos e Europe	P	35,114	01	
—	—	Cn. Pompeius	Magnus	—	—	—	—	
Porticus Pompei	ante Curiam Pompei.	Cn. Pompeius	Polygnotos	—	—	—	—	
—	—	Cn. Pompeius	Magnus	—	—	—	—	
—	—	Cn. Pompeius	Magnus	—	—	—	—	
—	—	Cn. Pompeius	Magnus	—	—	—	—	
Thermae Agrippae	—	Agrippa	Lisippos	Aporoxitenos	B	34,62	01	
Kyrikos	—	Agrippa	—	Aias	P	35,26	01	
Kyrikos	—	Agrippa	—	Aphrodite	P	35,26	01	
—	—	Agrippa	—	tabelleas poi tolte	P	35,26	01	
Pantheon Agrippae	—	Agrippa	Diogenes	Caristii e statue frontonali	M	36,39	01	
Saepta Julia	—	—	—	Olympos e Pan	M	36,29	01	
—	—	—	—	Chiron e Achilleus	M	36,29	01	
FORUM BOARUM	—	—	—	hue in bronzo e ginecico	B	34,10	01	
—	—	—	—	Hercules triumphalis	B	34,33	01	
FORUM HOLITORIUM	Aedes Jani	Egitto	Augusto	Praxitèles o Skopas	Erma dorata di Janus Pater	M	36,28	01
VELABRUM	ante Felicitatis aedem.	—	—	Praxitèles	Aphrodite	B	34,69	01
—	—	—	—	Praxitèles	signa	B	34,69	01
Aedes Felicitatis	(Thespiai)	(L. Mummius)	—	—	Thespiaides	M	36,39	01
CIRCUS MAXIMUS	—	—	—	—	statue di Sisilia e Segesta	—	—	—
Aedes Herculis Pompeiani	Ephesos	Antonio	Myron di Eleutherai	Herakles	B	34,57	01	
AVENTINUS	Aedes Diana	—	—	Apollis	Herakles aduersus	P	35,94	01
Aedes Cereris, Liberi, Liberæque	Corinto	L. Mummius	Aristides	Diomos e Aristede	P	35,24,99	01	
—	—	—	—	Damōphilos e Gorgasos	dipinti staccati	P	35,154	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE area o complesso edificio monumentale	PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	mate- riale	Plin. Naturalis Historia	desti- nazione	
Porticus ad Nationes	Cartagine (ante adiutum)	Augusto?	Coponius	14 Nationes	M	36,41	01	
Thermae Agrippae	—	Agrippa	Lisippos	Aporoxitenos	B	34,62	01	
Kyrikos	—	Agrippa	—	Aias	P	35,26	01	
Kyrikos	—	Agrippa	—	Aphrodite	P	35,26	01	
—	—	Agrippa	—	tabelleas poi tolte	P	35,26	01	
Pantheon Agrippae	—	Agrippa	Diogenes	Caristii e statue frontonali	M	36,38	01	
Saepta Julia	—	—	—	Olympos e Pan	M	36,29	01	
—	—	—	—	Chiron e Achilleus	M	36,29	01	
FORUM BOARUM	—	—	—	hue in bronzo e ginecico	B	34,10	01	
—	—	—	—	Hercules triumphalis	B	34,33	01	
FORUM HOLITORIUM	Aedes Jani	Egitto	Augusto	Praxitèles o Skopas	Erma dorata di Janus Pater	M	36,28	01
VELABRUM	ante Felicitatis aedem.	—	—	Praxitèles	Aphrodite	B	34,69	01
—	—	—	—	Praxitèles	signa	B	34,69	01
Aedes Felicitatis	(Thespiai)	(L. Mummius)	—	—	Thespiaides	M	36,39	01
CIRCUS MAXIMUS	—	—	—	—	statue di Sisilia e Segesta	—	—	—
Aedes Diana	Ephesos	Antonio	Myron di Eleutherai	Herakles	B	34,57	01	
AVENTINUS	Aedes Cereris, Liberi, Liberæque	Corinto	L. Mummius	Aristides	Diomos e Aristede	P	35,94	01
—	—	—	—	Damōphilos e Gorgasos	dipinti staccati	P	35,154	01

ROMA

LUOGO DI CONSERVAZIONE area o complesso edificio monumentale	PROVENIENZA	committenza collezionistica	AUTORE	SOGGETTO	matere- iale	Plin. <i>Naturalis historia</i>	desti- nazione
Horti Serviliani (Paros)	— — — —	— — — —	Praxíteles Sopras Amphitratos Kálanis (caecator) Derkylides	Triade euseinia Hestia esclusa con due torce Kallisthēnes Apollon gruppo di lottatori poliromi	M M M M	36,23 36,25 36,36 36,36	12 12 12 12
ROMA: OPERE DI CUI È IGNOTA LA COLLOCAZIONE							
—	—	—	Antonio (Tiberio)	Myron Apollon	B	34,58	
—	—	—	—	Polykleitos Pausias	Heraklēs tabulae	B P	34,56 21,4;35,127
—	—	—	M. Aemilius Scaurus	—	Stephanephros (scena eseguita da Dionysos)	P	35,125
—	—	—	L. Lucius Lucullus	—	—		
—	—	—	Pausias	—	Alexandros adolescente	B	34,63
ROMA: COLLEZIONI PRIVATE							
Domus M. Aemilii	—	—	—	—	imagines clipeatae	P	35,13
coll. privata	—	M. Aemilius Scaurus	—	—	raccolta di genitri	G	37,11
coll. privata	—	L. Crassus orator	Mentor	Skiphoi cesellati	A	33,147	12
coll. privata	—	J. Caesar	Kálanis Germanicus	2 pocula in argento	A	34,47	12
coll. privata	coll. di Verre	Q. Hortensius	—	Sfringe in lega continza	B	34,48	12
coll. privata	—	M. Junius Brutus	Strongylion	efobo	B	34,82	12
coll. privata	coll. di C. Cestius Gallus	Nerone	Strongylion	Amazzone Euknemos	B	34,48,82	12
coll. privata	—	M. Terentius Varro	Mentor	signum	B	33,155	12
coll. privata	—	M. Terentius Varro	Arkesilas	Leoneessa con eroti	M	36,41	12

PLINIANA ALTERA

Nei libri pliniani che comprendono la «storia delle arti antiche», come intitolava la sua edizione il compianto Silvio Ferri, si trovano notevoli spunti che riflettono il mondo romano, il tempo, l'ambiente e il pensiero dell'autore. Si conferma in questo «intellettuale tecnico» non un semplice epitomatore o erudito, ma un cosciente spettatore di una realtà artistica, e artistico-culturale, quale si presentava nel suo mondo nella seconda metà del I secolo dopo Cristo.

La chiave secondo cui il più delle volte riecheggia questa partecipazione è moralistica e non sembra si tratti, per Plinio, di puro moralismo verbale, scarico di coscienza, cioè ipocrisia, ma di qualcosa effettivamente sentito, moralismo talora amaramente venato di pessimismo, quando si affronta una realtà deviante, anche se tematicamente rientra nella linea tipica dell'evoluzionismo antico, che vede il contemporaneo come decadenza. Ma la mentalità scientifica, sperimentalistica, di Plinio ancora gli enunciati ad una serie di referenze effettive, controllate e controllabili *in re* e documentariamente. Così avviene quando si riprova lo spreco dei metalli pregiati per il rivestimento di carri o la ferratura in oro delle giumente di Poppea di Nerone (33, 140) o anche ove si accenna alla coloritura artificiale dei marmi per complicarne venature e chiazzature, venuta di moda sotto Claudio (35,3). A Plinio sfugge la realtà della tendenza architettonica verso l'involucrazione cromatica dello spazio e anche traspare il dispetto del naturalista per l'alterazione «edonistica» della genuinità del materiale. Così si innesta pure sul fondo moralistico e negativamente evoluzionistico la constatazione sulla *scientia aeris fundendi* (34,5), che involge nel giudizio negativo la tecnica di Zenodorus, il grande statuario in bronzo del tempo di Nerone (34,46), che pur Plinio mostra di ammirare dal punto di vista dei risultati formali. Plinio salta molti anelli della catena delle sue conclusioni, ma è evidente che questo confronto fra gli antichi e i moderni sul piano tecnico deve fondarsi su cognizioni tecnologiche sicure. L'episodio relativo a Zenodorus si lega al ricordo personale della frequentazione dell'officina dell'artista e dell'esperienza diretta sui procedimenti di costruzione del colosso di Nerone; ne esce attestato un bisogno di conoscenza diretta e Plinio è forse l'unico intellettuale romano non committente di cui si conosca il diretto contatto col mondo del lavoro artistico nel suo procedere e non soltanto nei risultati conseguenti. Il tema porta ad altra considerazione (34,5-8): un tempo il pregiu artistico superava quello materiale, ora non si sa cosa sia peggio e l'*auctoritas* dell'arte è finita, nonostante l'aumento vertiginoso dei prezzi.

Il presupposto moralistico entra in larga misura nell'interessante posizione sulla crisi della pittura, *ars moriens* (35,28), dove ritorna il rapporto inverso fra qualità e mezzi. Questo di una «fine» è notoriamente un *tòpos* della mentalità evoluzionistica antica e Plinio ne ha risentito a proposito della cessazione della grande bronzistica coincidente con la terza generazione lisippica (34,52); ma se la tradizione cui aderiva e l'esperienza personale gli permettevano di ammettere un *revixit*, la stretta contemporaneità del giudizio sulla pittura non poteva portare che a constatarne la fine. Ora le riprove archeologiche danno ragione a Plinio e il suo documentato realismo ne esce rafforzato, ma, benché egli tenda a generalizzare, non gli sfugge che uno dei motivi della crisi è stata la sostituzione alle stesure pittoriche parietali delle lastronature di marmo colorato e nel ritratto la preferenza per lo sbalzo in argento (35,64), perché il prezzo ha preso il posto della *veritas*. Quindi la crisi della pittura è un portato della *luxuria* ed è scomparsa la pittura su tavola, vertice massimo delle categorie ellenistiche (35,118), dove entra anche il concetto antiquariale della commerciabilità e della mentalità collezionistica. Pure Plinio si pone in una posizione diversa dai «conservatori» classicisti. Ancora sull'argomento della pittura egli non rifiuta il procedere «compendiario» ed apprezza il fare veloce, come a proposito di Philoxenos che aveva superato nella *celeritas* il suo stesso maestro Nikomachos (35,109-110), a proposito del quale *celeritas* e *ars* sono associate nella stessa valutazione positiva. Anche se probabilmente con lo stesso termine si intendevano concetti diversi e diverse realtà, è evidente il contrasto con l'aspra riprovazione che alle *compendiariae* aveva riservato poco prima Petronio (*Satyr.* 2,9) in un quadro disastroso di decadenza coinvolgente anche la letteratura. Egualmente Plinio, nel momento stesso in cui dichiara l'eccellenza della pittura su tavola, dimostra di apprezzare Ludius, il pittore augusto «inventore» delle piacevoli vedute paesistiche e di genere per case private, di gradevole aspetto e di minimo costo (35, 116-118). La menzione di Ludius dimostra in Plinio un'attenzione ai fatti artistici del tempo suo e del recente passato, come più oltre a proposito di Fabullus, il pittore neroniano operante nella Domus Aurea, presentato anche con un sintetico profilo moralistico, caratteriale e qualitativo (35,120). Ai nomi citati si aggiungono quelli di Pinus e Priscus (35,120), *antiquis similior* questo. Per tutti insieme la sola memoria pliniana ha costituito l'uscire dall'anonimato generale che ha confinato nel silenzio quasi tutti gli operatori artistici dell'ambiente romano. La discussione sulla pittura, mentre si tace della contemporanea scultura quasi del tutto, indica per Plinio una preferenza, che conferma il concetto della pittura come arte-guida, in quanto meglio suscettibile di raggiungere completamente la *veritas*.

Plinio è ben al corrente e spesso entra nel tema della valutazione economica: gli Egizi coloravano, quindi alteravano, l'argento (33,131) e fa mer-

viglia che il prezzo crescesse, ma le osservazioni sono talora anche più sottili: Plinio sa che non esistevano candelabri corinzi (34,12) e che il termine «corinzio» si era affermato per il ricordo delle prede di Mummo. In proposito egli critica in maniera dimostrativa (35,6) l'affettazione della conoscenza del bronzo corinzio, ricercato dai collezionisti, che era appunto vanteria, non scienza. E ricorre anche, come elemento antiquariale, il rapporto fra la valutazione economica e la sicurezza della paternità artistica (36,29 e 37).

Il quadro non può esser completo se non ci si sofferma su alcuni spunti, attraverso cui si individua una pur prudente assunzione di responsabilità personale sui problemi cronologici, con l'introduzione delle formule *crediderim, putarem* (34, 21 e 34) a proposito di statue di Roma ritenute antichissime. In ciò Plinio si allinea con la tradizione vulgata e l'avalla, dal momento che egli si riferisce talora esplicitamente a fonti romane e ad avvenimenti della storia di Roma, come per l'uso delle statue onorarie, con la coincidenza fra la cacciata dei re e dei tiranni in Roma e in Atene (34,17), dove è cercato, sia pure ancora su piano topico, un ancoraggio cronologico alla «meglio cognita» realtà ateniese. L'interesse romano si ritrova a proposito della dedicazione di talune statue (34,21) e del rilievo di dettagli antiquariali prettamente romani, come l'assenza della tunica nelle statue di Romolo, Tazio e Camillo, indizi di arcaicità (34,23), la *honorata mensura* delle statue tripediane, risultante dagli annali (34,24), le osservazioni sulle *imagines maiorum* e gli alberi genealogici e sul valore edificante delle *imagines clipeatae* familiari (35,12), intese come espressioni della mentalità e del costume romano. Va pure messo in conto il compiacimento per quei *novicia inventa*, propriamente romani o accolti nel costume romano: gli archi in funzione di sostegno di statue (34,27), la tipologia dei Luperci (34,18), l'uso di porre immagini di uomini illustri nelle biblioteche (35,9). Né Plinio, pur se talora con accenti di riprovazione, rifugge da atteggiamenti di italicismo: *factitavit colossos et Italia* (34,43); inoltre i *signa Tuscanica* sono tutti etruschi (34,34) e l'arte della pittura è stata in Italia antichissima, come ad Ardea e a Cere (35,17 e 18). Anche questo rientra nella valutazione che deve farsi di Plinio studioso e interprete dell'arte antica, anche nel senso dell'integrazione che ha cercato di fare delle sue fonti greche con fonti e realtà romane. Sul tema artistico che lo ha particolarmente interessato e spesso portato ad espressioni emotive, si può parlare in qualche caso di autonomia, più spesso di responsabilità e partecipazione. Ma dove la mentalità di Plinio, studioso romano di arte antica, è chiaramente conseguente alla sua natura, educazione e convincimento morale è nell'accettazione dell'enunciato di Agrippa sulla esigenza della pubblicità del bene artistico (35,26), enunciato che coinvolge un fondo giuridico, ma entra anche, come noi sappiamo bene, nel sociale.

Guido A. Mansuelli

NOTA — Il titolo è in relazione con il precedente *Pliniana*, scritto per la miscellanea comense in memoria di F. Rittatore Vonwiller. Altri studi pliniani spero completare in futuro.

Oltre alla bibl. citata *passim* dal FERRI, *Plinio il Vecchio, storia delle arti antiche*, Roma 1946, ricordo MÜNZER, *Zur Kunstgeschichte des Plinius*, in «Hermes» 30, 1895, pp. 499-547; LE BONNIEC, *L'apport personnel de Pline*, in «Congr. Grenoble Ass. G. Budé», 1958 e le pagine di G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze 1951, cap. XII. Ringrazio l'amico Nereo Alfieri per alcuni sussidi bibliografici e per le nostre frequenti e proficue discussioni pliniane.

PROBLEMI DEL SALENTO ROMANO (PLIN., NAT. HIST. III 99-101)

1. Le ricerche che ho intrapreso da qualche anno sul processo di romanzizzazione della Puglia e sulle condizioni della *regio secunda* in età romana, mi hanno portato ad affrontare lo studio organico delle scarse fonti sulla regione ed in particolare del testo pliniano, in quanto esso rappresenta una delle testimonianze più ampie e — tutto sommato — più organiche sulle singole regioni dell'Italia antica.

Pochissime sono le fonti antiche relative al Salento e scarse e lacunose si presentano di conseguenza le nostre conoscenze sulla geografia antica della regione. La penisola salentina costituiva una tappa obbligata tra l'Oriente e l'Occidente del Mediterraneo e in quanto naturale e insostituibile via di transito fu nota e frequentata nell'antichità. Non diede luogo tuttavia ad insediamenti con attività di natura ed entità tali che potessero determinare nel territorio una notevole confluenza di interessi economici, sia di produzione che di commercio, con le conseguenti implicanze di carattere culturale. L'entroterra rimase troppo a lungo estraneo al mondo classico, pur mutuandone qualche aspetto più appariscente, sia per le particolari caratteristiche etniche delle popolazioni calabre e salentine, che per la natura stessa di un paesaggio riarsi e roccioso, il cui aspetto, ingrato quanto quello della madrepatria, non invitava certo i Greci alla colonizzazione. Nella storiografia e nella geografia antiche la penisola salentina meritò perciò poco più che rapidi cenni e sterili elenchi di località, almeno per quanto è lecito arguire dalle testimonianze superstite⁽¹⁾.

Questo dà ragione delle difficoltà in cui ci si imbatte ogni qualvolta si vuol fare corrispondere alle indicazioni affioranti dalle fonti greche, roma-

(1) Sulle fonti antiche relative al Salento, oltre alle singole voci in *CIL*, *RE* e *DE*, si vedano principalmente M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig und Berlin 1914; F. RIBEZZO, *CIM*, in «RIGI» 1922-35, ora a cura e con introduzione di C. SANTORO, Bari 1978; D. MUSTILLI, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, in *Atti XVII Congr. Geogr. Ital.*, Bari 1957, 3, pp. 568-76; H. KRAHE, *Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien*, in «Zeitschrift f.d. Ortsnamenforschung», 5 (1929), 7 (1931), 13 (1937); O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano 1960; G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962; G. NENCI, *Per una definizione della 'Iatryia'* in «ASNS», 7 (1978), 1, pp. 43-58. Si cfr. J. WHATMOUGH - S.E. JOHNSON - R.S. CONWAY, *Records of the Prae-Italic Dialects of Italy*, 2, London 1933, p. 265 (Whatmough): la presenza greca era limitata agli scali tarantini di *Satyrion*, *Callipolis*, *Leuca*, *Hydruntum* e *Portus Tarentinus*, a parte i piccoli approdi legati alle esigenze della navigazione di cabotaggio (v. *infra Miltopes*) e le tappe occasionali.